

N. I.°

(ANNO I.)

380448
30 Luglio 1829.

Valet enim in re nova ad
praejudicium non solum praecoccupatio fortis opinionis veteris,
sed et praecipitatio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur....
Bac. nov. org. scient. cxv.

BIBLIOTHÈQUE
DE LA
VILLE DE
LYON

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE HORATIIS
MEDICO CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
IL RE DELLE DUE SICILIE.

È questo il titolo di una opera periodica, che una società di medici napolitani si propone di pubblicare per le stampe sotto la direzione del Cavaliere D. Cosmo M.^a De Horatiis Medico-Chirurgo di S. M. Re delle due Sicilie (D. G.) Noi non diremo una parola dell'utilità di una opera di questo genere: tutto il mondo conosce, che i giornali scientifico-letterari sono utilissimi perchè diffondono le cognizioni del giorno. Ora diremo semplicemente, che un giornale di medicina omiopatica è assolutamente necessario. Tutti i medici che oggi fioriscono al mondo hanno imparata la medicina nelle Università, e nei Licei. La medicina omiopatica non s'insegna solennemente finora in nessuna illustre città d'Europa. Essa è sola consegnata nei libri, e si sa quanto è tarda la propagazione di questi. Quindi noi conosciamo la necessità di diffondere queste notizie nei nostri fogli per quanto le nostre forze comportano, affinchè i medici che vivono nei villaggi, e nelle città delle provincie possano acquistarne una cognizione ancora essi.

Non dubitiamo, che l'opera non sarà per riuscire ad essi accetta, giacchè ella non si propone altro, che diffondere le nuove cognizioni, che ingrandiscono il patrimonio della medicina regnante, e che possono senza fallo tornare a vantaggio della misera umanità.

Questo giornale sarà scritto con tutta quell'urbanità che debbe ritrovarsi in uomini che sacrificano alle Muse, e al Dio d'Epidauro. Noi ci protestiamo di rispettare la stima di tutti i medici; giacchè tutti i medici sono veramente nostri fratelli. Le nuove opinioni tanto saranno valutate, per quanto torneranno vantaggiose alla scienza, e all'umanità.

Le materie tanto dottrinali, che sperimentali in questo nostro giornale saranno distinte in sei sezioni, o capitoli; 1.º Storie di malattie omiopaticamente curate; 2.º Dilucidazioni di alcuni punti della dottrina omiopatica; 3.º Estratti e giudizi delle opere di medicina omiopatica, tanto di quelle che finora si conoscono, quanto di quelle che alla giornata si pubblicheranno; 4.º Riporto dei giudizi, che daranno dell'omiopatia gli scrittori tutti, e i giornalisti d'Europa, che verranno alla nostra notizia; 5.º Corrispondenza letteraria coi medici omiopatici di qualunque luogo d'Europa; 6.º Sintomologia dei nuovi medicamenti, che si sperimenteranno su gli uomini sani.

La maggior parte di questo nostro giornale sarà destinata alla pubblicazione delle cure dei medici omiopatici del regno delle due Sicilie. Una minor parte conterrà qualche storia di malattia o qualche altra cognizione scientifica, che prenderemo dall'Archivio della medicina omiopatica stampato in Germania a Lipsia non che da qualunque opera che versa sull'omiopatia di qualunque autore estero.

Ci obblighiamo di pubblicare due fogli al mese; ma crescendo i materiali tre quattro, e quanti le materie porteranno. Però due fogli al mese promettiamo obbligativamente. Accoglieremo le lettere, tutte le storie, e tutte le dissertazioni che ci saranno rimesse dai medici della nostra penisola; anzi invitiamo i se-

guaci d' Esculapio ad inviarcì le loro fatiche , essendo nostra premura di pubblicarle.

Qualunque esso si sia per essere il pregio di quest' opera periodica, e qualunque ne sia la riuscita, noi ci protestiamo di averla intrapresa con animo di servire alla storia della Medicina, prendendone a trattare una picciola parte quale è quella che l'omiopatia riguarda. Servire quindi all' incremento della Medicina, e il suo perfezionamento, promuovere, o desiderare almeno, questo solo abbiamo in mente, nè mai andranno oltre le nostre pretensioni, o le nostre speranze.

Il prezzo di associazione fintanto che il giornale si limiterà a due fogli al mese, sarà di carlini 6 anticipati per trimestre, e sarà spedito franco di posta per tutto il regno delle due Sicilie. Il prezzo di ciascun foglio che dippiù si stamperà al mese sarà di grana 6. Le associazioni si riceveranno nell' officina dello stesso giornale Strada S. Giovanni a Carbonara n.° 27 ultimo piano presso il Sig. D. Callisto Rossi

Storia d' una paralisi della lingua guarita col metodo omiopatico dal Professore Cav. Cosmo M.^a De Horatiis Medico-Chirurgo di Camera del Re delle due Sicilie ec.

OSSERVAZIONE I.

Nei mesi di Luglio ed Agosto del 1826 trovandomi nella R. S. Villa di Quisisana al seguito delle LL. MM. fui chiamato ad assistere il degno, e religioso sacerdote D. Diego Longobardi travagliato da ritenzione di orina. Nel corso della detta cura mi venne dallo stesso presentata una giovane di anni 22 madre di più figli per nome Maria Longobardi, e moglie di Saverio Esposito la quale da un anno aveva perduto l' uso della loquela, e ciò in seguito ad una febbre nervosa. L' infelice donna aveva sperimentato tutti i rimedi sì deprimenti, che eccitanti, nervini, alteranti, rivellenti ec. che le vennero prescritti dai dotti medici di questa capitale; ma tutto indarno. Per la

qual cagione l'inferma quasi interamente disperando della guarigione da due mesi avea abbandonato l'uso di ogni medicina; e allorchè fu da me visitata mi presentò questo

Ritratto della Malattia.

Testa pesante, vertigine, abbagliamento di vista; e tai sintomi eransi notati fin dal momento che fu soprappresa dalla malattia. Senso di calore con vivo rossore alla faccia. Palpitazione dei muscoli del volto. Occhi in istato d'irritazione. Rumore alle orecchie. Lingua arida, intorpidita e turgida. Molta fame. Propensione al sonno. Costipazione costante di ventre. Lassezza nel levarsi dal letto. Dimagramento generale. Debolezza. Sbadigliamento continuo. Carattere morale sommamente irritabile.

Cura.

Secondo il quadro dei sintomi giudicai dovermi amministrare la *noce vomica*; e a la dose omiopatica ne fu data una goccia di tintura all'inferma. Dopo alcune ore si aggravarono per la maggior parte i sintomi, e specialmente si rese più inquieta, e di carattere più irritabile. Nel quinto giorno dalla amministrazione della suddetta medicina, seguirono abbondanti evacuazioni ventrali, prima di materie dure, di poi sciolte e puzzolenti. Quindi uno stato più tranquillo dell'inferma ne seguiva. Al sesto giorno dall'uso della *noce vomica* fu propinata la *dulcamara* alla dose d'una goccia della tintura molto diluita. Di là a tre ore si accrebbe il turgore, e l'intorpidimento della lingua, e questo sintomo nel giorno appresso cominciò a declinare sensibilmente; e una maggior calma ne seguiva. Al mattino del quinto giorno dall'uso della *dulcamara*, svegliandosi dal sonno si trovò guarita dalla paralisi della lingua, potendo perfettamente articolare le parole e ben pronunciarle. Immantinente levatasi, venne a trovarmi in casa del lodato signor

Longobardi , e mischiando alla gioja lagrime di tenerezza , mi benediceva , e ringraziava della ricuperata favella.

Quando consolante non è per la vostra coscienza la rimembranza di questa guarigione ? Ed è quì che noi domandiamo agli amici dell' umanità quante volte per ignoranza di miglior metodo , ignoranza talvolta di semplice omissione incolpata, non si dissero incurabili le malattie ? Quante volte poi , e forse non di raro, l'intolleranza dei medici sistematici, non privò di soccorsi quei miseri languenti , che col loro prediletto metodo non poterono salvare , e avrebbero per avventura salvati ricorrendo ad altro metodo ? Quanto funesto non deve risultare al genere umano , l'errore di riguardarsi la pratica della Medicina ristretta nei cancelli di questo , o di quell' altro metodo ? Noi ci consoliamo di andare esenti da tali rimproveri.

Due guarigioni omiopatiche di tisi primitiva ottenute dal professore Cosmo M.^a De Horatiis estratte da una memoria del D.^r Rocco Pezzillo la quale porta il titolo -- Riflessioni sulla genesi, ed indole della tabe primitiva, e sul metodo curativo di essa -- Recitata nell' Accademia Medico Chirurgica Napolitana nel Giugno del 1827.

OSSERVAZIONE II.

La figlia del Corriere di Gabinetto D. Antonio Gomez per nome D. Luisa di anni 26 contrassegnata da quei caratteri fisiologici, ed organici , che annunziano predisposizione alla tabe pulmonare, al declinare del tempestoso umido, e freddo autunno del 1826 fu sorpresa toccando il mese di novembre da febbretta continua remittente , preceduta nelle ore vespertine da leggiera sensazione di freddo. Tali incomodi dalla paziente valutati per affezione catarrale, da lei vennero disprezzati , e totalmente trascurati.

Questo stato morboso sullo stesso piede si mantenne fino al quarantesimo giorno, senza che l'amma-

lata si fosse giovata di alcun consiglio della scienza salutare. Scorso un tal termine comparvero i seguenti sintomi.

Ritratto della Malattia.

Tosse secca che imperversava la notte — al mattino escreti linfatici — addoloramento del petto con sensazione puntoria sotto la mamella destra, e sotto l'angolo inferiore della scapola dello stesso lato --- leggiera difficoltà di respiro. Durando queste morbose sofferenze l'inferma d'altro espediente terapeutico non tenne conto, che di quello, che potea attendersi da qualche dramma di antacido britannico per combattere la stitichezza in lei abituale. Nel corso del dicembre stesso anno ai sud-descritti fenomeni si accoppiarono forti dolori ai piedi, generale emaciazione, defezione del viso, e totale soppressione dei catamenj. Quindi gli escreti si vedevano striati di sangue porporino, e col bruciore tracheale la respirazione sempre più diveniva affannosa. Vedesi tra il lurido, e general pallore del viso vivace rossezza circoscritta alle guancie. Notavasi arida la lingua, e intensa era la sete: arida altresì si scorgea la cute su tutti i punti del corpo, se non che al mattino leggermente umettata alla regione del collo, e superiore del torace. Lusingandosi l'inferma d'una spontanea guarigione passò l'intero mese di gennajo mostrando rifiuto pressochè assoluto di ogni medicina. Ma sopraggiunto febbrajo l'emaciazione erasi in tal modo accresciuta, che una feral consunzione minacciava l'inferma. Si accrebbero, ed eziandio inacerbirono i sintomi già sopra notati, e gli escreti si commutarono in purulenti. Quindi sopravvennero edema ai piedi, e sudore matutino: e questo indi a poco in tal modo si aumentò, che non appena la paziente posava in letto sotto coltre, che tosto veniva in bisogno di cangiar lini. In questo stato ridotta le forze mancavano di giorno in giorno, la generale colliquazione era in campo; e infine diffidando della guarigione interamente si affidava ai soccorsi dell'Omiopatia.

Cura.

Fu sottoposta all'azione del *ledum-palustre*, e alternatamente a quella della *brionia-bianca*. Dopo le prime dose di detti rimedi lo spurgo divenne più sciolto, e abbondante; la febbre diminuì; i dolori del petto, e dei piedi si mitigarono. Quindi secondo l'indicazione fenomenica della malattia, e particolarmente stando i sintomi colliquativi del viscere pulmonare si ebbe ricorso all'uso alterno del *conio macchiato* e dello *stagno*. Venne continuata la pratica di tali medicine con metodo tale, che secondo il bisogno più urgente, che dai fenomeni morbosi si rilevava, ora al potere dell'uno, ora al potere dell'altro farmaco veniva soggettata l'inferma, di modo che l'azione medicinale riusciva omogeneamente alternante, mentre la novità dello stimolo con nuovo momento di forza la vitalità ridestava. L'intero spazio di tempo dai primi giorni di febbrajo fino al cader di marzo si corse dall'inferma sotto la benefica, e ristorante azione delle mentovate sostanze terapeutiche, nel quale termine, la tosse, i dolori del petto, l'espettorazione, il sudore, e con questi tutti gli altri singoli sintomi erano già svaniti, restandovi solamente mollezza, e vibrato acceleramento nei movimenti arteriosi. Intanto la mestruazione non era ancora riapparsa; e tanto ci valse per determinarci all'uso del *veratro-bianco* e del *anemone-pratense*. Correva quasi un mese dall'alternante amministrazione di queste due medicine, che già le forze dell'inferma ristorate erano tali da farci sperar pronto il ritorno della benigna mestruazione, malgrado che durante aprile appena qualche segno se ne fosse osservato. Intanto perseverandosi nello stesso regimine, non tardò molto, che i nostri prognostici ebbero adempimento, e a' venti maggio, una moderata, ed ottima perdita mestruale coronò le nostre speranze. Ora che contiamo gli ultimi giorni di giugno D. Luisa Gomez restituita nel primiero stato di salute, e nella floridezza, e vivacità della giovinezza, ci assicura e

raddoppia il contento di averla sottratta al lento martirio d'un morbo, che sotto l'enunciate apparenze irreparabilmente uccide.

OSSERVAZIONE III. 2.^o Caso di tisi.

Colma la nostra compiacenza aggiunger qui la storia della guarigione di D. Annamaria Gomez sorella maggiore di qualche anno della soprannominata, e dello stesso temperamento, e tessitura organica. Costei nella normalità pressochè perfetta delle funzioni organiche, ed animali, se non che combattuta da una rubella cronica ottalmia da vizio artitrico alimentata, sorpresa venne da emottisi non accagionabile ad alcuno errore igienico, nè a precedente affezione o lesione alcuna, non che a veruna soppressione di periodica, o abituale evacuazione. La pneumorragia quindi spontaneamente prorompea; ed era questa da incolparsi all'originario difetto di tonicità vascolare avverso alla special pletora prodotta da naturali cagioni: talchè da noi si travedeva nella diatesi flogistica corrispondente all'innormale eccitamento del sistema arterioso aggiungersi quel primigenio languore delle forze organiche, in primo cagione del disquilibrio fra la vascolare tonicità, e i movimenti arteriosi che promuovono ed alimentano il processo suppuratorio del viscere pulmonare. Allo sputo cruento era già seguito il purulento allorchè l'inferma invocò gli ajuti della Medicina.

Cura.

Presentandosi i sintomi pressochè simili a quelli della precedente osservazione parve espediente soggettarla all'azione delle stesse omiopatiche medicine. Per lo che vennero in prima amministrate le dosi a vice alterna del *ledo palustre*, e della *brionia bianca*; e poscia si ricorse alla *noce vomica*, al *conio-macchiato*, allo *stagno*, e siccome nell'altra inferma, fu completa la guarigione di lá a qualche mese.

Memoria del Cavalier professore Cosmo Maria De Horatii recitata nell' accademia Medica-Chirurgica di Napoli nella iornata de' 27 dicembre 1828 da lui stesso preseduta; la quale memoria versa su di un caso di malattia anomala giunta al suo ultimo periodo, e guarita col metodo omiopatico.

RISPETTABILISSIMI SOGJ.

Vi espengo un fatto di guarigione omiopatica, che io reputo degno della vostra attenzione per quanto mi è di dolce compiacenza il risovvenirmene. Prescelsi poi questo fatto fra gli altri non pochi e di sommo interesse, perchè avvenuto sotto gli occhi di alcuni ragguardevoli miei colleghi, la di cui presenza in questo onorato e dotto consesso, convalida di vantaggio l'imparzialità del mio racconto.

D. Michele Voria figlio del Gioielliere D. Michele Voria, da 11 mesi infermo, giovinetto costui di anni diciotto, di onesti costumi, e caro a' suoi parenti, indarno aveva sperato ristoro non che sollievo alcuno dai tanti tentativi dell'arte salutare secondo il metodo generalmente riconosciuto e più vantato. Anzi ogni soccorso reputato il più valido e diretto con saggio consiglio dai più avveduti medici aveva il protervo e ricalitrante morbo deluso e mandato a vuoto a tal segno, che trovavasi già l'ammalato condotto a lacerimevole e inesorabil caso.

Ritratto della malattia.

Carattere morale, tristo; faccia ipocratica e sfigurata; lurida e giallo-fosca la tinta del viso; occhi impitriti e lagrimanti; livido-oscure le pieghe delle palpebre; mani e piedi freddissimi; pulsazione smodata del cuore, che si manifestava quasi fuori le coste, respingendo la mano esploratrice; ortopnea stertorosa e tale da obbligare l'infermo a stare in sito perfettamente verticale, col dorso appoggiato ad una seggiola munita di sette guanciali, mentre su di una

altra messa davanti puntava le braccia e i gomiti ed elevava il mento; impossibilità di loquela; polsi perfettamente mancanti; lingua bianca ed arida, ma senza sete; estremo abborrimento e rifiuto per ogni specie di alimento; tutte le sere vomito; pervigilio, e questo era da molti mesi; totale soppressione di orine; anasarca duro e voluminoso dai piedi a tutto i lombi: era questo appunto il quadro infelice della malattia del Voria a fatal termine condotta.

In tale stato essendo ridotto l'infermo, da tutti i medici si disperava della vita, anzi dai medesimi si prognosticava prossima ed imminente la morte; tal che affidato interamente alle pietose cure di nostra augusta Religione, riceveva gli estremi santi ricordi da un ministro del Santuario.

E pure in tanta disperazione della vita del giovinetto Voria, gli effettuosi parenti sperarono per lui qualche soccorso dell' omiopatia; ed io tratto da pietoso zelo, piucchè da prudente contegno ispirato, assunsi l'incarico di tanto disperato tentativo nel giorno quattordici dello scorso mese di agosto.

Cura.

Dal quadro dei fenomeni appariva doversi somministrare all'infermo per primo rimedio il *veratrum album*, come quello che abbracciava la maggior parte dei sintomi del morbo: e della tintura di questa pianta una goccia dell'ultima diluzione fù la dose che si propinò al Voria agonizzante.

Appena contavansi quattro ore dall'amministrazione del già detto rimedio, che si notò un tal lieto cangiamento nel carattere morale dell'infermo, mostrandosi più tranquilla e meno ambasciosa la ciera, e più animato l'aspetto. Seguiva quindi una propensione al sonno. Difatti il nostro infermo dopo tanti mesi di pervigilio, per la prima volta poté dormire per quattro ore: e non appena svegliossi che proferì qualche parola, alla qual cosa prima era impossibilitato; e con più felici auspici si videro fluire le orine, che erano totalmente sopresse.

Una goccia della tintura della *pulsatilla* ad ultima diluzione, dopo l'intervallo di alquanti giorni dal primo rimedio, fu la seconda medicina somministrata al nostro infermo. Dopo questa si tornò al *veratrum album*, e dell'una e l'altra sostanza se ne alternò l'uso. Alla quarta propinazione di siffatti farmaci era già il Voria perfettamente sgonfio e libero dall'opprimente anasarca, eccettochè notavasi ancora risentita la pulsazione del cuore. Ma quì non ristette il miglioramento, e l'amministrazione delle medicine. Per due altre fiata ai stabiliti intervalli usò l'infermo dei stessi omiopatici rimedj, e in tal modo perfettamente fu sano siccome oggigiorno si trova.

L'uso del latte, e qualche volta della gelatina animale formò in principio il severo regime dietetico del mio infermo, e non fu che alla terza amministrazione del rimedio, secondo del *veratrum album*, che all'uso del latte meridiano si sostituì una sostanza farinacea in brodo semplice, con un poco di carne. Nel proseguimento poi a cagione dell'estremo desiderio che si aveva di frutta, stante la caldissima stagione, venne concesso qualche fico *ottato*.

E quì è da notarsi come dopo il secondo rimedio amministrato al mio infermo già liberato dalla prossima imminente morte, taluno de' medici che si compiacque visitarlo, pure, e non so per qual ragione, si compiacque predicare il grave pericolo che dall'uso di quei farmaci adoperati ne doveva risultare. Asseriva quel dotto nostro medico, e cercava persuaderne il giovinetto infermo che quei rimedj omiopatici erano di tal maligna natura che fatto avrebbero evacuare gli umori buoni, e restare i cattivi !!! Dal che ne avvenne che l'infermo afflitto da sì triste vaticinio, mi pregava a liberarlo dal male futuro, perchè per quanto era del presente stato contento, tanto del futuro paventava. E bene o signori accademici, se il docile giovinetto non disdegnò proseguire la cura, non fu tanto la ricordanza dei ricevuti vantaggi, quanto la fermezza del giudizio dei parenti. Ecco dunque una circostanza che doveva attraversare la guarigione per quanto la sini-

stra prevenzione è capace in noi di non piccioli sconcerti. Ciò non ostante Dio benedisse la cura; e il mio infermo dagli altri medici lasciato agonizzante, fu perfettamente guarito.

Educato ancora io, nelle scuole antiche, in vostra unione io vidi, e credo di chiaramente aver veduto, che la vera costanza ed immobilità di principj che regolar dovessero il medico, era di dover sempre impegnarsi in nuove ricerche per giovar di vantaggio agli infelici languenti; e quindi l'acquietarsi nell'auto, e contentarsi dello stato delle sue proprie ristrette cognizioni mediche, il riguardai come cosa criminosa non che spreggevole. Ricercai quindi nel *contro-stimolismo* qualche novello soccorso per l'umanità languente, e i miei desiderj furono appagati non altrimenti che guarendo alcuni infermi, i quali con diverso metodo sarebbero stati a fatal termine condotti. Ho ricercato nell'*omiopatia* altresì novelli ajuti, armi novelle contro i morbi, e mi compiaccio dei vantaggi arrecati alla languente umanità. Ma che! forse non vive ancora l'iniquo spirito intollerante dell'esclusiva maniera di ragionare che gl'infelici languenti tutto di priva di soccorsi, e immola al dolore e consegna alla morte? Pur tuttavia mi lusingo che la voce di tante vittime sottratte al dolore, sottratte alla falce di morte basterà per invogliare tutti al rigoroso esame dell'*omiopatia*, consultandone i fatti, e rinnovandone gli esperimenti. Evvi in vero molta ritrosia da una banda, moltissimo livore da un'altra. Ma donde la ragione di tali sentimenti io non veggo. È l'*omiopatia* un'errore, e l'umanità sul sentiero stesso della speranza, c'invita a smascherarlo, a confutarlo. È l'*omiopatia* una verità e l'umanità ci comanda di conoscerla, e sullo stesso sentiero della speranza valutarne i vantaggi, ravvisarne l'estensione, e del suo impero dilatarne i confini. Si vorrà sentenziare a priori nelle cose dell'*omiopatia*, nelle cose della speranza? E questo un'assurdo, e questo ci farebbe rei di *lesa umanità*.

L'incertezza della volgar Materia Medica, le ar-

bitrarie o inesatte classificazioni delle malattie, la vacuità delle nostre conoscenze sulla di loro essenza e natura, non valsero forse a farci desiderare una riforma della Medicina?

Ora l'omiotopia appunto presenta una riforma essenziale della Medicina in una catena non interrotta di cognizioni positive e tutte sperimentali.

Dalla conoscenza della virtù positiva delle sostanze Terapeutiche, emerge la certezza della Materia Medica; è questa la prima massima dell'omiotopia.

Dalla certezza della Materia Medica dipende la sicura scelta del farmaco, che deve apportare la salute; ecco la seconda massima omiotopica.

La pratica di tali massime con replicati esperimenti ha dimostrato, che un rimedio guarisce tanto più sicuramente e prontamente, per quanto più i sintomi da esso suscitati nell'uomo sono siano simili a sintomi della malattia; ed ecco come dalla esperienza è stata rivelata la legge dei simili.

Si pensò che l'estrema suscettività della fibra vivente a risentire l'influenza di un agente omogeneo simile nei suoi effetti richiedesse somma prudenza nel proporzionare le dosi del rimedio omiotopico. Quindi somma attenuazione delle dosi medicinali si pensò esservi d'uopo nella curazione dei morbi, e la esperienza ha legittimata quest'idea, anzi ne ha fatto un utile e sacro precetto di pratica, che l'andamento costante delle guarigioni ha poi confermato e sanzionato.

Dov'è dunque la stranezza, il paradosso? Se la esperienza rivelò la legge dei simili dietro l'andamento della natura accuseremo forse la natura di paradosso, di stravaganza? E dove è poi il ridicolo e l'impostura nell'estrema attenuazione delle dosi medicinali, se la esperienza stessa mostrandone la costante utilità ne ha sanzionata la massima?

A me pare che la stranezza paradossale stasse nel non tentare quegli esperimenti, di cui non se ne vuol conoscere nè apprezzare il risultamento; e più ancora nel non volere interrogare la natura su quelle cose che non si vorrebbe che avesse rivelate.

Vogliamo dunque convenientemente giudicare della veracità ed utilità dell' Omiopatia? Affidiamoci all' esperienza, ma con animo imparziale, e senza precipitanza. Ci è d'uopo rifare gli esperimenti; quindi dobbiamo di essi conoscerne minutamente il processo, e questo scrupolosamente eseguire.

Replicheremo perciò gli esperimenti dell' omiopatia, e meco gli replicherete voi stessi, rispettabilissimi Socj. Avrà l'umanità languente qualche novello soccorso, me l' auguro, e voi già vi compiaccete di questi miei augurj

Fin' ora morbi diversi, alcuni già disperati o creduti incurabili, io vidi prontamente cedere alle omiopatiche medicine. Fin dove poi possa estendere i miei desiderj, le mie speranze di giovare agl' infelici infermi, chi lo potrebbe asserire? La speranza legittimerà le pretensioni, avvererà la promessa dell' omiopatismo, e la speranza sola mi accerterà nelle mie speranze, e appagherà i miei desiderj di vedere sempre più ristretto il regno del dolore, e talvolta ancora e ritardate e stornate le conquiste di Morte.



All' Ill.^{mo} Sig.^r Cavaliere De Horatii

CHIRURGO DI CAMERA DI S. M. (D. G.)

DIRETTORE DEL GIORNALE OMIOPATICO IN NAPOLI.

Omnes humanos sanat medicina doleres. Prop. lib. 2. Eleg.

Agitato da quel sacro furore poetico, che Ovidio chiamò divino, = *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo* = E quasi da profetico spirito invaso si avanzò a cantare Properio circa mille, e novecento anni addietro, che la Medicina sia vevole a risanare noi miseri mortali da qualunque dolore = *Omnes humanos sanat medicina doleres* = E pure a quell'epoca era immersa essa in tante oscurità, in tanti dubbii, che numerarli ad uno ad uno sarebbe troppo lungo, e nojoso. Basti solo il rammentare, che da poco era stata fatta la raccolta ne tempii, di alcune memorie scritte sopra le tavole, che raccontavano il modo tenuto sino a quel tempo per ottenere certe guarigioni: e che si contavano poco più di quattrocento anni dall'età del vecchio onor di Coo, e circa cento da quella di Galeno. Come dunque ci assicura quel vate, che allora si risanavano facilmente tutti tutti li dolori, che solevano, e sogliono anche oggi affliggere l'umanità se questo nemmeno potè dirsi dopo tanti secoli, dopo tante scoperte, dopo tanto studio, dopo tanto sudore versato? Ma fedele più di lui fu il sopracitato solmontino poeta, che ingenuamente ci lasciò scritto, in conformità del mio parere, che non sempre il medico può sollevar l'ammalato, e che talora la malattia supera l'arte = *Non est in Medico semper relevelur ut eger -- Interdum docta plus valet arte malum*. Or io perdonarei ben volentieri una tale palpabile contradizione, se questi due vati non fossero stati coetanei. Ma se l'uno fu spettatore delle umane afflizioni nel tempo stesso dell'altro, se essi fiorirono in una stessa epoca della Medicina, come si sa, perchè mai enuncia l'uno una proposizione diametralmente opposta a quella dell'altro? Diasi

pure a tali contraddittorii pareri quella spiega, che maggiormente piace, io per me sostengo, che dissero ambidue la verità, a sola differenza, che parlava il primo vaticinando della Medicina omiopatica, come dissi in principio, il secondo scrivea di quella de suoi tempi. Il primo assorto in una specie di estasi vide i tempi nostri, e profetizzò, che doveva comparire Samuele Hahnemann per ristorare con nuovi farmaci l'umanità afflitta da' dolori.

Il secondo poi espresse il troppo fiacco potere della Medicina ippocratica. A gran ragione adunque ripeté Ovidio in altro luogo:

*Est Deus in nobis, sunt et commercia Coeli,
Sedibus æthereis spiritus ille venit.*

Or se qualcuno vi fosse, che volesse avere per esagerata questa mia proposizione, ponga mente alla storia patologica, che siegue e ben volentieri converrà meco.

È scorso già un quadriennio da che la giovane N. N. soggetto di questa istoria, di anni 33., di temperamento malinconico, soffrì una terzana pernicioso nel mese di giugno. I forti brividi e lunghi tornavano col tipo terziario semplice, ma la febbre era continua, e sebbene si scioglieva col sudore, ciò non ostante si annunziava nel tempo stesso con tutti li sintomi di una febbre nervosa. In quell'anno medesimo ebbi a curare molte altri consimili malattie. In tali casi apprestava un' emetico, quindi un catartico, e finalmente il solfato di chinina. Restava vinta la terzana, ed in conseguenza li brividi, il sudore etc. ma la febbre continua succennata rimaneva. Sotto l'uso de' nervini tanto la giovane soggetto di questa osservazione, che gli altri consimili infermi entrarono in convalescenza dopo il vigesimo primo. La sola nostra inferma in questione prima di quest'epoca sentì intormentita l'intera mascella sinistra, e la tempia corrispondente: e tale sensazione si faceva più marcabile affacciandosi brividi; i quali cessati ritornava nello stato primiero, e con queste alternazioni, l'uno e l'altro incomodo si mantenne nel rimanente corso della malattia sino alla convalescenza.

Nel mese di Aprile seguente, con sorpresa avvertì, come se sulla sua fronte vi camminasse un rettile, e fu tanto simile alla vera questa falsa sensazione, che vi accorse colla mano all'istante per sorprenderlo, e liberarsene. Nell'atto stesso sentì una puntura nella tempia sinistra, dove accorse inutilmente anche collo stessa mano, ed il dolore fu tanto vivo che la obbligò a guaire. Ivi avvertì in seguito dolori simili a quelli, che può cagionare un colpo di lancia, di coltello, non che l'applicazione di un carbone acceso, e quandi altri tormenti si possono immaginare; e da queste dolorose sensazioni veniva straziata crudelmente, e continuamente. Il suo polso si fece celere, e per la irradiazione del dolore verso la mascella e base del cranio parlava difficilmente, e più difficilmente masticava, ed inghiottiva. Tutto peggiorò sotto all'emissione di sangue che praticai al braccio, e molto più, sotto all'applicazione di due sanguisughe sulla parte. La stagione si avanzò, ed usando oppio, e canfora, in fine di Maggio la paziente rimase non libera, ma alleviata molto da suoi spasmodici dolori; riacquistò l'appetito, il polso tornò allo stato sano. Così stette sino ad Aprile dell'anno seguente, quando tornò l'emigrania, come era stata nell'anno antecedente; anzi li dolori insopportabili si unirono a tremore convulsivo, che la paziente resero malinconica, taciturna e vigilante giorno e notte. Ma gli ajuti stessi, la stagione favorevole, e un moderato esercizio posero quasi fine a tanti incomodi come nell'anno antecedente. Finalmente in Aprile del passato anno 1828. si rinnovò la scena come nell'altro anno, ma aggiuntovi singhiozzi, rutti, pervertimento totale di stomaco, veglia, inquietudine, taciturnità, abbattimento di spirito, emaciazione, tremori ecc.

Niun'altra causa seppe addurre di tanto male, che il cordoglio sofferto per la morte del padre, della madre, e di un fratello a tre diverse epoche: e l'ultimo lutto fu veramente quello, che precedè, i fortissimi narrati assalti dell'antico morbo.

Risepsi che mestruava bene, onde mi parve che

per questa parte niente era incolpabile alla malattia. Il ritorno della buona stagione, il rinnovamento della stessa cura antecedente a nulla giovarono. Osservai negli accessi dolorosi tanto frequenti e diversi un certo periodo, e somministrai la china in sostanza, ma inutilmente. In seguito ordinai pillole di carbonato d'ammoniaca, e di assa fetida, e le feci soprabbere decozione di valeriana, ma infruttuosamente. Inutile il liquore anodino, il castorio, inutili furono tutti li farmaci conosciuti sotto nome di antispasmodici. Avvenne intanto, che mancò una mestruazione, ed allora per un mese intiero menò tranquillamente suoi giorni, onde giudicai, della malattia come di aberrazione dei catamenj, per la quale indicazione adoperai il carbonato di ferro a giusta dose, ma senza effetto. Di poi le diedi la limatura sottile di ferro senza accompagnarla con altra medicina come soglio fare ordinariamente con gran vantaggio, ma tutto indarno riuscì in questo caso. A consiglio del dotto, e cordiale mio amico, e collega D. Emidio De Marinis feci applicar vessicanti varii, si cercò inoltre di ottenere una eruzione vicino alla parte dolente coll'uso della pomata di Ienuer, ed in tutta la sua periferia coll'uso dell'estratto di belladonna altresì; e mi servii del metodo, che usava Muhrbeck e Demain nella Pomerania, secondo ci rapporta il giornale di Hufeland, febbrajo 1821. Minima eruzione si ottenne, e minimo vantaggio. Le medicine furono ripetute, niun'altra eruzione si vide, quasicchè la macchina avesse perduta la proprietà di reazione; ed intanto il peggioramento fu notabile. In tale stato di cose l'oppio solo dato a gran dose, colla sua virtù stupefaciente, donava qualche piccola tregua alla miserabile, ma le cagionava stitichezza lunga e somma; e poi non era questo il trattamento, che poteva metter termine al corso del male. Ciò non ostante coll'oppio fu trattata sino a Dicembre ultimo; ed allora fu, che nemmeno alla dose di sei granelli valeva questo farmaco ad assopire il dolore; ed allora fu che io proibii l'oppio, e ricorsi al saviissimo consiglio dell'agregio P. D. Eusebio Caravelli di Giulia, primo apostolo

comparso in questa provincia a predicare la dottrina dell'imm. Samuele Hahnemann (*).

Esponendogli la storia della malattia si fermò a riflettere sullo stato della mestruazione, qui mancarono a me alcune notizie, gli le comunicai poco dopo, e rigorosamente inibendo per la mia inferma l'uso di qualunque sostanza che potesse spiegare azione medicamentosa, mi consigliò somministrarle una cartina che contenesse una goccia e mezzo della tintura madre dell'anemone pratense. Nella mattina del dì 16. Dicembre fu somministrata uua tal medicina, e nella notte seguente si vide un peggioramento omiopatico tale, che qualunque anima sensibile ne provò compassione somma, poichè ricomparvero tutti li sintomi più formidabili di prima. Il primo sintomo fu l'intormentimento non solo della mascella sinistra, come in principio, ma dell'intera faccia, compresevi anche le tempie: le convulsioni di prima erano semplici tremori, ma in questo tempo si videro grandi contorcimenti di braccia, di mani e di tutta la persona: li dolori divennero più crudeli, ed in conseguenza il guaire fu più forte e strepitoso. Col più grande stento le si fece inghiottire un poco di brodo senza aromi, e pochissima minestra farinacea, quindi pochissimo vino allungato molto; ma questa bevanda venne concessa dopo qualche giorno di cura. Rapportai tutto al succennato D.^e Caravelli, il

(*) Il dotto Caravelli, dietro l'esercizio clinico di venti anni, fu persuaso, che in Medicina vi era più di una lacuna, ma la più forte la vide nella Materia Medica. Egli al primo momento nella dottrina di Hahnemann (in vece di disprezzarla, come molti fecero), essendo privo di ogni cognizione, di fatti omiopatici intraprese sulla sua persona a verificare alcuni esperimenti col saggiare varie sostanze che l'erudito giovine chimico botanico D. Giuseppantonio Crocetti di Mosciano aveva di fresco recate dal gran sasso d'Italia. Quindi cura mirabile istantanea eseguita lo scosse in modo, che lo determinò, di portarsi in Napoli per conferire coi conoscitori dell'omiopatia. « Il benemerito, e non mai bastantemente lodato erudito e savio medico D. Francesco Romani, a cui « sarò indelebile dal mio cuore su quegli, che gentilmente pro- « fuse in me tutti i lumi, e tutte le cognizioni necessarie riguar- « danti la Dottrina Hahnemanniana, che a tutto il 1826. era « no in suo potere ».

quale ispirandomi grande speme per la guarigione , mi rimise altra cartina dell'istesso farmaco nella dose di mezza goccia della tintura madre. Alle ore undici della notte , precedente il dì del S. Natale , la feci inghiottire alla paziente , che per tutto il giorno Natalizio guai , pianse ; ma questi furono gli ultimi assalti che ricevè dalla dolorosissima malattia. Da questo tempo in poi gradatamente migliorando, riacquistò l'appetito , l'allegria, le forze ; il dolore cessò affatto, caso , che non era mai avvenuto dal primo ingresso della malattia in poi. Ma in fine di febbrajo per la morte di un' animale domestico , parve , che la malattia avesse voluto ripigliar il suo corso per il cordoglio sofferto, cosa, che mi confermò nella credenza, che tutta la malattia traesse origine da cagione morale come di sopra ho narrato. Ne feci immediatamente relazione al Sig. Collega Caravelli , che mi mandò altra cartina, che conteneva un milionesimo del veratro bianco. Nelle seguenti mestruazioni risentì minima sensazione dolorosa per due, o tre giorni; ma poi fu completa la sua guarigione sotto l'uso di altra dose di pulsatilla, e si è superato senza nuova minaccia del morbo il fatalissimo mese di Aprile. Attualmente ha preso un' altra cartina di veratro, e sebbene godesse attualmente perfettissima salute , pure ha disposto saviamente l'accortissimo sig. Collega di continuarsi in avvenire per altro tempo l'uso della pulsatilla , e ciò per consolidare la sanità recuperata : poichè la lunghezza della malattia lascia sempre una disposizione alle recidive che togliesi col uso delle stesse medicine che servirono alla guarigione.

Siccome questa giovane mi è carissima per vincoli stretti di sangue , e perciò per gratitudine che professo al benefico suo liberatore , e per rendere la dovuta giustizia al suo gran merito, scrivo questa storia fra gli attestati di eterna obbligazione , e prego voi caldamente , sig. direttore del giornale omeopatico , a volerla pubblicare.

Io venero moltissimo , ed ho sempre avuto grandissimo rispetto agli antichi scrittori e questi vengono lodati con molta giustizia : nè io soffrirei di loro sen-

tir parole , se non piene di profondissima riverenza ?

Onore , e gloria dunque alla Medicina omiopatica ; riverenza e rispetto alla Medicina allopatica. Se in questo narrato caso la prima corse in ajuto della seconda , potrà talora venire questa in soccorso di quella. Oggi sì che possiam dire con Ovidio :

..... Quoniam variant morbi variabimus artes.
Mille mali species , mille salutis erunt.

Ripattoni li 8. Maggio 1829.

DOTT. AGOSTINO ANIBALLI.

*Cenno su i principi della Patologia secondo
lo spirito dell' Omiopatismo.*

Al §. 53. Organ. della medici. omiop. trad. ital. di Bernardo Quaranta, Nap. 1824. — leggesi. « (1) « Le malattie non sono altro se non alterazioni im- « materiali di una cosa anche immateriale, cioè can- « giamenti succeduti nel nostro principio vitale riguar- « do alle sue fuuzioni , ed alle sue sensazioni — o in altri termini » le malattie non lasceranno mai di « essere alterazioni immateriali dello stato di salute — E nella dissertazione *Spirito della medicina omiopatica* a pag. 4 trad. ital. per cura di Francesco Romani leggiamo : « Dipendendo lo stato dell' organismo e le « affezioni sue unicamente dalle modificazioni di quel « principio vitale , che lo anima , così ne segue , « che le alterazioni cui diamo il nome di malattie « non siano da riguardarsi come chimiche , fisiche , « o meccaniche modificazioni ; ma piuttosto come « stati variati del vital principio senziante ed attivo. « Ella è dunque un'esistenza cangiata mercè la quale « le parti materiali , che costituiscono il corpo si al- « terano a seconda dei diversi casi morbosi che affet- « tano il tutto vivente. E per mezzo di questo cam-

(1) v. Veggansi ancora L. §. §. pag 3.° al 12.° della stessa opera.

« biato stato di esistenza , per questo dinamico can-
 « giamento dell' essere vivente che nasce una variata
 « sensazione (malsania dolore) ed una variata atti-
 « vità degli organi (funzioni innormali). Per ne-
 « cessità quindi anche derivar deve nei nostri vasi
 « un cambiamento degli umori, una segregazione delle
 « materie innormali, come appunto una conseguenza
 « diretta ed immancabile del cambiamento del carat-
 « tere vitale, che dallo stato sano si è allontanato »

Ecco con quali principi ragionasi in omiopatia della genesi delle malattie. Si ripone l'origine delle malattie in una dinamica alterazione della vita; mentre poilo stato di esse ed il progredimento si riguarda nell'alterazione delle funzioni organiche ed animali, e per conseguenza nell'alterazione delle secrezioni, ed escrezioni accompagnata da uno più o meno profondo cambiamento della *mistione organica* ossia del *ponderabile coordinamento dell'organismo*, onde lo *stato innormale* dei diversi tessuti, e i *processi morbosi* che minacciano la morte, e la distruzione in parte, o in totalità dei singoli organi.

La patologia omiopatica non si occupa che dello stato della malattie: mentre l'origine loro essendo identica, cioè procedendo sempre per una dinamica alterazione dalla vita, la quale non è riconoscibile, che per le sue conseguenze soltanto, cioè per l'alterazione delle funzioni organiche ed animali ec. non lascia perciò luogo all'esercizio dei sensi, il di cui uso legittimo costituisce la veracità delle osservazioni che formano il corpo della scienza. Dunque tuttocciò che i sensi bene adoperati possono conoscere dello stato delle malattie, non che quanto può essere in correlazione coll'organismo infermo, questo appunto l'omiopatia riconosce per utile e necessario in ordine alla scienza dei morbi. Ed è per tali ragioni che la *cognizione del morbo* tutta si ripone nell'osservazione accurata di tutti gli *accidenti*, e *segni* percettibili capaci a far ravvisare l'aberrazione dallo stato di salute del corpo vivente; unico lato accessibile all'occhio del medico, del poligono d'infiniti lati, quale è appunto l'essenza

delle malattie, tanto per la loro cagione efficiente, che per l'intima loro natura. In fatti pretendere di conoscere l'intima natura delle malattie dei corpi animali, sarebbe lo stesso che pretendere conoscere la moltiforme infinita varietà delle cause efficienti, e dei modi di collisione a cui soggiacciono le forze coordinatrici delle molecole e conservatrici dei composti differenti, la qual cosa è un mero impossibile. Avverso quindi ai principi delle scuole che gridano *sintomatologia delenda est*, l'omiotopia la conoscenza delle malattie ripone assolutamente nella *somma dei sintomi*, poichè *nella totalità dei sintomi trovasi l'immagine riflessa dell'interna malattia*, la quale per questo lato solo essendo accessibile all'occhio del medico, formar deve perciò l'unico oggetto che guidar deve il medico alla scelta del rimedio, cioè, *indicazione*.

Ora le forme morbose diversificando da individuo a individuo, quindi la necessaria conseguenza dell'*individualizzazione dei morbi* che l'omiotopia ha come massima fondamentale: *individualizzazione che varia all'infinito e da luogo ad infinite indicazioni*. E sotto di questo aspetto la patologia nominale vien condannata d'assurdo, e con essa altresì tutte le classificazioni dei morbi secondo i principi dommatici, e non già secondo la costante loro forma caratteristica; cioè secondo le ipotesi delle scuole, e non già secondo la Natura.

L'omiotopia quindi non esclude le classificazioni e le denominazioni dei morbi, qualora queste sono fatte secondo la costante loro forma caratteristica, poichè tuttocciò che l'osservazione scopre e conferma, ritiene per vero e come dettame di Natura riconosce, siccome ciascuno potrà notare nell'aureo trattato delle malattie croniche dell'Hahnemann. Sintomologica è perciò la patologia omiotopica, ma nel tempo stesso razionale, e a Natura conforme. Essa si vale legittimamente dei sensi, e le differenze fenomeniche secondo le diverse loro cause efficienti valuta. Per la qual cagione ove le *apparenze sintomologiche* nota costanti, argomenta altresì esser costanti le loro cause efficienti. Ma dalla simiglianza delle *sintomologiche apparenze* non argomenta però

dell'*identità di cause*; ma soltanto dell'*identità degli intermezzi organici*, che messi in azione debbono dare mai sempre luogo ad accidenti, sintomi e segni simili.

L'*identità di cause* poi la riconosce non solo nella costanza e simiglianza, ma eziandio nella stessa *modalità*, ed *ordine* delle sintomologiche apparenze.

Le denominazioni quindi, e le classificazioni dei morbi che la patologia omiopatica riconosce sono appunto quelle che si rapportano, e servono a indicare morbi che si distinguono, o per *identità di cause* o per *identità d'intermezzi organici* messi in azione, oppure per *identità tanto di cause*, che d'*intermezzi organici*; e anche *identità di modalità*, ed *ordine* con cui le sintomologiche apparenze si manifestano, il quale complesso d'*identità* caratterizza la costante forma delle malattie, le quali vanno curate sempre coi stessi rimedi, poichè presentano sempre la stessa *indicazione*. (1) L. E.

Seguirà — Cenno su i principi che regolano l'*indicazione*, secondo lo spirito dell'*Omiopatismo*.

A V V I S O.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori annunziare che nella sala clinica omiopatica solennemente aperta in Napoli per decreto di S. M. il Re delle due Sicilie nostro augusto Sovrano (D. G.) dal giorno 13 aprile, giorno della sua apertura sino a questo giorno che contasi pel 7. di Luglio ha presentato felici risultati; di modo che fra il numero degl'infermi di morbi acuti ivi accolti, i quali sono stati scelti fra i più gravi che arrivavano nel grande ospedale generale della Trinità di Napoli ove la detta clinica esiste, fin al tempo che scriviamo questo articolo non si novera alcun morto; ma tutti sono guariti, e molti guarigioni

(1) Noi non discendiamo all'applicazione di questi principj, richiedendo la materia uno sviluppo che si estende a molte pagine e perciò ch' eccede i limiti assegnati a un giornale. Queste cose verranno esposte in un corso di lezioni sull'Org. della medicina di Samuele Hahnemann.

di morbi gravissimi o disperati sono state rapide e meravigliose.

Ivi ancora si è accolto qualche malato cronico disperato, e specialmente un infermo ottalmico che dopo 9. mesi di cura praticate nello stesso stabilimento detto la direzione particolare del D.^r D. Nicola de Simone, fu dallo stesso D.^r De Simone mandato alla sala clinica omiopatica a titolo di tentativo piuttosto, che ad oggetto di cura. Ora questo infermo per nome Andrea De Simone nativo di Napoli Gendarme di prima classe 8.^o battaglione 2. compagnia residente in Trani prov. di Bari che aveva da un mese e più lasciato l'uso di qual siasi medicina avendole tutte sperimentate infruttuose, venne nella sala clinica in istato assai deplorabile, non potendo nulla distinguere, ed appena si accorgea della luce del giorno come leggiero barlume, mentre ora dopo due mesi circa di cura trovasi nello stato di leggere non che di distinguere i colori e gli oggetti; e la collana di glandule strumose che si estendeva dall'una all'altra parotide, e che era immobile a parte destra, trovasi diminuita oltre alla sua metà; e a parte sinistra le glandule sono quasi sciolte, e quelle a parte destra sono diminuite di molto, e rese cedevoli, non che mobili. Noi non possiamo dar maggiori dettagli non che storie complete delle guarigioni avvenute nella clinica omiopatica dovendosi tali storie pubblicare in corpo, come anno completo di clinica; potranno i nostri lettori esser contenti di venire assicurati che malattie acute gravissime, anzi disperate sonosi guarite prontamente. Pure per non defraudare la curiosità dotta dei nostri lettori dopo la pubblicazione del anno clinico inseriremo mano mano le stesse storie in questo giornale. Noi abbiamo accennato soltanto questo fatto di malattia cronica, non come il più meraviglioso avvenimento succeduto nella clinica omiopatica; ma come un fatto che meglio degli altri serve ad istruire coloro che vorrebbero guardare nelle curagioni omiopatiche il semplice sforzo della Natura. Oh ammirabile logica degli avversari dell' Omiopatismo !!!!

*Surto espositivo, per opera del D.^r Lionardo Dorotea,
di una dissertazione del D.^r Maurizio Muller di
Lipsta, la quale leggesi nel primo fascicolo degli
archivj della Medicina omiopatica intitolata - Con-
siderazioni sulla Medicina omiopatica.*

CAPITOLO I.

Comincia il suo dotto discorso il D.^r Muller con protestarsi che la Medicina come scienza sperimentale alla sola sperienza si appoggia. Intanto le scoperte, ei dice, che si sono succedute con diverse vicende nell' immenso campo delle sperienza, hanno lasciato de' vuoti, ai quali si è cercato supplire con le vane speculazioni, e perciò piuttosto si è cercato indovinare che esaminare la Natura. Egli nota di tal difetto le teoriche, che da 30 anni a questa parte particolarmente si sono pubblicate in Germania, le quali, per quell'aria, di trascendentalismo benchè fossero molto ammirabili ed ingegnosissime, e vantassero pure il solido appoggio della sperienza, purtuttavia si sono ritrovate affatto discordi dalla sperienza, semprecchè si è voluto provarle al letto degli ammalati.

Egli non disconviene che i sistemi in Medicina origin traggono dal bisogno dello spirito umano di spiegare ciocchè accade ne' processi curativi: però in tali spiegazioni piuttosto che seguire le tracce dell' induzione, esaminando e comparando i fatti, si sono ideate delle ipotesi, che a vicenda si sono succedute.

Dice il nostro autore, che il sistema omiopatico va esente da questo difetto, poichè è il solo sistema che senza preoccupazione, e noi aggiungiamo che senza vanto, o sforzo d'ingegno, avesse tenuto dietro ai fatti. Poggia il sistema omiopatico sopra la conoscenza dell' azion de' rimedj tanta sull' uomo sano, che sull' uomo malato, conoscenza tutta a posteriori; talchè rigettasi ogni soccorso della speculativa nella Terapeutica, e nella Patologia, e per tal modo si cambia totalmente l' aspetto della scienza medica, siccome da tempi remotissimi sino a noi si era conservato.

A questo cangiamento totale di direzione degli studi medici egli attribuisce la fredda accoglienza della nuova dottrina; e da un'altra parte la sembianza di paradossoso, e l'apparente sua stranezza dovette ancora di vantaggio indisporre gli animi. Di fatto se le più seducenti teoriche non avevano in pratica mai corrisposto all'aspettativa, che potevano mai pensare i medici di questa nuova dottrina che al primo aspetto ha tutta l'apparenza d'inverisimile? Però dice appositamente l'egregio Muller, che giusto per tal ragione dovevasi non dispreggiare una tal dottrina; e se si annunziava, come figlia della sperienza, meritava almeno di essere esaminata allo stesso tribunale della sperienza, primo di essere riprovata. Ma l'amor proprio piccato, e l'orgoglio rintuzzato di quei, che pretendevano ed esercitavano la dittatura in Medicina procurò persecuzioni, non che riprovazioni a questa dottrina, che accusava le più brillanti teoriche di aberrazione dal vero: per cui il suo autore incontrò la stessa sorte di Copernico ed Harvey. Ed è ben meraviglioso, che il sistema omiopatico abbia richiamato l'attenzione del pubblico non medico per le cure portentose operate, piuttosto che quella de' medici coll'interesse, o coll'amor proprio de' quali era in opposizione. Quindi pochi sono i medici che avessero tentato trar profitto dall'omiotopia, benchè parecchi felicemente avessero fatto uso come preservativo e rimedio dell'atropa belladonna contro la febbre scarlatina erisipelacea, come rilevasi dal giornale di Hufeland, e dallo scritto del Dottor Berudt di Custrino.

Ora per quella fatalità dell'umana razza, che rende gl'ingegni corrivi e pronti al maledire, si è reso affare di partito e di controversia un oggetto, che tanto interessa l'umanità. E se si escludano que' pochi più temperanti, che con ragioni tutte teoretiche, e fra le pareti del proprio gabinetto hanno fatto opposizioni all'omiotopia, tutti poi le hanno prodigalizzato motteggi e scherzi; dimodochè il rimprovero di ciarlatanismo avanzato dietro false supposizioni, e con tante leggerezza contro l'autore, e gli aderenti di

questa dottrina, è non solamente irragionevole, ma iniquo.

Come ritardo alla propogazione dell'oniopatismo riguarda Muller il contarsi pochi medici di reputata pratica, e celebrità letteraria, che si fossero dedicati all'esame di esso. Però, saggiamente egli conchiude, che quantunque la loro approvazione sarebbe stata di gran peso, pur tuttavia non trattandosi in Medicina di credenza, ma di persuasione, niuno dee credere, ma ognun dee cercare di persuadersi, e per tal fine ad ogni medico fa d'uopo di esaminare egli stesso i fatti della sperienza.

In fine chiude l'introduzione ingenuamente confessando, che egli dopo una pratica di quasi venti anni, benchè felice, essendosi convinto che nell'antica Medicina eravi *molto d'incerto, e d'incompleto*, discese allo studio dell'Omiopatia colla speranza soltanto di trovarvi qualche *massima utile per la pratica*, rigettandone poi la teorica *nel cumulo delle altre già dimenticate*: ma il risultamento superò di assai la sua aspettativa.

CAPITOLO II.

Nel secondo capitolo dimostra essere due le massime fondamentali della pratica del medico omiopatico. In primo luogo egli mette la massima che, *bisogna imparare a conoscere gli effetti delle sostanze medicinali sopra l'uomo sano prima di applicarle alla cura dell'ammalato*; o in altri termini; bisogna conoscere il rapporto del corpo umano in istato di salute con ogni sostanza medicinale prima di ricercare il rapporto della medesima col corpo ammalato. E questa massima egli la reputa superiore ad ogni eccezione, di modochè si può riguardare come canone sacrosanto della Medicina.

In secondo luogo nota l'altra massima, *che i medicamenti guariscono quelli stati morbosi, che sono il più approssimativamente simili a quelli che essi sono in grado di produrre nell'uomo sano*: ossia, i

medicamenti non curano, che omiopaticamente. Ed una tal massima egli non la riguarda inconcussa, dimodochè non avesse bisogno di novello esame, anzi essa è degna di essere assoggettata a rigorosi esperimenti per conoscersene sino a qual punto essa sia vera e sino a quel punto la sua applicazione possa riuscire utile.

Riguardo alla necessità di riconoscersi in Medicina per fondamentale la prima massima, il nostro autore fa osservare che *ab usu in morbis* non si possano conoscere le virtù speciali delle medicine in modo da caratterizzarle, e distinguerle tra loro siccome la Natura le ha distinte e destinate per particolari casi morbosi; poichè dall'uso che se ne fa negli ammalati non si può riconoscere con alcuna precisione il particolare loro effetto dinamico, che spesso anzi il più delle volte deve andar confuso coi movimenti anormali prodotti dal morbo, ed in forza degli stessi restarne snaturato in modo, da farsi ravvisare sotto un aspetto tutto differente. Riflette egli ancora saviamente che, innanzi ad Hahnemann parecchi altri medici conobbero questa verità; ma che tutta sia sua la gloria, di averla fatta conoscere come massima fondamentale, su cui si appoggia la Terapeutica. Sulla veracità poi degli esperimenti delle sostanze terapeutiche fatti da Hahnemann sull'uomo sano, egli offre come pruova diretta ed incontrastabile, l'aver su di lui stesso replicati alcuni esperimenti, e averli trovati conformi a quei dell'Hahnemann; quindi vuole che ciascuno che voglia persuadersene debba almeno provare qualcuna di quelle sostanze medicinali; mentre poi senzachè ripetesse tutte le esperienze potrà in buona coscienza prestar fede al dippiù che nella Materia Medica di Hahnemann trovasi registrato. In forza di questo studio novello, che si farà per conoscersi la forza positiva de' rimedj, crede a ragione il dotto Muller, che il medico dovrà essere più restio a tener dietro alle speculazioni, ed alle ipotesi, e che riguardandosi la Terapeutica sotto di questo nuovo aspetto, essa si possa rendere più utile di quel che finora

non sia stata. Di fatto egli ravvisa, che, per non essersi appunto studiata la particolar natura de' rimedj secondo il loro speciale valor dinamico, sonosi gl' ingegni fatti abbagliare dalle teoriche, e con una confusione più, o meno dannosa portata nella Nosologia, si sono industriati di riunire sotto pochi punti di vista generale tutti i rapporti degli agenti esterni coll'organismo vivente. Quindi si è più, o meno negata l'azione specifica di alcuni medicamenti, per attribuirgli delle azioni generali, e dividergli dietro certe astrazioni in corroboranti, eccitanti, contristimolanti, calmanti, antispasmodici, risolventi, diaforentici ec. mentre fatta attenzione conveniente a quanto tutt'oggiorno ci si presenta chiaramente ravvisasi, che ogni sostanza medicinale produca degli effetti suoi proprj, e particolari sopra certi dati organi, o parti di organi del sistema vivente, ed in modo particolare, e molto vario manifestano la loro azione sopra certi determinati muscoli, certi determinati vasi, nervi, od articolazioni, lasciando intatte tutte le altre parti, che hanno la stessa struttura. Dietro queste considerazioni egli passa a conchiudere, che, la Terapia generale, e la Materia Medica, quale dai nostri maggiori la ricevemmo esiste più ne' nostri trattati, che in Natura. Quindi non solo la massima omiopatica, ma lo studio ancora degli effetti de' rimedj sul corpo sano, e delle conseguenze che ne derivano, rovescia la Medicina attuale, e rende necessario nuovo ordinamento dei materiali esistenti; per la che con queste parole incalza rivolgendosi ai medici.

« E se non puossi dare all'istante a questi materiali una forma scientifica perfetta, e se sono tuttavia necessarie infinite osservazioni sopra l'azione di tutti i rimedj che possono adoperarsi, a fine di giungere a classificarli ed ordinarli sistematicamente pei loro rapporti individuali e speciali, dovrem noi per questo non dedicarci all'indicato studio? O dovremo piuttosto continuare ad attenerci ad un sistema riconosciuto per falso, e che ci è caro solo per la sua antichità, per gli uomini di merito che han contribuito a formarlo, e per la

« facilità con cui l'abbiamo imparato? Il sistema o-
 « miopatico ci fa fare, è vero, un passo retrogrado,
 « ma dall'errore alla verità, ed alla Natura, e può solo
 « condurci a stabilire una vera scienza razionale, se non
 « ci stancheremo di moltiplicare i nostri tentativi, e le
 « nostre sperienze sopra le sostanze medicinali». E chiuderò questo articolo ricordando che i fondamenti delle scienze non sono che i fatti bene assicurati.

CAPITOLO III.

In questo cap. il nostro Muller fa parola dei diversi metodi, con cui si adoperano i rimedj contro le malattie, che distingue in metodo di cura enantipatico, ossia palliativo, in allopatico col quale si eccita un effezione morbosa in organi più, o meno lontani, spesso affatto diversi, e spesso consensuali con le parte indisposta, quale appunto il metodo di cura dominante. Finalmente parla del metodo omiopatico, il quale guarisce coll' eccitare un' affezione morbosa, che comparisce molto simile alla già esistente, mentre non è mai perfettamente la stessa. Riprova il primo metodo di cura, siccome quello, che non è capace di dare un durevole ristoro all'organismo travagliato; anzi il più delle volte dopo breve tregua produce una lotta assai più forte, con pericolo maggiore della vita, siccome le tante volte si è osservato che un membro gelato tuffato nell'acqua calda, dopo breve sollievo più prontamente è stato soprappreso da cangrena, mentre la pratica costantemente ha ravvisato che l'uso della neve su i membri assiderati dal freddo sia l'unico mezzo per rianimarli. Così ancora si è adoperato il calore e le sostanze spiritose contro le scottatura di primo e secondo grado; e si è sperimentato utile nel calor febbrile l'uso di bevande diaforetiche e il restare nel letto; e si è curato e si cura il vomito co' vomitorj, e la diarrea coi purganti. Calmansi le convulsioni, ed i spasimi usando de' così detti veleni narcotici, che si sa esser capaci di eccitare spasimi e convulsioni; siccome

talvolta si riconobbe la belladonna come valevole rimedio contro l'idrofobia; mentre la stessa sostanza avea simili apparenze morbose suscitate negli avvelenati per l'uso di essa. Quindi egli conchiude che dalla cognizione di questi, ed innumerevoli altri fatti passando all'esame dei fenomeni della vita, che si annunziano coll'intermedio della fibra sensibile ed irritabile, si verrà tosto a conoscere, e distinguere l'effetto primitivo, ossia la primaria azione dei medicamenti, da quella che le sussiegue come in forza di reazione. La quale è il prodotto della sensibilità, ed irritabilità della medesima fibre vivente, la di cui importanza non erasi bastantemente finora conosciuta per venirne allo stabilimento della massima generale, *che i rimedj guariscono le malattie omiopaticamente*, cioè, che l'effetto primitivo delle sostanze medicinali è susseguito dall'effetto secondario, e di reazione; e che per quanto l'effetto primitivo sia simile alla malattia naturale, per tanto l'effetto di reazione le deve esser contrario; quindi distruggere la malattia.

Passa poi a parlare del metodo allopatico, ed omiopatico, i quali cerca ravvicinare pei loro risultati, dicendo « che hanno ambidue il loro fondamento in una legge generale della Natura, secondo la quale una malattia non può esser curata, se non eccitandone un'altra più o meno forte nell'organo, nel sistema stesso ammalato (ciò che intenesi omiopaticamente curando) ovvero in un organo diverso, o in un sistema lontano dall'organo naturalmente affetto (ciocchè intenesi allopaticamente curando).

Sarà continuato.

Si avvisa che le associazioni si ricevano non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada. Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL'OSSERVATORE MEDICO.

Valet enim in re nova ad
praejudicium non solum praeoccupatio fortis opinionis veteris,
sed et praeceptio sive praefiguratio falsa, rei quae afferitur....
Bac. nov. org. scient. cxv.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETÀ DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE HORATIIS

MEDICO CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.

IL RE DELLE DUE SIGILIE.

*Continuazione del sunto espositivo del discorso
del D.r Muller, ecc.*

« Questa legge generale, egli dice, comprende nella
« sua estensione il punto, in cui il metodo omio-
« patico ed allopatico combaciano senza urtarsi,
« poichè ambidue costituiscono i punti estremi di una
« linea, i quali sono collegati per mezzo di molteplici
« membri intermedi. -- Il metodo omiopatico guarisce
« eccitando un' affezione morbosa nell' organo stesso
« ammalato, e l' allopatico eccitando un' affezione
« morbosa in organi più, o meno lontani spesso af-
« fatto diversi, e spesso consensuali colla parte indi-
« sposta ». Dal quale ragionamento vuole che si de-
« duca « che, l' affezione tendente a produrre la cura
« dev' essere tanto maggiore quanto l' organo in cui
« essa si promuove più differisce ed è lontano dall' organo
« ammalato; ma che al contrario dev' essere molto mi-
« nore se l' organo su cui si opera dal rimedio è quello
« stesso, che trovasi morbosamente attaccato..... dal

« che si conferma esser consentaneo ai rapporti dinamici
 « dell'organismo, che l'affezione curativa omiopatica,
 « essendo più simile alla malattia ha bisogno di un
 » molto minor grado di forza che l'allopatica. Egli
 asserisce avere in molti casi lodato l'utilità del me-
 todo allopatico, ed in quei casi particolarmente in
 cui il metodo omiopatico, sebbene il più breve ed
 il più sicuro era però nel momento insufficiente; e che
 per tal motivo abbia riguardato come salutari i metodi
 tendenti a promuovere delle evacuazioni secondarie di
 umori dagli organi lontani dalle parte affetta, producen-
 do così un' affezione morbosa primaria in questi organi.
 Quindi conchiude, che le guarigioni possono ottenersi
 con ambedue i metodi, ma che la via diretta, breve
 e piacevole sia quella del metodo omiopatico. Quindi
 con molta saviezza chiude questo articolo facendo osser-
 vare che, « siccome lo stesso Hahnemann concede che
 « nei casi in cui non si possa trovare un rimedio simile
 « alla malattia che si presenta, si potrà impiegare un
 « medicamento di una somiglianza più lontana, il
 « quale non toglierà, è vero, la malattia, ma la mo-
 « dificherà in modo che si potrà trovare uu altro
 « rimedio che sia perfettamente simile alla malattia
 « così modificata. Chi non riconoscerà in questo un
 « grado di parentela sebbene molto lontano col me-
 « todo allopatico? Io credo che ambedue i metodi
 « possono sotto l'aspetto del loro scopo essere benis-
 « simo indicati sotto il nome generico di antagoni-
 « stici, e credo nel tempo stesso che i presunti pa-
 « radossi della legge omiopatica, che sono stati in
 « parte la causa dei deboli progressi del nuovo siste-
 « ma facendolo rigettare senza esame si distruggono
 « colle dilucidazioni che abbiamo dato di sopra, e
 « si riducono ad una semplice malintesa » Quindi
 passa alle ricerche pratiche negli articoli che seguono.

CAPITOLO IV.

L'autore qui discorre dell'azione delle picciole dosi
 omiopatiche, e confessa che egli rimase convinto

della di loro azione per la subitanea e pronta cessazione dei sintomi morbosi, semprecchè il rimedio amministrato era convenientemente omiopatico e si tenne lontana per quanto era possibile ogni altra cosa, che influir potesse come medicina sull'ammalato. Confessa altresì che quanto più picciolè furono le dosi del rimedio perfettamente omiopatico, tantopiù pronto ne fù l'effetto salutare. Dice dippiù che una grossa dose di medicina omiopatica fa subito comparire i suoi proprj sintomi, e quindi fa peggiorare di molto la malattia, e la guarigione o non siegue, o è molto ritardata. Dippiù che bisogna assuefarsi a non dare molto agli ammalati, e disporre questi a non richiedere che una sola dose della medicina che sarà indicata, o due al più in qualche raro caso, ma a distanza conveniente, puichè il più delle volte una seconda dose riesce dannosa. Fino a qual punto poi devesi portare l'attenuazione delle dosi, onde il rimedio abbia forza necessaria, e tanto, quanto basti per vincere i sintomi del male, egli dice, che la speranza solo lo può insegnare. Essa c'istruisce che quantunque ogni medicamento, ogni organismo ed ogni malattia del medesimo abbia de' rapporti differenti, pure in generale nelle cure omiopatiche le dosi posson essere infinitamente più picciole di quello, che si è creduto; e ciò in grazia dell'infinita suscettibilità della fibra a risentire uno stimolo omogeneo a quello, al quale ella soggiace; mentre nel metodo allopatico l'ammalato può sopportare una dose di rimedio tanto più forte per quanto sia la diversità dei sintomi, che non corrispondono a quei del medicamento amministrato. Soggiunge che si è schiamazzato contro l'enorme parvità delle dosi, senza addurre veruna plausibile ragione. Domanda perciò a costoro « se la ponderabile parte di una sostanza « medicinale sia forse altra cosa che il veicolo della « forza della medesima: più, se le forze sieno pondera- « bili: più, se si può pesare il fluido elettrico, e magne- « tico: più, quanto peso ha l'impressione fisica che « in un momento ravviva gli ammalati, ed ammala « i sani; e in quante millionesime particelle non deve

« esser divisa la forza attiva di un grano di muschio
 « che comunica per mesi e mesi il suo odore all'aria
 « sempre rinnovata di una grande stanza, e affetta
 « quindi potentemente i nervi, senza provare veruna
 « diminuzione sensibile nella sua massa e nella sua atti-
 vità? Quindi conchiude dicendo « io temo che non ci
 « siamo troppo assuefatti a riguardare come masse morte
 « i corpi viventi, e più ancora gli agenti medicinali.
 Ma lasciando da parte gli argomenti, egli seguita dicendo
 che l'esperienza però fa valere i suoi dritti. Quindi confes-
 sa, che egli stesso, cominciando l'attenuazione de' rime-
 dij da un ventesimo di grano, e senza salti dopo sei
 mesi, ma a grado a grado, giunse a trovare egual-
 mente attivo, anzi dice più attivo, un diecimillesimo
 di grano del medesimo. Inoltre asserisce esser persuaso
 « che chiunque sarà con egual precauzione pervenuto a
 « questo punto di sperienza, abbandonerà uno scet-
 « ticismo spinto tropp'oltre, e si crederà con ragio-
 « ne autorizzato a concludere che, una forza la quale
 « non avrà sofferta alcuna diminuzione con una di-
 « visione diecimillesima della massa cui era inerente,
 « potrà essere suscettibile di una divisione ancora mag-
 giore». Talchè rende ragione, o almeno crede farlo,
 osservando che le dosi grandi de' rimedj « a cagione della
 « massa della impressione, e la forte reazione dell' or-
 « ganismo che ne segue, attutisce e comprime le
 « sensazioni più fine e delicate dei nervi, e produce
 « una dispersione, una scarica della forza per mezzo
 « di una azione principale, la quale per lo più consiste
 « in una evacuazione di materia: mentre al contrario
 « colle piccole dosi manca questa azione principale
 « reattiva dell' organismo, e per conseguenza può
 « questo sentire e sopportare l'influenza medicinale
 « che si spiega con sensazioni più delicate. In ultimo
 ricorda che per questo stesso oggetto siano poco per-
 cettibili tanto al medico che all'ammalato gli effetti
 proprj di ciascun rimedio, allora quando viene ammi-
 nistrato a dosi generose.

CAPITOLO V.

Con sommo avvedimento l'egregio Muller prende a ragionare sulle storie de' particolari morbi curati omiopaticamente: e dopo essersi protestato che non prende a scrivere storie da servir di guida nella clinica per quei casi che presentano quelle forme di malattie, le quali sono comprese sotto una data denominazione, come per lo più si fa; ma solamente di accennare qualcuno di quei casi di malattie, nelle quali si riconosce il gruppo di sintomi che può produrre sull'uomo sano il rimedio preconizzato contro di esse, sempre però, riscontrando la pura materia medica di Hahnemann. Così accenna « che la noce vomica valse a
 « guarire molti casi di una specie di catarro bron-
 « chiale, di cardialgia, di costipazione cronica di
 « ventre, di emicrania cronica, di bronchitide, di
 « tisi tracheale, ed anche giovò in una specie di
 « angina: come ancora in un caso di cancro allo sto-
 « maco questo fu il solo rimedio, che diminuì i do-
 « lori ed il vomito. L'aconito valse nella porpora mi-
 « liare, ossia scarlatina miliare, diversa dalla erisipela-
 « cea: e come preservativo si notò anche utile, usan-
 « done profilatticamente; siccome per la scarlatina vera
 « erisipelacea giovò in preferenza la belladonna. La fava
 « di S. Ignazio guarì in tre giorni una specie di do-
 « lor periodico dello stomaco e degl'intestini, che
 « avea resistito per tre anni continui a tutti i rimedj.
 « La pulsatilla portò un istantaneo giovamento nella
 « mestruazione dolorosa. Il rabarbaro giovò nella diar-
 « rea, la brionia nell'emicrania isterica ribella a tutti
 « i mezzi dell'arte, nella costipazione di ventre e
 « nella febbri gastriche. Ugualmente in quest'ultimo
 « caso giovò la camamilla, l'ipecacuana, e vinse
 « quest'ultima ancora e tossi e catarri ed emorra-
 « gie di matrice. La china fu giovevole in febbri
 « intermittenti di diversa forma e in alcuni casi di
 « polluzioni notturne. Una specie di mania fu vinta
 « dallo stramonio: e l'yeratro bianco produsse sensi-

« bile miglioramento nella mania ipocondriaca. Il giu-
 « squiamo, la digitale vinsero talune specie di tossi
 « catarrali, la canfora gli accessi epilettici, la cicu-
 « ta, la spugna abbrustolita risolsero tumori glandu-
 « lari: la valeriana giovò nell' isterismo, la calce di
 « bismuto nella cardialgia, lo zolfo, e 'l fegato di esso
 « nelle eruzioni cutanee, il semesanto, e l' assenzio
 « ne' vermi. E molte altre malattie, a cui difficil-
 « mente potrebbe assegnarsi nome, furono portate a
 « guarigione, facendo uso di dosi infinitesimali della
 « belladonna, del coccolo, della dulcamara, della
 « noce vomica, dalla fava di S. Ignazio, della pulsa-
 « tilla, dell' aconito, dell' oppio, dell' arnica, del fer-
 « ro, dello stagno, della scilla, del guajaco, della
 « meniante trifogliata, del chelidonio, della ruta,
 « della salsapariglia, dell'acido fosforico, del rus-
 « radicante, dei mercuriali, della tintura acre di an-
 « timonio, e di quasi tutti i rimedj indicati da Ha-
 « hnmann, » A questo aggiunge che meritano l' at-
 « tenzione le pronte guarigioni dei mali così detti reu-
 « matici e gottosi, operate per mezzo di omiopatici ri-
 « medj dati internamente, i quali elettivamente spiegano
 azione sulle estremità degli organi della locomozione.
 In fine avverte che, anche in caso di poco felice esito
 della cura per somministrazione di rimedio poco adat-
 tato, il cambiare l'aspetto della malattia, e la com-
 parsa dei sintomi proprj del rimedio, può essere
 prova convincente dell' efficacia delle piccole dosi.

CAPITOLO VI.

In questo ultimo capitolo il nostro autore accenna che chiunque ha qualche pratica nell'esercizio clinico secondo il metodo omiopatico, ha conosciuto facilmente come le malattie, a cui si suole attribuire un corso determinato siansi guarite pria di percorrersi quel necessario stadio; e spesso le affezioni febbrili d' indole reumatica, o gastrica non escluse le febbri infiammatorie, terminarono felicemente senza crisi. Ora questo accorciamento del periodo morboso è senza fallo di grau.

peso, ma non è mica da spregiarsi il risparmio di di noja e di dolore che dall'uso di tante disgustanti medicine con pericolo altresì dell'infermo vediamo causarsi. Infine il poco, o nessun conto delle dosi omiopatiche, sembra picciolo, è vero, ma non dispregiabile vantaggio, specialmente ove trattasi di applicare i soccorsi della Medicina agl' indigenti.

Avverte il nostro autore che per quanto si possi attendere di bene nella cura delle malattie acute col metodo omiopatico, pure è d'uopo esser molto accorto per evitare il rischio che si corre ogni volta che la scelta del rimedio, o la dose sia poco conveniente -- Perlocchè predica che stiano i medici in guardia, e se una lunga esperienza non gli ha resi sicuri, procedano con molta precauzione nel prevalersi della nuova dottrina, in caso di malattie acute. Speciosissimo è il suo ragionamento, col quale si porta a credere che i rimedj composti di cui si serve l'allopatia possano avere un valore omiopatico, stantecchè « molti misti si di-
« struggono dinamicamente l'un l'altro, in modo che
« la loro azione si riduce a nulla, o forse anche un
« piccolo eccedente d'uno de' rimedj sfugge al reci-
« proco annientamento delle loro forze, e questo ec-
« cedente cambia senza nostra saputa la mistura in un
« rimedio, che opera omiopaticamente--» Dal che, egli, ravvisa la necessità di adoperare le sostanze semplici isolatamente nella cura delle malattie, poichè è più facile ad aversi cognizione positiva del valor dinamico di ciascuna di esse, sperimentandola isolatamente, di quello che non si potrebbe sperare di aversi della forza particolare medicinale di ciascun composto, la quale forza deve variare a norma di qualunque divario di composizione, per cui si dovrebbe ciascun composto esaminare sotto le varie determinate proporzioni de' suoi componenti, la qual cosa richiede gran fatica e presenta maggior difficoltà, che l'esame dei semplici medicamenti. Tocca di volo l'esame dei rapporti che alcuni metodi di curare possono avere tra loro. E protestandosi tenersi lontano dal dare spiegazioni ipotetiche dei fenomeni del corpo vivente, che

tanto nocquero alla Medicina, accenna i due metodi, che chiama colonne principali del sistema or dominante, perchè sembrano essere anche i più adattati alle costituzioni morbose che regnano, cioè il metodo gastrico ed antiflogistico. Egli dice che con queste due maniere di curare si opera più sulla parte vegetativa, che animale dell'organismo, e la loro utilità dalla sperienza è dimostrata nelle malattie tanto acute, che croniche; siccome poi si è notato di poca o nessuna riuscita la loro pratica a cagione delle grosse dosi in quei casi di malattie, in cui la loro azione si desiderava, che tutta si spiegasse sulla parte animale dell'organismo, cioè che tali rimedj detti evacuanti, ed antiflogistici avessero operato dinamicamente senza visibile reazione vitale. E per questa ragione i medici più rinomati dei tempi nostri, egli soggiunge, sono stati indotti dall'accurato esame dei processi morbosi e curativi subordinare interamente la parte animale alla vegetativa, ed a dirigere l'azione medicinale su questa sola, per ottenere la guarigione degli ammalati, ingegnoso ritrovato, egli dice, che ci allontanò dallo studio della Terapia: giacchè la vita vegetativa è subordinata del tutto all'animale, siccome dall'esame delle sostanze terapeutiche sull'uomo sano si osserva.

Discende poi a ragionare sulla pratica dei predetti due metodi, e dice che quasi nel primo stadio di tutte le malattie si può senza danno impiegare il metodo leggiermente antiflogistico; siccome negli stadj successivi il leggiermente gastrico. Però questo non prova che l'infiammazione, o l'gastricismo siano cagioni della malattia, ma che tanto l'uno che l'altro processo morboso s'abbiano a riguardare come effetti di una azione puramente dinamica, siccome si ravvisa per le guarigioni omiopaticamente ottenute. Ciò non pertanto fa prudentemente osservare che in quelli casi d'infiammazioni, o di gastricismo, nei quali il processo morboso secondario che li accompagna, o che ne forma l'essenza siasi fissato, o impadronito della parte vegetativa dell'organismo; in questi casi dev'essere

permesso al medico di operare palliativamente, o allopaticamente per alleviare immediatamente l'oppressione, in cui trovasi la fibra vivente. Quindi ciascuno devesi con prudenza regolare nella scelta dei particolari metodi curativi, che ai particolari morbi conven-gono. Portasi poi a credere che nelle malattie così dette nervose, e che si distinguono per azioni anomale dell'organismo, devesi in preferenza aver ricorso al metodo omiopatico, non correndosi alcun rischio nelle curagioni omiopatiche delle malattie nervose convulsive, (1) dolorose, e ne' casi di semplice azione accresciuta degli organi secretori ed escretori.

Chiude il suo pregiato lavoro il dotto Muller raccomandando ai medici che almeno cominciassero ad adoperare sussidiariamente il metodo omiopatico, e così operassero fintantochè la Materia Medica omiopatica non conterà un maggior numero di rimedj da poter abbracciare se non tutte le forme di malattie almeno un numero assai maggiore, oppure fin che « non saranno vinti per la maggior parte i pregiudizj degli am-
« lati, i quali non vogliono che medicine e bevande
« di colore oscuro, di sapore disgustoso ed in caraf-
« fe ben grandi; nè possono abbandonar l'idea che
« il prender molto giovi molto, e il prendere spesso
« guarisca più presto; e che l'uso della medicina (per-
« chè data a dosi generose) dispensi dall'osservanza
« di una stretta regola dietetica » Ma l'ultima cagione degli ostacoli ai progressi dell'omio-patismo che novera il chiarissimo Muller, è *la fatica e il tempo maggiore* che richiede l'esercizio della clinica omiopatica; cosa pur troppo vera, e questo ci ricorda ciocchè Horder lasciò scritto nella sua opera -- *Nozioni per la storia filosofica dell'uomo* lib. VIII. p. III. « Tostocchè
« la pigrizia l'uomo rende pago della sua pochezza,
« ei ne ritrae compiacenza, sussiste nel suo stato ed
« è insuscettibile di miglioramento ».

(1) Così il Muller e molti altri valenti medici opinavano tempo fa prima di tentare il metodo omiopatico nella curagione dei mali acuti e paracuti. Ma quanti di essi ora non predicano l'utilità di tal metodo in queste affezioni in particolare ?

OSSERVAZIONE I.

Storia di una guarigione di una diuturna reumatalgia ed artrite sifilitica, ottenuta dal professore Cosmo M. De Horatiis medico-chirurgo di camera di S. M. il Re delle due Sicilie.

D. Luigi Musti impiegato nella direzione del Gran Libro nell'età di 35 anni, già maritato, venne affetto da fiera generale reumatalgia e artrite sifilitica al cader dell'autunno del 1827. Quest'afezione particolarmente al braccio destro si annunziava con dolore più forte e continuo, l'acerbità del quale rendeva impossibile qualunque movimento di flessione. Quindi parte perchè inabile già reso con le altre membra ai movimenti di locomozione, parte perchè non poteva esercitarne alcuno di flessione per picciolo che fosse col braccio destro, non poteva indossar veruna vesta per farsi scudo del rigor della stagione durante l'inverno, ogni qual volta abbandonava il letto per starsene come inchiodato su di una seggiola. Perciò in un modo assai bizzarro, e da far ridere, se il suo deplorabile stato non l'avesse fatto oggetto di compassione, indossava una veste a guisa di mantello che le veniva dalla moglie affibiata al collo. Deplorava già da diciotto mesi la perdita salute sotto il peso di sì dolorosa malattia, indarno avendo sperimentato le pietose cure dell'antico metodo di medicare; quando arrivato il primo giorno di Aprile mi richiedeva dei soccorsi dell'Omiopatia.

Ritratto della malattia.

Carattere morale sommamente irritabile ed irascibile, benchè fosse stato naturalmente placido e gioviale; faccia pallida; lingua velata di bianco; sensazione di amaro al palato; anoressia di cui l'ammalato ne incolpava particolarmente la mancanza del riposo; sete molesta; dolori continui lungo la spina dorsale, e alla regione renale; impossibilità di piegarsi in qualunque

senso, senza provare dei dolori vivissimi; dolor compressivo e continuo della scapula e braccio destro, che diveniva lancinante al minimo movimento; senso di formicolio e intorpidimento nell'avanbraccio e mano corrispondente; sensazione come di frattura negli arti inferiori; crampo alle sure; dolore come di trafittura nelle articolazioni con leggiero gonfiore delle medesime; emaciazione; costipazione di ventre; orine che nell'emettersi cagionavano bruciore dell'uretra e abbandonate divenivano sedimentose; polsi irritati e febbrili.

Cura.

Dal quadro della malattia si conosceva l'indicazione richiedere in prima l'uso della *brionia bianca*, come medicina che specialmente pareva più opportuna a mitigare quella particolare affezione dolorosa che rendevasi più acerba nei movimenti degli organi, o di quelle parti di essi che ne erano la sede; ed altresì come medicina che pareva opportuna a moderare la costipazione del ventre. Poesia veniva a stabilirsi l'indicazione del *mercurio ossidulato nero di Hahnemann*, come capace a vincere radicalmente la malattia; dimodochè conveniva alternatamente somministrare l'una e l'altra sostanza. Perciò la prima medicina somministrata al nostro infermo fu la *brionia bianca* alla dose di una goccia ad ultima diluzione della sua tintura. Dopo 6. giorni si amministrò un grano della attenuazione del *mercurio* sopradetto. Dì a 12 giorni, sempre più procedendo il miglioramento, si tornò all'uso della *brionia bianca*; e scorsi alquanti giorni, come si suol praticare restandovi residuo, di malattia, si replicò come prima l'amministrazione dello stesso *mercurio*.

Quindi comparendovi ancora alcuna traccia di malattia che indicasse la *brionia*, per la terza volta siccome nelle altre si usò di questa medicina; ed era arrivato il 15. di Maggio prossimo caduto, quando il Sig. Musti si trovava perfettamente guarito.

Noi non preteadiamo trarre da questa osservazione alcuna conclusione in discredito, o in danno di questo, o di quell'altro metodo di amministrare le medicine; ma soltanto abbiamo in mente di conseguare alla memo-

ria degli uomini questi fatti che potranno, sempre più moltiplicandosi, attestare i benefizj dell' omiopatia e nel tempo stesso rendere più accorti quei che diconsi dittatori della scienza, a non rifiutare la fatica di studiare questo nuovo metodo di medicare, che procede alla curazione dei morbi con prudenza non solo, ma con avvedutezza altresì e cognizione di cause e di effetti; cioè dei rapporti delle medicine con i differenti stati morbosi, non già dietro le astrazioni della speculativa; ma dietro una catena non interrotta dei fatti della sperienza. Nulla poi abbiamo a ridire a quei nostri colleghi che non potendo negare le guarigioni molteplici omiopaticamente ottenute, cercano persuadere e non sappiamo a chi, che la Natura e il tempo operano le più mirabili guarigioni senza ajuto dell'arte, mentre poi essi si affaticano a prodigalizzarne i rimedj. Però ci sia permesso ricordar loro, se pure l'avessero dimenticato, che sono molti i casi di malattie che non ebbero la fortuna di guarire, le quali poi son guarite col metodo omiopatico.

Febbre terzana cefalgica curata omiopaticamente dal professore Cav. Cosmo M. De Horatiis Medico Chirurgo di camera di S. M. il Rè delle due Sicilie.

D. Giuseppe Gomez corriero di Gabinetto, figlio di D. Antonio Gomez anche corriero di Gabinetto dell'età di anni 28. gracile di complessione di temperamento eccitabile sin dal giorno 6. di Giugno prossimo caduto, fu sopraffatto da febbre intermittente con tipo di terzana, la quale manifestavasi costantemente dalle ore 12 meridiane all'una pomeridiana. L'infermo accusava le vicende atmosferiche di quel tempo che presentarono variazioni di umido-freddo, come causa che avesse favoreggiato lo sviluppo della malattia.

Accertatomi del tipo terzanario della febbre, volli assicurarmi ancora della costanza dei fenomeni che l'accompagnavano; per la qual cagione aspettai senza amministrazione di alcuna medicina il sesto parossismo; il quale annunziandosi con la stessa costanza di fenomeni mi presentò questo

Ritratto della malattia.

Nello svegliarsi sensazione di spossamento generale; gravezza di testa forte con sensazione come se fosse piena di sangue, dolore della stessa come se stesse per scoppiare; pallore di faccia; ciera languida; labbra scolorate lingua coverta da una patina biancastra; sapore amaro e disgustoso come di sostanze guaste; ogni cosa che gustasi sa di amaro; appetito di cose acide, e specialmente di frutta e avversione per ogni altra specie di cibo; borborigmi continui del basso ventre; stitichezza e quindi evacuazione di fecce dure dietro molto sforzo; urine crude con senso di bruciore dell'uretra nell'atto che si emettono; orripilazione forte della durata di un'ora ed un quarto; sete inestinguibile durante l'orripilazione; pelle anserina; cessato il freddo immediatamente sudore profuso che si sostiene abbondante nello stato d'incremento della febbre, e nello stato di declinazione si rende appena sensibile; dopo la remissione sensazione di spezzamento alle giunture degli arti, e total cessazione de' fenomeni cefalici.

Cura.

Riflettendo sul descritto quadro di sintomi, mi determinai di amministrare la fava di S. Ignazio, siccome sostanza che presentava qualche sintomo più caratteristico della febbre terzana che mi toccava curare. Al mattino del giorno di apiressia dopo il sesto parossismo fu propinata al mio infermo una goccia della tintura molto diluita della già nominata pianta. Intanto il settimo parossismo che si attendeva, mancò e in sua vece si notò una momentanea *pandicolazione*; fu questa l'ultima minaccia del morbo debellato.

CORRISPONDENZA.

Eccellentissimo Sig. Cavaliere

Una illustre donzella della mia patria soffriva oltre i sei mesi dei più fieri insulti convulsivi, che l'obbligavano a fortemente querelarsi e guaire, a questo

aggiungeansi smodate pulsazioni delle carotidi e del cuore, da far temere imminente una interna emorragia. Tali assalti erano periodici per le due e le tre volte al giorno ed eransi mostrati ricalcitranti ad ogni metodo di cura allopatica fino allora praticato. Nella insufficienza di altri mezzi, essendosi pressochè tutti esauriti, si praticò un bagno freddo come rimedio palliativo. Un tale espediente aveva il potere di reprimere le convulsioni, non già di guarirle.

Abborriva però e fino temeva l'inferma oltremodo la immersione fredda quanto lo stesso fiero parossismo convulsivo; il quale non rimaneva neppure represso, qualora s'indugiava di tuffarla nell'acqua fredda ai primi suoi segni precursori, anzi allora riprendendo la sua ferocia, sembrava rivendicare i crudeli assalti della convulsione, i quali col bagno si allontanavano. Si credeva perciò perduta ogni speranza di debbellare un tal morbo, fino diffidavasi di dar qualche tregua ai suoi replicati assalti, talchè pareva che da un momento all'altro stesse per mancare la vita dell'inferma. Erasi presso noi già divulgata la fama, che l'illustre medico di Ascoli dottor Francesco Talianini aveva guarito con un nuovo particolare metodo varie malattie, che gli altri medici non avevano potuto curare; si pensò perciò dall'affettuoso genitore di consultare l'oracolo del prelodato professore. Intanto i medici curanti conoscendo di avere esaurito i mezzi tutti della Medicina, disperavano affatto di alcun risultamento favorevole; ed erano così persuasi dell'infelice futura riuscita delle nuove prescrizioni, che deridevano fino la stessa speranza benchè sievole, che in quei tentativi taluno voleva proporre. Ma quale non fu lo stupore, quando dopo l'amministrazione di una goccia della tintura di camanilla molto diluita, si osservò seguirne come per incanto una pronta e stabile tregua a quei feroci assalti convulsivi? E crebbe la meraviglia quando si notò per più mesi successivi completa cessazione del male: dimodochè se talvolta dopo lunghissimi intervalli tornava qualche minaccia di esso; l'uso di qualche goccia della stessa medicina bastava a confermare la guarigione. La curagione di tal malattia, me particolarmente, riempì di me-

raviglia nel tempo stesso e di contento, poichè a me stesso prometteva il riacquisto della propria salute in quel tempo appunto che trovavami ammalato di una bronchite cronica, già fatta restia ai più vantati farmaci. Nè erano stati tralasciati in principio i salassi generali e locali, i vescicatorj, le frizioni colla pomata stibiata, la digitale purpurea, gli antimoniati più celebrati ecc.; che anzi poco o nulla più restava a praticarsi secondo l'antico metodo, siccome di nulla era la protervia del male da incolparsi ad ignoranza o a trascuratezza di chi mi aveva fino a quel punto medicato. In tale stato mi rivolsi tosto al consiglio del D.^r Tallianni, e questi con quelle cortesi maniere e affabilità che lo distinguono e decorano, mi prescrisse la cura, mi somministrò le medicine omiopatiche. Quindi valsemi tanto l'uso di tali rimedj, che di là a qualche mese fui completamente libero da quella malattia così osinata, e già fatta pericolosa e scoraggiante per le minacce non dubbie di *etisia*. Soffrivo inoltre da sei anni una affezione dolorosa nella costia e gamba destra, lungo il corso del nervo sciatico; per liberarmi dalla quale aveva con ogni attenzione praticati i rimedj più decantati; nè l'uso de' vescicanti secondo il metodo antico dal Cotugno richiamato in pratica; nè la decantata magia dell'ago-puntura aveva corrisposto alle mie speranze: talchè, erami già acquietato nell'idea di riguardare malattia sì fatta essere in me incurabile. Ma di vincere sì fatta malattia risorse in me la speranza alla ottenuta guarigione del primo morbo, confortato a tentare anche per questo il metodo omiopatico, e dopo tre mesi di cura le mie speranze furono coronate. Un mio figlio di sette anni dopo aver sofferto un'affezione catarrale, andò soggetto ad uno scolo di muco della destra narice, denso, giallo-verde, fetentissimo. Decorrevano già più mesi, e niun miglioramento vedevasi di questa schifosissima malattia; una dose dell'oro fogliato datagli dal D.^r Tallianni fu bastante per guarirlo in cinque giorni. Questi fatti irrefragabili m'invogliarono di studiare i libri di Hahnemann. Intanto si ammalò una mia sorella di una lombagine fierissima, che la te-

neva come inchiodata in letto, e obbligava alla giacitura supina: quindi per le intere notti vegliava in mezzo ad atrocissimi dolori. Le venne con lo stesso avvedimento propinata di mattino una gocciola della tintura di pulsatilla molto diluita. Si esacerbarono per un'ora circa i dolori; prese poi sonno placidamente, e nel destarsi s'intese talmente migliorata, che si provò a cambiar positura, e vi riuscì senza grave incomodo. Andarono poi scemando gradatamente i dolori, dimodochè alla sera poté alzarsi da letto, appoggiata su di un bastone, e la mattina susseguente ne fu libera affatto, e le comparve la mestruazione anticipata di sette giorni.

Ho creduto, sig. Cavaliere, comunicarvi questi fatti, credendoli di qualche interesse per la scienza. Io gliene garantisco tutta l'autenticità, e meco ancora altri professori di mia patria. Il viaggio di 300 e più miglia che ho destinato d'intraprendere per recarmi in cotesta famosa Capitale ad apprendere la Omiopatia, è senza dubbio un effetto dell'importanza ed affetto che io ho concepito per la dottrina dell'Hahnemann in vista dei vantaggi, che ho sperimentato sopra me medesimo, e sopra due individui della mia famiglia.

Prego intanto a compiacersi di farmi noto il giorno destinato all'apertura della clinica omiopatica, che per ordine sovrano sarà particolarmente diretta dal suo sapere, e più dalla sua prudenza che tanto lo distinguono fra gli eclettici medicanti, affinchè potessi istruirmi di questo nuovo sistema.

Ho l'onore di essere con profondissima stima

Da Fabriano li 28 febbrajo 1829.

*Suo Reverentiss. Obligatis. Servitore
Felice da Rabatta. Dottor Medico*

(1) Il D. r Rabatta fedele alle sue promesse, che noi dir dobbiamo fatte a se stesso, è da due mesi circa qui fra noi ad assistere alla clinica omiopatica. Medico già costui nella sua patria di chiara fama, e oltre il 40. mo anno di sua età, a quanti altri nostri colleghi non dovrebbe servir di esempio per non trascurare lo studio dell' omiopatia? L' E.

Cenno su i principj che regolano la indicazione curativa secondo lo spirito dell' Omiopatismo.

L' indicazione curativa risulta dalla cognizione del morbo e da quella della forza del rimedio ; la quale doppia conoscenza fuora si dedusse secondo lo spirito delle diverse scuole piuttosto da ipotesi che da fatti della sperienza bene assicurati per una *legittima induzione*. Infatti dalla scuola *umoristica* sino alla *bionomica* nello stabilimento dell' indicazione si è sempre tenuto lo stesso sentiero, cioè quello delle speculazioni dietro qualche fatto isolato della sperienza: quindi con presunzioni arbitrarie si pensò scovrire le interne molli onde la vita emana e le cagioni efficienti dei morbi e quelle altresì delle guarigioni. Vide la scuola *umoristica* star la sorgente delle malattie in uno stato di alterazione di uno o più dei quattro umori che diceva esser le *parti contenute del corpo animale* ; vide quindi nei rimedj una forza che doveva operar la guarigione , contrariando la malattia secondo la sproporzione dei quattro umori tra loro in rapporto alla quantità, qualità, mescolanza e predominio , dell' uno sopra l' altro, e si pensò che l' indicazione curativa stesse nella scelta di quel rimedio , che pareva dover esser fornito di virtù evacuante, o correttiva ecc. La scuola *solidistica* ripose la sorgente delle malattie in un diverso stato di alterazione dei solidi che diceva *parti continenti* del corpo animale ; e questo doppio stato riconobbe essere lo *strictum* ed il *laxum*; i rimedj dunque che guarivano, dovevano, o restringere , o rilassare , e di qua si tolse l' indicazione. Così la scuola *chimica* suppose un *coagulo* , ed un *fermento* come cagione efficiente dei morbi , e nelle medicîne non riconobbe altra forza curativa che quella che valesse ad opporsi al supposto *coagulo*, o *fermento*, talchè l' indicazione si ripose nel combattere ora l' uno ora l' altro sopposto fomite di malattia. E per non dir di tutte le scuole, infine la scuola *bionomica* studiò i fenomeni della vita nel doppio stato di sanità o di morbo; ma invece di trattenersi alla cognizione dei loro reciproci

rapporti e valutare l'importanza di essi, pensò di poterne scoprire la loro segreta sorgente; quasi pretendendo darne una costruzione sintetica. Si adottò quindi un principio per dare una spiegazione dei diversi e contrarii fenomeni della vita: fu questo l'*eccitabilità* e le malattie si riposero in un eccesso, o in un difetto di azione di questa potenza, ossia del prodotto di questa forza, che venne detto *eccitamento*; quindi secondo tali vedute le malattie valutaronsi e le sostanze terapeutiche eziandio, talchè la indicazione venne stabilita nella idea di aggiungere, o sottrarre dalla bilancia suppositiva della vita. Or la cognizione vera e non supposta dei morbi non in altro modo si può sperare che legittimamente usando dei sensi in una esatta ricerca di tutti gli *accidenti, sintomi, e segni percettibili* che annunziano i *cangiamenti dello stato di salute nell'uomo sano*: e se le medicine debbono avere una forza di *cangiare lo stato di malattia nello stato di salute*, e perciò debbono aver la *proprietà d'influire sullo stato della salute umana* (stato che consiste nelle sensazioni e nelle funzioni dell'organismo) nella qual *proprietà si ripone la di loro virtù terapeutica*; perciò la cognizione eziandio di questa *forza alterante* dei rimedii, di questa loro speciale *proprietà* capace di modificare la *mistione organica* e di *cangiare i rapporti del ponderabile coordinamento dell'organismo* con gli agenti esterni, cioè la cognizione della loro *virtù terapeutica* non in altro modo si può sperare che, anche legittimamente usando dei sensi nell'esatta ricerca degli effetti prodotti dai rimedii. E siccome si *fatta virtù terapeutica nascosta* di cui son dotati i medicamenti non può essere affatto conosciuta mediante i soli sforzi dell'intelletto; quindi dovendo una tal virtù riconoscersi dagli effetti di essi, questi effetti non potranno altramente osservarsi che, attentamente notando i *cangiamenti per essi operati nella salute degli uomini*, cioè attentamente notando i sintomi che i rimedii son capaci di suscitare nel corpo vivente; non già *ab usu in morbis*, poichè allora i sintomi dal rimedio suscitati anderebbero confusi con quelli della malattia,

ma bensì sperimentandogli su gli uomini sani : essendo la vitalità dell'organismo virtualmente la stessa tanto nello stato sano che in quello di morbo. Di fatto nello stato di malattia la vitalità dell'organismo non soffre alcun cambiamento nella sua natura, costantemente avanzandosi sotto l'aspetto dei tre fattori della vita, cioè, *sensibilità, attività, riproduttività*, ma soltanto soffre cambiamento dei suoi rapporti con gli oggetti esterni (esterni agenti naturali) onde lo stato innormale delle sensazioni e delle funzioni, nella qual cosa appunto consiste il morbo. Così stabilita la conoscenza della *virtù positiva* delle medicine, ne deriva lo stabilimento della legge dei simili, cioè la cognizione, *che tanto più un rimedio sarà opportuno a combattere una malattia, per quanto più i sintomi primitivi da esso suscitati nell'uomo sano siano simili a quelli della malattia;* e nell'esatta applicazione di questa legge riponesi la veracità e sicurezza dell'*indicazione* secondo lo spirito dell'omiopatismo. Nè qui evvi nulla di supposto o di arbitrario, anzi in Natura niente è meglio assicurato dietro le tracce di una legittima induzione di quello che non lo sia questo canone, che l'*indicazione omiopatica* dirige.

E qui giova accennare come dai fatti più certi dell'antica pratica della Medicina procede l'induzione, come dalla cognizione delle prime apparenti e determinate qualità delle cose, alla investigazione delle recondite, ed indeterminate. La china è dotata di virtù antifebbrile antiperiodica; ecco un fatto accertato, ecco la virtù curativa della china che appunto era la sua qualità scoperta e determinata dalla esperienza. Ma la investigazione della virtù positiva della china, cioè della particolare forza dinamica alterante del corpo vivente, per la quale cangiar si deve lo stato dell'organismo passando dallo stato morboso a quello di salute, non si poteva legittimamente istituire se non si fosse sperimentata questa sostanza sugli uomini sani. Ora da siffatti esperimenti si cercò la cognizione della qualità positiva alterante della china, e ciò non per futile curiosità, ma perchè si era venuto nel

bisogno di moderarne l'uso nelle malattie, poichè talvolta per tale ignoranza esponevansi a pericolo quegli stessi infermi che si giovavano sempre di tal farmaco. Da siffatti esperimenti replicate volte instituiti, costantemente apparve ciocchè totalmente s'ignorava, cioè che la china cagiona gli effetti dell'intermittente nell'uomo sano, vale a dire, che si conobbe esser qualità positiva della china produrre una malattia nell'uomo sano simile a quella naturale che costantemente aveva guarita. Il mercurio guariva la lue venerea specificamente; così ancora lo zolfo curava la scabbia vera, detta dei lavorieri di lana, ed altre sostanze quasi costantemente guarivano alcune determinate malattie; ma i danni spesso prodotti da tali farmaci in queste malattie, fecero desiderare la conoscenza della vera loro virtù positiva alterante, e questa siccome si è accennato non poteva conoscersi che da sperimenti puri, cioè bisognava conoscere quali alterazioni tali sostanze valevano a produrre nell'organismo sano; e tali sperimenti appunto dichiararono che i rimedj che hanno valore di specifici, producono negli uomini sani malattie simili a quelle che costantemente guariscono.

Or se, dalla cognizione della qualità curativa di alcuni rimedj di specifico valore, si procedè alla investigazione della occulta ed indeterminata loro qualità alterante, e si scoprì stare per la legge dei simili la specificità di siffatti rimedj; viceversa dalla cognizione della qualità alterante dello stato dell'organismo sano, cioè dalla cognizione della virtù positiva delle sostanze, si doveva procedere all'investigazione della loro virtù curativa. Per la qual cosa sperimentandosi la particolar forza alterante dell'organismo vivente, cioè la virtù positiva della belladonna e conoscendosi che questa sostanza suscitava sintomi simili alla scarlatina erisipelacea liscia, e a una specie di affezioni erisipelatose, e a una specie d'inflammazioni delle tonsille; si pensò amministrare a dosi moderate la stessa belladonna nella scarlatina vera erisipelacea, e in quelle affezioni erisipelatose, e in quelle inflammazioni delle tonsille che più assomi-

gliavansi agli effetti prodotti da questa sostanza nell'uomo sano, e tali malattie si videro prontamente guarire e particolarmente si notò, che in forza della legge dei simili la belladonna profilatticamente usata preserva dalla scarlatina quei sani che conviver debbono con gl'infezioni di questa contagiosa malattia. E con la stessa guida della legge dei simili si medicò il morbillo con l'aconito, e guarì prestamente senza postumi - L'istesso aconito per la stessa indicazione si prepinò nelle febbri infiammatorie, e l'eritismo vascolare senza salasso senza minorativi o controstimolanti ecc. cedè pure, anzi più prontamente. Così ancora si amministrò il fegato di zolfo calcareo, e la spugna torrefatta nell'angina membranacea, e tali sostanze si rinvennero essere i specifici rimedj di tale terribile affezione. Gli esperimenti fatti sull'uomo sano per riconoscere la virtù positiva alterante della tuja occidentale presentarono l'immagine delle affezioni condilomatose; e la tuja si rinvenne esser lo specifico rimedio di tali affezioni. Nè diversamente che con la guida della medesima induzione viene indicata la virtù specifica curativa delle altre sostanze che la pura Materia Medica contiene. E qui ancora ci tocca accennare che la simiglianza della malattia artificiale della pustola vaccinica contro la malattia naturale del vajuolo arabo, scopre la stessa legge dei simili. Nè altramente che per questa legge procedono le guarigioni delle scottature di primo e secondo grado giusta la pratica volgare di avvicinar al fuoco la parte scottata; non che di applicarvi lo spirito di vino. Così ancora va diretto l'uso del ghiaccio sulle membra galate ecc. e tante altre pratiche che si notano nella volgar Materia Medica. Quindi costantemente che della cognizione della virtù alterante delle sostanze si procede all'investigazione della loro virtù curativa; costantemente si riconobbe la *indicazione* esser diretta dalla legge dei simili; siccome la stessa legge dei simili si riconobbe dietro l'investigazione della virtù positiva alterante di quelle sostanze di cui si riconosceva la virtù specifica curativa talchè, così provata con esperimenti, come per via di *sintesi* ed *analisi*, l'esistenza della me-

desima legge, venne accertata e confermata la veracità, della indicazione omiopatica. Dalle quali cose chiaramente si ravvisa, che nella indicazione seconda lo spirito dell'omioatismo non evvi cosa di arbitrario o presunto; ma tutto è dalla sperienza dedotto, sulle tracce dell' induzione più legittima; cioè dalle leggi di Natura è desunto; non già cercando d'indovinarla dietro il volo della ipotesi; ma con l'ajuto della sperienza interrogandola e studiandone i suoi andamenti. L' E.

RIPORTO DI UN ARTICOLO DELL' OSSERVA. MEDICO.

N. II. pag. 14. 1829.

Saggio di Clinica Omiopatica, la prima volta tentato in Napoli, nell'ospedale militare generale della Trinità, con l'assistenza dei dottori Baldi, Grossi e Pezzillo, in presenza dei capi di servizio dottori de Cusatis ed Ascione, del dottor de Simonè e di tutta la facoltà medica dell'ospedale; dal prof. Cav. COSMO MARIA DE HORATIIS, Medico - Chirurgo di Camera di S. M. Presidente dell'Accademia Medico-Chirurgica e socio di molte altre accademie, Napoli 1828, in 4.º; di pag. 84.

« Era nostra intenzione, di estenderci anzi che no, su di questo opuscolo, per far conoscere, con una tal quale soddisfazione ai nostri lettori quanto era stato dal chiarissimo Cav. e Prof. *De Horatiis* fatto in riguardo ad una materia tanto nuova quanto interessante, quale è la Medicina omiopatica. Ma il fatto ci ha convinti che di un libretto come questo tutto pieno di osservazioni omiopatiche, il cui principale pregio è la minuta enumerazione di tutti gli accidenti che lo riguardano, sia più facile di darne una idea che un estratto; ond'è che noi ci atteniamo a questo partito.

Oltre di un quadro sommario di molte, diverse e difficili ottalmiche malattie curate col metodo omiopatico, con diverse medicine, di circa cento casi di morbillo confluyente, o discreto, nei quali giovò pron-

tamente l'aconito ad ultima diluzione di cui le guarigioni furono senza postumi; le osservazioni alle quali è stata data una certa estensione sono al numero di 35 cioè: 1.º Angina tonsillare flemmonosa curata con una goccia dell'ultima diluzione della tintura della belladonna.

-- 2.º Pleuro-peripneumonia ceduta prontamente all'uso successivo, dell'aconito, brionia, rus radicante, alla dose di una goccia, ultima diluzione.

-- 3.º Febbre gastrico-nervosa curata amministrando prima la pulsatilla e quindi lo stramonio, una goccia, ultima diluzione -- 4.º Risipola al capo curata con una goccia della belladonna -- 5.º Morbillo tifoideo guarito con due dosi di aconito di una goccia per ciascuna, ultima diluzione, ed una goccia dell'ultima diluzione della brionia bianca, ed in altro caso complicato con verminazione oltre l'aconito, si amministrò la pulsatilla, ultima diluzione, una goccia. -- 6.º Spasmo cinico il quale cedè, dando successivamente, una goccia della tintura di noce vomica, quindi di cocculo, poi altra di noce vomica, ed in fine una dell'ignazia.

Le osservazioni 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, e 14 riguardano blennorragie semplici, o complicate con ulceri, orchitide, fimosi, pustole veneree al collo e per la persona, ozena, defedazione del viso, emaciazione, etc.; e fra le blennorragie alcune ostinate e annose curate con una o due dosi di una goccia della tintura madre di canape, alternando con questo rimedio qualche dose di un centesimo del *mercurius oxidulatus niger Hahnemanni*, o una goccia, ultima diluzione della tintura della tuja occidentale.

Segue a queste altra serie di malattie sporadiche, ma ciò basta per dare una idea, come ci siamo proposti del libro, del quale raccomandiamo la lettura a coloro che amano di conoscere le pratiche omiopatiche.

Crediamo in fine necessario di soggiungere che ognuna di queste portentose guarigioni si è conseguita in brevissimo tempo, e senza lasciar quasi convalescenza.

Dal vedere successivamente due articoli di omiopatia, non vorremmo che i nostri lettori s' inferissero che noi ci disponiamo ad abbandonare la nostra divisa di eclettico, per vestire quella di sistematico, e di omiopatico. Fedeli anzi ai nostri principii noi rispettiamo tutti i fatti, e li riportiamo, sorprendenti che possano sembrare, poichè se essi non servono al medico, interessano la storia della Medicina, alla quale pur dobbiamo servire. Portando poi opinione che il dubitare formi il cardine di ogni filosofia, e che i fatti che riguardano l'omiopatia son tali da poterci loro benissimo appropriare la sentenza *nisi videro et tetigero, non credam*, noi troviamo condannevoli e coloro che per entusiasmo tutto ammettono sulla fede altrui; e gli altri che per una contraria prevenzione ricusano per fino di osservare, come se temessero di trovar vero quello che hanno stabilito di dover essere falso ».

In questo modo conchiude il dotto ed imparziale estensore dell'*Osservatore Medico*, e noi questo suo giudizio abbiamo qui riportato per metterlo in fronte di qualcuna di quelle osservazioni Cliniche che qui dobbiamo esporre siccome è nostro assunto. Ma a quanti non sarà grave la sentenza del dotto giornalista? Quanti forse chiudono gli occhi per non osservare temendo di restar persuasi?

CLINICA OMIOPATICA.

STABILITA NELL'OSPEDALE GENERALE MILITARE DELLA TRINITA'
DI NAPOLI NEL MARZO DELL' ANNO 1828.

Osservazione prima

ANGINA TONSILLARE.

SABATO PARISI di anni 19, figlio di Giuseppe e Santa Parisi; di temperamento sanguigno o sia steno-eccitabile: di Ruovo in Provincia di Salerno, soldato appartenente al Reggimento Regina Cavalleria, fu ricevuto nell'ospedale militare generale della

Trinità di Napoli il 15 marzo, trovandosi infermo di morbo che venne giudicato per angina tonsillare flemmonosa; malattia che ebbe principio fin dal giorno 13 dello stesso mese, essendo restato per due giorni in osservazione nel quartiere credendosi soprappreso da semplice patimento catarrale, nè in questo tempo fece uso di alcuna medicina. Venne tosto nella sera stessa del 15, giorno dell'entrata, soggetto dal chirurgo di guardia ad un salasso di otto once, e gli fu prescritto una pozione di decotto di fiori di sambuco con tartaro stibiato, della quale non fece uso a cagione della impedita deglutizione. La mattina del 16 detto mese, questo infermo fu sottoposto al trattamento omiopatico, presentando i seguenti sintomi.

Ritratto della malattia.

Volto acceso e fosco, voce rauca e nasale, cefalea, lingua saburrata e ruvida, tumefazione somma e vivace rossore che abbracciava ambe le tonsille l'ugola il velo palatino e la base della lingua, saliva vischiosa, sete ardente, deglutizione dei liquidi totalmente impedita, tinnito di orecchie, fiato caldissimo graveolente, respiro affannoso, polso pieno forte vibrante ed irregolarmente accelerato, calore accresciuto, particolarmente sensibile alla regione del collo: il dolore delle tonsille, era forte ma senza spasmo.

Cura.

Conveniva al carattere di questa malattia la tintura dell'atropa-belladonna, e, secondo i precetti stessi dell'Omiopatia, una goccia dell'ultima sua diluizione in un'oncia di acqua comune venne propinata all'infermo; ma questa intieramente fu respinta per le narici a cagione della deglutizione impedita. Quindi si amministrò la medicina istessa applicandola sulla lingua. Al vespero dello stesso giorno 16, furono osservati gli stessi sintomi, ma con esacerbazione; cominciò a sentirsi meglio nella notte. Al mattino del

17, notevole miglioramento, l'infermo beve l'idrogala con acqua zuccherata: al vespero seguita il miglioramento. Al mattino del 18 è apiretico, la lingua non è saburrata, le tonsille sono quasi completamente sgonfiate, in una di esse comparisce un punto di suppurazione, la quale non progredi. Per la facilissima deglutizione, l'ammalato di già convalescente dice sentirsi bene, chiede da mangiare, e gli si concede una zuppa con poca carne. Al vespero si conferma il lodevole stato del mattino. Nel giorno 19 il nostro convalescente è perfettamente sano in tutto il resto, eccetto che notasi lieve tumefazione residuale delle tonsille, sensibile all'occhio dell'osservatore, ma non incomoda, nè dolorosa per l'infermo: accusa di sentir fame; mangia la *porzione* (*). Al vespero niente di rimarchevole. La visita del 20 ci accerta completamente della guarigione. Il convalescente accusa aver sofferto nella notte una leggiera epistassi, le tonsille sono appianate intieramente. È messo fuori della Clinica. Rimane in osservazione nell'ospedale per altri due giorni, la mattina del 23 dello stesso mese perfettamente sano venne rimandato al suo reggimento in attività di servizio.

Il giorno 18, quinto della malattia dalla sua prima invasione, segna il termine della febbre con la cessazione dei suoi sintomi concomitanti, e quindi da quest'epoca incomincia il periodo della convalescenza del nostro grave infermo di angina tonsillare che per altri cinque giorni si estende al massimo sino al 23 dello stesso mese; tempo nel quale ritorna al suo reggimento. E questo un grave caso dell'annunciata malattia, la dicui guarigione seguì più prontamente che non suole avvenire, se quella vediam curare col metodo allopatico, e con quello dei contrarj. A questo si aggiunge che il suddetto Sabato Parisi, soggetto di questa osservazione, dopo 10 giorni ritornò nello

(*) La porzione di alimenti negli spedali militari del regno vale, di pane onc. 10 di carne once 4 di pasta per zuppa once 21/4. Il cibo della sera è pane once 7 1/2 carne once 3 pasta once 2 1/4.

stesso spedale gravato da morbillo confluyente, nè le tonsille (siccome suole avventire in chi fù anteriormente infermo di angina tonsillare, e viene sopra- preso specialmente dal morbillo) si notavano più infiammate di quello che ordinariamente non si osserva nei giovani infermi morbillosi, che non soffirono po- co tempo prima infiammazione dell' istesso organo; anzi il Sabato Parisi già morbillosa, deglutiva facil- mente i liquidi.

Osservazione seconda

PLEURO-PERIPNEUMONIA

DOMENICO MOSCA di anni 25, di temperamento sanguigno, figlio di Michele e di Caterina Mosca di Ottaiano in provincia di Napoli, appartenente al 1.^o reggimento dei granatieri reali, al mattino del 17. marzo 1828 venne accolto nell' ospedale militare ge- nerale della Trinità di Napoli con infermità che fu riconosciuta evidentemente per grave infiammazione della pleura e del polmone (pleuro-peripneumonia). Il Mosca così travagliato fin dal giorno antecedente 16 di marzo, nel quartiere di niente altro aveva fatto uso che di decotto di malva. Costui al mattino del 17 dello stesso mese, epoca dell' entrata, senza soggettarsi al salasso nè generale nè locale non che ad altra medicina, venne sottoposto al trattamento omiopatico.. Presentando i seguenti sintomi.

Ritratto della malattia.

Dolore cioè puntorio lancinante alle coste e al dorso del lato destro, grave oppressione di petto come da gran peso, tosse accompagnata da spurgo moccioso striato di sangue, polso d' ambi i lati duro contratto irregolarmente celere, alito caldo, inspirazione breve e più impedita dell' espirazione, somma difficoltà di giacere su i fianchi, inquietudine, ansietà; grave doglia di capo, lingua saburrata, volto tumido, congiuntiva iniettata, ciera ambasciosa.

Cura.

Gli venne propinato una goccia dell'ultima dilu-
zione delle tinture di acobito napello in un'oncia di
acqua comune. Al vespero dello stesso giorno si osservò
il polso più sviluppato, mitigato il dolore costale,
svanito il dorsale. Regime dietetico: idrogala, ed acqua
zuccherata.

Al mattino del 18, l'ammalato è sullo stesso
piede, soltanto si nota più facile l'escreato, misto a
qualche stria di sangue; oltre a ciò faceva rimarcarsi
la soppressione dell'escrezioni alvine ed urinarie. Ven-
ne propinata una goccia dell'ultima diluizione della
tintura della radice della brionia bianca in un'oncia
di acqua comune. Il medesimo regime dietetico del
giorno avanti. Nella visita vespertina l'infermo dice
sentirsi meglio, i polsi sono più sviluppati, il dolore
costale è diminuito, meno ansietà, meno inquietudi-
ne, ciera meno ambasciosa, volto più naturale, nes-
suna escrezione alvina, scarse orine giallo-rosse.

Al mattino del 19 la respirazione è meno labo-
riosa, l'escreato è di miglior condizione, l'escrezio-
ne ventrale è libero, così ancor l'orinaria: riposa
senza difficoltà su l'uno e l'altro lato, polso ampio,
ma pieno e forte, i rimanenti sintomi mitigati. Al
vespero offre gli stessi vantaggi. Si seguita l'istesso
regime dietetico.

Nella visita del 20, quarto della malattia e terzo
di clinica seguita lo stesso miglioramento, così ancora
al vespero. Medesimo regime dietetico. In questo stato
del morbo il nostro infermo, essendosi spalancate le
finestre della stanza ove giaceva, si trovò esposto a
corrente di aria stando il tempo umido-freddo.

Alla visita del 21 si osservarono i seguenti sin-
tomi di peggioramento: polso depresso e contratto
irregolarmente accelerato, escreato più difficile del
giorno antecedente, e tinto di sangue come nel primo
giorno, mancanza di escrezioni alvine ed urinarie,
giacitura supina, somma debolezza, stordimento, anzi
poca avvertenza delle sue doglie, affanno, e gli altri

sintomi esacerbati. Si seppe che l'infermo il giorno prima aveva sfartivamente fatto uso di frutti acidi, si dubitò dell'azione della bromia già datagli anteriormente, e a questo aggiungendosi la costipazione del ventre e la mancanza di urine: quindi si venne di bel nuovo all'uso della bromia bianca. Al vespero si osservarono i seguenti sintomi di gravezza: sommo abbattimento di forze, giacitura supina, delirio, sussulto di tendini, estrema inquietudine dell'ammalato che fugge dal letto come demente, polsi deboli, molli, celerissimi. Lo stesso regime dietetico. Gli si prescrivono clisteri di decozione di malya, maucano di effetto.

Nella visita del mattino 22, l'infermo presenta un total leggiero miglioramento: più equabili, meno duri, e più elevati sono i polsi. Durante la notte senza piena avvertenza dell'ammalato hanno fluito le urine; oltre a ciò, è rimarchevole la mancanza dei sussulti, ed una certa risvegliatezza dell'ammalato nell'avvertire gli oggetti, la qual cosa mancava il giorno innanzi. Lo stesso regime dietetico. Al vespero, decisivo miglioramento viene annunziato dai seguenti fenomeni: libere e ben condizionate le escrezioni alvine ed orinarie, completa avvertenza del proprio stato, fisionomia tranquilla e senza ambascia, respirazione quasi naturale, manca assolutamente la tosse con ogni specie di escreato, facile giacitura sull'uno, e sull'altro fianco, nessuno sentimento di dolore, desiderio di alimenti. Gli si accorda una zuppa: siegue la notte tranquilla con sonno ristorativo.

Nel 23 al mattino, 7.º di malattia, 6.º di clinica, l'infermo trovasi così bene, che fa la meraviglia di tutti gli astanti: nessuna traccia dell'acutissima e mortale infiammazione del polmone, completa apiressia, gran desiderio di alimenti. Gli si accorda una zuppa con alquanto di carne. Al vespero si conferma il miglioramento: sono abbondevoli e liquide le escrezioni alvine, l'orina è copiosa.

Nella mattina del 24, a cagione del ventre sciolto, per affrettare la convalescenza e prevenire una

recidiva, venne in pensiero di amministrare al nostro convalescente una goccia della tintura ad ultima diluzione del rhus radicans. Gli si accordano i tre quarti di porzione. Al vespero il nostro convalescente offre florida salute, senza neppure un segno della già sofferta grave pleuroperipneumonia.

Fin dal giorno 25, nono della malattia, ottavo di Clinica, il Mosca venne messo fuori della Clinica. Il tempo umido-freddo, ed una certa circospezione il trattenne in osservazione sino al giorno 5 aprile senza alcuna recidiva, nel qual tempo fu rimandato al suo reggimento in attività di servizio.

Osservazione terza.

FEBBRE GASTRICO-NERVOSA.

Antonio Pasco figlio, di temperamento eccitabile, del reggimento principe fanteria, dopo due giorni di malsania, dal quartiere dove non aveva fatto uso di alcuna medicina passò nell'ospedale militare generale della Trinità di Napoli al mattino del 21 marzo 1828. Riconosciutasi la sua malattia per febbre gastrica di carattere nervoso venne affidato all'Omiopatia.

Ritratto della malattia.

Capo ottuso e pesante, difficoltà di reggersi in piedi, pupille una ristretta l'altra dilatata, stordimento senza sopore e con gli occhi aperti e vivaci, sguardo fisso e tranquillo; lingua con patina bianca e densa, putride odore della bocca, palato di putrido e amaro sapore, avversione ad ogni cibo specialmente animale, replezione di stomaco, peso e gravèzza allo stomaco, gonfiezza e tensione alla fossetta dello stomaco ed al basso-ventre, propensione al vomito con freddo, horborigimi e gorgogliamenti con qualche dolore al basso ventre, senso di stanchezza, ottusi dolori al dorso alle anche ed alle coscie che si estendono a tutte le membra come di una leggiera affezione reumatica, polsi piccioli e depressi, calor moderato, cute arida, costipazione ventrale da qualche giorno, urine pallide.

Cura.

Tutti questi sintomi ci fecero sperare potersi l'infermo sovvenire adoperando la *pulsatilla nigricans*, ossia *anemone pratensis*; pure a malgrado della complicazione di essi, noi eravamo poco contenti della scelta del rimedio.

Al mattino del 21, giorno stesso dell'entrata nell'ospedale col metodo ordinario altrove accennato l'evacuata medicina fu propinta al nostro infermo. Al vespero gli stessi sintomi con aumento della febbre.

Nella visita del mattino 22, eccetto qualche remissione della febbre, il tutto era sullo stesso piede: al vespero, come al giorno innanzi. Nessuno alimento per sommo disgusto che ne aveva l'ammalato.

Nella visita del 23 si raccoglie dalla relazione dell'infermiere quanto segue. Delirio, sonnambulismo, inquietudine estrema, tremori, e smanìa di fuggire dal letto, nel quale fu trattenuto e guardato. Oltre a ciò la fisionomia stupida ed attonita, la poca avvertenza delle cose, l'egestioni sopresse, gli occhi vivaci con volto naturale, polsi celeri e depressi, annunziavano gravanza maggiore. Ci prendeva timore che il nostro infermo non venisse soprapreso da tifo, e tanto più ci confermavamo in questo sospetto stante la frequenza di questa malattia che si osservava nell'ospedale e per la facilità e prontezza con la quale si manifestava. Conveniva la tintura della *datura stramonium*, ed una goccia di essa in ultima diluzione al solito venne data al nostro infermo. Al vespero costui presenta qualche miglioramento, particolarmente nel carattere morale e nella condizione dei polsi.

Al mattino del 24 notevole miglioramento, l'infermo ha riposato tranquillo, avverte con più coscienza le cose, i suoi polsi sono più sviluppati e meno celeri, la lingua è più spogliata, le orine sono state abbondevoli e naturali, le egestioni copiose, bovine, ma di buon carattere. Gli si accorda leggiero alimento. Al vespero è più ripigliato di forze, le funzioni alvine ed urinarie sono naturali, la febbre più rimessa, tutti gli altri sintomi minorati.

Al mattino del 25, l'infermo è quasi apirettico, la lingua è spogliata quasi completamente, la testa è libera; gli altri sintomi quasi totalmente mancano. Regime dietetico: zuppa con brodo animale. Al vespero l'infermo dice sentirsi bene e chiede da mangiare come sano. L'istesso regime dietetico.

Nella visita del mattino 26, con la completa apiressia si conferma la guarigione del nostro infermo, tal che gli si concedono i *tre quarti di porzione*. Vien messo fuori della Clinica contando sei giorni di cura, otto di malattia.

Sino al 29 si trattiene nell'Ospedale per ulteriore osservazione, ed a quest'epoca è rimandato perfettamente sano al suo Reggimento.

Lo stato saburrile dello stomaco, l'indole della malattia annunziava incessantemente il bisogno di far ricorso agli evacuanti. Il sopraggiungere dei gravi sintomi di affezione nervosa, la minaccia di cadere nel tifo, il carattere predominante in simili malattie ci fa conoscere quanto poco il nostro infermo fosse stato nella speranza di guarire senza gli ajuti dell'arte. Ora la sua guarigione a noi sembra che fosse stata rapida e senza crisi manifesta, come suole avvenire di simili malattie se curate con diverso metodo. Quale fu dunque l'andamento di natura in ordine a questa cura Omiopatica? Noi non sogneremo ipotesi, nè mendicheremo ragioni per l'interpettazione di questi fatti: presterem fede più ai nostri sensi ben diretti che alle opinioni; e dove la utilità è costante ivi ci acquie-teremo con le nostre ricerche.

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada. Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL'OSSERVATORE MEDICO.

Valet enim in re nova ad
praejudicium non solum praecoccupatio fortis opinionis veteris,
sed et praeceptio sive praesfiguratio falsa, rei quae affertur....
Bac. nov. org. scient. cxv.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE HORATIIS
MEDICO CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
IL RE DELLE DUE SICILIE.

Analisi, e giudizio di una memoria del D.^r Pisani.

« Una serie di numerosi fatti con questi miei
« occhi osservati mi hanno dimostrato evidentemente,
« dice il Sig. Pisani, che l'azione d'un grano della
« maggior parte dei farmaci più potenti da Hahne-
« mann adoperati diviso in cinque, o seicento parti
« si eclissa e finisce nè più effetto alcuno medicinale
« produce; » così comincia un articolo dell' Osserva-
tore Medico, nel quale rende conto d'una memoria
che versa sulle dosi infinitesime dei medicamenti di
Samuele Hahnemann. Ad annunzio siffatto di un dotto
Giornalista noi fummo doppiamente spronati a ricer-
care la suddetta memoria, per non trascurare alcuna
cosa che potesse istruirci. E sì, che non ci pentimmo
dell'aver ricercato un tal libro, che in fronte tenea
scritto -- O voi che avete gli intelletti sani -- Mirate la
dottrina che si asconde -- Sotto il velame degli versi
strani.

Comincia poi ad istruirci il nostro collega, dicendo,
 « che due sono i principj della pratica hahnemannaiana. Il primo è la legge dell'omiopatia vocabolo
 « che in altri terminj suona *metodo di medicare con*
 « *rimedi atti a produrre malattie simili a quelle che*
 « *si vogliono curare*, di cui non è qui parola e che
 « per dirlo rapidamente, come tutte forse le leggi
 « sistematiche di medicina pratica, può in pochi casi
 « avere utile applicazione. Il secondo principio poi
 « riguarda le infinitesime dosi dei medicamenti, e
 « forma l'oggetto della presente memoria (son tutte
 « sue parole) nelle quali se mal non mi avviso si di-
 « mostra che le dosi infinitesime non sono di alcuna
 « virtù medicinale dotate, ma che il metodo di cu-
 « rare i morbi con queste dosi, mentre ha di strano
 « sembianza, è di non pochi salutari risultamenti
 « fecondo, e che in un'epoca in cui la Medicina si
 « è tanto, ed in tante guise dall'antica semplicità
 « allontanata, è un metodo non da proscriversi, ma
 « da inculcarsi ».

Dal qual ragionamento la Dio mercè venghiamo
 istruiti, che il metodo di curare omiopaticamente me-
 rita essere abbracciato non per altro vantaggio che
 per quello della sua inutilità, non avendo le dosi di
 rimedio che adopera punto di efficacia sull'organismo
 vivente. E qui non dubbio appare che l'uso di dare
 medicine a dosi generose, sia da proscriversi qualun-
 que esse sieno le medicine, ed in qualunque caso
 indistintamente; e questa sentenza di proscrizione viene
 appunto da un Medico il quale *ipse sibi judex et reus*
ipse sibi predica più appresso l'uso delle dosi gene-
 rose: perlochè non ci meraviglieremo poi, quando ci
 regalerà talun'altro . . . *ronchos et ludibria turbae*

Nasutae, et quicquid fingere livor amat.

Prosegue poi il sig. Pisani « Considerando che
 « nelle scienze fisiche per impossibile che sembrar possa
 « un fenomeno, può per avventura esser vero, come la
 « storia un qualche esempio ne somministra, io spe-
 « rimentare volli l'infinitesime dosi pria di darne un
 « giudizio, su me stesso, e sugli altri sani ed infermi,

« ed una serie numerosa di fatti con questi miei oc-
 « chi osservati ed esperienze moltissime per lungo tem-
 « po con massima imparzialità diligenza ed esattezza
 « eseguite, mi han dimostrato evidentemente che l'a-
 « zione di un grano della maggior parte dei farmaci
 « più potenti da Hahnemann praticati, divisi in cin-
 « que o seicento parti si eclissa e finisce, nè più ef-
 « fetto alcuno medicinale sul corpo umano produce».

Ma di grazia pretendere efficacia dalle dosi infinitesime su i corpi non infermi, non è questo tutto del sig. Pisani? In qual luogo Hahnemann, o alcuno dei suoi seguaci asseriscono che tali dosi abbiano potenza di alterare l'organismo? In fatti al §. 132 dell'Orga. della Medicina trad. di B. Quaranta, ecco quanto chiaramente leggiamo. « La persona fornita delle cennate qualità
 « (e qui Hahnemann rimanda il lettore a quanto ha
 « detto circa il processo da tenersi in questi esperi-
 « menti dal §. 114. sino al §. 132) prenderà la medi-
 « cina di cui si ha da fare esperimento di mattino alla
 « digiuna. La quantità della dose debbe esser quella
 « che si suol dare nelle ricette comunemente. Il me-
 « glio si è di prendere il medicamento sciolto e mi-
 « sto con dieci parti di acqua, e che questa non sia
 « fredda interamente. E continua nel §. che segue» Se
 « per alcune ore siffatta dose non produca alcun can-
 « giamento nello stato di salute, o non altro che un
 « cangiamento insignificante, allora l'individuo ne
 « prenderà una dose maggiore, e dove le circostan-
 « ze il permettano, anche doppia dopo averla mista.
 « e bene amalgamata con dieci parti di acqua fredda
 « sì, ma non interamente. Avverto ancora che lo stes-
 « so medicamento deve essere sperimentato tanto negli
 « uomini che nelle donne » Siegue fino al §: 148
 l'esposizione di altre massime che dirigono il proces-
 so da tenersi in esperimenti di siffatta natura, nè tro-
 vasi parola che indicasse l'uso delle dosi infinitesime
 produrre alcuno effetto sull'uomo sano.

Dunque o per errore o per mala fede il sig. Pi-
 sani ha confuso il metodo di sperimentare le medicine
 omiopatiche su gli uomini sani e su gli ammalati, per

cui dice il proverbio che *non omnes qui citharam habent sunt citharaedi.*

Ma poi sull' uomo ammalato veramente le dosi di rimedj omiopatici ridotte alla frazione 500, o 600 sono prive di efficacia, siccome dittatoriamente annunzia il sig. Pisani? Ha egli veramente fatto alcuno di questi esperimenti che asserisce aver fatti su gli ammalati, o se pur gli abbia fatti gli fece come dovevano esser fatti? Forse non ci è permesso di dubitare dell' assertiva del D.^r Pisani in aperta contraddizione di quanto viene accertato da tanti illustri medici d' Europa, dell' assertiva del D.^r Pisani, il di cui nome avremmo ignorato ancora sino a questo momento, se l' Osservatore Medico non ce lo avesse annunziato. E noi vogliamo ancora venerare i talenti e i meriti di lui: però non possiamo mancare al nostro dovere di domandargli, perchè si è compiaciuto fare così in segreto questi suoi esperimenti che riguardavano un oggetto di tanta curiosità pei dotti medici e non medici di tutta l' Europa, di modo che nessuna anima vivente gli avrebbe conosciuti, se non si fosse egli stesso benignato di annunziarli in quella memoria? E poi ci dica di grazia, perchè non ha creduto mai degna della sua attenzione la sala Clinica omiopatica che nell' anno ultimo dietro sovrana approvazione per 6 mesi formò il soggetto di quelli stessi suoi esperimenti nel grande Ospedale della Trinità di Napoli? Noi sappiamo che il Signor Pisani non onorò giammai della sua presenza quella Clinica, siccome altresì conosciamo che non è fino oggi per alcuna volta capitato nella sala Clinica omiopatica solennemente aperta il 13 Aprile di questo anno per decreto di S. M. il Re delle due Sicilie (D. G.) Forse gli esperimenti fatti sotto l' egida della Sovrana approvazione, in presenza di numerosi testimoni, medici e non medici, rigidi investigatori del vero, lontani da ogni prevenzione, o spirito di parte, non meritavano l' attenzione del sig. Pisani? Vorrà forse il sig. Pisani credergli poco concludenti, creda pure a suo bel genio, ma non pretenda poi d' indurre i cultori della

sana loica nella sua credenza , poichè : *Sonat vitium percussa maligne = Respondens viridi non cocta fidelia limo*. Chiesto permesso al Sig. Pisani di dubitare di quella sua *imparzialità, diligenza ed esattezza* nello sperimentare, ci crediamo in debito di fare qualche altra osservazione. « Egli dice, affinchè col principio dell' Omiopatia si ottenga nei casi in cui è adattato , felice , e pieno successo , convien che le dosi del medicamento sieno le ordinarie , o poco delle ordinarie più piccole , anzi bisogna grandemente aumentarle , e se la dose di qualche rimedio è necessario molto diminuire , diminuirla alle migliaja , ed alle milionesime parti di un grano non deesi mai » Ed in prova di ciò accenna di nuovo quei suoi sperimenti, fatti forse nell' altro emisfero (se pure la lontananza di quelle regioni valer potrebbe a renderci occulte le cose che riguardano tanto la Medicina, come sono i replicati , e molteplici sperimenti che dice aver fatto il Sig. Pisani), poscia fa osservare che appunto perchè molti medici dell' antichità guarirono le malattie con medicine omiopatiche, le dosi delle quali furono generose e non già milionesime, per questa stessa ragione, chi vuol curare omiopaticamente deve adoperare le medesime dosi adoperate da quei venerandi nostri maggiori. Or vedi acutezza d'ingegno ! E sì che *me quoque dicunt = Vatem . . . sed non ego credulus illis*. Purtuttavia è conveniente distinguere domandiamo al sig. Pisani il curar bene dal curar male, o il curar bene , dal curar meglio ecc ? E appunto qui avremmo desiderato un poco di quella esattezza , diligenza ecc. del sig. Pisani , appunto quì che trattasi delle cose di Clinica omiopatica , se pure l'illustre Hanhemanno non ci avesse replicate volte avvertito, e altamente predicato di qual diligenza ed attenzione ci fa d' uopo nel porporzionare le dosi per l' amministrazione delle medicine omiopatiche, onde evitare il soverchio aggravamento della malattia , che devesi produrre dalle dosi forti di esse ; anzi il pericolo della vita dell' infermo non che il dolore , e talvolta ancora per non allontanare la gua-

rigione, che a motivo della generosità delle dosi spesso, o molto ritarda, o manca affatto (1).

Queste cose dette la prima volta dall' imm. Hanhemanno e verificate e predicate poscia da tanti illustri e ragguardevoli medici, avrebbero per noi merito maggiore delle assertive del sig. Pisani, se pure i fatti anche da noi osservati non ci avessero confermata la veracità di quegli avvertimenti di pratica. Nè ci venghi innanzi alcun uomo replicando che -- *Loripedem rectus derideat, aethiopem albus* -- come se per ispirito di prevenzione noi qui predicassimo l'opposto del Sig. Pisani: che anzi noi dubitando tuttavolta d'illusione andiamo rifacendo gli esperimenti stessi, e con noi invitiamo i dotti ed accurati investigatori della Natura a fare lo stesso. E ben fu nostra cura soggettare agli occhi del Pubblico illuminato i risultamenti della Clinica Omiopatica, poichè non igno-

(1) Ad onta di ciò che afferma il Pisani doversi somministrare i farmaci dagli omiopatisti nelle dosi adoperate da Ippocrate, e da tutti i seguitatori di lui, noi raccomandiamo ai medici che abbracceranno la pratica omiopatica di usare i rimedj secondo le prescrizioni dell' Hanhemann, e di sminuirli qualche volta ancor dippiù, secondo la sensibilità degli infermi per non dir di vantaggio. Fu ardito il bravo dott. Caravelli quando alla sua inferma diede una gocciola e mezza di tintura madre di pulsatilla. (vedi n. 1.° p. 19. delle nostre effemeridi). Queste arditzze sono concesse di rado ed ai solo pratici sperimentati. Se quella dose di pulsatilla fosse stata più picciola, l'incremento omiopatico della malattia sarebbe stato anche minore.

L'Hanhemann commenda la tintura di arsenico alla dose della trentesima divisione. Nella clinica omiopatica ad un infermo che soffriva la gastro-enteritide per cui mandava fuori sangue, e fecce di lezzo cadaverico con acerbissimi dolori, per lo complesso dei sintomi convenendo la tintura di arsenico, se ne diede all'infermo una gocciolina della trentesima sesta divisione, e l'infermo guarì come per incantesimo. Ad una donna sessagenaria fu data una gocciola della quarantesima prima divisione del medesimo arsenico, e l'effetto corrispose all'aspettativa del medico assistente; ma i molti fatti quì non denno aver luogo. Nell'uso dei farmaci non si vuol guardare al peso, ma bensì alla forza. I cervelli materiali staranno eternamente affissi alla materia. Gli osservatori attenti e sottili della natura vedranno in ogni atomo della materia un grado di forza adeguata ai bisogni degli ammalati, quando quell'atomo è sapientemente amministrato.

ravamo non esser tale la forza del nostro intelletto, da dirigere così bene l'uso dei sensi e seguir la speranza, senza tema d'illusione.

Quindi ricordevoli anche noi di quanto in ordine alla cura dei morbi dissero i nostri illustri maggiori prodursi dalla Natura medicatrice, veneriamo nel nostro cuore tutti quei loro precetti e le loro osservazioni eziandio abbiamo in gran pregio (che il sig. Pisani credè per noi d'aver disotterrate con quelle sue tante citazioni che ci colmarono di meraviglia e di pietà) non tralasciammo di distinguere, e comparare le cure che dicousi da semplice sforzo di natura operate, con quelle che con l'ajuto dell'arte si ottengono. È vero verissimo come dice il sig.^r Pisani » che la » Natura vuol talvolta essere ajutata e che or deesi » impetuosa frenare, or pigra eccitare, ed or lan- » guida sostenere. E sappiamo ancora noi che in ta- » luni mali particolarmente cronici *plus valet docta* « *ars quam Natura*, e che vi sono alcune infiamma- » zioni acutissime, e le intermittenti perniciose, e la » rabbia, e la colèra, e l'emorragie strabocchevoli, » e la lue venerea, e la scabbia, e talune infermità » surte per lo arrestarsi di qualche evacuazione, ed » altre, ed altre in cui la Natura non può spesso far » nulla, ed il medico solo fa tutto ec.

Ora queste cose da noi apprezzate forse assai più di quello, che il sig. Pisani non apprezza, non vennero giammai dimenticate nel valutare i risultamenti della Clinica omiopatica, che se il sig. Pisani avesse assistito, o assistesse ben volentieri avrebbe ravvisato, o ravviserebbe che di altro assai più, che della *dieta omiopatica*, che chiama severissima (quasichè si condannassero gl' infermi alla fame) e delle *nuove grandi, e sonore parole* (come egli le chiama) *omiopatia*, *omiopatiche allopatiche* ec., ci fu e ci sarebbe bisogno per vincere le complicate acute affezioni del petto, le intense infiammazioni delle tonsille, della trachea, del faringe, degli occhi ec., le gastro-enteritidi, le affezioni tifoidee, le febbri gastriche e biliose, le mucose, le febbri eruttive, le intermittenti, la lue re-

scnte e confermata , le affezioni psoriche ec. che noi vedemmo felicemente curare dietro l'amministrazione di quelle dosi appunto, che vorrebbe persuadere essere inefficaci. Ma il sig. Pisani che accorda una forza curativa fino alle parole, che chiama sonore, *omiopatia*, *omiopatiche*, *allopatiche*, che alla fine valer dovrebbero quanto quelle di stenia, astenia, stimolanti, controstimolanti, deprimenti, controirritanti, tonici rilascianti, evacuanti, allessifarmaci, paregorici, correttivi deprimenti, minorativi, eccoprotici, emetici, catterici ecc. ecc. ecc. perchè nega poi ogni virtù potersi trovare nelle dosi refrattissime con cui l'Omiopatia guarisce ?

Ma poi l'Omiopatia raccomanda la stessa attenuazione di dosi che dice il sig. Pisani per tutte le medicine che amministra secondo l'indicazione della legge dei simili? È la stessa l'attenuazione del ferro e dell'arsenico, della noce-vomica e della canfora, della stafisagria e della salsapariglia, della brionia e dell'eufrasia, e della cicuta aquatica e della canape, della belladonna e del balsamo del Copai, della fava di S. Ignazio e del caffè, del sublimato corrosivo e della tintura acre, del rus radicante e del sambuco, del mercurio nero e del fegato di zolfo, dell'oleandro e del tarassaco, dell'acido fosforico e del muschio, delle cantaridi e della spugna? Non si amministrano forse talune di queste sostanze senza attenuazione, mentre talune altre si portano alla 1.^a 2.^a 3.^a 4.^a e progressivamente fino alla trentesima attenuazione ed anche più? Sarebbe forse anche questa differenza di proporzioni delle dosi, effetto dell'inganno di quel grande uomo di Hanhemann, siccome egli dice; che immaginò, ed insegnò la maniera di medicare colle dosi picciolissime per impedire i danni cagionati dal frequentissimo abuso dei medicamenti, e dall'uso universale dei veleni ad alte dosi ministrati, la cui possanza è dal modo Hahnemanniano di adoperarli distrutta; per rendere con l'inganno migliori i medici?

Veramente è bello questo elogio che dell'Hahne-

mann far pretende il sig. Pisani! La furfanteria scientifica che il sig. Pisani ha voluto scoprire in quel grande uomo di Hahnemann (siccome egli lo chiama) meritava dunque un tale elogio? E perchè darsi tanta pena di scoprire un uomo grande per un furfante scientifico, ed elogiarlo poi giusto per la sua furfanteria? In quanto a noi che non abbiamo l'anima di Tersite, non aguzzeremo giammai la vista -- Come vecchio sartor fa nella cruna -- per dare sinistre interpretazioni alle cose e macchiare l'onore dei scettrati Atridi delle scienze; ma piuttosto raddoppieremo la fatica e la diligenza per uscire di errore, e attenderemo dalla sperienza e dal tempo, la certezza di non esserci ingannati, poichè a noi non piace, come forse potrebbe anche non piacere al sig. Pisani, sentir ripetere quei giambi di Nicostrato -- *Loqui si indesinenter multaque, et velociter -- Prudentiam indicaret, utique irundines -- Fortasse quam nos sapere dicantur magis.* Quindi è che noi preghiamo il sig. Pisani nostro venerato Collega a maturare un pò meglio ed esaminare più davvicino quelle cose che prematuramente ha voluto regalarci in quella sua memoria, ed a questo fine noi lo invitiamo ad assistere la Clinica Omiopatica; poichè -- *Insuperata accidunt magis saepe quam quae speres* -- Che se poi ciò non voglia fare, almeno ci permetta che noi gli diciamo segretamente all' orecchio -- *alium dic Quintiliane colorem.*

L. D.

I quaranta giorni della Clinica Omiopatica di Napoli.

Ecco il titolo di una opericciuola il cui autore è *accusatore, testimonio e giudice* nel medesimo tempo ma che noi non più ricordiamo, siccome desideriamo che nessuno conoscesse, poichè nella storia della scienza « non è guadagno ma perdita, ma dolore la cognizione de' tristi, che la disonorano » Noi con rammarico di commiserazione, non già di sdegno, scorremmo le 187 pagine di questo libricciuolo, gravido di aspre contumelie e nequitose calunnie con-

tro l'autore della dottrina omiopatica, e le persone di coloro che la riguardano degna di attenzione, o che cercano assicurarsi della sua veracità, ed utilità. Nè questa opericciuola che mostra fin dove può arrivare la intemperanza e la nequizia dello spirito di parte, punto si allontanerebbe dall'altra che tempo fa lo stesso autore pubblicò = Riflessioni critiche sul sistema di Hahnemann = se non si distinguesse eziandio per la petulanza e virulenta maldicenza con cui si rivolge alle persone onorate altamente per meriti scientifici, per illibata morale, e per la confidenza che in loro ripongono i Sovrani, ricorrendo ai loro consigli nelle infermità. Ricordevoli delle promesse fatte ai nostri associati abbiam presentato loro l'analisi ed il giudizio della memoria del D. Pisani scrittore moderato e di buoni costumi; ma ci protestiamo di non poter fare altrettanto della succennata opericciuola, poichè non reputiamo degni dell'attenzione degli uomini onesti e dotti i libelli famosi; nè poi vogliamo contaminare di tai lordure alcuna pagina delle nostre Effemeridi; i giornali delle scienze sono pagine della Storia. In grazia però del Pubblico non istruito dei fatti, e dello stato della quistione che agitavasi ed agitasi tuttora onestamente ed imparzialmente coi medici dotti e costumati, e non già con gli autori de' libelli famosi con cui, Dio ci guardi, di avere alcuna cosa di comune, esporremo qui alcune cose non a nostra difesa, poichè le contumelie e le calunnie non ebbero giammai accesso al tempio delle Muse, e del Dio di Epidauro, nè in accusa di alcun goffo maledico, poichè i calci dell'asino non sono stati mai chiamati in giudizio; ma soltanto a dimostrazione della nostra ingenuità e buona fede, non che in conferma della nostra onesta e pacifica maniera di vivere, per cui confidammo in chi non meritava la nostra fiducia, e fummo cortesi, e vivemmo lieti coi capitali nemici della nostra fama. Quindi siccome noi non provocammo giammai nè offendemmo alcuno, così ora offesi reputiamo cosa indegna rispondere, poichè « la fama essendo il discorso noa

dei pochi, ma dei più si riposa sulla giustizia del pubblico che la difende e torna in capo dell'offensore l'offesa ». Rimangono tuttora le insulse e ridevoli contumelie da Aristofane vomitate contro Socrate il più savio ed il migliore degli uomini, ma rimangono non per oscurare l'altissimo merito del filosofo, nè per far onta alla verità alla virtù; ma bensì per attestare alle generazioni future, che « siccome la luce del solo sveglia i serpenti e ne mette in moto il veleno intorpidito la notte dal gelo, così la luce delle buone opere sveglia l'invidia che tranquilla sulle opere oscure, attacca sempre il suo dente alle più luminose e più sane ». Dette queste poche parole per richiamare l'attenzione della critica sulle opere triste, in emenda non già dei loro autori, ma per porre un argine, alla loro audacia, che abusa sempre della pazienza del Pubblico per fare scempio dell'altrui riputazione, poichè « ci spaventa il vedere ed il leggere tutto giorno nella grande storia dell'uomo che da per tutto i migliori sonò la vittima dei peggiori »: toccheremo un poco la materia degli argomentati del libellista, ma - *longa est injuria, longae ambages -- sed summa sequar vestigia rerum.*

L'omniopatia riguardata come edificio della speienza sorprende ed incanta; riguardata poi *a priori* si presenta sotto la stranezza del paradosso, e presta le armi al maltalento ed all'ignoranza per farne oggetto di riso e di dispregio. Così l'innesto vaccino (per non rammentare altre illustri scoperte) pria che i veri dotti e filantropi, e i profondi conoscitori degli andamenti arcani della Natura, non avessero imposto il silenzio alla turba ignara che = Or condanna il cimento = Or resiste all'evento; l'innesto vaccino sarebbe stato infruttuoso e già dimenticato.

Rise Anglia la Francia Italia rise.

Al rammentar del favoloso *innesto*;

E'l giudizio molesto

Della falsa ragione incontro alzosse.

Invan l'effetto arrise

All'imprese tentate,

Che la falsa pietate

Contro al suo bene, e contro al ver si mosse.

.....

Così cantò l'immortale Parini. Or ei dica talun dotto, ci dica pur di grazia, se valsero altre ragioni oltre quelle desunte dai fatti per accertare l'utilità, e la veracità dell'innesto del vajuolo? E siaci anche qui permesso ricordare, come taluni medici, e ancora dei più ragguardevoli, andavano raggirandosi con argomenti di ragione *a priori*, per contraddire o almeno mettere in dubbio l'utilità dell'innesto vaccino, mentre la voce dei fatti li richiamava all'osservazione, all'uso men torto dell'intelletto.

Tal del folle mortal tal è la sorte
 Contra ragione or di Natura abusa
 Or di ragion mal usa
 Contra Natura che i suoi don gli porge,

Replicheremo anche qui col lodato Parini. Però il pilota mostrò ben più savio discernimento. Esso non comprendeva come, e perchè l'ago calamitato costantemente si rivolgesse ai poli, pur tuttavia non gittò in mare la bussola; anzi di quella si valse e in quella ripose la sua salvezza; nè per questo la bussola fu fallace guida.

Ma gli autori de'libelli famosi fra i quali va distinto il nostro innominato, scorrendo di omiopatia non si brigano neppure di alcuna ragione speculativa che presentasse qualche onesto argomento; ma solo intenti a sfigurare e stranaturare le massime ed i fatti che le sostengono, si affaticano a tutta lena per ispargere il ridicolo sulle cose più serie, e coi latrati e le bave avvelenate del Cerbero della maldicenza e della calunnia, confondono l'onesto condimento della facezia. Or che fare delle baje latranti di costoro, che con la medesima stolta affettazione dell'asinello che indossava la pelle del liono, usano pure il linguaggio delle scienze, sicchè gli odi tartagliar parole di filosofico argomento? *Ab ungue cognosce leonem, et ab ense latronem*. Non pertanto è conveniente che si sappia che, siccome la tenuità delle dosi dei medicamenti di cui si avvalgono gli omiopatisti nella cura dei morbi dietro i dettami della sperienza forma il primo argomento dell'incredibilità di coloro che *a priori* vorrebbero persuadersi della veracità ed utilità della dottrina del-

P'omiopatismo, così di questo si fan forti i libellisti (1) per sollevare le baje e le risa del volgo cieco e petulante, quasicchè la goffaggine del volgo valesse più de' fatti della sperienza. Quindi pretendendo di far mostra di dotti naturalisti fanno strazio della Chimica e più strazio ancora della Ragione e del Vero, e addossano la loro propria ignoranza ad un celebre chimico qual è Hahnemann, le di cui opere vanno pure rispettate fra quelle dai Berzelius e de' Dewy.

Noi lungi dal tentare alcuna via dell'argomentare *a priori*, onde conoscere la utilità, e veracità dell'omiopatismo, ci contentammo soltanto d'interrogare i fatti della sperienza a cui esso si appoggia. A tal fine, ottenuta la sovrana approvazione, tentammo fin dal marzo dell'anno 1828 far saggio della clinica omiopatica nel graude ospedale militare generale della Trinità di Napoli. Accolse il nostro piissimo Sovrano con benigno e paterno animo il libro che alla S. R. M. rassegnava quei clinici risultamenti. Si compiacque il munificentissimo Sovrano del primo felice tentativo d' un impresa, la quale prometteva novello ristoro ai poveri infermi; e rivolgeudo nel suo paterno animo più salutare consiglio pel bene dell'umanità, volle

(1) Le buffonate son sempre buffonate e non mai poderosi argomenti, e sappiano i nostri libellisti che è troppo facile cosa il mettere in ridicolo le scienze e coloro che le professano. Ma niuno è più ridicolo di colui che mette in ridicolo i professori e le scienze. Una buffonata nuova e spiritosa fa sorridere per un momento anche gli uomini più serj e cogitabondi; ma le buffonate conosciute non piacciono più: e quando sono dette e ridette le quattro le dieci, le venti e le trenta volte annojano orribilmente ed eccitano anche il vomito. I nostri libellisti non hanno saputo essere buffoni originali, nè anche buffoni artificiosi e rettorici. Ci sarebbe piaciuta la buffoneria di un granello di arsenico gittato nel lago di Agnano, se prima un buffone tedesco non avesse cercato di mettere in ridicolo il grandissimo e venerabile Hahnemann con un granello della stessa sostanza arsenicale gittato nel lago di Ginevra. Ma quel buffone tedesco ebbe arte, perchè una sola volta si servì di questo tutto di spirito: i nostri libellisti ripetendolo ce lo hanno presentato 120 e più volte e ci hanno depauperato dell'umido radicale. Sig. libellisti se volete fare i buffoni sappiate fare con grazia con *...*, e non novità.

che solennemente si tentassero i medesimi esperimenti: a qual fine il giorno 23 Gennajo 1829 degnossi, a nostre preghiere, approvare il seguente programma.

De re autem quae agitur petimus ut homines eam non opinionem sed opus esse cogitent, ac pro certo habeant, non sectae nos alicujus, aut placiti, sed utilitatis, et amplitudinis humanae fundamenta moliri.

BACON. Nov. Org. Scient.

Si aprirà una clinica omiopatica coi seguenti regolamenti, affinchè si potesse escludere ogni dubbio di frode, ogni sospetto di parzialità, non che ogni idea di animo preoccupato, tanto nello stabilire la diagnosi della malattia, quanto nella scelta ed amministrazione del rimedio, e particolarmente sulle attenuazioni delle dosi di esso, come ancora nel registrarsi le diverse fasi di ciascuna malattia, e nell'accertarne la guarigione.

Articolo 1.º Una commissione composta di uomini dotti e probi assisterà tanto alla preparazione de' rimedj, che all'amministrazione di essi che se ne farà nella sala clinica giornalmente, a seconda de' casi morbosi, tanto acuti, che cronici. Questa commissione verrà composta di due membri dell'Università appartenenti alla facoltà medica = due membri dell'accademia medico-chirurgica = due membri della pubblica Istruzione, ed i capi di servizio dello Spedale.

Art. 2.º Riuniti i mentovati commissarj si accerteranno dello stato di attenuazione delle medicine omiopatiche, le quali anche in loro presenza saranno poste in un cassetto ben condizionato, munito di doppia chiave di differente serratura, e dopo averlo serrato con ambe le chiavi già dette, una di queste si consegnerà ai sudetti commissarj, l'altra si conserverà dal direttore. Questo cassetto così ben chiuso sarà depositato in un forziere esistente nella stessa sala clinica, la di cui chiave fattasi eseguire dal comandante dello stabilimento, dallo stesso sarà custodita: ben inteso però che tal chiave secondo il bisogno dell'amministrazione dei rimedj, giornalmente si dovrà concedere al direttore della clinica, e ciò in loro presenza, e dallo stesso direttore ripigliarla, soddisfatto il bisogno, immediatamente.

Art. 3.º La sala clinica avrà una porta sola di comunicazione guardata da una sentinella, dippiù la sala sarà ben condizionata, cioè ampia, e luminosa, e della capacità di 15 a 20 (1) letti, e vi saranno addetti due medici assistenti, uno a beneplacito del direttore, e l'altro a quello de' commissarj, e questi medici assistenti avranno registro di quanto avverrà nella clinica durante l'assenza del direttore e dei commissarj, in ordine alle fasi morbose; al regime, alle guarigioni, ed ai morti se ve ne saranno

(1) Ciò non ostante non si è potuto ottenere un numero maggiore di 12. letti.

dirpiù invigileranno agl' infermi in tutte le ore del giorno, avranno cura dell' esattezza del regime, e non permetteranno l' entrata nella sala ad alcuno, eccetto a coloro che verranno per osservare; ben inteso però che agli avventori e curiosi osservatori medici, e non medici, non è permesso che leggere l' *etichetta* che ciascun malato terrà in capo del letto, conoscere e leggere i fogli di visita, non che le tavole de' guariti o de' morti, ma non fare alcuna interrogazione agl' infermi, e ciò ad oggetto di evitare ogni noja degl' infermi stessi, ed ogni confusione altresì.

Art.º 4.º L' ammissione de' malati tanto cronici, che acuti sarà regolata di concerto dai commissarij e dal direttore, però il direttore non potrà essere obbligato ad accettare quelli ammalati che presentano casi morbosi di natura equivoca, o di corso non determinato e che non fossero creduti atti a sperimenti positivi e comparativi, che debbono accertare l' utilità dell' omiopatia, facendosi registro del rifiuto, e del motivo di esso: e si comincerà col ricevere gl' infermi di malattie, per le quali l' omiopatia vanta le guarigioni, e quella prontezza in ottenerle, che col metodo antico non si aveva. Fatú questi sperimenti, si tenteranno le guarigioni delle malattie più difficili (1) quasi sempre letali, non che delle disperate.

Art.º 5.º In ogni visita giornaliera, secondo il tempo stabilito i commissarij, il direttore, ed i medici assistenti debbono intervenire, e procedere nel modo seguente -- Fatta l' ammissione di un infermo, secondo il metodo sopra stabilito, i commissarij medici determineranno la diagnosi della malattia indipendentemente dal direttore e da' medici assistenti; questo giudizio verrà registrato immediatamente, e sarà sottoscritto da' commissarij che saranno presenti, dal direttore e da' medici assistenti.

Art. 6.º In ogni visita giornaliera i commissarij riconosceranno lo stato degl' infermi, ed il loro giudizio verrà registrato, e da

(2) C'ò non ostante per dare una prova sempre più convincente della fedeltà delle promesse dell' omiopatia spesso si sono ricevuti nella sala clinica omiopatica ammalati gravi in tal modo che fu forza ordinar loro l' amministrazione dei sacramenti nel medesimo tempo che gli si somministrava la prima dose di medicina; e le guarigioni di costoro, sono i fatti appunto che smentiscono i libellisti, sino al giorno 25 luglio, nel quale scritto abbiamo questa nota. Ci ricordiamo pur troppo, ed infiniti testimonj lo contestano, che se capitava qualche infermo di poco momento questo non veniva medicato, e per soddisfazione dei commissarij rimaneva in osservazione nella sala per qualche giorno, e poi si rimandava altrove. Nè mai si è ritenuto nella sala alcun infermo che i commissarij non credevano nel bisogno di esser medicato; però ci spiace risovvenirci che due infermi specialmente, che i commissarij rifiutarono perchè capaci di guarire senza medicine; portati intanto in altre sale per esser curati, uno di questi cadde nel tifo, e l' altro morì. Fino a tal segno costoro erano imparziali e liberi da illusione !!!

essi stessi sottoscritto, e dal direttore *pel visto*. Poesia il direttore confronterà il quadro de' fenomeni presenti con quello del giorno innanzi, e ne segnerà le differenze, e questo giudizio differenziale sarà sottoscritto dai commissarj dal direttore, e dai medici assistenti, e come sopra si regolerà l'amministrazione dei rimedj.

Art. 7.° Ottenuta la guarigione, o pur nò, i commissarj, il direttore, i medici assistenti sottoscriveranno il rapporto dell'andamento della cura, e dell'uso delle medicine fino al giorno che l'individuo è stato in osservazione di clinica, questo rapporto sarà custodito negli archivj della clinica ed una copia conforme di esso verrà consegnata al direttore per la pubblicazione.

Art. 8.° Per la mancanza di uno de' commissarj, o del direttore a beneplacito del commissario che manca, potrà esser mandato un supplente che firmerà in nome del mandante, così ancora firmerà il supplente del direttore medesimo, e non altrimenti.

Ad un tribunale così rigoroso di esperienza comparativa, chiama i suoi avversarj il medico omiopatista, nè spera altro compenso che la muta e lontana benedizione dell'umanità, per aver ristretto il regno del dolore, e molte volte per aver strappata la falce alla morte.

Per copia conforme
GIUSEPPE MELENDEZ.

Vennero tosto destinati i commissarj. L'obbligo del direttore a seguire le LL. M. M. alla R. Caccia di Persano fece differire l'apertura della Clinica sino al ritorno in Napoli delle LL. M. M. dalla sudetta Caccia. Ci rincresce, è vero, ma il dovere d'istruire il Pubblico sulla veracità dei fatti ci sprona a pubblicare che per un mese e più il direttore della Clinica indarno si affaticò onde riunire i commissarj destinati dal Governo per l'apertura della Clinica secondo i regolamenti. Molte furono le tergiversazioni, molti i pretesti con cui alcuni commissarj cercavano sottrarsi all'esecuzione del programma, talchè la loro ritrosia che avea per fondamento la loro poco buona volontà di contribuire all'apertura di una Clinica omiopatica, ebbe bisogno di nuovi pungoli per essere vinta. Quale era dunque l'animo di costoro? Erano imparziali e senza prevenzione? Dice l'uomo prudente = Intendami chi vuol che io m'intend'io = Or domandiamo agli uomini onesti ed imparziali se merita fede l'esposizione de' fatti data da colui il quale da questi fatti appunto viene accusato? Dirà taluno,

è quale è la natura di queste accuse? Ma noi che non vogliamo esigere prematuramente la credenza dal Pubblico, benchè per la nostra onestà fosse a noi benigno, per ora più non dobbiamo dire, e più non diciamo. L'autentica esposizione de' fatti della Clinica omiopatica, che l'illuminato e religioso Governo farà secondo gli originali registri quotidiani di quel tempo e dell'intero anno clinico, dimostrerà la purità delle nostre intenzioni, renderà palese la veracità dei fatti, e smaschererà la nequizia dello spirito di parte.

In quanto poi alla maggiore o minor durata di alcune malattie curate durante i quaranta giorni di clinica assistita dal libellista, di cui rende conto facendo comparazione coi risultamenti della clinica dell'anno primo, noi possiamo rammentare molte cagioni; ma qualcuna di esse per debito di coscienza dobbiamo qui propalare, e chi ha senno argomenterà poi del resto. E se fuora abbiamo desiderato ch'eterna notte coprisse le cose in quel tempo accadute (poichè abbiám cura della nostra fama non solo, ma di quella altresì di coloro che mostransi indegni della nostra amicizia, della nostra fiducia) ora perchè non trattasi di bere con Giobbe *subsannationem quasi aquam*, ma di mancare all'obbligo che contratto abbiamo di non tradire la verità, e di difenderla, e farle scudo contro la menzogna e la calunnia; come ancora di non mancare all'obbligo che abbiamo di servire alla Storia della scienza, registriamo qualche principale avvenimento di quell'epoca, per cui la vita di qualche infermo fu in pericolo. Ma a differenza del libellista, che più di un rimorso deve sentire, noi terremo sepolti nel nostro cuore i nomi di coloro ch'ebbero la sventura di farsi rei innanzi alla scienza ed all'umanità.

COPIA — L'anno Mlle ottocentoventinove il dì cinque
del mese di Giugno.

Io Tenente Colonello Cavaliere Giuseppe Melendez Comandante lo Spedale Militare Generale della Trinità di Napoli, dietro le premure datemi dal Cavaliere Sig. D. Cosmo de Horatius di-

rettore della sala di Clinica omiopatica di prendere esatto, e riservato informo, onde conservarlo ad ogni futuro evento, della distribuzione di fichi secchi fatta ad alcuni infermi, mi sono recato in essa sala, ed avendo interrogato sulla cennata circostanza Domenico Fioccola Granatiere del 1.º reggimento della Guardia, 1.ª Compagnia del 1.º Battaglione, piazzato al letto n.º 2, mi ha risposto — Che tra le ore 19 a 20 di un giorno precedente, di molto che non sa indicare, non ricordandoselo, essendo entrato nella sala. (1) dispensò fichi secchi a varj malati, che seduti, discorrevano uniti vicino alla finestra, dando i primi quattro a lui ed indi agli altri dicendo « non dite niente a D. Nicola La Raja (2) Che mangiò detti fichi poco prima della distribuzione degli alimenti della sera; e nel mangiarli s'intese gelare i denti — Che circa le ore 24 intese un gran bruciore alla gola, e rumore dentro del corpo, con dolore allo stomaco, per cui si sforzò al vomito; con mettersi le dita alla gola, ma infruttuosamente — Che tra le ore due, e tre della notte ebbe il beneficio del vomito, che lo eseguì dentro l'crinale di creta; ed alzatosi dal letto, l'andò a buttare nel vaso immondo, senza aver chiamato veruno; ma che solo il Gendarme per nome Ferdinando Randisi avea potuto accorgersene perchè stava svegliato. — E richiesto di nominare gli altri infermi che aveano ricevuto i fichi, ha risposto che erano il sud.º: Gendarme venereo Ferdinando, piazzato al letto n. 7; il Cavalleggiere che stava al n.º 1 (Giuseppe Ant.º: Giuliano) L'infermo che dal letto n. 6 era passato al n. 7 (Silvestro Colajocco) ed il Pioniere, e Cacciatore Reale Fasulo piazzato al letto n. 3. — In secondo luogo ho interrogato Giuseppe Antonio Giuliano della 3.ª Compagnia del 2.º Battaglione del 1.º Cavalleggiere della Guardia piazzato al letto n.º 1, il quale ha risposto, che entrando nella Sala, come sopra, diede quattro fichi al Fioccola, altrettanti a lui; ed al Pioniere Reale Fasulo; tre al Gendarme Ferdinando Randisi, e due a Silvestro Colajocco — Richiesto esso Giuliano se nel distribuire i fichi avesse detto qualche scherzo, o comandato il silenzio, ha risposto, che solamente disse a quelli, che non aveano ricevuto fichi; abbiate pazienza perchè erano pochi; un'altra volta li darò a voi altri — In terzo luogo ho inteso Silvestro Colajocco della 1.º Granatiere del Reggimento Re' Fanteria nel letto n. 1, il quale ha risposto uniformemente al suddetto Giuliano — In quarto luogo ho interrogato Pietro Perri della 1.º Compagnia scelta di Gendarmeria, situato al letto n. 8; ed il suo detto è stato uniforme a quello de' due precedenti. Costui non ricevè fichi dall'. ma ne ebbe uno dal Gendarme Randisi. — In questo luogo ho inteso Ferdinando Randisi della 2.ª Compagnia del 1.º Battaglione di Gendarmeria, prima piazzato al n. 1, ora al n. 5 il quale dice lo stesso, che han riferito li tre precedenti, ed ha soggiunto, che ebbe tre

(1) Il nome del medico indicato nel verbale è stato da noi soppresso.

(2) Il Dr. Niccola La Raja era siccome è tuttora per parte del Direttore il medico assistente nella Sala Clinica

fichi, dei quali ne diede uno al sud: Gendarme Perri. Ed interrogato se qualche giorno, o sera avesse veduto rovesciare il Granatiere Fioccola, ha risposto, che la sera appunto del giorno in cui furono distribuiti i fichi, egli lo intese vomitare nell'orinale, trovandosi vegliante pe' dolori, che soffre: che lo vidde alzarsi dal letto, e portarsi nel camerino oscuro coll'orinale in mano; ma che non poteva dire, che avesse vomitato per causa de' fichi. — Finalmente ho interrogato i due Infermieri della Sala Bartolomeo Nazzaro, e Giuseppe de Curtis, i quali dicono di non essersi accorti, che il Fioccola avea vomitato, poichè dormivano, nè erano stati chiamati dall'infermo; ed in quanto alla distribuzione dei fichi di non averla veduta, perchè essi in quell'ora trovavansi occupati a servizj della sala — Pietro Fasulo Cacciatore, e Pioniere Reale che stava al letto n. 3 non si è inteso, trovandosi già uscito dalla sala. — Fatto, chiuso oggi giorno, ed anno come sopra.

GIUSEPPE MELENDEZ

Per copia, conforme all'originale, che presso me conservo, e che rilascio al Cavaliere Sig. D. Cosmo de Horatiis, direttore della sala Clinica omeiopatica, giusta l'ordine ricevuto da S. E. il Sig. Direttore Generale degli Ospedali militari in data de' 20 n. 1697

Napoli 22 Luglio 1829

Il Tenente Colonnello Comandante dello Stabilimento.

GIUSEPPE MELENDEZ.

Or quel Domenico Fiocca, o per meglio dire Fioccola, sopra di cui cadono le principali mire del libellista nello stranaturare la storia della di lui malattia (benchè delle storie di tutte le altre malattie facesse lo stesso scempio) fu il soggetto dei tristi vaticinij di più di una sibilla medica, e particolarmente sappiamo = *omnibus et lippis notum et tonsoribus esse* = che il gran commissario di cui era sostituto l'innominato dispensatore di quei fichi tanto benefici e salutari, avea con sicuro prognostico annunziato, anzi dato per certo la morte del Fioccola, che al decimo quarto giorno a dispetto della parca e della medica sibilla si trovò apirettico, come appunto sta segnato dal direttore e come venne riconosciuto dagli altri medici non prevenuti, fra i quali contiamo quell'illustre medico russo mentovato dal libellista, che si espresse in queste parole « *la maladie est jugé; il est apiretique*, e l'altro non men'ragguardevole me-

dico italiano ancora dal libellista mentovato il quale replicò l'istessa sentenza del precedente, che il libellista petulantemente contradisse con alcuni suoi oscuri aderenti. *Suavis* dice il sagra libro de' Proverbj, *est. homini panis mendacij : et postea implebitur os ejus calculo.* Così rispondiamo ai mensognieri, ai calunniatori. Intanto era destinato che nel Fioccola convalescente doveasi riaccender la febbre, e di là ad un giorno o due il Fioccola mostrando segni patenti di gastricismo seriamente febbricitava; e per irradiazione anche il petto ne soffriva. Seppesi ma tardi da noi, la vera cagione promotrice della febbre. Il Fioccola uscito furtivamente dalla sala Clinica portossi in luogo dello stesso spedale ove bevè dal vino, dicono alcuni infermi della stessa sala, altri aggiungono aver inteso che il Fioccola mangiò del pane, e *mozzarelle* altresì. Intanto per noi sta che un errore dietetico per picciolo che sia nel primo stadio della convalescenza è sufficiente a ricondurre la febbre. Come potè deludersi la vigilanza del D.r Laraja sicchè il Fioccola potè furtivamente uscir della sala? Noi sappiamo che il D.r ha altri meriti che quelli di un Argo, mentre poi ci assicurano che in quel giorno appunto la sala clinica stava eziandio sotto la vigilanza del libellista medico assistente. Chi dovrà poi aver il vanto di aver fatto brindisare il Fioccola? Forse sarà stato il caso !!! Posteriormente a questo accidente ya notato sul registro giornaliero della malattia del Fioccola autenticato dai commissarj, il vomito che noi in quel tempo non sapevamo a qual cagione imputare. E quel vomito appunto è quello che seguì immediatamente all'uso di quei quattro benedetti ed innocenti fichi. Noi non vogliamo penetrare i segreti ed ascosi ripostigli del cuore umano, molto meno ci crediamo capaci da poter conoscere tutti gli effetti che possono produrre quattro fichi secchi. Però ci protestiamo di sapere che i semplici fichi, siccome la Natura li produce non possiedono quell'efficacia nocitiva che nel Fioccola spiegarono. Ma perchè que' fichi secchi somministrati pure dalla

stessa mano furtivamente e in controvenzione della legge della clinica si sperimentarono innocui per gli altri infermi raccolti nella stessa sala, e solo per Fioccola manifestarono sì brutta efficacia? Parla e parlerà ancora la fama dei tristi prognostici fatti della malattia del Fioccola, da più di una medica Sibilla; ora annunziandolo per morto, e su la sua morte giurando, ora annunziandolo per tifico e su la sua tischezza giurando e le sibille non volevano trovarsi bugiarde. (1)

Così ragiona il Toscanella e ride,
 E Titta ride anch'ei per compagnia;
 Ma l'amaro dal cor non si divide,

(1) E per quante circostanze non merita di esser calcolato questo avvenimento! Un medico assistente sostituito di un gran commissario, un medico assistente che si disputava con l'orologio a secondi alla mano una pulsazione o due dippiù che egli non vedeva notare sul foglio di visita, e che era l'eco dei tristi vaticinj sibillini, e che contava i colpi di tosse degl'infermi ecc. questo medico appunto contro i regolamenti dispensa fichi secchi agl'infermi febbricitanti, e fa tai doni furtivamente. E vedi, strana dolcezza di carattere mista di non poco amaro, vedi, che costui appunto che dispensava agli infermi i regaluzzi che la buona nonna dispensa ai bamboli tristarelli per non farli garrire, costui appunto questi medesimi infermi rattristava e scoraggiava; ora predicando maggior gravezza del male, ora accertando esser giunto il segnato peggioramento, ora mostrando loro la inutilità delle medicine che usavano!!! — Si Comincia poi a dispensare i fichi secchi; e il primo che riceve questi doni è il Fioccola febbricitante, il Fioccola cioè, prima morto e poi tifico a detto delle sibille. E perchè cominciar dal Fioccola? — Tutti gli altri infermi mangiano quei fichi e niun male ne riscutono, nè accusano alcuna sensazione al palato insolita a prodursi da tai dolcissimi frutti. Il Fioccola però, il primo a ricevere il dono; mastica i fichi siccome gli altri, ma a differenza degli altri infermi *nel mangiarli s'intese gelare i denti*. Erano dunque quei fichi prodotti dallo stesso albero, erano siccome la Natura ce gli dona benefici e salutarì? — Il Fioccola mangia il famoso dono *poco prima della distribuzione degli alimenti e circa le ore 24 intese un gran bruciore alla gola e rumore dentro del corpo, con dolore allo stomaco, per cui si sforzò al vomito con mettersi le dita alla gola ma infruttuosamente*, ma che tempo dopo ottenne rigettando i fichi, ed ogni cosa. E che diavoleria fu mai questa? Tornò Circe fra noi? Per noi basta sapere che il Fioccola sia guarito e guarito bene, non ostante che fosse stato il soggetto di tanti vaticinj e di tante pratiche.

Che non sa ricoprir sì gran bugia.
 Siette pensando un pezzo, e poi che vide,
 Di non poter scusar la sua follia,
 Di far morire il Conte entrò in pensiero,
 Per sostener, ch'egli avea scritto il vero.

E fu veramente bella l'applicazione di quella sacra massima che questo novello Titta ci ripeteva in faccia — *Diligite homines interficite errores!!!* Ma noi abbiamo un gran compenso nella consolazione di aver ristabilito in salute tutti i nostri infermi, e specialmente il Fioccola soggetto di tristo presagio, e di tante pratiche che dovevano farlo avverare; e per la consolazione appunto dimenticati abbiamo i nomi di coloro che ci fecero palpitare, e che ora ci domandano perchè quelle guarigioni non furono più pronte e sollecite.

Oltracciò chi vorrebbe essere informato sull'esito del giudizio dato da taluni commissarj mentre alcuni altri frà essi tuttora rimangono ad osservar tranquillamente ed imparzialmente, sappiasi pure che la clinica omiopatica prospera e promette prosperar di vantaggio, se ci sia permesso così argomentare dai felicissimi risultamenti finora ottenuti, senza che si numerasse la perdita di alcun infermo sino al giorno 25 Luglio in cui consegniamo ai torchi questo foglio: a malgrado che gl'infermi nella sala accolti fossero stati ogni dì innanzi a numerosi testimonj trascelti fra quei più gravi che in quel grande Ospedale capitavano. Talchè dice facetamente il *Tassoni*.

Che versi non ha tanto sonori
 Che bastino a cantar sì belle cose,
 E torna a Titta, che già uscendo fuori,
 Poichè alla tenda sua l'armi depose,
 Pel campo se ne già sbuffando orrori
 Con sembianze superbe e dispettose,
 Quando accertato fu che la ferita
 Del Conte nel cercar s'era smarrito.
 Qual leggiere pallon di vento pregno
 Per le strade del ciel sublime alzato,
 Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
 Si vede ricader vizzo e sfiato:
 Tale il romano altier, che fea disegno
 D' essersi con quel colpo immortalato,

Sgónfossi a quell' avviso ; e di cordoglio
 Parve un topo caduto in mezzo all' oglio.
 Ma il *padrin* ch'era accorto, il confortava
 E dicea : Titta mio , non dubitare :
 Non è bravo oggidi , se non chi brava ,

Qualunque incredulo a questi nostri detti, o venga ad assistere la Clinica e vegga coi propri occhi; o attenda l'autentica pubblicazione dell' anno clinico, e riposi sulla buona fede ed imparzialità irrefragabile del Governo.

Che si dovrà pensar poi di quei testimonj che i libellisti citano in contesto delle calunniose loro asseritive? Noi fra i compagni stessi dell' innominato, che furono assidui osservatori in quei famosi 40 giorni, ne vediamo alcuni chiamati in contesto e lodati, altri trascurati affatto, se non spregiati. È facile l'indovinarlo. Leggiamo nelle Divine Carte = *Qui derelinquunt legem laudant impium; qui custodiunt succenduntur contra eum* = Ed infatti questi appunto sono stati lodati abbastanza per non essere stati nominati. *Honor est homini, qui separat se a contentionibus.*

Ma che diremo poi delle novelle che dai libellisti si spacciano su' risultamenti della Clinica ompiopatica viennese, aperta per savia disposizione dell'Imperadore. È vero che producono una lettera di un tal medico piena di risentimento contro gli ompiopatisti, in cui si legge tutto il contrario di ciò che noi leggiamo nel giornale di Augusta riguardo ai risultamenti della Clinica ompiopatica di Vienna, il di cui articolo tradotto in italiano idioma qui trascriviamo dell'imparziale Osservatore Medico: e di quanto altresì leggiamo nella lettera dell'Eccellentissimo Ministro austriaco presso il Re delle due Sicilie il Conte di Ficquelmont scritta al Generale D. Luigi Caraffa dei Duchi di Noja, e che noi trascriviamo da una nota dell'opera ultimamente pubblicata dal dotto e filantropo medico Francesco Romani. Copia dell'articolo dell'osservatore Medico.

» Il celebre dottor MARENZELLER, medico dello stato maggiore reale imperiale, da molti anni ben conosciuto, fu da qualche tem-

po chiamato da S. M. I. R. a Vienna per istabilire le prove del metodo di guarire omiopaticamente nello spedale di guarnigione militare sotto gli occhi di una commissione, dall' esito felice delle quali dependeva l' esercizio della pratica di questo metodo, che infino ad oggi era stato interdetto negli stati imperiali. I pazienti, su' quali praticò tal metodo, furon quarantacinque: le malattie, che si distinsero in croniche ed infiammatorie, furono scelte dalla commissione in trecento ammalati gravi, che furono consegnati al dottor MARENZELLER per assoggettarli al trattamento omiopatico. L' esito mostrò, che trentotto ammalati si ristabilirono nello spazio di quattro settimane; e nel tempo stesso diede una prova evidente, che infiammazioni di polmoni, o di altre parti, posson essere anche guarite senza salassi. La commissione à di già somnesso il suo parere alle autorità superiori per farne umilissima relazione a S. M. l' Imperatore: e si è nella aspettazione di quel che sarà per decidersi su di ciò. Per gli molti avversari questo metodo di guarire, sinora ben poco conosciuto dalla generalità, non potrebbe essere introdotto solennemente negli spedali militari: ma, potria bensì venir tolto l' attuale divieto dell' esercizio del medesimo » (*Allgemeine Zeitung*. N. 188. Venerdì 6 giugno 1828 I. 631 articolo gestreih — Prago 27 maggio) (*OSSERVATORE MEDICO*, Anno VI. N. XL. 1 agosto 1828).

COPIA DELLA LETTERA SUINDICATA.

Vienne le 14 septembre 1828. — Si j' ai tardé de répondre, monsieur, à la lettre, que vous m' avez fait l' honneur de m' écrire en date du 18 juillet, ecc. c' est uniquement pour le désir de vous envoyer ce que vous desiriez avoir sur le résultat de l' epreuve faite à l' académie josephine de la methode homeopatique; mais mon attente est vaine, et je ne veux pas la prolonger d' avantage, ni tarder à vous assurer, que vous aurez ce rapport dès qu' il paraîtra. LA METHODE A SUBI DE LA MANIERE LA PLUS BRILLANTE L' ÉPREUVE A LA QUELLE ELLE A ÉTÉ SOUMISE. CELA EXPLIQUE pourquoi LES ANTAGONISTES APPORTENT DES DIFFICULTÉS A LA PUBLICATION DU RAPPORT. J' ai trouvé que depuis mon dernier voyage à Vienne, qui date de cinq ans l' homeopathie a fait d' immenses progrès. Malgré ce qu' elle a d' incompréhensible, il finira cependant par devenir impossible de se refuser à l' évidence des faits: les malades guéris sont une preuve parlante qui fait nécessairement des prosélites. Veuillez agréer, monsieur le chevalier, l' assurance de tous les sentimens distingués, avec les quels j' ai l' honneur d' être votre tres — humble et très — obéissant serviteur. FICQUELMONT.

Oltre a questi documenti per attestare i risultati della Clinica omiopatica di Vienna, fedeli per noi assai più di tutte le lettere dei medici dell' universo, altri ancora ne abbiamo egualmente irrefraga-

bili che qui crediamo superfluo pubblicare. Ciochè della Clinica di Berlino cita il libellista, e che noi non conosciamo, appoggiato all'autorità di un giovinetto prussiano molto avvenente, che si annunziò per medico visitando la nostra Clinica omiopatica non abbiamo nient'altro a dire, se non che di aver inteso per bocca di quel giovinetto dar colpa al celebre Hufeland il Nestore dei medici della Germania, di entusiasta seguidator di novità mediche, e questa sentenza degradante fu provocata appunto dal sentire da noi ripetere, ciocchè Hufeland avea detto ai medici riguardo all'omiopatia, siccome leggesi nella - *Revue Encyclopedique a Paris* Settembre 1827 pag. 727.

Da quanto abbiamo detto misuri poi il pubblico imparziale il valore degli altri argomenti calunniosi del libellista.

Non tralascieremo però di dire che nella Rivista Enciclopedica anno 1827. pag. 777 leggesi che Necker in Napoli abbia a sue spese eretti *ospedali e dati corsi di medicina pratica omiopatica innanzi a de' medici italiani ed alemanni*, e che ciò ha bisogno di essere interpretato nel suo vero senso lo che il Compilatore della Rivista Enciclopedica non fece per non conoscerne le particolarità; e che il libellista sfigura di vantaggio per pescare nel torbido. Intanto odasi qui come si esprime sullo stesso argomento il Pontano giornale scientifico-letterario-tecnologico. anno 2.° n. IX. p. 30.

Il Dottor Giorgio Necker non mai eresse a sue spese in questa nostra fiorentissima Metropoli uno spedale omiopatico per la cura de' morbi cronici, e per dare, come qui si dice, un corso di pratica omiopatica a' medici alemanni ed italiani: non lo fece, e non potea farlo: Necker era un ottimo pratico omiopatico, e nulla più. La natura non lo fece un bel parlatore. Egli balbettava appena due o trecento parole italiane: era più idoneo ad intendere, e non sempre, il linguaggio degl'infermi, che ad esplicare un suo concetto nel nostro idioma. Ma a gloria della umanità del cuore di lui, ed in onore del vero, possiamo dire a tutto il mondo, che il Necker dal maggio 1823 fino ad aprile 1824 in tutti i giovedì aprì la sua casa a' poveri infermi camminanti, i quali ora al numero di venti o trenta, ora di quaranta o cinquanta erano visitati da lui, e ricevevano dalla di lui benefica liberalità le medicine omiopatiche adattate alle loro malattie. Il

Dottor Romani sempre, ed i Dottori Smicht e Kinzel qualche volta lo aiutavano, ed assistevano. E spesso alla visita di questi infermi intervennero parecchi medici, e chirurghi dell' esercito tedesco.

Si scancellino dunque quelle parole *corsi* (di medicina pratica omiopatica) *dati innanzi a de' medici italiani ed alemanni.* Necher sarà dritto quanto un Boerhaave, e forse più ancora. Ma niuno in Napoli si è accorto giammai di questa sua dottrina.

Così il Pontano corregge quell' articolo della Rivista Enciclopedica ec. Quale è dunque il vero senso delle cose?

E manca pure qualche altro argomento ai libellisti per calunniare la dottrina omiopatica, che tosto corrono a pescarlo fra le torbide lacune dei giudizi del Volgo prevenuto. Quel Generale tedesco morì è vero in Napoli; ma da una settimana e più era stato assistito da parecchi medici allopatici allora quando morì. Si dirà che la malattia era già fatta mortale per colpa di Necker essendo giunta al 20° giorno, quando dagli allopatici fu presa a curare. Noi però che nei nostri giudizi non vogliamo imitare il Volgo, diciamo che la morte del Generale tedesco non può imputarsi nè all' omiopatia, nè all' allopatia, nè al beneficato, nè all' amico, nè ad alcuno. Devesi pagare il tributo alla Natura, e i divini consigli sono imperscrutabili (1) E veramente il volgo, che solo dall' evento sa giudicare, avrebbe dato la colpa

(1) La morte del generale tedesco, non fruttò la disgrazia dell'ottimo Necker che fin col proprio sangue avrebbe ricomprata la vita di quell'uomo grande, da cui era amato più che figlio da padre. Non passarono tre o quattro mesi da quella disgrazia, che il Necker fu chiamato al servizio della reale altezza del Duca di Lucca. Questo principe saggio conosceva che la morte di un infermo non va sempre attribuita a colpa del medico, ed apprezzò tanto l'abilità pratica del Necher e le maschie virtù che lo adornano, che lo ammise al servizio della sua augusta persona, al suo servizio il mantiene e di larghi stipendj ed onori il ricolma. E gloria servire un generale di eserciti; ma è maggior gloria servire un principe Sovrano che è grandemente amato e stimato da tutti i grandi e sapienti di Europa. Ed ora noi ci permettiamo dimandare ai libellisti, se tutti gli infermi a cui prestano assistenza ricevano da loro la guarigione e la sanità? E se per avventura mi rispondono che contano anch'essi i loro morti (e se non sono vili e sfrontati non lo negheranno certamente) allora gli facciamo questa altra domanda; se hanno niente a rimproverarsi sulla morte di essi, e se tutti son morti per gravazza ed incurabilità di malattia, oppure vi abbia qualche parte un poco la loro imperizia, o negligenza.

della morte di quel generale agli ultimi medici curanti, se avesse voluto seguire l'ordinario andamento dei giudizi suoi. Ma trattandosi di dar colpa all'omiopatia inverte l'ordine de suoi giudizi, e tanto se muore un ammalato, quando l'ultimo medico curante sia un omiopatista, che quando il primo medico curante dell'ammalato sia stato un omiopatista, conchiude sempre a danno dell'omiopatia. Le guarigioni poi dell'omiopatia sono sempre guarigioni naturali essi dicono; senza fare alcuno esame che la stessa Natura non aveva potuto operare le guarigioni di quei medesimi individui allorchè erano raccomandati alle cure dell'allopattia. Or vedi stranezza; la Natura opera i suoi prodigj nella cura delle malattie, quando queste medesime malattie vengono raccomandate alle cure dell'omiopatia!!! E pure a costoro che così ragionano vien concesso -- Seder tra filosofica famiglia? Che se poi il nostro innominato non vide mai operarsi una guarigione omiopatica per le sue mani; noi lungi dall'attribuirlo a nimicizia di Natura verso di lui, l'attribuiremo con più ragioni, o a sua imperizia, o a sua poco volontà di bene sperimentare.

Ma detto abbiamo abbastanza e ci spiace di averne ripiene molte pagine. *Sed erat veritati litandum* ed in questo il Pubblico troverà argomento forte a sapercene grado. Noi non pertanto non dimenticheremo che -- *Soavis est homini panis mendacij: et postae implebitur os ejus calculo.*

OSSERVOZIONI DI PRATICA OMIOPATICA

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo

Tac: anna: L. 1.º

Con questo epigrafe in fronte presentiamo ai nostri associati i primi saggi di curagioni omiopatiche operate dall'egregio D. Giovanni Baldi. 1.º Medico dell'armata, uno de' più diligenti ed avveduti professori che sono addetti all'ospedale generale militare della Trinità di Napoli, e che va decorato delle migliori qualità di cuore e di mente che distinguono un amatore del vero, che formano le principali doti di un ecclettico. Il dottor Baldi che conta i più felici successi nella clinica allopatica,

di modochè il dente di morte suona quasi sempre cigiuno nelle sale affollate d'infermi alle sue cure affidati, non ha sdegnato di far ricorso al metodo omiopatico in certi casi di malattia. Noi qui esponghiamo le sue prime osservazioni, che saranno seguite da parecchie altre che promette anche di pubblicare sulle nostre effemeridi.

Il dottor Baldi darà a tutti i buoni argomento di lode, per la sua imparzialità, ed avversione all'intolleranza scientifica; deh possano tutti meritare le lodi dei buoni!

OSSERVAZIONE I.^{ma}

D. Gabriele Sperindeo di Napoli di anni 31, di temperamento sanguigno, di condizione negoziante proprietario; soffrì una caduta nel 1820 che causò sopra l'osso petroso sinistro forte contusione, con piccola ferita dei comuni tegumenti, e con isgorgo di sangue dalla narice corrispondente. Guaritosi dalla detta contusione e ferita, dopo qualche tempo, comparvero alcuni tristi fenomeni cerebrali, i quali malgrado i diversi rimedi amministratigli per più anni dai chiari professori Antonucci e fù Tenore ed altri medici, andarono sempre gradatamente crescendo, dimodochè quando la prima volta fu da me visitato in 8bre 1828 trovavasi in lacrimevole posizione.

Ritratto della malattia.

Testa pesante: sonnolenza: non buona reminiscenza: rumore da tratto in tratto all'orecchio sinistro: frequente inabilitamento a qualunque applicazione per la sopravvegnenza di profondo sonno: continuo, e forte russare segnatamente nella notte: appetito buono: funzioni del ventre per lo più irregolari: orine scarse, ma frequente bisogno di emetterle.

Cura.

Dopo l'esame di siffatti fenomeni se gli apprestò la (1) trentesima parte di un granello di tartaro stibiato

(1) Tart. stibiato un gr., amido dramma una, unisci esattamente; fatene 30 parti eguali.

ossia tartrito ant: di potassa. Nel 1.º giorno si osservò esasperazione di molti de' descritti fenomeni = ed oltracciò ptialismo, ed alcune scariche ventrali = Il giorno seguente si notò alleviamento della malattia, cioè = sonno diminuito = leggerezza di testa = orine abbondanti, e non tanto spesso ripetuto bisogno di emetterle. Coll'intervallo di due giorni circa, (durata ordinaria dell'azione di tal medicina) ne somministrai altra dose che confermò il miglioramento. Poscia coll'intervallo di quattro giorni altre due dosi, che tolsero quasi tutt' i fenomeni della malattia.

In fine con due dosi della 18.º parte di un granello di rad. d'ipecac. polverizz: (1): si ottenne la perfetta guarigione.

Ottima fù l'indicazione omiopatica del tartaro stibiato in questa specie di affezione comatosa, siccome si potrà riscontrare nella materia medica pura di Samuele Hahnemann. È vero che una 30.ª parte di un grano è una dose assai più forte di quella della terza attenuazione che ordinariamente si amministra; ma lo stato della sensibilità dell'organismo in una diuturna malattia comatosa, sembra essere ben differente da quello della sensibilità dell'organismo in una cronica malattia che presenta fenomeni convulsivi, o mobilità sensoria, e quindi noi pensiamo che le dosi usate dal dottor Baldi in malattia di tal natura, siano state appunto date secondo la mente di Hahnemann. Oltracciò è da osservarsi che l'uso dell'ipeacuana che fece succedere a quello del tartaro stibiato fu per consiglio molto accorto; poichè l'ipeacuana avendo forza di antidoto pel tartaro stibiato, servì a correggere qualche effetto svariato e non conveniente che replicate dosi generose di tal medicina soglion causare; mentre poi l'ipeacuana valeva ancora efficacemente per la legge dei simili nella medesima affezione. Intanto anche che il sig. Baldi avesse talvolta con poca convenienza amministrato dosi generose di medicine omiopa-

(1) Pol: di rad: d'ipeca: granello uno: zucchero dramma mezza si un: esatta: e se ne facciano 18 parti eguali.

tiche ; questa colpa leggiera , se pur colpa si può chiamare , fu di tutti gli omiopatisti più celebri , ed anche dello stesso Hahnemann , primachè tutti non avessero imparato dalla sperienza la misura di attenuazione conveniente alla forza di ciascun rimedio , e al grado di suscettività dell' organismo ; e noi forse peccammo più degli altri.

OSSERVAZIONE 2.^a

La sig. Giuseppe Pinfieldi consorte di D. Raffaele Sperindeo di Napoli dell'età di 33 anni circa di temperamento bilioso sanguigno, dietro apoplezia rimase affetta al lato sinistro accusando perdita di senso e di moto : e contemporaneamente apparve lo spasmo cinico a parte destra della faccia. Durava da un anno e più questa malattia , quando nel marzo del 1829 essendo da me visitata presentò questo

Ritratto della malattia.

Insensibilità ed immobilità del lato sinistro indicante paralizia completa dei nervi del senso , e del moto di quel lato ; bocca distorta al lato destro , allo stesso lato guancia rilassata e cascante ; vista ottusa ; inabilitamento a qualunque occupazione nelle ore della sera ; difficoltà nella loquela e di pronunzia ; sconcerto delle facoltà intellettuali.

Cura.

Dopo aver somministrato alla mia inferma un (1) purgante leggiero , pensai che convenisse pel carattere particolare della malattia l' uso della radice d' Ipecacuana.

La diciottesima parte di granello di tal sostanza fu la dose che ne somministrai all' inferma. Di là a poco si notarono questi sintomi ; lungo sputacchiare , scosse convulsive alle parti affette , formicolio , volto pallido , dolori articolari. All' amministrazione della se

(1) Ottimo divisamente è in certi casi l'amministrazione di un leggier purgatorio prima di propinare la medicina omiopatica ; e ciò , onde rimuovere le masse fecali accumulate che spesso sono di ostacolo ai salutari sforzi del dinamismo animale.

conda dose del medesimo rimedio, dopo due giorni dalla prima, i descritti sintomi si esasperarono in modo, che l'inferma diceva sentirsi morire. Serbando l'istesso intervallo, dopo la quarta dose del medesimo rimedio l'infermo avea riacquistato la serenità della mente e la limpidezza dell'intelligenza, talchè le idee in lei erano chiare e distinte: la bocca erasi rimessa alquanto, la guancia avea riacquistato la primiera forma ed avvenenza: libero quasi si notava il movimento del lato affetto; vista non più ottusa, e tale da poter ben distinguere gli oggetti la sera. Finalmente tre prese della tintura di dulcamara molto diluita, ad intervallo ciascuna di cinque, o sei giorni, le ridonarono la perduta salute; e dopo un anno di cure infruttuose allopatiche, in poche settimane, grazie all'omiopatia fu rimessa nel più soddisfacente stato di salute.

Oggi che pubblichiamo questa osservazione contando il ventesimo primo di Luglio la sig.^a Giuseppa Pinildi consorte di D. Raffaele Sperindeo trovasi incinta da quattro mesi circa, conservaudoosi tuttavia nello stato di perfetta salute.

OSSERVAZIONE 3.^a

D. Mariantonia Sperindeo di Napoli di anni 48 di temperamento bilioso sanguigno ammalò da più anni di artritide, ma in modo che, nella stagione estiva tal malattia esacerbavasi, e l'obbligava a giacere in letto.

Nel mese di Maggio 1829 essendo da me visitata, seppi che l'inferma avea fatt' uso di quasi tutti i rimedj che a tale morbo convengono, i quali nello spazio di quattro anni e più le erano stati prescritti dai degni professori Antonucci, Pepe, e fu Tenore.

Ritratto della malattia.

Dolore più o meno forte, ma diuturno e pertinace alle articolazioni degli arti superiori ed inferiori; tumefazione e rossore di esse articolazioni: dolore ad ogni benchè lieve movimento sino del dito minimo delle dette e-

strenuità; impotenza talora assoluta in ambe le mani, e tale da renderle inette ad ogni uso e fino ad aver bisogno dell'altrui soccorso onde prendere il cibo per portarlo alla bocca; estrema irritazione nervosa, e quasi sempre consensuale convulsione dietro lo spasmo suscitato dai dolori, i polsi non erano febbrili.

Cura.

Avendo in mira il carattere particolare dell'affezione artritica che mi faceva bisogno curare, scelsi fra gli omiopatici rimedj la tintura *acris antimonii sine kali*. Una goccia di questa fu propinata alla mia inferma, a cui produsse grande esacerbazione della malattia. Seguiva quindi un gran miglioramento dopo la propinazione della seconda e terza dose dello stesso rimedio all'intervallo di cinque in sei giorni. Rimasto tuttavia un residuo della malattia; pensai far ricorso al rus radicante. Amministrata la prima goccia della tintura di tal sostanza diluita estremamente, alcuni degli annotati sintomi inacerbirono; quindi più stabile miglioramento si riconobbe. Due altre dosi di tal medicina amministrata ciascuna alla distanza di otto giorni dall'altra furono sufficienti a produrre la più stabile guarigione. Oggi che pubblichiamo questa osservazione contando gli ultimi giorni di Luglio D. Mariantonia Sperindeo gode perfetta salute.

A V V I S O.

Sono prevenuti i Sigg. associati all'Effemeridi di Medicina omiopatica, la cui sottoscrizione pel primo trimestre spira con questo terzo numero, foglio sesto, a voler tosto rinnovarla per non provare interruzione nella rimessa de' numeri dal secondo trimestre.

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada. Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL'OSSERVATORE MEDICQ.

Valet enim in re nova ad
praejudicium non solum praecoccupatio fortis opinionis veteris,
sed et praecipitio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur....
Bac. nov. org. scient. CXY.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE HORATIIS
MEDICO CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
IL RE DELLE DUE SICILIE.



*Su i vantaggi del metodo omiopatico nella cura
del morbillo, e della scarlatina.*

In grazia dei nostri associati che non conoscono le osservazioni, che trovansi nel saggio di clinica omiopatica dell'anno 1828 dedicato a S. M. Francesco 1.^o Re delle due Sicilie D. G. noi al quarto foglio secondo numero, ne cominciammo a farne esposizione.

Ora proseguiamo qui a registrare qualche altra osservazione clinica che trovasi in quel libro, e particolarmente parleremo del morbillo, ossia rosolia, che in quel tempo si diffuse attaccando molti individui dell'armata di guarnigione in Napoli.

Nella clinica omiopatica di quell'anno vennero accolti circa cento ammalati morbillosi, fra i quali ve ne furono dei gravi, e tutti egualmente si giovarono dell'aconito nappello. Videsi spesso al primo giorno dell'amministrazione dell'indicata medicina cessar la

febbre, e terminare la eruzione con lieve segno di disquamazione farinosa; in tutti poi videsi finir la febbre anticipatamente e disquamarsi la eruzione completamente, senza comparire alcun postumo di quei che sogliono infelicitamente seguire a tal malattia. Gl' infermi di morbillo curati col metodo omiopatico, ordinariamente al sesto, al settimo, all'ottavo giorno della loro entrata all' ospedale, furono rinviati sani ai loro reggimenti, e in attività di servizio.

Trascriviamo qui soltanto una osservazione di morbillo, dei più gravi casi che possono darsi.

GIUSEPPE D'EMILIO, soldato del reggimento Principe fanteria, di anni 20, temperamento sanguigno, venne accolto nell' ospedale della Trinità di Napoli al primo aprile 1828, trovandosi affetto dal morbillo. Contavasi il terzo giorno di febbre, e il secondo della manifestazione dell'esantema, quando fu ricevuto nella nostra clinica al 2 aprile, secondo giorno dell'entrata all'ospedale. Il d' Emilio oltre l'esantema morbillosa confluentissimo di color fosco-nero ci presentò i seguenti sintomi: cefalea con delirio, grave dolore alla gola con difficoltà di deglutire, prostrazione di forze, abbattimento di spirito, riscaldamento degli occhi con intolleranza di luce, sussulti di tendini, e febbre con tutti i sintomi nervosi; la lingua sembrava una raspa, notandosi dippiù arida e nera.

Al mattino dello stesso giorno, che fu ricevuto nella nostra clinica, gli venne propinata una goccia della tintura di aconito nappello, ultima diluzione: il regime dietetico fu di brodò animale. Al mattino del 3 aprile l'infermo oltre i suddescritti sintomi, presentò assopimento. Secondo il solito si ripeté l'amministrazione dell'aconito nappello. L'istesso regime dietetico del giorno avanti,

Al mattino del 4 aprile presentò positivo miglioramento: ciò non ostante a cagione della malignità del morbillo si tornò alla propinazione del medesimo rimedio. Regime dietetico: zuppa e latte.

La visita del 5 aprile offrì più notabile miglioramento, la malattia essendo nella sua maggiore re-

missione: l'infermo ebbe desiderio di alimenti, e gli si accordò la *metà della porzione*.

Al mattino del 6 aprile seguiva il miglioramento: maggior desiderio di cibo; gli si accordarono i *tre quarti di porzione*.

Al 7 Aprile gli si concedè l'intera porzione come guarito.

Al mattino degli 8 aprile, a motivo di nuova disposizione per errore igienico, gli si amministrò la bionia bianca, penultima diluzione della sua tiztura. Il nostro convalescente d'Emilio si trattene nell'ospedale per migliore osservazione stante la già sofferta grave malattia; ma senza presentare alcun postumo al 30 aprile perfettamente sano fu rimandato al suo reggimento.

R I F L E S S I O N I.

Le malattie eruttive di carattere determinato e costante, vanno sempre curate felicemente colla stessa medicina; dimodochè esse si possono dir curabili con sicurezza per mezzo di rimedi specifici ogni qual volta si sia sperimentata proficua l'amministrazione di una tal sostanza, di preferenza ad altre. Così una volta sperimentatosi l'utilità dell'aconito nel morbillo, l'amministrazione di tal sostanza dovea costantemente nella stessa malattia eruttiva riconoscersi salutare, e le osservazioni nostre nella Clinica omiopatica dell'anno scorso riconfermano questo canone di pratica.

Crediamo esser prezzo dell'opera rammentare, che per la scarlatina vera, erisipelacea liscia, giova come rimedio di sicura guarigione, e come preservativo l'atropa belladonna; nè dispiacerà ai nostri associati leggere le osservazioni di diversi medici illustri in diversi luoghi, e in diversi tempi eseguite che comprovano questi vantaggi. Però è necessario avvertire anche un'altra volta, ciò che avvertì l'Osservatore Medico al n.º IX. anno quinto 1827 pag. 65 riportando ivi il dotto ed accorto giornalista le parole dell'illustre professore Teofilo Ludovico Rau consigliere di Corte, e

medico del Gran Duca d'Assia, dicendo, che bisogna ben distinguere la febbre scarlatina rossa liscia, erisipelacea dall'altra detta in Germania *can rosso*, o *miliare purpurea*: poichè la belladonna che agisce miracolosamente contro della prima, non ha alcun potere sulla seconda; la quale richiede, in virtù della stessa legge dei simili, l'uso dell'aconito nappello. Siccome lo stesso Hahnemann avverte, e la sperienza tutta di conferma. Noi anderemo trascrivendo man mano su queste nostre effemeridi i diversi articoli dei varj giornali risguardanti l'uso della belladonna contro la scarlatina liscia, erisipelacea, come rimedio e come preservativo: ma siccome l'Osservatore Medico seppe con maggior diligenza, ed imparzialità presentare maggior numero di articoli riguardanti questo interessantissimo argomento di pratica, così è conveniente, questi in prima riportare.

MATERIA MEDICA.

Sull' uso della BELLADONNA, contro il contagio della scarlatina.

Nota comunicata al sig. prof. LAENEC, dal prof. KOREFF.

Voi desiderate, mio dotto collega, qualche ragguaglio sull'uso che noi abbiamo fatto in Alemagna della belladonna, per arrestare e moderare la febbre scarlatina, di cui parecchie epidemie hanno desolato queste contrade. Senza dubbio voi conoscete le ingegnose idee del Dott. Hahnemann, da lui riunite sotto al nome di *omiopatiche*, e che ha avuto il torto di crederle assai vaste per trovarvi il principio di un sistema generale, difetto ohimè! troppo comune a molti medici che avendo trovato una legge organica, si affrettano troppa a farne la base di una teoria esclusiva. Voi sapete che il principio fondamentale di questa teoria *omiopatica* è, che le malattie si guariscono con dei rimedj capaci di produrre dei sintomi analoghi a quelli della malattia; che il rimedio è tanto più adattato, quanto i suoi effetti più rassomigliano ai sintomi del male che deve combattere.

Il Dott. Hahnemann ha inculcato nello stesso tempo ch'era inutile, ed anche nocivo, d'impiegare i rimedj a grandi dose, e che le più piccole quantità bastano per combattere le malattie, e per estinguere qualche volta la disposizione a dei mali analoghi ai sintomi prodotti dal rimedio; come un atomo di vaccino basta a garantire dal vajuolo, ed un atomo del veleno dalla peste per comunicare questo terribile flagello. Non si saprebbe negare che delle importantissime verità, più conformi all'azione delle leggi

vitali che a dei calcoli di quantità, sono nate da questa (1) maniera di vedere la natura organica. Il Dott. Hahnemann, appoggiato ai principii generali della dottrina, osservando che la belladonna data all'uomo sano produce dei sintomi rassomiglianti a quelli della scarlatina, ne ha conchiuso che una tal pianta deve essere l'antidoto di questa malattia. La continuata esperienza di 16 anni ha singolarmente confermato una congettura, che da prima sembrò a tutti gli spiriti molto azzardata per meritare una seria attenzione.

L'osservazione mostra effettivamente che la belladonna presa per qualche tempo in polvere, o in estratto, produce, (2) principalmente nei ragazzi, una roschezza sulla pelle, alle volte fugacissima, alle volte più durevole, una secchezza ed un sentimento di ardore nella gola; una dilatazione della pupilla; una specie di ansietà; una immobilità di occhi, e qualche volta ancora una tumefazione delle glandole summascellari: sintomi che hanno molta rassomiglianza a quelli che accompagnano la scarlatina. L'effetto della belladonna ha anche di comune con questa malattia, che tutte e due non producono sempre la roschezza alla pelle, mentre gl' indicati sintomi della gola sono sempre costanti. Io vi confesso non ostante, che tutte queste analogie non mi sembravano abbastanza convincenti per farmi credere che si poteva trovare in questa pianta un preservativo contro la scarlatina, simile a quello che offre il vaccino contro del vajolo. E non mi determinai a metterla in uso che dietro l'autorità del celebre Soemmering, il quale nell'anno 13 mi assicurò, avere ottenuto da detta pianta i più salutari effetti contro questo flagello, che si mostrava epidemicamente sul teatro della guerra. Questa malattia accompagnata dai più funesti sintomi avendo interamente cambiato di carattere, faceva allora stragi micidiali, quasi come il tifo contagioso. Allora io ebbi per la prima volta, il piacere di guarentire da questo terribile contagio quasi tutte le persone che presero della belladonna con un poco di perseveranza, che ascendono a molte migliaia. Da quel tempo non ho mai perduto di vista questa scoperta, che riesce tanto più preziosa, quanto la scarlatina ha in 30 anni guadagnato in violenza ed in estensione in molti paesi, e costantemente ne ho ottenuto i medesimi effetti, nei differenti climi, e nelle epidemie di un carattere tutto opposto. Molti altri medici hanno egualmente confermato l'effetto preservativo di questa pianta, ed i giornali alemanni sono perennemente ripieni di prove dei suoi beneficej, che in molte contrade uguagliano quelli del vaccino.

La Francia, la cui capitale, e molte provincie, sembrano essere meno minacciate dell'Alemagna, della Svizzera, del Tirolo, della Polonia, ed in generale di tutto il nord, dalle mortali epidemie di questa malattia, ha fatto poco attenzione a questa

(1) Ecco in qual modo ragionano delle picciole dosi gli uomini ingenui e profondi osservatori della Natura.

(2) Nel n. VI. si fe cenno delle osservazioni di Warburg riguardanti questa proprietà della belladonna.

scoperta, e bisogna dirlo, l'ha troppo leggermente rigettata senza alcuno precedente esame, come con sorpresa si vede nell'articolo *Belladonna* del Dizionario delle scienze mediche. Io non mi sovvengo su questo importante soggetto che di un solo rapporto del dott. Méglin (nuovo Giornale di Medicina novembre 1821) nel quale si rende conto dell'uso che ha fatto di questo preservativo a Colmar, in una epidemia di scarlatina, confirmando tutte le osservazioni dei medici tedeschi. La mancanza di un pericolo attuale è probabilmente la cagione di tale indifferenza, rispetto a questa scoperta, che diggià importante per se stessa, potrà essere feconda di conseguenze per le applicazioni ad altre malattie.

Io mi limito a consegnare qui i risultamenti che ripetute osservazioni, su di un gran numero d'individui, situati in circostanze assai differenti mi hanno permesso di trarre, senza incorrere nei rimproveri di non aver proceduto con sufficiente rigore. D'ora innanzi io avrò cura di tenervi al corrente degli ulteriori sviluppi di cui questa utile scoperta goderà, certamente per le fatiche dei miei compatriotti, che hanno più frequente occasione di esaminarne l'applicazione.

Quello di cui si fa uso è, o la polvere di questa pianta, meschiata con dello zucchero, o un estratto accuratissimamente fatto dal succo della pianta fresca. Ecco le formole

Estratto di belladonna tre grana, disciolti in un oncia di acqua di cannella.

Polvere o radice di belladonna, due grana, meschiati a dieci grossi di zucchero bianco, e divisa in 60 dosi.

Ad un ragazzo di 6 mesi sino a 2 anni, se ne dà una mezza dose, sino ad una intiera quattro volte al giorno; a de'ragazzi da 3 sino a 6 anni, una intiera, sino ad una e mezza; a quelli di 6 sino a 9, due, sino a due e mezza; e a quelli di 10 o 12 anni, tre, sino a quattro e mezzo.

Della soluzione se ne aumenta una goccia per ogni anno di più che ha l'individuo; una sola volta al giorno ed a digiuno.

L'osservazione ha insegnato che quando l'epidemia è assai mortale, o che il contatto coi malati è frequentissimo e molto intimo, è più sicuro di aumentare un poco la dose. Non abbiamo ancora potuto determinare in una maniera precisa quanto tempo si richiede per ammortire con questo rimedio la disposizione alla scarlatina. Tutto porta a credere che preso per poco tempo, onde preservare dal contagio, modera ancora singolarmente la malignità di questa malattia. Noi sappiamo positivamente che questo rimedio non estingue per sempre la disposizione alla scarlatina, mentre bisogna ricorrere al suo uso in ogni nuova epidemia.

Abbiamo osservato che il più intimo contatto coi malati non comunica la scarlatina, purchè prima di mettersi in rapporto con essi, si sia adoperato per 3, o 9 giorni questo rimedio, e che se ne sia continuato l'uso sino all'epoca della disquamazione, vantaggio ben prezioso per gli assistenti.

Sembra essere più sicuro il cominciare con delle dosi un poco forti, e di diminuirne la quantità dopo qualche giorno, per for-

tificarsi contro le prime impressioni del contagio. Mai si è osservato il menomo effetto, nè visibile, nè svantaggioso, dal lungo uso di questa piccola quantità della belladonna. Finora si è veduto che nè la stagione, nè la località, nè altre circostanze abbiano diminuito l'effetto preservativo di questa pianta.

Pare risultare da molte osservazioni, che la belladonna non goda contro la scarlatina miliare del medesimo grado di forza preservativa, come contro la scarlatina liscia e piana. Questa osservazione non era sfuggita all'Hahnemann, che per ciò si crede autorizzato di fare della porpora miliare (1) e della scarlatina due specie differenti; separazione che non saprebbe ammettersi; mentre si vede assai spesso, che una specie fa nascere l'altra indistintamente. Sembra probabile che la scarlatina combinata alla porpora miliare ed alla schinzanza cancrenosa, combinazione che io ho osservato nel principio della malattia, in una epidemia assai mortale, suppone un carattere più intenso del virus, e che bisognerebbe opporre più forti dosi del preservativo per prevenirne la propagazione. Io mi credo essere autorizzato a questa supposizione dalle osservazioni che ho avuto occasione di fare col D. Coindet in una epidemia assai maligna all'ospedale militare di Ginevra, negli anni 13, e 14. Ciò sembra tanto più probabile, che io osservai con molti altri medici, che l'uso più avanzato della belladonna fa nascere una eruzione su tutto il corpo.

In una epidemia mortalissima, che nel 18, desolava i dintorni di Berlino, dove l'eruzione miliare comparve frequentissimamente, io feci da molti Parrochi distribuire questo rimedio nelle terre del Principe Hardenberg, e mi riuscì di estinguere la malattia ovunque si usò il preservativo, ed osservai che nessuno individuo fu affetto da questa scarlatina miliare, quando la belladonna aveva prodotto una simile eruzione.

In qualche individuo, allorchè l'uso del rimedio è stato poco continuato, e non ha potuto che moderare la malattia, le conseguenze come l'idropisia ec. sembrano essere state un poco più frequenti, che in seguito del cammino non moderato del male. Ciò non deve fare alcun pregiudizio al preservativo. La ragione è chiara; la malattia sembrando allora assai leggiera, gli ammalati credono potersi dispensare da qualunque precauzione, ciò che dà luogo agli effetti consecutivi.

Non credete, mio dotto collega, che questi risultamenti siano stati dedotti troppo leggermente, o da un troppo piccolo numero di individui, o all'occasione di epidemie poco violente. Provincie intiere, Città colpite da questo terribile flagello, le più mortali; in tutte le stagioni, in tutte le località le più disparate; individui di tutte l'età, di tutte le condizioni, hanno dato luogo a delle osservazioni fatte colla più grande esattezza.

(1) Questa Malattia in Germania chiamata ancora *car rosso*, viene per la stessa legge dei simili curata felicemente con l'uso dell'*aconitio nappello* in preferenza.

Sovente noi siamo stati tanto fortunati da arrestare sul momento una terribile epidemia, farla scomparire come per incantesimo, per non credere nostro dovere di dare la più grande pubblicità ad una scoperta che può situarsi vicino a quella del vaccino e che già sola basta per rendere immortale il nome di Hahnemann, al quale io mi compiaccio tanto più di rendere omaggio, quanto i nostri contemporanei affettando d'ignorare il suo merito, non fanno che gravitare sulle bizzarrie, e forzate analogie che ha sviluppato nel suo sistema. Voi signore, che amate e accogliete le verità scientifiche, da qualunque suolo esse provengano, siete stato così severamente colpito da questa virtù della belladonna, nei discorsi che ne abbiamo tenuto, che mi avete impegnato a pubblicare tali idee, prima di dare in luce la memoria sulle differenti virtù di questa pianta.

P. F. HOREFF.

N. VIII Anno II. 1824.

Belladonna Il Dottor *Dusterbeger* di Warburg, riferisce che nel 1820 una fortissima epidemia di scarlatina essendosi dichiarata tra i ragazzi dalla città di Guterslou, tutti quelli che prima di essere affetti dalla malattia presero da 10 a 20 gocce, a seconda dell'età, di una soluzione di *Estratto di belladonna 3 grana, acqua di cannella 3 dramme*, ne andarono esenti, quantunque esposti al contagio. Tutti quei ragazzi ai quali espressamente non fu dato il rimedio, per meglio osservarne l'attività, furono attaccati dalla febbre scarlatina. La malattia si dichiarò ancora in taluno di quelli che prendevano la belladonna da soli quattro o cinque giorni; ma essa fu di un' indole assai benigna.

L'autore non dice le ragioni che l'indussero a fare i suoi saggi. La mancanza però di questi dati, che avrebbero potuto servire di norma alle ulteriori ricerche dei pratici, non deve formar loro una ragione per dispensarsi di ricerche che possono riuscire della massima utilità.

N. III Anno III. 1825.

— *Nuove osservazioni sulla proprietà che ha la Belladonna di preservare dalla scarlatina* — Dopo aver fatto conoscere l'interessante lettera del sig. Koreff su questo argomento; (O. M. n.° XIX. anno II.) ci affrettiamo ora a pubblicare qualcuno dei 13 estratti di rapporti ufficiali raccolti dal sig. Hufeland da diverse contrade, concernenti a confirmare questa preziosa scoperta.

I. « La virtù preservativa della Belladonna si è ancora manifestata qui. Essendo essa stata impiegata su 156 ragazzi di diversa età, 131 furono preservati dalla malattia, 15 ne vennero attaccati, ma di un modo assai benigno. Cinque o sei giorni bastarono per questo trattamento profilattico (*Il Dott. Gumpert*). »

II. « Nella città di Miaskowo, parecchie persone affette dalla

scarlatina erano morte. Si ricorse all'estratto della Belladonna, e di allora in poi nessuno fu più affetto dalla malattia (*Il Dott. Suttinger*) ».

III. » Nell'ultima epidemia di scarlatina, io ho osservato il seguente fatto che sembra servire allo studio della Belladonna come preservativo delle affezioni scarlatinose. Di sette ragazzi uno era affetto da scarlatina ben caratterizzata, i sei altri presero l'estratto di Belladonna in piccolissima dose; questi, quantunque fossero continuamente in rapporto col malato ed abitassero nella medesima camera, pure restano esenti dal male (*Il Dott. Kohler*) »

Il dott. Huffeland ripete il fenomeno dal perchè la Belladonna diminuisce la suscettibilità nervosa, senza della quale non vi può essere infezione.

N. XIX Anno IV. 1828.

Noi abbiamo parlato della virtù preservativa che contro la scarlatina il Dott. HAHNEMANN ha scoperto nella belladonna. Ecco ora quel che in conferma di questa importante scoperta del chiarissimo medico Alemanno, è stato dal sig. Lemercier verificato in una epidemia di scarlatina che ha regnato nei borghi di Lozè La Haie, Launai e Chalcu (Mayenne) e consegnati nel *Journal Complementaire* Avril 1825 « Questa pianta non neutralizza del tutto il germe della malattia, ma si può con vantaggio impiegare in caso di mortale epidemia per impedirne la manifestazione, come hanno con successo fatto i Sigg. Soemmering, Hufeland, e Mèglin di Colmar, e come io stesso ho avuto luogo di lodarmi di averla amministrata ai parenti delle persone infette nei villaggi di Lozè, La Haie, Launai, e Chalco. Precedentemente io aveva già avuto occasione di convincermene nell'Ospizio dei Progetti di Mayenne, dando per 10 o 12 giorni ai ragazzi di differente età tre o quattro cucchiaja per giorno di una foglietta di acqua nella quale aveva fatto disciogliere 12 grani di estratto del succo fresco della belladonna preparato ad un dolce calore. Si manifestavano più o men prontamente delle fugaci rossezze, qualche volta su tutto il corpo, ma più spesso sul petto e sul collo, aridezza ed un senso di ardore nella gola, costante dilatazione della pupilla, più ordinariamente ancora perdita di appetito ed un malessere di tutto il corpo. Avendo fatto poi comunicare e coricare insieme questi ragazzi con altri ch'erano nello Spedale attaccati dalla scarlatina, alcuno di essi non contrasse la malattia, mentre qualcheduno di quei rimasti all'Ospizio che non avevano preso l'estratto della pianta, e che vennero a visitare i loro compagni nello spedale, riportarono il germe della malattia: dal che son portato a conchiudere che l'estratto di questo solano può essere utilissimo nel tempo di pericolosa malattia, come l'assicurano i Medici Tedeschi, che in quanto ad essi, lo riguardano come un beneficio uguale al felice preservativo del vajuolo. »

— Non crediamo inutile di far riflettere che la belladonna non solo ha preservato, ma che ha preservato agendo omniopaticamente. (L. E.)

N. II Anno VI. 1828.

Della proprietà che gode la Belladonna di preservare dalla scarlatina; del dott. VELSON, Medico in Cleves. (jour. compl., ottobre 1827).

Gli elogi prodigati alla virtù attribuita alla belladonna, di preservare dalla febbre scarlatina, mi hanno determinato, dice l' A., a farne uso nell'epidemia che ha grassato nella città di Cleves lo scorso anno (1826). La maggior parte di quelli che ne fecero uso erano ragazzi e giovani; ma vi furono ancora dei bambini di latte, e uomini e donne di anni 40, che non avevano mai sofferto la malattia, e trattavano incessantemente cogli infermi. Il numero di quelli ai quali è stata data la belladonna in 10 settimane che ha durato l'epidemia ascende a 247.

La forma adoperata è la seguente :

R. Estratto di belladonna 2 grani;

Aqua distillata 2 once.

Alcool 144. grani. M. — D. S. Dose: 16, 10, 15 fino a 20 gocce, 2 volte al giorno, a seconda dell'età. L'uso di questa soluzione venne continuato per tutto il tempo che vi furono ammalati di febbre scarlatina, o di angina scarlatinosa.

Il rievocare in dubbio la virtù profilattica della belladonna e lo stesso, dice il sig. *Velson*, che negare di vedere avendo gli occhi aperti (1); ma sarebbe un offendere la verità il pretendere ch'essa è infallibile — Su 247 persone alle quali è stata propinata, 13 hanno contratto la febbre scarlatina cioè: 4 bambini i quali non l'avevano cominciato ad usare che da 46 ore. Tra questi ultimi uno di debole costituzione soggiacque. In tutti gli altri la malattia fu leggiera, ed io non temo, dice l' A., di assicurare più benigna che in quelli i quali non avevano preso la belladonna.

Tra i fatti osservati egli rapporta il seguente soltanto. Un uomo, padre di 4 figli il quale aveva visitato per pochi istanti solamente un amico attaccato da scarlatina, fu dopo qualche giorno affetto da questa malattia in massimo grado, la moglie ed i figli.

(1) Noi non crediamo esser quegli cui rimproverar si possa che negano di vedere, avendo gli occhi aperti; ci gloriamo anzi di essere stati i primi a far conoscere tra noi questa importante scoperta, e di non avere infruttuosamente incoraggiato i medici a valersene, potendosi rilevare dalle osservazioni dei sigg. Falconieri e Spadafora, riferite in questo giornale, con quanto successo se ne siano essi serviti: ciò non ostante, trattandosi di un punto tanto essenziale, di una scoperta che prende posto immediatamente dopo di quella del vaccino, abbiamo creduto utile di riportare le osservazioni del *Velson*. (L. E.)

il più piccolo di 3 settimane, ed il più grande di 4 anni, avendo, senza interruzione fatto uso della belladonna, restarono preservati, quantunque vivessero giorno e notte coll'infermo in una piccola camera mal ventilata.

Dagli esposti fatti l'A. conchiude; 1.° che la belladonna è un preservativo della scarlatina nella maggior parte dei casi; 2.° che la malattia è molto più benigna in quelli che ne fanno uso; 3.° che amministrata nel modo detto di sopra, questa sostanza non apporta assolutamente alcuno accidente. — Ciò ch'è perfettamente di accordo a quanto abbiamo noi in altre simili occasioni riferito.

MATERIA MEDICA

Sulla virtù profilattica e curativa della belladonna nella scarlatina.

Sersale (2^a Calabria Ulteriore) 23 ottobre 1827.

SIGNOR ESTENSORE ,

Una epidemia di febbre scarlatina manifestatasi in questa comune verso la metà del p. p. agosto avendomi offerto l'occasione di assicurarmi della virtù profilattica e curativa, che la belladonna ha contro della scarlatina, mi fo un pregio di comunicargli le seguenti mie osservazioni, onde se lo crede, vengano a vantaggio dell'arte ed a sollievo della umanità pubblicate nel di lei dotto e giustamente applaudito giornale.

Il primo che io ebbi a curare fu il sig. Francesco Massa di anni 6, di temperamento sanguigno-linfatico. Al 4.° giorno del male, quando fui chiamato, la scarlatina erasi manifestata nella faccia, collo, petto, e braccia; assai tumefatte erano le tonsille ed il palato molle; la lingua coperta da una crosta patinosa giallognola, la febbre gagliarda, il ventre costipato, le urine biliose — Senza interessarmi nè del carattere infiammatorio della febbre, nè de' segni di gastricismo, prescrssi per 3 giorni consecutivi 6 cucchiariate in ogni 24 ore della seguente soluzione: formola che ho poi adoperato in tutti i casi, variandone la dose in ragione dell'età

P. Estratto di belladonna gr. 2, sciogli in
 Infuso di cannella onc. 1, aggiungi
 Sciroppo di cort. di cedro onc. mezza.

La difficoltà d'inghiottire ben tosto si rese poco incommoda; la febbre auò mano mano minorando, fino a cessare del tutto; si ebbero per secesso evacuazioni di materie biliose e di qualche lombrico; la cute desquamò al 7.° la convalescenza fu brevissima, finita la quale il giovane infermo ha goduto, e gode tuttavia perfetta salute.

Per assicurarmi se realmente la belladonna offre un preservativo nella scarlatina, amministrai a due sorelline del Massa,

per 10 mattine di seguito, un cucchiaino della stessa soluzione, e malgrado che le medesime si trovano ad ogni momento a contatto dell'infermo, pure furono perfettamente preservate.

Invitato a visitare la fanciulla Vittoria Lupia di anni 8, trovai la medesima nella stessa posizione del Massa; prescrissi una eguale quantità della soluzione della belladonna, e ne ottenni lo stesso felice risultamento.

Un fratello lattante della Lupia, che prese la belladonna, fu preservato dal contagio; ma un altro fratello ed una sorella che la ricusarono ne restarono contagiati, e non debbono la vita che alla solita soluzione della belladonna.

I primí sintomi della scarlatina, con notevole attacco alle fauci, si manifestarono contemporaneamente ad un fratello, due sorelle, e due figli di Serafino Scarpino. Assoggettati al solito rimedio tosto disparve ogni incomodo, salvo una leggiera angina tonsillare, la quale si risolvè al terzo giorno di cura. Un altro figlio lattante dello Scarpino al quale amministrai la solita soluzione fu preservato dal contagio.

In una parola, in sei mesi io ho amministrato la belladonna a 146 individui: 56 cioè per essere affetti da scarlatina, e 90 per esserne minacciati, o per preservarne gli, e si nell'uno, che nell'altro caso ha sempre pienamente corrisposto.

Tra le persone state preservate, io conto tre miei nipoti. Uno di essi Francesco Spadafora di anni 6, dopo l'ottavo giorno di cura venne a farmi avvertire che un tumoretto cistico manifestoglisi nell'angolo interno dell'occhio sinistro sin dal principio dell'autunno 1826, dopo avere nell'agosto sofferto il morbillo, erasi ridotto alla metà del suo volume, di una nocella, di modo che fattogli riprendere per altri sei giorni il rimedio, il cistico disparve intieramente, senza lasciare di sè alcun vestigio.

In pochi tra i più robusti individui affetti dalla scarlatina ho premesso un piccolo salasso all'uso della belladonna, e poche volte ho altresì amministrato un emetico antimoniale. In generale tutti han fatto uso di un sciacquatorio di orzo ed ossimele ed un piediluvio la sera.

I fanciulli sono stati specialmente maltrattati in questa epidemia, ma qualche adulto vi è andato ancor soggetto. Parecchi di coloro che sono stati curati d'altri medici, con un diverso metodo, sono morti, e generalmente tutti hanno incontrato gravi pericoli nell'acuzie del male, e sofferto lunga convalescenza. Il degno dott. Antonio Casolini, soggetto che ad una lunga ed illuminata pratica unisce ottime cognizioni teoriche, è stato testimone oculare dei fatti da me esposti, avendo avuto la compiacenza di osservare parecchi miei infermi.

Sono etc.

BRUNO SPADAFORA D: M:

SIG. ESTENSORE.

Verso il mese di novembre ultimo, si manifestò in questo comune di Minori (Salerno) la febbre scarlatina, la quale in poco tempo si estese in diverse famiglie. Memore di quanto aveva nel suo utilissimo giornale letto circa la virtù preservativa della belladonna contro siffatta malattia, non tardai un momento a mettere in pratica questa interessante scoperta dello *Hahnemann*, dando a ciascun di quei ragazzi, nei quali non si era ancora sviluppata la malattia, poche gocce della pozione del medico di Warburg: Estratto di belladonna gra. 2 sciogli in acqua di cannella oncia 1, edulcorata con sciroppo di cedro. Gli effetti riuscirono prodigiosi; tutti i ragazzi che ne fecero uso furono esenti dal male, quantunque convivessero nella medesima stanza, e taluni dormissero anche nello stesso letto con coloro ch'erano affetti dalla scarlatina, e così l'epidemia scarlatinosa restò del tutto vinta.

Quello che di particolare ho osservato è che le piccole dosi continuate per più giorni, quantunque siano state valedoli a preservare dal male, pure non hanno prodotto alcun sensibile fenomeno. Quando ne ho cresciuto la dose, il primo a manifestarsi è stata la dilatazione della pupilla, indi polso celere e depresso, spossatezza generale, senso di dolore nella gola e rossore della cute.

In coloro che si trovavano già contagiati la belladonna non è stata men proficua; poco dopo del suo uso, l'eruzione si rendeva più manifesta e più vermiglia, e la malattia ha avuto sempre un felice risultamento, anche quando si dava il preservativo allorchè essa era molto avanzata. In tutti questi casi ne ho cresciuta la dose.

D.re in medicina FALCONIERI.

Minori 3 Aprile 1827.

N. IX Anno V. 1827.

T E R A P I A

Sulla virtù della belladonna di preservare dalla scarlatina.

Dopo essersi prodotte da tutte le parti, e specialmente in Germania, numerose osservazioni in favore della virtù della belladonna in preservare dalla scarlatina, non senza sorpresa leggiamo negli annali del sig. *Omodei* gennajo 1827 « I risultamenti dell'esperienze praticate da' medici del Gran Ducato di Baden sono piuttosto contrarj che favorevoli alla spacciata virtù della belladonna di preservar dalla scarlatina. Il dott. Wagner di Berlino l'ha impiegata con nessuno profitto » Di ben'altra natura essendo quelle che vengono a noi da' nostri medici di provincia dirette, ci facciamo un dovere di pubblicarle in appoggio di una scoperta che cammina immediatamente dopo quella del *Jenner*

— Giova inoltre sapere che il dott. Teofilo Lodovico Rau, Consigliere di Corte e Medico del Gran Duca di Assia il più severo e più giudizioso critico di Hahnemann e del suo sistema, in uno opuscolo stampato in Heidelberg nel 1824 avverte a ben distinguere la febbre scarlatina (scharlach fieber) dalla febbre scarlattina miliare (friesel feber) mentre la belladonna che agisce miracolosamente contro della prima, non ha alcun potere sulla seconda, la quale richiede l'uso del aconito nappello.

N. XIX Anno VI. 1828.

— *Avvelenamento, e scarlatina artificiale in conseguenza di una eccedente dose di bella donna.* Un uomo di anni 46 per timore che non si smarrisse la ricetta di un purgante che egli era avezzo a prendere nel corso dell'anno composto di 44 grani di *belle de nuit* (Scarappa), allungata in 3 oncie di acqua comune; 1 oncia di sciroppo di limone, ed un torlo di uovo, fece l'eleganza di trascriverla e voltarla in latino, traducendo *Belladonna* le parole francesi *belle de nuit*. La prescrizione essendo stata eseguita fedelmente, i primi effetti che si manifestarono, un ora dopo l'ingestione del rimedio, furono, intensissima cefalalgia, specialmente alle fosse orbitali, eccessiva rossezza negli occhi, e nella faccia, estesa mano mano su tutto il corpo, perfettamente simile a quella della scarlatina; di più intenso rossore alle fauci e vivo calore che sembrava propagarsi in tutto il tragitto del tubo digestivo; irritazione estremamente dolorosa in tutte le vie orinarie, e specialmente nel collo della vescica; delirio loquace, soprattutto intorno ai suoi patimenti, dimandando spessissimo il vaso di notte, e non rendendo altro che qualche goccia di una urina rossissima e sanguinolenta.

Il sig. *Iolly*, cui si ebbe ricorso, e che seppe scoprire lo sbaglio preso, prescrisse successivamente un generoso salasso, abbondanti emulsioni, e l'applicazione di fomenti ammollienti sull'addomine, con tutto ciò tali erano i dolori che l'infermo provava nella regione della vescica senza poter urinare, che ad onta del divieto del sig. *Iolly*, nella assenza di esso si assoggettò all'applicazione del catetere, senza ottenere però altro che qualche goccia di urina sanguigna. Ma essendosi replicata l'applicazione di 20 mignatte sull'ippogastro l'infermo provò una qualche calma, la notte riposò, e l'indimane altro non avvertiva che un certo malessere; il quale si dissipò prontamente, (*Nov. Biblio.* luglio 1828)

— Dalla riferita osservazione emergono naturalmente le due seguenti riflessioni. Se la belladonna è, come dicono i sostenitori della nuova dottrina un potente controstimolante, perchè mai il suo uso ha prodotto una malattia decisamente di stimolo che ha ceduto ai debilitanti? La seconda è tutta a favore della proprietà che Hehnemann ha scoperto in questo rimedio, di produrre cioè il suo uso una scarlatina artificiale; mentre pare non potersi mettere in dubbio tale essere stata quella che ha sofferto l'infermo del sig. *Iolly*.) L. E.)

OSSERVAZIONI DI PRATICA OMIOPATICA

Caso di tifo secondario.

D. Enrico Alvino di anni 18. di temperamento sanguigno melanconico, molto dedito allo studio, nel mese di maggio del 1826 fu soprapreso da una febbre reumatica, che manifestò poi segni patenti di gastricismo. Fu assistito dal Dr. Gentile come medico ordinario curante e da' Dri. Cav. Ronchi e Folinea. Al 28. giorno della malattia essendo la febbre degenerata in tifo, si fece ricorso all' omiopatia, a qual fine venne visitato dal Dr. Necher, e dal Dr. Mauro; affidandosi ai consigli del Dr. Necher, all' assistenza del Dr. Mauro.

Ritratto della malattia

Polsi celerissimi, piccoli, irregolari; forte tosse con eccessivo espurgo di glutine; questa tosse era insorta da un giorno o due per cui si teneva da medici allopatici come conseguenza di metastasi al petto; diarrea acquosa eccessiva, esito di fecce involontario; balbuzie, vaniloquio; delirio su cose religiose; forte sudore; sussulto di tendini; carfologia; occhi aridi, pupille ristrette, che si dilatavano all' accostarsi di una candela accesa; grande inquietezza che obbligava a voltarsi in letto di continuo, principalmente verso le 10 e le 11 della notte; alternative di raffreddamento delle mani e dei piedi e del naso con accessi di calore; orina rosso-scura torbida con sedimento come filamentoso; bocca aridissima; sete grandissima. In tale stato trovavasi al 16. Giugno.

Cura.

Venne amministrato una quarta parte di goccia della 9. attenuazione dell' acido fosforico. Seguiva all' uso di tal medicina miglioramento nello stato delle funzioni intellettuali; minorazione dei sussulti; loquela più chiara e tale da far capire le parole. Rima-

nevano gli altri sintomi. Al giorno 18, ed erano due giorni dalla prima medicina, venne amministrato il *rus radicante* alla dose di una goccia della 30. attenuazione. Videsi tosto sensibile peggioramento omiopatico, crebbe l'abbattimento e la tosse, il delirio, la diarrea con esito involontario di fecce. Dopo 24 ore dall'uso del *rus radicante* si notò miglioramento; quindi si veleva esser ritornato la tranquillità delle funzioni cerebrali, scorreva l'infermo sensatamente allorchè veniva obbligato a parlare; tosse rara; non più diarrea; non più sudore; la lingua non più arida; urina chiara e abbondante; l'accesso del freddo ritardò di più di un' ora.

Ai 21 Giugno stante la febbre che inacerbiva con raffreddamento delle mani piedi e naso, si diede parte di una goccia della 12. attenuazione di *china*. Si vide dopo tal medicina mancare l'accesso febbrile succennato, e la tosse divenir rarissima, svilupparsi il desiderio di alimenti, risorger le forze. Il ventre essendosi ristabilito, venne accordato qualche cibo; e per promuovere qualche evacuazione si amministrò la *brionia* alla dose di una goccia della 30. attenuazione: a questa prescrizione seguitava evacuazione dopo 24. ore di fecce figurate e di buona condizione. Dopo qualche settimana, fummo lieti di veder l'Alvino perfettamente sano.

Questa cura trovasi inserita nel fascicolo 3. del vol. 6 dell'Archivio della medicina Omiopatica ecc.

OSSE R V A Z I O N E 2.

Nevrosi del senso dell' udito.

Chiarina Canzanella, maritata, di temperamento melanconico sanguigno, di abito di corpo adiposo; obbligata a scendere di buon' ora in bottega per vagar alle faccende del suo negoziato; durante la rigidità della stagione, venne soprappresa da una particolare affezione dell'udito, che molto la teneva inquieta, e a questa aggiungevasi ancora la sordezza.

Scorse parecchie settimane e non giovandosi de' rimedi praticati, fece ricorso agli ajuti dell'omopatia: a qual fine avendo consultato il D.^r Giuseppe Mauro, questi tolse questo

Ritratto della malattia.

Sordezza con sensazione nell'orecchio, or di suono di campane, or di voci, or di grida, or di vento, or di scroscio e fragore di cannonate, or di canto. Qualche volta le sembrava che dall'orecchie uscisse vento. Queste morbose sensazioni le impedivano di dormire, ed era inquietissima per tali incomodi e in modo tale impaziente, che diceva talvolta esser tentata a gittarsi dal balcone. Eravi costipazione di ventre; le rimanenti funzioni organiche ed animali erano nello stato normale.

Cura.

Per la costipazione del ventre venne amministrata ; di goccia della 30 attenuazione della *noce vomica*. Dopo due giorni le funzioni del ventre erano regolari, restava però l'affezione dell'udito siccome l'abbiam descritto. La *brionia*, il *ledo* ed altre medicine omiopatiche non ebbero che picciolo potere su quelle moleste sensazioni. Finalmente raddoppiando l'attenzione su la particolar forma morbosa che dovevasi avere in mira, e dietro migliori ricerche si amministrò la *spigelia* ad ultima diluzione. Sentì l'inferma dopo l'amministrazione di tal medicina un'iusolita calma, e le aberrazioni del senso dell'udito cessarono pressochè tutte, e la sordezza in gran parte si dileguò, potendo distinguere bene e percepire i suoni articolati della favella, quando chi le parlava dirigeva la bocca al suo occipite. Quindi somministrando una goccia di *asaro* ad ultima diluzione, e replicando la *spigelia* come sopra la neurosi del senso dell'udito fu completamente vinta.

OSSERVAZIONE III.

Specie di neurosi delle funzioni digestive.

S. E. il Marchese D. Orazio Delfico di Teramo, dell'età di 50 anni da molto tempo soffriva periodici accessi di dolori colici, e cardialgici con crampo dello stomaco che ritornavano quasi in ogni periodo di 10 giorni. Non avean giovato i rimedi sino a quel tempo adoperati per allontanare gli accessi del morbo; anzi nulla si sperava proficuo a minorare o arrestare il corso ordinario di quei dolori spasmodici, che naturalmente decrescevano giunti che erano al loro determinato accrescimento. Nel mese di settembre dell'anno 1825 il sig. Delfico fece ricorso ai consigli dell'Omiopatia, e si affidò alle cure del Dr. Mauro che tolse questo

Ritratto della malattia.

Abito di corpo ben complesso; faccia pallida, edematosa; aspetto ipocondriaco; vertigini in diverse ore del giorno; dolore alla regione ombelicale ed epigastrica; emorroidi cieche; somma inappetenza; sapore amaro; afflusso di saliva; dolore alle ginocchia più nello scendere scale che in altri movimenti di locomozione; costipazione di ventre; abbattimento di spirito; inclinazione al pianto; polsi piccioli.

Cura.

Ai 22 settembre 1825 gli si amministrò 173 di una goccia della trentesima diluzione della *noce vomica*. Al 23 si sentì sollevato, alla sera poi dello stesso giorno cominciò a querelarsi di dolore allo stomaco, con mancanza di sonno, e di evacuazioni di ventre. Al 24 giorno seguente tai sofferenze si accrebbero, cui si associarono stanchezza, malessere, maggiore inappetenza, propensione al vomito;

la notte passò fra le smanie. A' 25 continuava nello stesso stato, ed eravi altresì forte sputacchiamento nessuna evacuazione di ventre. A' 26 ai sintomi di sopra si associò maggiore inclinazione a piangere; sensazioni di raffreddore, oppressione al petto. A' 27 dello stesso settembre cominciarono a declinare gli altri sintomi eccetto l'inappetenza; la notte riposò bene. Ai 28 abbondanti evacuazioni di ventre, maggior declinazione dei sintomi morbosi, eccetto la difficoltà di scendere le scale. A' 29 seguitarono l'evacuazioni bovine di color di creta, eravi ancora sputacchiamento e dolore alla scapola sinistra nel piegarsi, che appoggiandosi sulla parte dolente, o stando in letto cessava; si notò cessata l'inappetenza, sonno tranquillo la notte. A' 30 evacuazioni più molli ma gialle, buono appetito, miglior riposo la notte. Dal 1 di ottobre fino al 3 si sostenne flusso ventrale di materie gialle, l'espulsione delle quali era preceduta da *tormini*; accusava la bocca pastosa. A' 4 evacuazioni ventrali fluidissime di materie gialle con *tormini*; vedevasi il viso di buon colorito; notavasi animo ilare, ottimo appetito. A' 6 ottobre gli si amministrò una goccia della 12 diluzione di tintura d'*ignazia*. Dopo breve tempo sentì stirature sotto la lingua che cessarono ben tosto. A' 7 ottobre dello stesso mese funzioni alvine in buono stato, ottimo appetito.

Nel giorno 9 ottobre accusa di nuovo il dolore alla scapula sinistra: sensazione all'udito di rumore come di pioggia. Lo sputacchiamento era cessato, nè avvertiva più alcuna disgustosa sensazione alla bocca: agli 11 di ottobre era sano in tutto eccettochè accusava dolore ai piedi che non durò molto. A' 14 dello stesso mese risentì di nuovo il dolore alla scapula sinistra, ed avvertì sensazione negli occhi come se fossero soverchiamente asciutti, e sulla congiuntiva si trovassero granellini di sabbia; eravi perciò pruriente irritazione con lagrimazione. Fu data la *noce vomica* ad ultima diluzione ma in minor quantità di sopra; fuvvi peggioramento; ma a' 15 non tardò ad arrivare il miglioramento. A' 19 era lo stato delle forze

migliorato assai e poteva scendere e salire le scale senza dolersene. A' 22 si affacciò leggier gonfiore ai piedi; risentì il dolore alla scapula; il ventre era stitico; fu data una goccia ad ultima diluzione della tintura di *brionia*. A' 24 ogni sintomo morboso era svanito; il sig. Marchese confessò sentirsi guarito, e chiese dal medico il permesso di tornarsene alla patria. Rimase in Napoli intanto per altro tempo, quindi usò di ogni cibo fece prova di ogni cosa, e si convinse di essersi consolidato in salute, dimodochè a' primi giorni di novembre partì per tornarsene in patria, ove sempre più si confermò nella guarigione.

OSSERVAZIONE IV.

Specie di febbre gastrico-reumatica.

D. Giovanni Vonwiller giovine di debole complessione di aspetto cachettico (non ha guari curato dal Dr. Mauro omiopaticamente da tisi purulenta di cui non mancheremo di riprodurre la storia) a' 9 aprile di questo corrente anno venne soprappreso da una affezione febbrile per cui chiamato il Dr. Mauro, venne tolto questo

Ritratto della malattia.

Accessi di caldo e di freddo; dolore alle membra; dolore alla testa; grande abbattimento; sensazione d'interno accaloramento; alquanto vomito durante il giorno e la notte di una materia liquida, verde, e quasi limpida; il vomito prorompeva inaspettatamente; urine accese; ventre costipato; polsi febbrili.

C u r a.

Il D. Mauro obbligato a medicare prontamente questa malattia, senza portar la conveniente attenzione alla sua particolar forma amministrò una goccia di *pulsatilla* ad ultima diluzione. Nel giorno appresso durava nello stesso stato. Intanto il D.^r Mauro fatta

la debita attenzione alla forma della malattia naturale vide che specialmente i sintomi primitivamente suscitati nell' uomo sano dal *fegato di solfo* assomigliavansi ai sintomi che presentava l' infermo, e con particolarità notò al n. 15 dei sintomi prodotti da tal sostanza nell' uomo sano -- *Febbre, con forte, frequente, e ripetuto vomito di materiale verde liquido e chiaro come acqua, molto piccante, ec. con nausea continua.* Quindi la sera del giorno 10 aprile 2.^{do} della malattia venne amministrata una porzione di un grano della 3 attenuazione del *fegato di zolfo* calcareo. Tosto si vide un lieto cangiamento della malattia. Il vomito cominciò a mancare e la febbre ad esser più rimessa, talchè nella notte poté riposare. Al mattiuo del giorno 11 era il Vonwiller già sano, e gli si accordò discreto cibo; e ai 12 poté riprendere le sue solite occupazioni.

OSSERVAZIONE V.

Specie di febbre infiammatoria.

Ferdinando Nappi di anni 38 di temperamento sanguigno, facchino presso S. A. R. il conte di Trapani ai 31 del passato mese di luglio 1829 alle 10 antimeridiane fu soprapreso da febbre infiammatoria per essersi esposto alla corrente dell' aria fredda trovandosi fortemente riscaldato, e grondante di sudore, e ciò nella Real Villa di Quisisana; essendo stato visitato dal Cav. professore D. Cosmo Maria De-Horatiis medico-chirurgo di Camera di S. M. (D. G.) venne segnato questo

Ritratto della malattia.

Sensazione di grave peso su tutto il capo; faccia rubiconda ed animata; occhi feroci; dolore bruciante agli occhi, con tal sensazione come se fossero per crepare (espressione dell' infermo): intanto gli occhi non presentavano alcun rossore; lingua rossa ed

arida, con senso di amaro disgustoso; sete insoffribile e tale nel secondo giorno dell'ingresso della febbre che obbligò l'infermo a bere otto *tromboni* di acqua gelida; pelle rossiccia, caldissima; pervigilio; ambascia; polsi duri, vibranti, celeri; temperatura estuante; fiato caldissimo. La febbre verso il mattino presentava lieve remissione.

C u r a.

Erano corsi due parosismi coi descritti sintomi senza essergli apprestato alcuna medicina; poichè si volle aspettare il terzo per assicurarsi del corso della malattia. Ma sopraggiunto il terzo con le stesse apparenze, e venutosi in cognizione che la malattia avrebbe tenuto il suo solito ed ordinario corso, gli fù dal medesimo Cav. De-Horatiis somministrata una presa di *aconito nappello* ad ultima diluzione. Due ore dopo l'amministrazione di tal rimedio si notò esacerbazione della malattia, e di là ad altre due ore si notò poi una visibile declinazione dei sintomi esacerbati. Succedeva quindi un copioso sudore che durò per tutta la notte, ed al mattino del giorno seguente l'infermo era completamente apirettico. Il Nappi ai 30 di agosto cioè al quinto giorno dall'ingresso della febbre aveva ripreso l'esercizio del mestiere laborioso cui era addetto.

OSSERVAZIONE VI.

Specie di coléra.

Carmine Cozzo palermitano, staffiere di S. M. (D. G.) dell'età di anni 35 di valida costituzione, trovandosi in Quisisana ai cinque del mese di agosto 1829 mentre di mattino sorbiva il caffè fu attaccato da ferocissima colica. Chiamato in soccorso il prelodato Cav. De-Horatiis, segnò questo

Ritratto della malattia.

Dolori colici di tal natura feroci che lo fecero cader stramazzone, accompagnati da deliqui e tremori convulsivi; sudore freddo generale; faccia sfigurata, e pallida; polsi piccioli, celeri ed irregolari. Mezz' ora dopo l' invasione della malattia apparirono le dejezione ventrali, di un materiale nero con sangue, precedute da ferocissimi dolori; sensazione d' intenso bruciore all' ano; sete molesta; lingua con patina bianca e verso la punta rossa; senso di amarezza al palato; desiderio di cose acide.

Continuazione del ritratto della malattia.

Trovavasi in quel tempo non sano di corpo, nè tranquillo di spirito il Cav. De-Horatiis. (siccome egli medesimo ci assicura) poichè era stato nella notte sopraffatto da palpitazione di cuore; per la qual cagione non potendosi immediatamente occupare di seria riflessione per la scelta dell' opportuno rimedio omiopatico, amministrò all' infermo due dramme e mezza di magnesia, che vomitò, subito dopo averla presa. Vomitò in proseguimento un materiale verde bilioso e poi di un giallo fosco. Verso il mezzo giorno a tutti i suddetti fenomeni si aggiunse una forte orripilazione, con feroci dolori colici e convulsioni che lo inabilitarono a scendere dal letto per rendere le solite fecce descritte di sopra; talchè fu obbligato ad evacuarle nel letto. L' orripilazione si sosteneva per due ore accompagnata da somma ambascia ed abbattimento generale, crescente a misura che l' evacuazioni sopra descritte si aumentavano, ed in una ora se ne contarono sino a trenta.

Ridotto il Carmine in tale deplorabile stato, venne il Cav. De-Horatiis premurato dal sig. D. Michelangelo Viglia ad amministrargli qualche medicina omiopatica; e nonostante la sua poco buona salute, e il turbamento del suo animo, il filantropo professor De-Horatiis si accinse ad apprestargli gli ajuti dell' Omiopatia,

Cura.

Venne amministrata la *camamilla* ad ultima diluzione una goccia. Tre ore dopo l'amministrazione del rimedio seguiva un dolce sonno per due ore. Destatosi si notarono l'evacuazioni della stessa natura; ma molto diradate, replicandosi però 10 volte in una ora; e così continuò per tutta la notte. Al mattino la malattia vedesi minorata, ma tuttavia persistente; quindi si amministrò una presa della 12 attenuazione del *mercurio nero*. Seguiva dopo poche ore declinazione maggiore dei sintomi morbosi ed all'evacuazioni di materiale nero con sangue succedevano evacuazioni di sostanze molli di color verde che a mezzodì cessarono completamente. L'ammalato in questo tempo non accusava altro che affralimento di forze, trovandosi per tutto il rimanente rimesso nel pristino stato di salute colla total cessazione dei sintomi della malattia.

Il Dr. Vulpes che per causa di salute era in Castellamare fu fatto chiamare dal Cav. De-Horatiis al mattino per fargli osservare il deplorabile stato del suo infermo; ma non fu trovato. Venne però la sera verso le sei pomeridiane e si compiacque oltremodo di trovar l'infermo apirettico e senza alcuno incomodo.

SPIRITO DELLA MEDICINA OMIOPATICA (*).

Tra le affliggenti verità è pur questa; che l'interna essenza delle umane malattie sarà sempre per noi una cosa involupata nel mistero; lo scoprirla im-

(*) Questo discorso di Hahnemann che trovasi già tradotto nel 2.º volume della mat. med. *Pura per opera del chiarissimo Dr. Francesco Romani*, noi crediamo doversi inserire su le nostre effemeridi, per comodo di quei nostri associati che non ancora posseggono i libri nei quali trovasi, affinchè possano farsi una tal quale idea dei principi che regolano l'esercizio della clinica omiopatica, e nel tempo stesso comprendere il valore di alcune nostre riflessioni che passo passo dobbiamo fare su diversi punti della dottrina omiopatica da servire di schiarimento alla stessa.

possibile ; ed ugualmente impossibile lo scoprire ciò che per mezzo di essa viene in origine entro di noi occultamente alterato. Ogni cura perciò fondata sovra congetture o supposizioni fatte intorno a questa interna essenza de' nostri morbi è da risguardarsi come azzardata. E convinti una volta da siffatto inconcusso principio riputeremo parimenti impossibile la scoperta della curativa efficacia dei medicamenti dalle ipotesi chimiche, o dall'odore, dal colore e dal sapore loro. E siccome quest' uso dei medicamenti non è che un vero abuso di essi, così è una sciocchezza applicarli alla cura di malattie supposte, e fondate sopra ipotetiche congetture. Quando poi sostener si volesse che un tale procedere sia l' *unico prediletto*, perchè da secoli introdotto e generalmente praticato, sarebbe forza rispondere ch' egli non cessa pertanto di essere assurdo e pernicioso: siccome appunto avvenne delle false dottrine Aristoteliche al comparire di Bacone. Imperciocchè tale esser deve l'immaginare e stabilire le infermità del corpo sopra vane congetture, e il voler poi combatterle con forze ugualmente immaginarie ai medicamenti attribuite.

Per le ragioni anzidette è dunque da risguardarsi la medicina fin qui come un mero giuoco d'azzardo della vita umana: e cesserà di esser tale soltanto, quando pei nostri sforzi verrà a manifestarsi al nostro intelletto con chiarezza ciò che in ogni malattia sarà da togliersi onde ripristinar la salute; e quando ciaschedun medicamento con tutta evidenza sarà conosciuto pria d'impiegarsi contro questo o quel morbo, che entra nella sfera della sua azione: è allora che senza contrasto la medica scienza diverrà la sicura liberatrice de' nostri fisici mali.

Per me intanto imprenderò a mostrare quello che le malattie ci offrono da potere indubitabilmente guarire, ed in qual forma si palesin le forze curative dei medicamenti; come altresì il modo di porgli in pratica, affinchè se ne ottenga per noi lo scopo migliore.

Ciò che sia la vita è solo induttivamente rico-

noscibile dalle apparenze. Egli è impossibile il concepirlo per mezzo di speculazioni metafisiche (quasi darne una costruzione sintetica).

Essa non lascia scovrire le interne molle onde ha emanazione , nè lascia cogliere il suo segreto dalle presunzioni arbitrarie. La vita dell' uomo ed il doppio suo stato , salute e malattia , non può ricondursi ai principi adottati per la spiegazione di altri fenomeni, e ciò perchè non può paragonarsi che con se stessa. Non è da paragonarsi p. e. con una complicazione di ruote ; non con una macchina idraulica ; non è da spiegarsi con processi chimici , con sviluppo e generazione di gas , con batterie calvaniche , in somma con cosa di questo mondo , che in se non contenga vita animale. Imperciocchè l' umana vita non procede in conformità di pure fisiche leggi , sotto il di cui impero si riuniscono le sole sostanze inorganiche. Le materiali sostanze di che composto è l' organismo del corpo umano , più non seguono in quel collegamento vivente le leggi alle quali son sottoposte le sostanze materiali nello stato lor morto ; ma sono unicamente ubbidienti alle leggi soltanto proprie della vitalità ; e sono , nel modo appunto che è animato e vivificato il tutto , esse medesime vivificate ed animate.

Domina nella vita una inesplicabile ed energica forza fondamentale , che toglie dalle parti componenti il corpo ogni tendenza a seguire le leggi della pressione , dell' urto , del moto , dell' inerzia , della fermentazione , della putrefazione ec. , e che le conduce sotto quelle leggi mirabili , che ci appariscono ne' soli effetti , lasciando nel più profondo mistero le originarie cagioni ; vale a dire quella forza maravigliosa che le mantiene in quel convenevole stato di *sensibilità* e di *attività* ; stato puramente spirituale dinamico.

Dipendendo lo stato dell' organismo , e le affezioni sue unicamente dalle modificazioni di quel principio vitale , che lo anima , così ne segue , che le alterazioni cui diamo il nome di malattie non siano da riguardarsi come chimiche , fisiche , o meccaniche modificazioni , ma piuttosto come stati variati del vi-

tal principio sensiente ed attivo. Ella è dunque una esistenza cambiata, mercè la quale le parti materiali che costituiscono il corpo si alterano a seconda de' diversi casi morbosi che affettano il tutto vivente. Del pari le influenze morbifiche che nella maggior parte provenendo da cause esterne, promuovono in noi le diverse malattie (*) sono d'ordinario cotanto invisibili, ed immateriali, che elle non possono necessariamente alterare la materia, o la forma delle parti costituenti del nostro corpo, nè possono versare nelle nostre vene un fluido acre e pungente, per cui si corrompa e degeneri chimicamente la massa de' nostri umori. Immaginare il contrario è da cervello grossolano.

Le cagioni da cui traggono origine le malattie, operano piuttosto per mezzo delle virtuali loro proprietà in modo dinamico e non a guisa de' corpi, cambiando primieramente lo stato degli organi di un ordine superiore, e dotati di maggior vitalità. È per mezzo di questo cambiato stato di esistenza, per questo dinamico cambiamento dell'essere vivente che nasce una variata sensazione (malsania, dolori) ed una variata attività degli organi (funzioni innormali). Per necessità quindi anche derivar deve ne' nostri vasi un cambiamento degli umori, una segregazione delle materie innormali, come appunto una conseguenza diretta ed immancabile del cambiamento del carattere vitale, che dallo stato sano si è allontanato.

Queste siffatte materie innormali, che le malattie presentano, non sono dunque che prodotti della malattia stessa, i quali continuar deggono a segregarsi in tal modo sino a tanto che l'infermità sarà per conservare l'attual suo carattere, concorrendo così alla formazione di una parte de' sintomi. Non sono essi perciò che meri effetti di quella, e quindi sono manifestazioni della indisposizione originaria esistente. Comunque talune di esse manifestano spesso delle

(*) Eccettuando forse taluni mali alla Chirurgia appartenenti, e qualche malattia occasionata da sostanze straniere inassimilabili, le quali tal volta entrano nello stomaco.

qualità contagiose per altre persone in istato di salute, non operano pertanto sopra lo stesso corpo ammalato dal quale procedono a guisa di materie producenti o conservanti malattie; cioè, non operano come materiali cause morbose: di maniera che (*), un uomo che sia affetto da ulcera sifilitica o da gonorrea, non può col pus di quello, o colla materia virulenta di questa, infettando altre parti del suo proprio corpo, accrescere il suo male; come non può avvenire che una vipera mordendo se stessa resti dal proprio veleno avvelenata. Da tutto questo vien chiaramente a rilevarsi, che le malattie dell' uomo generate dalla dinamica e virtuale influenza delle cause morbifiche, non possono originariamente essere che dinamiche discordanze del carattere vitale del nostro organismo, operate quasi immaterialmente.

Si ravvisa agevolmente che queste dinamiche discordanze del carattere vitale del nostro organismo, chiamate da noi malattie, quantunque altro non sieno che modi diversi di sentire e di agire, non sono pertanto capaci di manifestarsi se non che per mezzo di un aggregato di sintomi, che solo da questo lato cadono nella sfera dei nostri sensi.

E trattandosi di un affare di cotanta importanza per la umanità, quanto è la debellazione de' morbi che affliggono il nostro corpo, egli è indispensabile che per iscopo d' ogni metodo curativo sia prefisso lo stato stesso morboso, quale appresentasi ai nostri sguardi (poichè sarebbe un criminoso attentato il torre per guide le congetture sole, e le improbabili ipotesi). Segue dunque da ciò, che siccome le malattie non si manifestano altrimenti che per quel già detto vario modo di sentire e di agire del nostro organismo, ossia per un aggregato di visibili sintomi, come

(*) Col solo detergere ed espellere meccanicamente dal corpo queste innormali materie, cioè acrimonie e cattive concrezioni non si può guarire la sorgente di esse, cioè la malattia; come non si può p. e. abbreviare o guarire un *catarro* per quanto spesso chi lo soffre espella i mocchi dal naso; nè dura un giorno di più di quello che porta il suo periodo, se trascurasse di soffiarselo.

discordanze dinamiche del carattere vitale degli organi; così in ogni caso particolare morboso questo solo può e dev'esser l'oggetto d'ogni cura. Eliminati tai contrassegni morbosi rimarrà ripristinata la salute.

Poichè dunque le malattie non sono se non che dinamiche discordanze del nostro stato sano, così non possono dall'arte umana in altro modo esser tolte ed estirpate, che con forze e potenze tali, che sieno parimenti capaci di produrre de' cambiamenti dinamici nell'uomo sano. Val quanto dire, che le medesime per mezzo de' farmaci sono virtualmente e dinamicamente guarite (*).

Queste sostanze, queste forze guaritive, ossia medicinali di cui ci è dato disporre, non operano altrimenti in riparazione della nostra salute, che mercè le stesse forze dinamiche alteratrici dell'organismo, mercè lo stesso poter discordante del carattere vitale, tanto in ordine alle sensazioni, che in ordine alle altre funzioni animali: val quanto dire colle sostanze stesse,

(*) Non già per mezzo della inefficacia di sostanze medicinali pretese dissolventi, meccanicamente dividenti, detergenti, espellenti, respingenti; non per mezzo di una immaginaria attività di esse atta a separare, e segregare le materie morbifiche (ciò che vien detto purificare il sangue, o migliorare gli umori); non per mezzo di una antisettica forza di esse (come operano nella carne morta e putrefatta); non per mezzo d'influenza chimica o fisica di qualunque siasi maniera come nelle materie inorganiche, in conformità di quanto hanno in tutt'i tempi sognato le scuole di medicine.

Le recentissime scuole hanno per verità incominciato in certa maniera a riguardare le malattie sotto l'aspetto di pure discordanze dinamiche, ed a trovar modo di guarirle con medicine anche dinamicamente operanti. E poichè i tre fattori della vita (come dicono) *sensibilità, irritabilità e riproduttibilità* non vengono riguardati come infinitamente varianti e mutabili *in modo et qualitate*, e i sintomi dei morbi (che presentano a voi la vera immagine delle interne alterazioni) non sono apprezzati come l'unico infallibile oggetto, cui denno mirare le cure, ma di ciò invece si è accordato a questi contrassegni, con una sola vista parziale un innalzamento, o depressione *quoad quantitatem*, e si è procurato di adeguarvi delle medicine a questo doppio stato conformi; si sono, non altrimenti che le altre scuole che precedettero, immaginate chimere, e convertite in chimere le indicazioni de' morbi, e le virtù de' rimedi.

onde rimanè affetto e dinamicamente alterato l'uomo sano, ed originata una serie di sintomi morbosi, la di cui conoscenza, come noi vedremo, ci darà la vera idea de' mali che potranno esser specificamente guariti or con questa, or con quella medicina.

Non vi è quindi cosa al mondo che possa condurre a fine una guarigione, alcuna sostanza, alcuna forza capace di modificare l'umano organismo al punto che una malattia ivi preesistente ne fosse eliminata, se non sarà una potenza capace d'indurre in esso dinamicamente le stesse alterazioni (*).

D'altronde non esiste alcun agente, alcuna forza in natura, che possedendo la forza d'infermar l'uomo non possessa contemporaneamente quella di risanarlo da taluni accidenti morbosi.

Ora siccome è proprio di tutti i medicamenti l'insuperabil potere di guarire, e d'infermare, ed è chiaro che queste due azioni derivano dalla medesima sorgente, cioè dalla forza loro insita di alterare dinamicamente lo stato in cui preesisteva l'organismo: così si rende manifesto, che non possono operare secondo una diversa legge di natura tanto nelle condizioni morbose, che di sanità; per la qual cosa codesta forza è in tutt'i casi la stessa cioè nel caso di sanità e di morbo; la diversità di effetto nell'uno e nell'altro caso dipende dalla diversità degli obbietti che debbono cangiarsi.

Conosceremo parimenti, che le forze medicinali de' farmaci ed i vantaggi che si possono attender da essi nelle diverse malattie, non si palesano in altra guisa, che per via de' sintomi morbosi che essi sono capaci di produrre ne' sani (una specie di malattie artificiali). Quindi avendo noi un quadro di questi morbi artificiali dinanzi gli occhi, tali che derivano dalle varie potenze medicinali, non ci rimane, che per mezzo di altri esperimenti conoscere a quali di queste malattie artificiali, ossia a quale de' farmaci

(*) Per conseguenza niuna sostanza che per se fosse soltanto nutritiva.

che le producono , sia dato l'espellere più prontamente e più durevolmente i fenomeni delle diverse malattie naturali , onde in tal modo sapere anticipatamente a quali de'farmaci già conosciuti si debba con più certezza la preferenza (*).

(*) Per quanto questa proposizione sia vera, semplice, e naturale, dimodochè già da gran tempo avrebbe dovuto essere ricercata ed ammessa come principio fondamentale della cognizione delle forze guaritive, non per tanto siam ben anche lontani dal conoscerla. Rimontando sino alle epoche le più remote della storia medica non si rinverrà mai ravvisata la verità di questo principio, nè conosciuta la naturale sorgente della precisa cognizione delle forze medicinali, pria che se ne sia fatto uso ne' casi diversi di malattie. Si è in tutt' i secoli sino a tempi nostri pensato di non poter conoscere la forza dei medicamenti, se non che dal risultamento della loro applicazione ne' casi morbosi (*ab usu in morbis*) si procurava di scoprirla in quei casi ne' quali un dato medicamento (per lo più una miscela di sostanze diverse) era riuscito a trionfar di una malattia. Ma quando anche i risultati dell'impiego di un medicamento semplice fossero stati vantaggiosi, in un caso di malattia esattamente descritto, il che di rado avvenne; egli non è da trarsi perciò veruna conseguenza per l'uso successivo dello stesso. Imperciocchè se se ne eccettuano le malattie di miasma, come in esempio il vajuolo, la rosolia, la lue venerea, la scabbia, e qualche altra d'un carattere costante, come l'artridite ec. . . . tutte le altre appajono con un carattere proprio ed individuo, cioè sotto un gruppo di sintomi particolari, che strettamente parlando, nè pria si palesarono, nè poscia mai più saranno per riprodursi sotto le stesse forme; quindi niuna sostanza medicinale utile in un caso potrà dirsi tale per un altro diverso. D'onde risulta, che le classificazioni stracchiate, e le nomenclature pompose che di suo proprio arbitrio inventò la patologia non sono che un cerretanismo insidioso, che mena irrimediabilmente ad illusioni, ed a false analogie, ove la Natura nella sua immensa sapienza schivò ripetersi.

Del pari ingannevole, e mal sicuro è l'altro metodo, comunque universalmente prevalso, di attribuire cioè ad una medicina, per la sola fortunata riuscita d'un caso, una virtù generica. Se per esempio vedesi in questo, o quel caso dietro l'uso d'un farmaco (ma per lo più accoppiato con altri) una accresciuta secrezione di urina, o di sudore, una mestruazione più abbondante, un mitigamento di convulsione, una specie di assopimento, una espettorazione facilitata, si decreta all'istante, che l'una o l'altra delle più predilette medicine si abbia da quel punto innanzi a ritenere come un diuretico, un diaforetico, un antispasmodico, un narcotico, un espettorante ec. . . Per la qual cosa non solq s'incorse nella fallacia del *post hoc*, ergo *propter*

Or non ci rimane, che d'interrogar la esperienza, per conoscersi, da quali elementi di queste malattie artificiali sia da attendersi la guarigione ne' casi diversi d' infermità.

Se dalle medicine che alterano lo stato sano in morboso, producendo sintomi diversi da quelli della malattia preesistente (medicine Allopatiche).

Se da quello che producono sintomi opposti a quelli della malattia da curarsi (medicine Enantipatiche).

O da quelle che producono uno stato simile a quello da eliminarsi (medicine Omiopatiche).

(Certamente non ci sono altri casi possibili).

Ora a quale di questi tre generi si debba il poter di guarire più certamente, e più durevolmente, l'esperienza il proclama abbastanza senza ambiguità.

(Sarà continuato)

hoc, ma contro ogni buona logica si trasse una falsa deduzione dal peculiare all' *universale*, anzi dal condizionato all' assoluto. Pościachè ciò che una volta potè produrre questi effetti, non può in un modo assoluto esser definito per una tal cosa dotata della efficacia di prodarli sempre; cioè ciò che nei casi morbosi promuove l'urina, o il sudore, o la mestruazione, o procura il sonno o seda le convulsioni o la tosse non si può riguardare assolutamente per rimedio diuretico, diaforetico o immenagogo, sonnifero antispasmodico, ecc. tantopiù, che nelle molteplici apparizioni, e nelle combinazioni cotanto variate de' diversi sintomi morbosi, che formano il treno delle umane malattie, ci si rende quasi impossibile il discernere dall' uso di un rimedio quale sia la di lui propria, ed originaria forza, e quali alterazioni produr possa nel nostro organismo. Queste forze non possono essere conosciute e valutate, che ne' saggi operati sull' uomo sano.

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada. Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL' OSSERVATORE MEDICO.

Supplemento al n.° 4.°

DUE PAROLE DI RISPOSTA

ALL' AUTORE DEL LIBRO DE' QUARANTA GIORNI

DELLA CLINICA OMIOPATICA

STABILITA' IN NAPOLI EC.

Si culpa fuit respondisse, major culpa fuit provocasse

DOTTORE.

Una critica sensata ed onesta valse in ogni tempo per formare l'elogio di chi la scrisse, e per meritare la gratitudine di chi n'era l'oggetto. Ma una critica, piena di bile, condita di scurrilità, e d'insulti, da scendere finanche alle personalità, nè può promuovere i vantaggi della Scienza cui appartiene, nè palesare lodevoli intenzioni in chi potè concepirla. (1) Che se a ciò aggiunga il Critico la mala fede, e l'impudenza tant'oltre spinta, ch'il crederebbe! da svisare pur'anche i fatti tanto notorj, quanto quelli di una Clinica *tumultuosa* che li ha presentati, allora il di lui *scrittarello* non sarà che una satira della Logica, e la sua Critica diverrà più ributtante ed odiosa.

Io non dirò a qual genere di critiche appartenga quella de' *Quaranta giorni* ec. Lo penserà il lettore, risparmiandone a me l'incarico. Debbo dire bensì perchè impreda io a rispondere, laddove la fralezza della Critica sembrava che mi dispensasse da ogni risposta. Imprendo dunque a rispondere per prevenire la dabbennaggine di chi leggesse senza timore di frode; ed a ciò che per ora non senza ragioni, e testimonianze fossero le di lui accuse.

Se la memoranda ombra del vecchio di Coo, cui l'autore da *farisaico* zelo animato fa regalo della

(1) Giannini

sua fatica, (1) potesse scuotersi dal sonno di pace, non di buon grado al certo ascolterebbe il nome del critico con jattanza presunto tra il catalogo de'suoi proseliti, poichè non ha la vocazione ad esserlo, se privo di quella ingenuità di osservare, di cui fa bellamente mostra il padre della medicina, e di cui ridondano le opere sue tutte, onde sembrami ascoltare dal di lui labbro modesto con autorevole voce il rimprovero all' autore de' *Quaranta giorni* diretto = *aut nomen muta, aut facta*.

L'assunto che si propone il critico è senza dubbio molto serio ed interessante, e sembra promettere una disquisizione ingenua ed esatta, frutto di maturo giudizio e di perfetta imparzialità. È un peccato però che le promesse da lui annunziate non siano poi state mantenute. Egli con artificio della più pura malizia mette in dubbio le guarigioni ottenute nell'altro corso di clinica, e pubblicate con i *Saggi di Clinica omiopatica* dell'anno 1828, (2) l'autenticità delle quali è al coverto di ogni eccezione, poichè fatte in presenza di tutt' i Professori dell' Ospedale generale della Trinità, e quel ch'è più coll' intervento de' Capi di servizio i signori *Decusatis* ed *Ascione*, uomini di non ordinaria abilità, e non capaci di poter transiggere in menoma parte per deferenza alcuna; quasicchè l'osservare ed il bene osservare non sia che esclusivo patrimonio del nostro Critico. Santissimo è il dettato, che *non merta fè chi non la serba altrui*; ma il mio animo abborre pagargliene il prezzo colla stessa moneta. Poi non quaranta soli giorni, ma quarant'anni erano pur troppo necessari per poter dire di aver osservato bene, e sperimentato senza prevenzione: di aver osservato quello che si doveva, è non già quello che si volle. Nè poi la lentezza delle cure, al dir del Critico, in Clinica ottenute, lo autorizza a sospettare di quelle dello scorso anno; che anzi il debbo dire, ed il ripeterò sempre, così avvenne, e poteva esser peggio per vostra colpa, e quella

(1) Vedi la dedica del libro de' Quaranta Giorni.

(2) Pag. 9, e 12 dello stesso.

di quei tre giovani Commissarij sostituti (cui fate (1) non so se giusto o ingiusto elogio) se ad ogni ritorno di visita, ad un tempo voi ed essi dimenticando quello che sta per epigrafe al vostro libro = *Diligite homines interficite errores*: gittavate (*quaeque ipse miserrima vidi*) i soggetti delle vostre osservazioni nella costernazione e nello spavento, facendone del di loro letto un' arena gladiatoria; e che quasi vittime palpitanti nelle vostre mani, udivano senza riserva gl'inopportuni vaticinj, ed i clamori senza fine delle gravi dispute (2) di quei tre medesimi giovani, di ottima riuscita e di più liete speranze; (3) se gravi dirsi possono le dispute, di essere, cioè sessantuno e non sessanta i battiti del polso: che viscido e non viscoso segnar si doveva lo sputo di un infermo: che il tanfo di acidità che dar suole lo sputo del semplice catarro, come vera blenorragia del pulmone, era da dirsi graveolente. ec. ec. ec. *Risum teneatis amici!* Ma per vedere fino a qual punto di ragione siano fondate le pretenzioni del Critico, gioverà riflettere; che la lentezza dell'accennate cure attribuir piuttosto ben si dovrebbe al genio della *Costituzione dominante biliosa*, come per verità da' medici tutti, che in clinica venivano, è stato notato, riconoscendo così alla *maniera ipocratica* l'influenza della stessa nell'imprimere il carattere alle affezioni; ed a quell'altre *influenze segrete* che voi non ignorate, e che io per modestia passo sotto silenzio, e non già alla mancanza di azione delle omiopatiche medicine. Vedete dunque sig. Critico a che si riduce la vostra critica, alla volontà di dir male, che per dirvi il vero, è una volontà assai cattiva.

È verissimo poi quello che dice l'Autore di aver osservato in tempo della sua missione, senza di che non avrebbe egli raccontato quello che racconta. Ma come egli osservo? Perchè v'hanno molte maniere di osservare: il come ve lo dice Bacone: *Oculis non notantibus, et uequirentibus, sed stupidis, et*

(1) Nota 2. della pag. 10.

(2) Pag. 11.

(3) Nota citata.

resolutis. Lascero a lui indovinare di qual maniera osservò. Solamente dirò essere veramente difficile cosa osservar malattie, *occasio preceps*, darne la storia fedele, render conto dell' operato, *iudicium difficile*, e far sentire al lettore gli effetti qualunque del metodo di cui il medico ha fatto uso, *experimentum periculosum*; i quali effetti danno ragione della convenienza e della disconvenienza del metodo stesso, non in modo decisivo e perentorio come vuole il Critico; poichè non si può essere certo, se con altro metodo lo stesso stessissimo morbo si sarebbe curato del pari, ed in più breve spazio di tempo, *quia occasio praeceps et iudicium difficile*: e per tal motivo è che la nostr' arte, (che noi sentano i *profani*) è, e sarà sempre congetturale. Ed intanto il Critico a rischio di sostenere paradossi contra la manifesta volontà d'Ippocrate, di cui vuol essere figlio per forza, facendolo da impertinente sostiene con tuono dittatorio e decisivo, che le cure della Clinica omiopatica con opposto metodo *allopatico* si avrebbero potuto ottenere benanche, e con maggior prestezza. E qui il lettore potrà ragionevolmente sospettare che i *Quaranta giorni* sono stati scritti con un pò troppo di fretta, come l'autore fin da principio assicura, (1) per cui non potè consultare il primo degli aforismi della *Medicina di 23 secoli, che ha studiata, e professata per 24 anni.* (2)

Il calcolo del Critico, (3) di cui impronta l'originalità da un Tedesco, in rapporto all'enorme quantità di alcool, del quale ha bisogno una sola goccia di tintura madre, non è esatto, ed andrebbe veramente assai più in là de' confini che ne assegna: ma usando una *progressione decrescente* nell'attenuazione della prima goccia della tintura madre, in vece della *progressione crescente* per rapporto alla quantità di alcool, avrebbe sicuramente rinvenuto che di tremila gocce solamente vi ha di bisogno per giungere all'ultima attenuazione, prodotto che si ha multipli-

(1) pag. 1.a

(2) pag. 11.

(3) pag. 26. e seguenti

cando trenta per cento. *Maximas nugas agis* direbbe Plauto:

Il Critico stesso poi si affatica a mostrare che non avrebbe alcuno potuto scrivere un libro simile al suo, le di cui pagine sentono di vacuità, senza addottrinarsi anch' egli, come un' altro autore di un' altro scrittarello *sulla virtù degl' infinitesimi, credendola chimerica*. (1) Ma prima di tutto, chi è questo che chimerica la crede? In un libro « *Riflessioni Critiche sul sistema medico di Hahnemann* » dopo aver esposti ed anche esagerati alcuni errori, da cui forse non potrà andare esente ogni pensiero di Hahnemann, *quandoque bonus dormitat Homerus*: si conclude: *Tralascierà poi il dire, locchè è luttuoso, che l' uso perpetuo che si fa di sostanze venefiche, ancorchè in piccole dosi non lascia di essere sospetto* (2) Ma chi è l' autore di questo libro? È quello de' *Quaranta giorni*. E chi è l' Autore de' *Quaranta giorni*? Quello delle *Riflessioni critiche*. Dunque l' Autore che sostiene una tesi nelle *Riflessioni critiche*, un' altra opposta ne sostiene in quello de' *Quaranta giorni*, è egli stesso che crede *vitupero* ciocchè in altra occasione *gloria* reputò, è egli stesso in fine... Ma chi può indovinarla co' suoi pari!

Per rispondere come vorrei alle accuse fatte contro l' Omiopatia; *credendosi chimerica* l' azione delle sue attenuazioni, non reggerebbe la mia pazienza, se non importasse di conservarla per conoscere sempre più che razza di Logica è quella del nostro Critico, e quanto sia gratuita la sua bile, *tumet jecur*; avendo bisogno perciò di molta *verbena e cicuta*, giusta il detto di Persio.

..... *calido sub pectore muscula bilis*
Intumuit, quam non extinxerit urna Cicutae.

Io veramente potrei dire mille cose su di ciò ch'è divenuto luogo comune e sorgente inesausta di con-

(1) pag. 28.

(2) *Riflessioni Critiche del Sistema di Hahnemann del Critico stesso.*

tumelie per alcune menti grossolane contro Hahnemann, ma per non oltrepassare i confini di una breve risposta, mi arbitro fare le seguenti riflessioni. Nella sana filosofia di tutti i tempi e di ogni setta, si teneva per certo, e così veramente è, che le azioni tutte sono per noi *fenomeni*, e che esse si sentivano, ma non si potevano spiegare = *Verum actiones sentimus, non intelligimus* = Quindi non senza impudenza, e contro ogni filosofia si pretende da Hahnemann e da suoi seguaci, la spiega dell'operare delle di lui attenuazioni, senza sapere che il non poterla dare è nella natura della cosa, e che l'operare stesso si deve *sentire*, cioè, conoscersi a *posteriori* o sia da fatti. Ma i critici libellisti = *nesciunt quid faciunt*. Nè dallo stesso rimprovero vanno esenti tutti coloro che si affaticano a voler intendere l'operare dello *stimolo*, e del *controstimolo* in che consiste, dando così argomento della più crassa loro ignoranza. Ma poi, mio Signor Critico, il dire che noi siamo *eccitabili*, che altro importa, se non che i fenomeni vitali in noi non seguono le leggi finora conosciute, fisiche, chimiche, meccaniche ec. della materia bruta: (1) dunque coll' appellarci *eccitabili* noi non designiamo ciò che siamo, ma ciò che noi non siamo; vale a dire che tutto ciò che in noi accade non potendosi conoscere a *priori* colle leggi già conosciute fisiche, chimiche ecc. rilevar si deve a *posteriori*, o sia dagli effetti, che sono i fatti. E se anche inesplicabile restasse questo punto della Omiopatia, non resterebbe il Critico autorizzato in buona Logica a dubitare dell'effettivo operare delle attenuazioni, se mille sono i fenomeni che esistono in natura, e che non cessano essere veri, quantunque ignorasi altresì la maniera di essere stati prodotti. Finalmente la Logica stessa è che insegna, ed il Critico deve saperlo, che quando la ragione sembra essere in contraddizione con ciò che i sensi dicono, se pur tal contrarietà vi fosse nel caso nostro, è d'uopo appigliarci ai sensi. E sapete qual n'è la ragione?

(1) Vedi Tomasini Lezioni Critiche di Fisiologia ec.

Perchè non è permesso negar quel che si vede, per appigliarci a quel che non si vede. Le altre cose tutte che il Critico dice su questo riguardo con altrettante interrogazioni, riducendosi, come dicono i logici, all'argomento *ad ignorantiam*, non provano nulla del pari. Quindi dopo l'esposto, deridevole cosa è la pretensione del Critico in voler sapere *cosa sia questa Dinamia*. (1) E chi spiegarla potrebbe? E quando mai Hahnemann ha sognato spiegarla? Egli conosce bene che le *forze* designate da Greci col vocabolo *dinamis*, e dai Latini colla voce *vis*, *virtus*, non si possono spiegare, ma sentire, poichè sempre congiunte coll'azione. *Misere a quo judicor!* È Hahnemann che il dice. Ed io dirò dippiù, Signor Critico, che avete preso a confutare cose degli Hahnemanniani, di cui non avete per anco alcuna idea precisa, e che il *formarvela* sarà poi un'effetto di quella tarda, ma non *impossibile* (2) *riflessione* che vi potrà convincere; e che lo studiare e il giudicare di un'opera sanamente, è ancora men facile che censurarla.

Appresso: Le idee di *forza* e di *attività* sono idee *semplici*, le quali costituiscono in gran parte l'idea composta, che abbiamo de'corpi. Esse però non rappresentano una cosa di propria e particolare esistenza; anzi (a dir più giustamente) non cadono *immediatamente* sotto i sensi, perchè di esse non abbiamo percezione alcuna, ma sono proprietà, che consistendo nello sviluppo, e nell'esercizio di qualche facoltà, non possono non essere semplici ed incorporee, se non si voglia dire essere al tempo stesso attive, e non attive; e sebbene abbiano i suoi gradi, che impropriamente potrebbero dirsi sue parti, pure tali gradi non sono che certi limiti dello sviluppo medesimo, a quali si fa giungere la forza senza farla passare più in là. *Porro* (Genovesi parlando delle forze) *vires illae omnes sunt incorporeae. Igitur tum dicuntur corporeae, cum confluunt in compositis, fiuntque nobis sensibiles. Quae demonstrant nobis non sentiri, nisi tamquam*

(1) Pag. 32.

(2) pag. 149.

phaenomena crassiora activitatis. Id vidit S. Thomas, qui distinguit substantiam corporis a quantitate: hanc vocat accidens, idest phaenomenon, illam incorpoream, rem videlicet intellectui objectam, non sensibus. Fuit eadem et Aristotelis philosophia. Perciò dal fin quì detto ognuno rileverà che *il canuto filosofo di sassonia ricavò* (1) dalla sana filosofia, e dalla ragione pura, che le sostanze medicinali posseggono una forza (*dinamica*) cioè forza, più forza, *impulsi- sioni spirituali valde similis*, vale a dire semplice, incorporea, e come termine di paragone *spirituali valde similis*, e non già identica, come si vorrebbe. Nè queste cose sono *nuove e supposte*, poiche in tutt' i tempi conosciute, e più antiche forse del *Caos* stesso, origine prima di tutte le cose al dir di Esiodo, e del libro de' Quaranta giorni. Dippiù: L' idea delle forze non venendoci *immediatamente* da' sensi, perciò non è per noi idea chiara e distinta. Poichè chiara e distinta percezione non può avere lo spirito di cosa che non conosce, che per apparenti contrasegni, mancandogli ogni idea della sua vera intrinsechezza; perciò da se stessa non capace di essere *presentata* con quella *esattezza e precisione*, (2) che dal Critico si desidera. *Argumentum inscitiae est a sapientibus dissentire.* Ragionevole pure del pari è il rimprovero di Muller che sin ora si sono *riguardate come masse morte gli agenti medicinali*: cioè a dire prive di quell' attività di operare, di cui sono forniti, e che tuttora vediamo, e per cui tutta la natura può dirsi vivente, come dice *Longano*. Perciò in fine quantunque le forze siano semplici, avendo però i gradi del di loro sviluppo, che impropriamente si dicono parti, e perciò nei medesimi gradi divisibili: dunque è inconcludente la contraddizione rilevata dal medesimo Critico. (3)

Ma passiamo innanzi per vedere come il *Critico* senza avvedersene cade in colpevole contraddizione col

(1) pag. 169.

(2) Pag. stessa.

(3) Pag. 179.

dire: *che tutta la nostra attenzione fu diretta ad ammettere, cioè in Clinica quelle malattie di natura determinata, e di facile e conosciuta curazione, (1) e tutto ciò a discarico (siegue) della nostra coscienza per l'adempimento de' debiti nostri verso la sofferente umanità (col trascurare cioè di unita ai tre vice-commisarj la riferita massima: Diligite homines, interficite errores).* E perchè poi rifiutavasi tutt'oggiorno l'ammissione di nuovi infermi col pretesto, ch'erano di facile curazione, quandocchè l'articolo 4.^o del programma impone tutt'altro dovere, e finisce col dire: *si tenteranno ancora le guarigioni delle malattie le più difficili quasi sempre letali, non che incurabili.* Ma il Critico in contraddizione col suo dovere non osservò religiosamente, e tutto sottomise alla sua prevenzione, poicchè conosceva *le nullità, e gli svantaggi (2)* dell'omiotopia, e prima di averla sperimentata; cioè a dire che conosceva prima, quello che non si poteva che conoscere dopo. E così costui cercò essere *fedele al Re, per derimere tante vaghe quistioni che insorgevano a causa della Dottrina di Hahnemann; (3) fedele a tanti dotti maestri dell'arte salutare, che in noi avevano riposto la loro fiducia; fedele al Pubblico rispettabile, e dice di più, poichè si trattava di render conto a tutto il Pubblico, ed a tutti i dotti di Europa de' risultamenti delle nostre osservazioni. (4)* Vuoi dippiù o Lettore? Ma poi, è egli vero, ciocchè dal Critico stesso si dice in riguardo alla natura delle malattie in clinica ricevute? Basta semplicemente ricordargli che molti nel tempo dell'ammissione fattane fu duopo prestarli gl'estremi ufficj di Religione; che qualcuno non ammesso e licenziato, come che giudicato da leggiera affezione travagliato, dopo qualche giorno in altre sale spirasse, non senza molto rossore di chi lo licenziò: basta finalmente ricordargli, e sarà sicuramente convinto in contrario, con

(1) pag. 45.

(2) pag. 12.

(3) pag. 5.

(4) pag. 11.

L' autorità del *Chiarissimo Cavalier Ronchi*, perchè vale moltissimo, allorchè in pubblico spedale degli Incurabili annunziò essersi ricevuto in clinica un' ammalato morto per gli omiopatici, e per gli allopatici. Ma poi la malattia del Rinaldi (1) è sicuramente come il medico, ed il non medico vede di natura determinata, e di facile curazione? *Crimine ab uno disce omnes*. Non avrebbe di che dolersi dunque il Critico, se ricevesse poi pane per focaccia, come suol dirsi, pagandogliene così il prezzo colla stessa moneta. (2)

Che poi per amor di brevità ho stimato conveniente di rispondere così con pochi cenni a molti ar-

(1) pag. 127.

(2) Il Rinaldi medesimo è altresì il soggetto di nuove quistioni. Il Rinaldi fu ricevuto in clinica affetto da mortale *enteritide*, e da tutti venne fatto tristo prognostico di tal malattia. Il Rinaldi intanto in 6. o 7. giorni guarì, e dopo un'altra settimana circa di convalescenza fu mandato via dalla clinica e dall'ospedale col consenso dei Commissarij, e anche con l'approvazione del medesimo Cav. Ronchi. Dopo quattro o cinque giorni il Rinaldi rientrò nell'ospedale. Fu presentato al Vice-direttore D. Francesco Romani, essendo il Direttore al seguito delle LL. MM. in Caserta. Venne osservato il Rinaldi, che si trovò senza febbre, con mediocre appetito, e con le funzioni del ventre in buono stato, presentava però leggiero edema dei piedi conseguenza di molto camino e di errore igienetico; provava sentimento di stanchezza; mostrava macchie psoriche lenticolari, eritematose, e di diversa figura, e colorito ora più, ora meno vivace agli arti inferiori, e superiori. Il Rinaldi aveva sofferto diverse scabbie, e tutte malcurate; trattavasi quindi di una malattia cronica, che aveva bisogno di una cura ben lunga per essere radicalmente tolta.

Ora i regolamenti sanzionati da S. M. prescrivevano che si dovevano prima curare i malati acuti, e poscia venire alla cura dei malati cronici; quindi come ammalato cronico venne respinto il Rinaldi dalla Clinica dal D. Romani Vice Direttore. Venne fra questo tempo il Direttore, ed approvò il giudizio del Romani, e la disposizione data eseguir fece in virtù dei regolamenti dati da S. M. (D. G.). Infatti il Rinaldi fu mandato nella sala del D. Baldi. Ivi non prese alcuna medicina, eccetto qualche bagno di proprietà. Quindi dopo qualche settimana uscì dall'ospedale colle stesse macchie psoriche, ma molto scolorite, e rimesso in forze come sano.

Quale fu dunque la colpa del Direttore? Doveva forse per per compiacere ai Commissarij violare i regolamenti che prescrivevano l'ammissione degli ammalati acuti prima de' quella di cronici? (L'Estensore dell'Efemeridi Omiopatiche):

ticoli del vostro *Libello*, non crediate mica, sig. Critico, che voglia con ciò schivare di entrare nel merito delle storie omiopatiche da voi rapportate, ed in quelle delle riflessioni che vi apponete, giacchè in altra occasione per non meritare adesso anticipata credenza dal Pubblico, cioè a dire quando per ordine del Governo, e colla più solenne autenticità saranno pubblicate le storie mediche desunte da' quaderni di visita, da voi e da vice-commissarj tutti sottoscritti, spero che la giunta non sarà per essere minore della derrata. Ed allora farò riflettere, quanto esse sono veridiche, manifestando tutt' altro che l'estratto di ciò che *per quaranta giorni in clinica vedeste*; e che avete avuto tanto coraggio da contraffare financo il titolo stesso delle malattie, come in quella di Rinaldi, andando a frugare fra libri d' Ippocrate quel povero *Ilio* che se ne stava quieto quieto: e che finalmente nella storia di Domenico Fioccola (1) tanto nota per voler criticare vi fermaste, come dicono i Toscani, alla prima Osteria, e dimostraste non molto clinico discernimento.

Ma dopo accuse così vuote, e che mostrano la bile effervescente del Critico, eccovene un'altra che dice *che il sistema di Hahnemann fa ritornare la medicina nella sua infanzia*. (2) Questo sistema è vero che ci fa fare un passo retrogrado; ma dall'errore alla verità ed alla natura. E poi non è egli meglio al dir di Gaubio *sistere gradum, quam progredi per tenebras*? Il pretendere come si è fatto di voler stabilire la nostra scienza a priori è un sogno di vaneggiatori, poicchè i fondamenti delle scienze sono i fatti. Se tutti i medici non si stancheranno di unire i di loro sforzi, e moltiplicare i di loro tentativi riguardo all' omiopatia, nè si potrà della medesima decidere, poicchè essendo la medicina il prodotto de' fatti, inutile sarebbe ogni opposizione desunta da teorie; nè vedere si potrà in chè veramente pecca, non essendo surta, a creder mio, tutta perfetta dalla testa di Hahnemann, come Minerva dal cervello di Giove.

{1} pag. 85.
{2} pag. 167.

Il disertare che fanno continuamente gli Allopatrici per militare sotto lo stendardo di Hahnemann, non è egli segno evidente della utilità dell'omiopatia? Molti illustri Allopatrici hanno di già voltato cascaccia, ed il Nestore della medicina germanica, il profondo pratico medico Hufeland arricchisce le colonne del suo giornale colle cure omiopatiche. Come no? Se in un secolo come nel presente, in cui vi è tanta intolleranza in medicina, e nel quale le azioni umane si contraddicono in sì strana guisa, che non sembrano sortire dallo stesso fonte, conveniva ricondurre la medesima al punto della vera esperienza, e dell'osservazione, o sia alla contemplazione della natura, onde possa acquistare forza e convincimento. La scienza delle realtà è la sola che non può essere distrutta dalle chimere. E dalle realtà infatti Hahnemann fu colpito, allorché sottomettendo i fatti al paragone dell'analisi, osservò in maniera a pochi concessa, che il dogma del *contraria contrariis*, bastevole da se solo non era in medicina per comprendere sotto di se tutti i fatti della pratica medica; e che un gran numero di questi restando isolato, ed oscuro, senza rapporto alcuno col già noto *contraria contrariis*, doveva sotto altro dogma essere compreso, e rapportato: e ben si avvide essere appunto il *similia similibus*: tanto vecchio quanto il primo stesso; e solo si dice nuovo per i passati traviamenti de' medici. Ippocrate nel libro *de Locis in Homine* §. 51. così dice = *Per similia morbus fit et per similia adhibita ex morbo sanantur*. Cosicchè il *similia similibus* riguardar si deve in *fine* come dogma risultante dall'analisi, atto a comprendere sotto di se quelli fatti di medicina pratica che restavano isolati, e non compresi sotto il conosciuto *contraria contrariis*, e non già conseguenza di qualche principio teorico premeditato, come si vuol dare ad intendere. Quindi strano senza dubbio è il divisamento del Critico che dice essere Hahnemann *impressionato de' principj Filosofici di Schilling, e degli altri metafisici di Germania, e che combinandoli con gli oggetti che riguardano l'arte di gua-*

rire, ha fatto divenire la Medicina un garzabuglio di oscurità, ed una sorgente di nuove stravaganze. (1)

Finalmente e sarà scrivere bene, mio Sig. Critico, o per meglio dire Satirico, il sostituire il sale attico all'ingiuria, il cercare il ridicolo in cose che ne han meno, il correr dietro con puerile ansietà all'antitesi, il lardellarne le pagine, ed il soddisfare sì fatta ansietà col produrne di quelle che offendono ad un tempo la decenza e la verità? Farla all'usanza di quegli avvocati disperati, *che implent conviciis vacua causarum?* Offendere, qui, il debbo dire, con quella mal posta notareella (2) tutto il consesso de' Medici di pur troppo conosciuta abilità dello spedale generale della Trinità, loro rimproverando *aver amministrato il tartaro emetico ed il kermes minerale alla dose di una dramma e più ancora*: ma quando anche fosse ciò vero, perchè rinfacciare a tutti ciocchè fù l'operare di un solo, che più non è (scendendo anche nelle tombe per voglia di criticare): con chi *do-veste competere assaissimo per poter impedire che non si avvelenassero tant' infelici impunemente con sangue freddo e con una testardaggine degna di sferza e di elleboro?* (3) Mentite dunque o Satirico, e dell' elleboro veramente avete bisogno, se delirate senza febbre. Finalmente prendendo voi ad esaminare i fatti di una Clinica, vi crediate in obbligo di scendere a casi privati, come avete fatto con l'ultima delle vostre note, (4) questo è ciò che non intendo. Non mi obbligate di grazia ad esercitare i dritti di rappresaglia. Troppo scandalosa diverrebbe la medica arena. Oh quanto è difficile il criticare giustamente senza cadere nella satira, senza mostrare una male inclinazione di cuore, ed il livore, che volgarmente dicesi malignità! Quanto è arduo il possedere tutto ciò che fa d'uopo, perchè la Critica sia giusta e sagace, e piaccia a quell'istesso che vien criticato! Ma Hahnemann, il divino Hahne-

(1) pag. 167.

(2) Nota della pag. 182.

(3) Stessa nota.

(4) Nota della pag. 185.

mann, di cui villanamente bruttate il nome colle lorde bave della maldicenza, (facendolo ad un tempo da Giudice Testimone ed Accusatore), senza dolersene, e valutando il libro de' *Quaranta giorni* come abortito ed evirato così risponde. *Non es dignus ira Caesaris*, o più a proposito: *nolo inquinari manus meas cum tuo sanguine ignavo*: Rimprovero fatto, e voi sapete a chi.

È vaglia la verità, le massime di Hahnemann dovranno essere riguardate come una salutare aggiunta e correzione de' principj della teorica vigente, la di cui pratica è assurda quanto fatale nella sua applicazione. L'omiotopia non male rassomigliar si potrebbe ad una pioggia benefica, che va a poco a poco estinguendo l'avanzo dell'incendio da Browuniani sostenuto, e dileguando il freddo gelo di morte, cui gli uomini sono obbligati di cedere prima di morire a forza di *salassi e controstimoli*, pratica che pur troppo in quest'ultimi tempi, ha dilatato i suoi confini a danno dell'umanità. Sono in fatti le voci di Hahnemann che di nuovo ci han renduto commendevoli le massime dietetiche di uomini sommi: il considerare le malattie tutte come esseri individuali da non potersi assoggettare a generali categorie, e perciò è d'uopo aver loro de' particolarissimi riguardi: l'operare *qualitativo* de' rimedj da non potersi ridurre a classi generali, come già erasi conosciuto in tutti i libri antichi o conculcati o negletti; sono in fine le voci dello stesso Hahnemann che van man mano fugando dalla medicina, il delirio di operare alla scapestrata, non men funesto delle trascorse politiche vicende che tanto han insanguinato la terra. Ora il pazzo chi è? (1) Ne giudichi il Pubblico Medico. E chi veramente ha bisogno di qualche ispirazione miracolosa per persuadersi che l'arte critica esercitata in sì fatto modo, è arte ridicola e vergognosa? Ne giudichi lo stesso Pubblico.

Tacete dunque o libellisti, perchè ammirar non potete gli audaci sforzi de' Prometej, e tentate così *clarescere magnis inimicitiis*.

(1) Pag. 158.

Grazie dunque all'ottimo de Sovrani Francesco I. D. G. che con tanta saviezza sostiene l'Omioptia: grazie a coloro che con tanto zelo la promuovono. Tempo verrà, e non sarà forse lontano, che i nomi di costoro verranno consegnati nei fasti della storia a canto a quello di Sydhneham, più benemerito per gli errori che ha fugato, che per novelli suoi ritrovamenti.

Napoli 10 Agosto 1829.

IL DOTTORE IN MED.

GIU. MARCHESANI VICE-COMMISSARIO.

Articolo estratto dal fascicolo 1. vol. 8. dell'Archivio di Medicina omioptica ecc. an. 1829. pag. 116.

Il D.^r Hermann di Dresda da 2. anni partì per condursi in Russia, come medico della Contessa Ostermann. Dopo varj viaggi pel *Sud* della Russia, si stabilì in Pietreburgo, dove incominciò a far delle cure omioptiche con tal buon successo, che attirò l'attenzione dell'Imperatore Nicola, e della Corte. Molti fecero delle rappresentanze a S. M. I. per procurargli un officio in corte. Tutto corrispose all'aspettativa. L'Imperatore lo chiamò all'armata presso Tultschin in Podolien per rendersi nel quartiere principale della Guardia Imperiale, ed ivi stabilire un ospedale omioptico. Ecco quanto ha ottenuto.

1.^o Ebbe facoltà di erigere un'ospedale omioptico per l'armata ivi stanziata con tutti quei mezzi necessarj all'oggetto per la più rigida osservanza della conveniente *dieta*, e di sciogliere nell'armata fra i medici militari quelli, che trovava idonei per suo ajuto.

2.^o Gli fu fissata un'annua pensione di venticinque mila rubli bancali, corrispondenti a sei mila, e cinquecento talleri Sassoni, non compresi le spese di alloggio, di vitto, ed altro necessario. Fu fatto nel tempo stesso Uffiziale dello stato maggiore.

3.º Gli è stata fatta promessa di aver dritto a pretendere una luminosa ricompensa nel caso che si effettuisca in generale l'applicazione del metodo omiopatico a tutti i casi morbosi.

4.º Il D.º Hermann è in correlazione pel disimpegno del suo ufficio soltanto col ministro della Guerra, al quale invierà i ragguagli di tutti gli avvenimenti.

Nello stesso libro a pag. 118. leggesi, che in Warsavia il D.º Bigel, medico di S. A. I. l'Arciduca Costantino ha ottenuto l'ispezione medica di un' istituto di 500. ragazzi soldati, colla facoltà di ivi esercitare la medicina omiopatica in tutti i casi di malattia. Si scrive che già ha eseguito quaranta guarigioni felici: questo pubblico stabilimento è di grande importanza. (L' E.)

CORRISPONDENZA.

Le ultime lettere del D. Smidt, e del D. Necher medico di S. A. R. il Duca di Lucca, ci assicurano che S. A. R. il Duca di Lucca per non defraudare ne'suoi stati l'umanità languente dei vantaggi del metodo omiopatico ha stabilito che nell'ospedale di Lucca si medicasse omiopaticamente. A qual fine ha chiamato da Vienna il D.º Smidt, e con particolare appuntamento lo ha incaricato di medicare omiopaticamente nell'ospedale. (L' E.)

N. V.° (ANNO I.) 3o Novembre 1829.

. Valet enim in re nova ad
praejudicium non solum praecoccupatio fortis opinionis veteris,
sed et praeceptio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur....
Bac. nov. org. scient. CLV.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE HORATTIS
MEDICO CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
IL RE DELLE DUE SICILIE.

Continuazione del discorso sullo spirito della Medicina Omiopatica

Egli è per se chiaro che le medicine operanti eterogeneamente, ed allopaticamente, quelle cioè che sono dotate del potere d'indurre nell'uomo sano una serie di sintomi diversi da quelli che in se comprende la malattia da guarirsi, non sieno alcuna-mente adattabili, nè potrebbero esser giovevoli per delle ragioni inerenti alla cosa stessa: esse non potrebbero operare che indirettamente. Se la cosa andasse altrimenti, ciascuna malattia potrebbe esser guarita prontamente sicuramente e durevolmente da qualunque delle più favorite in fra le sostanze medicinali; la qual cosa contiene in se un manifestissimo assurdo, e pone in tutta evidenza la impossibilità di promettersene felici risultamenti. Ciascuna medicina possiede una forza diversa da quella delle altre, ossia il potere di produrre una diversa alterazione negli organi; come ciascun cambiamento, ciascuna modificazione esser debbe operata da una propria cagione e non già per *quamlibet causam*. La giornaliera spe-

rienza viene in conferma di questa verità; veggiam tuttodì che le enormi miscele di sconosciute potenze medicinali in complicate ricette operano in mille guise, ma nel minor numero de' casi pervengono al desiderato scopo salutare.

La seconda maniera di trattar le malattie consiste nell'applicazione di una potenza *Enantiopaticamente*, o *Antagonisticamente* alteratrice di quello stato di discordanza (malattia, o piuttosto sintomi morbosi), in cui trovasi l'organismo. Questo metodo dicesi *palliativo*. Egli è chiaro, che per questa via non possa conseguirsi una durevole guarigione, e che il male debba riapparire indi a poco, e con maggior gagliardia. Tal'è l'ordine di Natura: gli esseri organizzati viventi per una mirabile economia della creazione, non si comportano nel modo stesso, nè soggiacciono alle leggi stesse della materia inorganica, e morta (Natura fisica). Essi non ricevono al par di questa le impressioni che giungono da fuori in una semplice passività, ma procurano di opporre una reazione alle impressioni suddette *. Il Corpo

(*) Il succo verde di una pianta disteso sopra una tela, ed esposto alla luce del sole, presto si scolora, e disperde: al contrario una pianta viva, che pallida, e vizza, si lasciò vegetare in un sotterraneo, ricupera il suo bel verde nativo, se ritorna ai raggi solari. Una radice già inaridita ed estinta, sotterrata in un fondo umido e caldo soffre all'istante il suo marcimento, e la sua dissoluzione; una radice viva d'altronde nel luogo istesso disciude i più lieti rampolli. Una leggiera birra colta nel punto di sua fermentazione, ed esposta a 69 gradi di calor del termometro di Fahrenheit si cangia all'istante in aceto; ed allo stesso grado di calore nel corpo sano, perdendo ogni fermentazione, diviene un blando nutrimento. La salvaggina che già comincia ad olezzar grave, del pari che il manzo ed ogni altra carne, mangiata dall'uomo sano, dà le sostanze escrementizie meno potenti. La china che impieghi ad arrestar la putredine, introdotta in un corpo sano, per un modo peculiare di reagir di quest'ultimo sulla medesima, genera le flatulenze le più incomode al naso. La terra leggera calcarea distrugge gli acidi nelle sostanze inorganiche; ricevuta in uno stomaco sano produce ordinariamente una acida esalazione cutanea. Mentre una fibra morta animale si preserva nel modo il più sicuro dalla corruzione per mezzo delle materie che si adoperano nelle concerie; queste istesse materie stropicciate spesso sopra di un semplice signolo in chi vive, sono capaci di

umano vivente si lascia, è vero, modificare dappria dalla influenza delle potenze fisiche; ma queste modificazioni, o alterazioni non sono già durevoli e stabili, come avviene nelle sostanze inorganiche, (così dovrebbe essere, se dalla potenza medicinale contrapposta alla malattia si attendesse un effetto durevole e permanente); piuttosto veggiamo, che l'organismo vivente sollevasi contro queste affezioni provenienti dall'esterno, e sforzasi produrre il contrario mercè l'antagonismo (*). In questa guisa, per esempio, la mano tenuta per qualche tempo nell'acqua gelata, tratta fuori di essa, nè rimane fredda, nè adeguasi alla temperatura dell'aria circostante, nè a quella del resto del corpo, come arriverebbe ad una pietra, od altra materia morta; sì bene infiammasi tanto di più, per quanto maggiore fu il grado di gelo dell'acqua, e per quanto più a lungo durò l'immersione in essa.

Non sarà quindi da riporsi più in dubbio: che una medicina operante in senso opposto ai sintomi della malattia, non possa indurvi delle alterazioni e cambiarne l'indole che per breve durata (**); che debba ceder luogo al prevalente antagonismo del corpo vivente, fatto a produrre uno stato contrario al breve ed illusorio, cagionato nell'organismo dal rimedio palliativo, che cospirando col male anteriore ed ine-

pervertirlo, e di renderlo verde e cancrenoso. Una mano immersa nell'acqua calda, diviene, allorchè si estrae da essa, più fredda dell'altra, che rimase fuori, e tanto più per quanto più l'acqua fu calda.

(*) E per legge di Natura, che i medicamenti producono in sulle prime un certo dinamico cangiamento de' sintomi morbosi nel corpo umano vivente (azione primaria); avverso del quale quest'ultimo per mezzo di un proprio antagonismo (che in molti casi potrebbe dirsi istinto della propria conservazione) ci costituisce in uno stato opposto al primo (azione secondaria). Così, per esempio, dietro l'uso delle sostanze narcotiche il torpore del senso è azione primaria, e secondaria il dolore.

(**) Del pari che la mano bruciata non sente l'azione del freddo, nè rimane indolente, che in sino a quanto dura l'immersione nell'acqua fredda.

stirpato verrebbe a formarne un aumento ; e che in fine la malattia, al cessare dell'azione di esso (*) non potrebbe che rimanerne peggiorata.

Nelle malattie croniche , vera pietra di paragone dell' arte medica , si mostra spesso nel più alto grado di evidenza il nocimento dei metodi palliativi. Le dosi che progressivamente si è in obbligo di aumentare in queste specie di cure , onde conseguire un effetto illusorio , e delle migliorie larvate , non solo espongono a gravi rischi la salute dell' infermo , ma spesse volte uccidono affatto.

Ad ottenere quindi dall' uso de' medicamenti dei vantaggi non efimeri , ma positivi , fa d' uopo sceglierli nel novero di quelli capaci di produrre artificialmente nell' organismo delle affezioni morbose , che siano nella maggiore somiglianza possibile coll' infermità da guarirsi. (Metodo omiopatico.)

Che questo sia il più perfetto , anzi l' unico metodo da seguirsi può non solo provarsi coll' esperienze (**) tanto mie , che de' medici che han seguito la mia dottrina ; ma del pari con solide ragioni.

(*) Così il dolore della mano bruciata , come si è già detto , si acchetà per pochi minuti nell' acqua fredda , ma indi a poco il bruciore e la infiammazione accedono con più forza. (La infiammazione in questo caso come azione secondaria dell' acqua fredda forma una specie di aggiunta all' inestirpata scottatura antecedente). L' incomoda ripienezza del basso ventre per un abituale costipamento di questo viscere , sembra che si dilegui quasi per opera portentosa dietro l' azione di un purgante ; ma il giorno dopo ritorna con essa e con le dolorose tensioni della parte suddetta lo stesso costipamento , e quest' incomodi col progresso del tempo si fanno sempre più gravi. Il torpor soporoso dell' oppio è seguito da viglie. E poichè questo stato è una vera peggiora del male , egli è chiaro , che volendo continuare a combatterlo cogli stessi mezzi palliativi (come arriverebbe se l' oppio suddetto volesse impiegarsi contro le veglie abituali , o le diarree croniche) bisognerebbe sempre più aumentarne le dosi , per ottenerne come per lo innanzi , e cogli stessi brevi intervalli un' apparente miglioramento.

(**) Per addurre un qualche esempio tratto dai tanti casi che ci si offrono tuttodì , citeremo il dolore di chi avesse avuta la pelle scottata dall' acqua bollente , che vien guarito , e coll' approssimarsi della parte lesa al fuoco , come veggiamo praticarsi nelle cucine ; o coll' aspergerla senza interruzione di Alcool , o di

Egli non sarà malagevole il comprendere per quali leggi di natura avvenga che il metodo omiopatico sia l'unico che adegui il suo fine.

olio di Terebinto, entrambi atti a produrre una sensazione di bruciore violenta. Questo facile e sicuro processo è in uso presso tutti coloro che adoperano spesso vernici, o sono addetti ad altri mestieri pei quali sono frequenti questi pericoli. Il bruciore prodotto dalla forza di questi spiriti, è il solo che indi a poco rimanga: mentre l'organismo liberato omiopaticamente dall'inflamazione, ripara di nuovo le decorazioni della cute, mercè la formazione della pelle nuova, che si rende in fine impermeabile all'azione dello spirito. In cotal guisa è in poche ore guarito un male per eccitanti omogenei, che trattato coi mezzi ordinari palliativi, con rinfrescanti, od unguenti, produrrebbe una piaga d'indole trista, che per settimane e per mesi si prolungherebbe da marcimenti in marcimenti, e fra mille dolori. Coloro chesono esercitati al mestiere della danza conoscono pur troppo che il denudarsi, ed il breve freddo ristori nell'eccedente accaloramento cagionato da un moto straordinario, ma che delle malattie mortali ne sieno spesso la conseguenza; per la qual cosa saggiamente prevale fra le persone della lor classe l'uso de' riscaldanti, come de' ponci, del thè caldo col rum, dell'Arak, ec. . . tenendo lontano ogni refrigerante: così osserviamo appo loro dietro una picciola passeggiata per la stanza, ed in grazia di metodi cotanto semplici svanire le febbri calde, che tal volta sono cagionate dai soverchi sforzi nel ballo. Del pari un vecchio sperimentato mietitore non isceglierà per rinfrescarsi dietro una lunga fatica durata sotto i cocenti raggi del sole, una pozione fredda; ma sibbene un bicchier d'acquavita: prima di un'ora il caldo e la sete sono mitigati, e ritorna l'antecedente ben essere. Niun uomo sensato vorrà immerger nell'acqua calda, o pure approssimare alla stufa un membro intirizzito dal freddo: una sovrapposizione di neve, o lo stropicciare col ghiaccio stesso è per questi casi il solo conosciuto ed universalmente praticato rimedio omiopatico. Quel malessere che cagiona una gioja troppo violenta, una esagerata letizia, un inquieto tremore, una mobilità eccessiva, il batticuore, la vigilìa sono prontamente, e durevolmente guariti dal caffè, che per l'appunto cagiona questi mali, presso coloro che non sono abituati all'uso di questa bevanda. Quanti scabbiosi si recano ai bagni solfurei, e ne tornano guariti; e pure si è visto che i bagni suddetti producono nelle persone non affette di scabbia una siffatta specie di eruzione cutanea, che alla vista, al sito che ordinariamente ingombra, ed al prurito che genera serba la maggior somiglianza con quella che si manifesta in questa malattia. Scorgiamo ad ogni passo confermarsi questa gran verità, che la natura ama a sollevarci dai mali più gravi, coi brevi mali che più vi somigliano.

La prima che nel modo il più potente ci si fa innanzi è, che l'ORGANISMO VIVENTE SIA INCOMPARABILMENTE MENO SUSCETTIBILE DI RIMANERE AFFETTO DALLE MALATTIE NATURALI, CHE DAI MEDICAMENTI.

Un gran numero di cause eccitanti malattie influiscono ogni giorno, ed in ogni punto sopra di noi; ma non han forza di annullar l'equilibrio che contraddistingue lo stato sano: le forze conservatrici della vita vi si oppongono. Soccombiamo solo alle infermità, quando siamo assaliti da esterni malori con soverchia violenza, o che noi ci esponghiamo di soverchio all'influenza loro. Pure non sogliamo risentirne i funesti effetti in modo considerevole, che allorquando l'organismo offre un lato più debole, una disposizione maggiore ad essere attaccato dalle cause morbifiche.

Se le potenze nocive esistenti in natura, tanto dell'ordine psicologico, che fisico, dette parimenti cause morbose, possedessero una forza non condizionata di alterare l'umano organismo, essendo esse per tutto diffuse, niuno rimarrebbe più sano, tutti sarebbero affetti da costanti infermità, e finiremmo per non avere dello stato di salute neanche l'idea. Ma poichè al contrario veggiamo che le malattie non sono che l'eccezione dello stato ordinario dell'organismo, e che per esserne sopraffatto v'è d'uopo di un concorso multiplice e vario di circostanze, tanto dal lato delle potenze morbifiche, che da quello dell'individuo esposto alla di loro influenza, così ne siegue: »
 « che le medesime non siano fatte per nuocerci incondizionatamente, e che solo divenghiamo suscettivi
 « de' loro malefici influssi, quando offriamo loro una
 « particolare disposizione a riceverli, ed a passare
 « in uno stato innormale. »

Il contrario avviene con le potenze dinamiche procurate dall'arte, cui diamo il nome di medicamenti. Ciascuna di esse agisce in un tempo opportuno, in quale che siasi circostanza, ed in ciascuno corpo animato vivente, producendo in esso quei sintomi

che dipendono dal suo particolar modo di agire (il che cade ancora marcabilmente sotto i sensi, se le dosi ne sieno avanzate); a segno tale che l'organismo vivente dev'essere in ciascuna occasione, ed in un modo positivo ed assoluto attaccato da queste malattie medicinali; cosa che non accade, come si conosce da ognuno, con le cause naturali morbose (*).

Emerge quindi, ed in un modo innegabile, da tutti gli esperimenti che sieno stati praticati sia ora, che il corpo umano sia di gran lunga più proclive ad essere impressionato dalle potenze medicinali, che dalle cause morbose, e dai miasmi di contagio; o, il che riviene allo stesso, quelle posseggono una forza assoluta, queste una efficacia condizionata, e superabile dalla prima di alterare lo stato nostró di salute.

Da tutto questo risulta, prendendo anche in considerazione quella seconda legge di natura, (*che l'Organismo, cioè quell'uno vivente, ed in se rinchiuso, sia incapace nel medesimo tempo, di più affezioni dinamiche universali,*) la possibilità di guarire le malattie mercè la virtù de' rimedi, (val quanto dire, che l'organismo infermo può liberarsi da un' affezione morbosa, se gli s'imprime dalla virtù del rimedio un idoneo cangiamento). Ma questo possibile non si riduce ad effetto, cioè la possibilità di guarire non può divenire realtà, se non si porrà in osservanza la terza legge di natura; cioè, *che una dinamica affezione più forte non potrà estinguerne durvolmente una più debole nell'umano organismo, che quando entrambi saran simili fra loro.* L'alterazione dinamicamente prodotta dalla medicina non deve divergere, come io credo di aver provato, da quella della malattia, ossia non si dovrà seguire la

(*) Le stesse malattie d'indole pestilenziale sono incapaci di attaccarsi a tutti indistintamente; e senza soggiacere a certe condizioni. Le altre mostrano ben davantaggio questa incapacità, quando anche talvolta ci esponessimo a tutte le cause alteranti dell'umana salute riunite, come ai cangiamenti dell'atmosfera, delle stagioni, e di mille altre cause capaci d'impressioni nocive.

strada allopatrica , come si opera nell'ordinaria pratica ; onde non si procurino più violenti perturbazioni ; nè dovrà essere opposta ; onde non nasca solo un palliativo alleviamento , infallibilmente seguito da successive peggiorie. Le medicine denno possedere una forza , una tendenza d'imprimere un'alterazione analoga al male (ossia di promuovere sintomi simili nel corpo sano ; conoscenza che si ha dai precedenti esperimenti). In questa sola guisa potranno aspirare al titolo di veri e stabili mezzi salutari.

Le affezioni dinamiche dell'organismo non sono altrimenti riconoscibili che dalle apparenti alterazioni del suo modo di sentire e di agire , sia per effetto delle medicine , o per effetto delle cause morbose ; talchè la di loro similitudine non è da dedursi altrimenti che dalla similitudine de' sintomi. E poichè l'organismo (come viemaggiormente alterabile dall'azion de' rimedi , che dai mali) si modifica nel senso de' primi ; così ne siegue incontrastabilmente , che si libererà dalle affezioni morbose , se si lascerà operare su di esso una medicina , che per la natura sia diversa dal male , (*) ma che per gli effetti discernibili , e sintomi lo simigli , e lo approssimi tanto che sia possibile , cioè operi omiopaticamente. Ed è chiaro ; per esser l'organismo , come si è detto , un unico vivente , raccolto , diremo così , in un punto solo ; quindi non capace di affezione dinamica , che non sia universale , ed unica in un tempo ; ond'è , ch'essendo egli affetto da una impressione medicamentosa più forte , l'altra simile più debole che nasce dalla malattia , fa mestieri che svanisca ; ossia ch'egli sani.

Nè si vada fantasticando , che l'organismo vivente , essendo affetto in caso di malattia da una nuo-

(*) Senza questa differenza fra la natura dell'affezione del male con quella della medicina sarebbe impossibile qualsiasi guarigione. Se entrambi non solo fossero simili , ma identiche , o niuno sarebbe il risultato , o nascerebbe un avanzamento del male. In tal guisa , se volesse un cancro medicarsi con altro veleno canceroso , non si vedrebbe per certo guarire.

va affezione simile , mercè di una dose di medicina omiopatica , divenga per questo più infermo , e quasi aggravato da una nuova giunta di sofferenze , a guisa di una piastra di piombo , che una volta compressa e dilatata da un peso di ferro , si schiacci d'avvantaggio coll'aggiunzione di una massa ancor più pesante , o come un pezzo di rame che già riscaldato a via di stropicciamenti , divenga ancor più caldo per versarvi sopra dell'acqua bollente : nè , non è già passivamente , non è già dietro le leggi della natura morta , che proceda il nostro vivo organismo : egli reagisce in virtù dell' antagonismo vitale , onde disfarsi , come un tutto vivente ed in se stesso compreso , capace solo di un' unica affezione dinamica universale , della sua alterazione morbosa , e quasi sprigionarsene , coll'accedere di una nuova alterazione simile , e solo più intensa , operata dal medicamento omiopatico.

Questo nostro organismo , sinchè egli trovasi nello stato di vita , è una tal cosa spiritualmente reagente , che colle proprie forze attive respelle un' aberrazione (malattia) , più debole , totochè il potere più energico di una medicina omiopatica lo pone in uno stato di affezione diversa sì , ma simile. O altrimenti egli è tale di sua natura , che per l'unità vitale di cui costa , nello stesso tempo non impressionabile in due modi diversi , spoglia l'antecedente affezione dinamica , all'influir di una seconda potenza più energica di questo genere , e che serba coll'altra una analogia di effetti (di sintomi). Qualche cosa di simile arriva nell'ordine morale (*).

(*) Per modo di esempio. Una fanciulla già desolata per la morte di una sua compagna , condotta in mezzo di una famiglia , orbata di padre , del sostegno unico di una prole numerosa ed indigente ; non si troverà colpita da una maggiore afflizione per l'aspetto di questo quadro commovente , ma piuttosto alleviata dalla sua propria picciola infelicità. Rimane guarita del suo dolore dalla sensazione del dolore altrui ; poichè l'uno sentiente non può essere affetto che da una sola passione , la prima deve estinguersi se una seconda simile e più forte s'impadronisce del suo cuore , quasi rimedio omiopatico. Intanto cotei , se venisse sgridata , e trattata con iracondia dalla madre (e quì i rimproveri

Del pari che l'umano organismo si palesa meno suscettivo dell'azione della malattia, che di quella de' medicamenti ne' giorni di salute, come si è dimostrato già innanzi; così, essendo egli infermo si mostra ben più che mai dotato di questa suscettività per le medicine omiopatiche in confronto delle allopatiche, e delle enantiopatiche. Egli è così, poichè provocato già dianzi, e disposto dalla malattia a certi sintomi, dev' esserlo infinitamente dippiù, trattandosi di eccitar sintomi somiglianti colla forza delle medicine omiopatiche (come simili patemi d'animo ci rendono più sensibili alle narrazioni triste). Da ciò nasce ancora che le più piccole dosi deggiono esser bastevoli; cioè a cangiar l'infermità naturale nell'artificiale; sì perchè in questo caso la forza spirituale del medicamento non agisce per la quantità, ma solo qualitativamente (Dinamica adeguatazza, Omiopatia); sì perchè, laddove queste dosi fossero meno esigue, non solo non gioverebbero, ma sarebbero dippiù perigliose. Le medicine apprestate con minore economia mentrechè nè acquistano maggiore attitudine, nè maggiore certezza di operare il dinamico cangiamento dell'affezione morbosa, deggiono da un altro lato sostituire una raddoppiata malattia artificiale alla già preesistente; e questo male, comunque passeggero, non cessa però di esser tale.

È quindi manifesto, che l'organismo venga vigorosamente affitto dalla potenza medicamentosa, e

pareggerebbero le potenze eterogenee, ed allopatiche) non sarebbe per questo rinfanciata del dolore della sua perdita; anzi per questo nuovo patema, non ne rimarrebbe che più infermo il suo spirito. Altrettanto irriverebbe all'infelice, se si fosse procurato di consolarla palliativamente e pel corso di poche ore, con le piacevolezze e le giocondità di una festa (essendochè in questo caso questa affezione direbbesi solo opposta, enantiopatica); successivamente si vedrebbe cadere in una afflizione maggiore, e piangere e tapinarà più che prima sulla morte della sua amica.

Come avviene qui nel morale, così sperimentasi nella vita organica. L'Unità di questa non permette l'azion simultanea di due comuni affezioni dinamiche; la seconda discaccia la prima, se l'organismo ne rimane somigliantemente, in quanto al modo, e per la forza vietamente impegnato.

chè il gruppo de' sintomi della malattia venga rimesso, e delegato dal tendere ch'egli fa alla produzione di sintomi simili; poichè, come si è già più volte ripetuto, l'unità ond'egli costa, e la tendenza ad esser piuttosto modificato dalle affezioni medicinali, che dalle morbose, fan sì, che si disfaccia, mercè l'influenza di quelle, della presenza di queste.

E poichè le potenze medicinali in grandi dosi assoggettano l'organismo pel corso di alcuni determinati giorni alla loro azione, così è facile ad intendersi, che una picciola dose di esse ed una piccolissima nelle malattie acute (sempre a tenore delle regole omiopatiche) agisca sugl' infermi pel tratto di ore; per la qual cosa vedesi prontamente, e senza notabili alterazioni, sostituendosi l'azion del rimedio a quella del morbo, ripristinar la salute.

Non è che dietro la norma di queste evidensissime leggi che l'organismo vivente procede nelle guarigioni stabili che vengono operate dalla virtù de' rimedi; e quasi può dirsi che in tutto questo risurga la stessa certezza matematica. Non vi ha caso di malattia dinamica al mondo (eccettuato quello degl'ultimi conati di un moribondo, e se potrà entrar nel novero, quello di una cadente vecchiaja, o del sfacelo di un viscere importante), purchè vi sia una perfetta somiglianza fra i sintomi del morbo, quelli del medicamento, che non ceda prontamente stabilmente all'azion di questo. Gl' infermi non hanno una via più sicura, più facile, più breve, più lida di questa a seguire fra tutte le altre possibili.

(*) Le stesse cure che nella pratica comune, sinque ne sieno poco frequenti i casi, offrono una marcabile efficacia, non altrimenti succedono, che per l'adoprar che si fa una medicina omiopatica, predominante per azzardo fra altri ingredienti precettati dal medico nelle solite ricette. Ma mai si è potuto sino a questo punto, nè valutar i medicamenti, nè adoprarli, secondo lo spirito dell'omioptia. Poichè loro virtù positive non possono esser osservate che sull'uomo, il che non si è fatto da alcuno; quindi o rimasero sconosciute o se il sono state fuori de' miei scritti, non vennero considerate come mezzi di guarigione.

CENNO INTORNO LA DIETA OMIOPATICA.

Tratto dai discorsi del chiarissimo D.r F. Romani.

Rimembravi, che un atomo di medicamento è ciò che prende l'infermo. Ogni sustanza di maggior forza, al tempo medesimo o più tardi adoprata ne turba la operazione, o l'annulla. La dieta, o ne'ricchi la si guardi, o ne' poveri, quale in oggi è appo noi, si vale di molte materie alla virtù de' rimedi nostri contrarie. Caffè, thè; vino, alcoole, rum, rosoli, punch, birra, sidro; pepe tondo, gascosano, cannella, vainiglia, zafferano, noce moscata; serpente, radici ed erbe aromatiche nostrali; agli, cipolle, peperoni; sedani, finocchi, ruchette; aceto, limone, arancia, cedro; ortaggi e cotti e crudi, legumi e verdi e secchi; acri, vecchi, piccanti formaggi salami carnascialeschi e quadragesimali; innumerali, pruriginose salse, eccetera, sono bevande, alimenti, e conditure di più o meno gran possa: turbano, minorano, aboliscono le operazioni delle infinitamente piccole dosi de' medicamenti omiopatici. Alcune delle indicate sustanze, che recate ci vengono a tavola, sono veracissimi medicamenti: altre sono cibo, medicamento ad un tempo. Chi eccita per ispezia sua forza il cerebro; chi per ispezial sua forza eccita il cuore; chi lo stomaco e gl'intestini; chi gli organi della generazione; chi la superficie tutta del corpo. Quante evacuazioni si ottengono per esse! lacrime, moccio, scialiva, catarri, materie fecali, bile, orina, sudori, eccetera. Molti nostri alimenti, bevande, e conditure ci apportano inevitabile danno; e or più presto, or più tardi malattie fastidiose c'ingenerano; e se trasmodato è l'abuso che fassene, producono anche morte improvvisa. Ora a voler che la vitalità de' nostri organi non dimidiata senta, nè illanguidita la energia del rimedio omiopatico, è necessità non solo tenersi lontano dall'uso di altri rimedi di qualsisia genere dalla bottega dello speziale venuti; ma, non valersi nè di cibi, nè di bevande, nè di conditure, che o sono positivi me-

dicamenti, o posseggono virtù medicinali gagliarde. Tanto rigor si richiede per effettuar con profitto le cure omiopatiche; e massime quelle de' morbi acuti veementi; e più quando instituisconsi sperienze decisive e solenni! L'ammalato, che non vuole o non può acconsentire alla privazione di tante gradite sostanze o perniziose o contrarie per sè alla medicazione omiopatica; ricorra all'allopattia, e le si affidi. La quale tollera gli eccessi di simil genere, perchè adopera dosi esuberanti di farmaci, la cui operazione è lunga e gagliarda, e però malagevolmente abolibile. Ed io estimo, che la cotidiana regola del vivere con le bevande alcooliche, con gli aromati, con gli acidi con gli ortaggi, con le frutta, col soverchio sale ecc. non poca parte distrugga della efficacia delle medicine domestiche e delle compere dalle spezierie, trangugiate in sì gran copia; e che per ciò non lascia svolgersi e apparire infino alla fine tutta la possanza e autorità, che in sè ànno. Se la dieta usuale vantasse la singular semplicità, che tanto distingue la dieta omiopatica; con la maggior evidenza manifesterebboni i potentissimi effetti della camomilla, del thè, del caffè, della salvia, de' fiori di sambuco, delle acque solfuree, delle acque ferrate, e simili: sì come eziandio manifesterebboni via più i danni di parecchie medicine ordinate con mano liberale da' medici.

La dieta omiopatica adunque nella cura de' morbi cronici, dopo dato il rimedio, la cui operazione, per esempio, à la durata di cinque, otto, o più giorni, nega il vino e le frutta per tre giorni soltanto: al quarto, e infino alla presa del nuovo rimedio, permette l'uso di poco, ma ottimo vino, molto innacquato, e di qualche frutto maturo e dolce. Le sopradette sostanze, durante la cura, son tutte impreteribilmente proibite. Ma, proibiti non sono latte, giuncata, formaggi freschissimi, butirro, carni, pesci, uova, semola, riso, avena, farro di Germania, orzo paste non lievite sotto qualunque forma, castagne, patate, eccetera. Alla bibita del caffè per coloro, che sonovisi avvezzi, si sostituisca l'uso della cioccolata

senz'aromati; o l'infuso di cacao, o quello di orzo leggermente abbrustoliti; o il latte; o il brodo. Innanzi di prendere il nuovo rimedio si può mangiar con mano discreta qualche minestra di ortaggi; quelli unicamente adoprando, che o mancano, o scarseggiano di virtù purgative, come borraggine, cavoli fiore, cavolo cappuccio, zucche, e simili. L'uomo si nudre di tutto. Ma, più per lui sono a proposito le carni, i pesci, e le paste di frumento, che le sostanze vegetabili, le quali meglio servono a vacche ed a pecore.

Nella cura de' morbi cronici è nostro usato di dare la medicina in ogni otto dì: e rade volte ci dipartiamo da esso. È chiaro, che se adoperasi un rimedio, la cui efficacia duri due, o tre giorni; il nuovo rimedio si dà più presto, e dopo esaurita la operazione del primo. E porgendo un rimedio, il cui effetto si estenda a dodici, o quindici, o ventiquattro e più giorni; ove sminuiscasi proporzionalmente la dose, si potrà seguitare la regola di somministrare il rimedio invariabilmente in ogni otto giorni. Nel governo de' morbi acuti, la somministrazione de'farmachi omiopatici si fa sempre a più corti intervalli, secondo il bisogno; e valendosi sempre di dosi attenuatissime. In generale, è inestimabile l'avantaggio che ricavasi dall'adoperamento di medicine, il cui effetto non dura assai tempo.

L'HAHNEMANN proscrive la carne ed il grasso di porco, di anitra, di oca, e di bestia vaccina da un anno indietro. Nondimanco il grasso di porco o sugna, ove corrotto e putrido non sia, non può allontanarsi dalla cucina di que'popoli, che anno scarsità, o mancanza assoluta di butirro. E la sugna, è da anteporre all'olio di olive nella preparazione di taluni nostri cibi. Io mi avviso altresì, che il fino olio crudo, assai parcamente adoprato, non debba in tutti i casi divietarsi. In generale, ogni savio ammalato in ciò farà da medico a sè stesso. Proibiscasi qualunque cibo, che abbia costantemente trovato essere alla sua sanità contrario, tuttochè il concedesse la buona regola del vivere omiopatico. Giudichino la

sperienza e lo stomaco; non il pregiudizio e il palato. Del lardo non vuol parlarsi: è quasi veleno per chi sta male.

E con l'HAHNEMANN istesso soggiungo: » bisogna inoltre proibire (agl' infermi) l' uso smoderato de' piaceri della tavola, l' abuso dello zucchero, e del sal comune. . . Sì fatte persone deggiono evitare ancora il calor troppo forte delle stanze; una vita sedentaria nell' aria chiusa degli appartamenti; l' allattamento de' ragazzi; un sonno troppo lungo dopo pranzo; i *piaceri notturni*; le *sporcizie*; le debolezze de' nervi, e la lettura di libri non decenti; qualunque occasione di collera, di dispiacere, di dispetto; la passione del giuoco; le spropositate fatiche di spirito; la dimora in luogo di cattiv' aria; lo stare in appartamenti, che sentono di chiuso; la mancanza di comodi ec. ec. Tutte queste cose debbono tenersi lontane da loro, affinchè non s'impedisca, nè si renda impossibile la guarigione (*Organo della medicina, traduzione di BERNARDO QUARANTA. Napoli 1824, pag. 316*).

Il vanto delle guarigioni omiopatiche, (chi il crederebbe?) è attribuito non a'rimedi, che di nulla forza si reputano forniti, perchè le dosi ne sono minimissime; ma alla dieta severa e semplice, che si preconizza ed inculca. Felici gli avversatori, se non ignorassero quel che si dicono! Se tanta, e sì prodigiosa virtù è nella dieta degli omiopatisti; perchè gli emuli non la commendano del pari, e non la instituiscono unico e prediletto mezzo nelle guarigioni delle infermità? La ordinino ne' vomiti abituali, nelle mestruazioni dolorosissime, nelle reumatalgie, nelle gotte, nelle asime, negl' isterismi, nelle vertigini, nelle paralisie, nelle ostruzioni e in secento altri malori, e vedremo il gran guadagno, che faranno gl' infermi anemannianamente nodriti, e d'ogni sustanza medicinale opportuna e dicevole defraudati.

Contrarie ugualmente al buon esito della cura sono le preparazioni cosmetiche; e contrari gli odori d'ogni generazione; gli olii e gli unguenti, onde

si profumano i capelli; e le polveri, e le pomate, e i liquori medicinali, con che si stropicciano e forbiscono i denti; e tutte in fine le galanterie odoratissime, che si mettono ne' fazzoletti e sopra i vestiti: o si conservano in tasche e borselline; o in mano si portano. Pare a taluni morbidi giovani e delicate dame, che non sia possibile il bene vivere senza la delizia delle sostanze per me accennate. E pure esse gli uccidono, o mettono in gran disagio, tenendo in permanente irritazione i loro cervelli e i lor nervi.

Del tabacco adoprato in fumo od in polvere, non è da ragionare. L'abuso di esso è nocevolissimo, e impedisce la felice riuscita delle nostre cure. E il tabacco impalpabilmente polverizzato senza alcun fallo è più pregiudicativo che il grosso: e imperò non saria se non bene il lasciarlo (se si può); e dar sempre la preferenza al secondo. (Vedi il mio discorso *Sulle qualità positive de' rimedi descritti dall' HAHNEMANN*, nota 67).

CLINICHE OSSERVAZIONI.

DEL D^F. FR. ROMANI.

Specie di febbre intermittente unita a' sintomi gastrici.

OSSERVAZIONE PRIMA. D. ANSELMO DEL Zio, sacerdote precettore del principe di Lequile il giovane, di anni 41, robusto di corpo, vivacissimo di temperamento, addì 23 maggio 1828 fu all' improvviso assalito da debolezza; sbadigliamenti, dolor di capo, e molesto freddo nel dosso, e nelle estremità delle dita così delle mani, che de' piedi. Venne a trovarmi in sul mezzo giorno. Avea la congiuntiva tinta di leve giallore; bocca alcun poco amara; lingua coperta di muco bianco-giallo; polso celere, debole, e piccolo; ventre costipato. Gli diedi la fava ignaziana (mezza goccia della XII divisione). Poco stante ridottosi a casa, corcossi, e prese il rimedio. Una ora e mezza appresso, manifestossi il calore, e tosto un sudor copiosissimo per tutta la corporatura, il quale

continuò infino alle otto della sera. Molto sollievo al cessar del sudore. Ebbe appetito, e mangiò con discreta ritenutezza. Sonno tranquillo la notte.

Addì 24, non lamentò che debolezza. Uscì in carrozza.

Addì 25, alle ore dieci del mattino, lassitudine grande. Dolor di testa, di stomaco, e di fegato. Freddo straordinario, e tremore, che durano per tre ore: indi caldo intenso, e sudor generale e largo, che dura sette ore. Orina biliosa, e senza sedimento. La stitichezza continua. Io divieto allo infermo ogni cibo. Ordino per la sera un cristiere di semplice acqua di pozzo, con la giunta di quattr' onçe di olio di olive, mercè cui sono resi pochi escrementi, e duri. A mezza notte, prima di addormentarsi, prende una goccia di tintura di *noce vomica* (xxx divisione). Il sonno fu poco, interrotto, inquieto. Ebbe qualche stimolo di tosse, la quale rendeva alquanto molesta la respirazione.

Nel giorno 26, le cose procedono quasi come in istato di sanità. Prende due porcellane di ottimo, e ben digrassato brodo.

Addì 27, due ore dopo mezza notte, freddo e tremore; forte dolor di testa, di fegato, di stomaco e di reni; nè le articolazioni son senza dolori. Molta ansietà; frequenti stimoli a tossire. Lo infermo non sa trovar luogo nel letto: stato penoso, che dura infino alle ore tre innanzi mezzo giorno. La cute del capo, delle cosce, e delle gambe è tutta corrugata. Indi calore, e sudori profusi. La febbre si mantenne sedici ore. Eruzione di pustollette marciose, che tosto si copron di croste, alle labbra, ed al mento. Orina biliosa, e senza residenza. Per refezione non prende, che porcellane di ottimo brodo. Passò bene la notte.

Addì 28, apiressia. Io do allo infermo il consiglio di levarsi di letto, e di camminar le sue stanze. A mezzo di mangia una zuppa.

Nel giorno 29, alle quattro della mattina, febbre accompagnata dagli stessi accidenti; ma, di gran

lunga più leggeri, e sopportabili. Il freddo durò quattr' ore; e sette il sudor copiosissimo.

Addì 30, tutto come l'altro jeri. Il nuovo rimedio, che gli vien posto, è la *sabadilla* (mezza goccia della 111 divisione). Mangia la mattina, e la sera, senza eccedere i limiti della sobrietà. Sonni interpolati la notte, e sudori.

Nell' ultimo giorno del mese, due evacuazioni alvine, le sole che siensi ottenute dopo quelle del dì 25. Febbre alle ore tre del mattino. Momentanei ribrezzi. Pungente formicolio nelle mani, e nella parte anteriore delle cosce. Il raggrinzamento della cute non è comparso. I piedi sonosi mantenuti umidi sin dal cominciamento della febbre. Pochi, e lievi insulti di tosse. Mite, e moderatamente crescente dolor di testa. Alle ore sei il caldo è al colmo; il sudore lo seguita. La febbre dopo nove ore è ammortata. Finito il parosismo, l'infermo è in piedi, e lungo le sue stanze passeggia.

Addì 1 giugno, apiressia. A pranzo, oltre la zuppa è concesso un arrosto di pollo.

Nel giorno seguente, alle due dopo mezza notte, divengono stupide, e come addormentate le punte delle dita delle mani. Alle tre, brivido generale. Alle sei, molto leggero dolor di testa: indi caldo, e discreto sudore. In fine, straordinaria gajezza di spirito.

Addì 3, apiressia. Gli vien somministrato l'*arsenico* (la quarta parte di una goccia della xxx divisione). Sentesi bene in tutto.

Addì 4, sano, e forte della persona.

Il giorno appresso, esce di casa la mattina, e la sera: e restituiscesi all'esercizio delle sue funzioni.

R I F L E S S I O N I.

Fu necessario l'*arsenico*? La febbre del dì 2 di giugno colla minimissima sua intensità non dava a divedere il termine della malattia, e lo imminente ritorno della salute perfetta? Giudichisi come aggrada:

io è dato conto delle cose per me operate. Nella autunno dello scorso anno, essendo il nostro soggetto in Barile, sua patria, fu sorpreso eziandio da febbri terzane. Ivi adoprò il solfato di chinina, che vinse la febbre, e ingenerogli ostruzione di fegato. Ora, e per debellare quest'ultima, che è in parte tuttavia sussistente, e per impedire, se così posso esprimermi, possibile recidiva della ora sofferta febbre terzana, addì nove del mese corrente gli diedi altra volta la *noce vomica*; ed altra volta addì sedici gli diedi l'*arsenico*. La ostruzione a gradi a gradi va diminuendosi.

Sono opportuni per la oppilazione del fegato la *noce vomica*, la *brionia*, la *pulsatilla*, la *iguazia*, la *china* ec.: e per quella della milza, il *platino*, la *china* la *celidonia*, ec.

OSSERVAZIONE SECONDA. Quasi nel medesimo tempo un altro individuo, della stessa complessione, e temperamento, si ammalò di febbre terzana non grandemente dissimile alla descritta. La quale ebbe un medesimo corso a un dipresso, e finì ancora nel giorno undecimo. Io la combattei colla *ignazia*, colla *noce vomica*, colla *sabadilla*, coll'*arsenico*. L'infermo avea una grand'ernia femorale a destra sin dall'anno 1815, per cui era necessitato portar di continuo un cinto conveniente. Caduta la febbre, la ernia scomparve. L'ammalato benediceva la sua terzana. Io pregavo di riferir le sue grazie anche alle medicine omiopatiche a lui somministrate; e principalmente alla *noce vomica*, la quale all'ernie è giovevole non meno che l'*elleboro bianco*, l'*oro*, la *galletta di Levante*, ed altri rimedi.

RIFLESSIONI.

Nelle febbri intermittenti si commendano l'*arnica*, l'*arsenico*, l'*artemisia*, la *camamilla*, la *chinachina*, la *dulcamara*, la *drosera*, la *galletta di Levante*, il *giusquiamo*, la *ignazia*, la *ipecacuana*, la *noce vomica*, il *peperone*, la *pulsatilla*, il *rhus toxicodendron*, la *sabadilla*.

Ne' mesi di settembre e di ottobre del 1825 io stetti a diporto nel Vasto, mia patria, sulla riva dell' Adriatico. Colà ebbi agio di medicare un trentà persone addette alla cultura de' campi, le quali portando a macerare il lino nelle acque dell' Asinello, picciol fiume a sei miglia dalla città, vi contrassero la febbre intermittente. Le guarii tutte, e presto, e perfettamente con l' *arsenico*, il quale ora fu da me somministrato per primo e solo rimedio; ora fu somministrato dopo una dose di qualcheduna delle prefate medicine, secondo che dalla rassomiglianza de' sintomi era richiesto. L' *arsenico* mi andò a voto in tre forestieri venuti dalle montagne, che oltre alla febbre intermittente cotidiana, da lungo tempo aveano tumori di fegato, e di milza. Essi tardi si determinarono a consultarmi: e però non ebbi agio sufficiente di attendere alla cura delle ostruzioni, la quale è mai sempre lunga. Nè a rincontro mi è noto, se nelle cose relative alla dieta furono scrupolosi abbastanza. È probabile, che la miseria, dalla quale erano afflitti, gli avesse incitati a peccare.

L' egregio Dr. WERLOR curò felicissimamente con la sabadilla una epidemia di febbri quartane, e di altre intermittenti, che al terzo accesso uccidevano (V. *Archivio della medicina omiopatica*, tom. III. fasc. 1. pag. 14. e tom. IV. fasc. III. pag. 121).

È detto, che nella cura delle quartane abbia particolar efficacia il cocco di Levante, non meno che il peperone, e la sabadilla.

Specie di febbre reumatica.

OSSERVAZIONE TERZA. Addì 24 settembre del 1826, nel principio del quadragesimosecondo anno di mia età, dopo vacato la mattina allo studio per molte ore senza intermissione, io mi sentiva trafelato e stanco: riscaldato in tutto il corpo; molto acceso nel volto; quasi bollente nel cervello. Indi messomi in carrozza aperta, feci non breve cammino. Traeva un venticello soave; che rinfrescandomi più-

cevolmente, mi disponeva a un vicino malauno. Franzai dopo quel moto, ma poco, e con iscarsa appetenza. Dormii un pezzo: mi risvegliai con febbre. Furon questi i sintomi che potei con agio annotare.

Ritratto della malattia. Stanchezza somma: niuna volontà di levarmi di letto, comechè mi stringesse necessità di uscir di casa per mie faccende: stupefattivo dolor di testa: zupolamento di orecchie: arrossimento di volto: calore e aridità nella pelle: bruciore ne' piedi: lingua asciutta e bianca: dolorette nell' infimo ventre: fecce molli e bianchicce: orine calde e pungenti: non levi dolori nelle articolazioni lungo la schiena, e segnatamente dalla metà di essa insino all' osso sacro: dolori nelle cosce: polso celere e forte.

Cura. A me non poteva esser giovevole che la *dulcamara* per la rassomiglianza dei suoi sintomi con quegli ch'io pativa. Io la presi a dieci ore della sera (la ottava parte di una goccia della *xxiv* divisione). Mancanmi le parole convenienti per significar lo stato laborioso, in che precipitai. I dolori degl' integumenti del capo, i dolori del dorso, dell' osso sacro, e delle cosce si augumentarono colla maggior acerbità, che mente umana sa immaginare. Crebbe eccedentemente altresì il calore. Inquieto, affannato non potea restar quattro minuti in una medesima positura in letto. Vegliar tutta la notte: nè mi addormii che nella levata dell' aurora. Dopo tre ore di sonno mi svegliai molle di sudore dal capo alle piante. Il quale continuò a quando a quando nel giorno e nella notte appresso. A mezzodì la febbre era estinta: e potei ristorarmi con cibo. Dopo due giorni tornai alle mie occupazioni consuete.

R I F L E S S I O N I.

Io non ignorava, che la mattina è il miglior tempo da porre in uso la *dulcamara*, perchè di notte i suoi sintomi fieramente inacerbiscono. E di questa proprietà di lei io volea certificarmi, e far

su me medesimo lo esperimento. Ma, la esacerbazione fu trascendente di troppo la mia credenza: ed io passai veramente una notte nello inferno de' vivi. Pure fra quegli strazi mi era conforto la speranza, che in ventiquattr' ore la mia febbre saria terminata: nè rimasi deluso.

OSSERVAZIONE QUARTA. Nel gennaio dell' anno appresso, eziandio per freddo sofferto dopo generale riscaldamento, impeditamisi essendo la traspirazione, caddi infermo di febbre quasi rassomigliante alla testè descritta. Rifuggii alla *camamilla* (una goccia della XIII divisione della sua tintura madre) tra perchè parvemi acconcia a par della *dulcamara*; e perchè esercita una operazione meno gagliarda, la cui durata non oltrepassa un giorno, se minimissima è la sua dose, come la qui menzionata. Quando dopo 24 ore dall' uso di essa non si fosse in me scorto un considerabile miglioramento, era in mia balla il ricorrere incontanente alla *dulcamara*. Ma, la *camamilla* giovò a tal grado, che non eccitossi altra febbre; e sudori profusi, così come nel caso antecedente, posero fine alla malattia.

RIFLESSIONI.

Ma, pure intervien qualche volta; che la febbre reumatica non così tosto ceda alla operazione dell' omiopatico medicamento. E allora è bisogno valersi di un secondo, di un terzo rimedio, e di quanti altri la indole della febril malattia potrà esigerne, adattandogli sempre colla legge de' simili al complesso degli accidenti, che nello istante della somministrazione si osservano. Lo stesso è da dire di ogni altra febbre, che non cada immediatamente, e in altra si tramuti. L' egregio dottor NECHER in settembre 1825 soffrì in Napoli una febbre, reumatica in principio; e di diversa natura ne' giorni appresso. Ei la spregiò da prima. Tolse in verità il rimedio a lui convenevole; ma, non posesi in sul letto, per gravi casi che glielo impedirono. Si espone anzi con poco riser-

bo alla sferza del sole: e la febbre attaccò il capo, e mise la sua vita in ripentaglio. Al vigesimo giorno l'aurora della sua salvezza comparve. Lontano in quel tempo da questa metropoli, io non osservai l'andamento della malattia; e però nol ritraggo. Ma, ben io attestar posso, ch'egli andò debitor di sua vita alla *duloamara*, somministratagli nel maggior augumento del male; quando il polso era uguale, tardo, e pieno; calda, scottante, asciutta la superficie del corpo, per cui la notte non avea requie; arida la lingua, e ciò non ostante, bocca non sitibonda; orine torbide e scure; ventre costipato; dolori di capo atrocissimi; certa stupidità di mente; sonnolenza; e terribili sogni in dormendo. E attestare altresì posso (perchè ciò che qui scrivo, da lui mi fu conto, e dal dottor MAURO, e dal generale DON LUIGI CARAFÀ de' Duchi di Noia, e da altri amici; che ogni dì il visitavano), che per venti giorni il ventre di lui mantenessi chiuso, e come suggellato; e che, dopo estinta la febbre reumatico-inflammatoria, evacuò poche fecce gialle; e tali, quali uomo sano le avrebbe rese. Due volte nel corso del morbo gli si fecero cristieri con acqua ed olio comune: ma senza effetto; ed essi furono le sole medicine allopatiche, che si adoperarono. La convalescenza fu lunga; ma, quanto naturalmente avria dovuto essere. La sua irritabilità erasi a tal segno alterata, ch'era divenuto irto ed alpestre. Ma, rimesso nella pristina sanità, ritornò l'uomo che era.

Specie di febbre inflammatoria continua.

OSSEVAZIONE QUINTA: Il nostro spettabilissimo letterato, D. GASPARE SELVAGGI, di età di circa anni 60, d'alta statura, di franca e robusta complessione, di sanguigno; irritabile temperamento, nel verno dell'anno 1826 cadde malato di febbre inflammatoria. Lo visitai nel secondo parossismo; e raccolsi i qui appresso sintomi.

Ritratto della malattia. Forte, gravativo dolor

di testa. Guance accese , rosseggianti. Occhi splendenti. Lingua netta , arida , vermiglia. Mediocre fame , e nissuna voglia di carne. Sete viva e calore estremo , che sentesi al tatto. Polsi frequenti , pieni , duri , forti. Respirazione calda. Ventre costipato. Orina scarsa, densa e rossa. Sentimento di debolezza. Dolori nelle parti carnose. Inquietudini. Picciolo delirio la notte.

Cura. Fu dato l'*aconito napello* (la quarta parte di un ottionesimo di goccia della sua tintura madre). Dormì placidamente , e in dormendo profferì parole non intelligibili. Mandò fuora mediocre ed universale sudore. Svegliatosi dal sonno si sentì quasi bene. La terza accessione non venne. Desiderò il cibo , e gli fu concesso. Il ventre si manteneva tuttora stitico : imperò nella sera del quarto giorno gli fu somministrata la *noce vomica* (un terzo di goccia della xxx divisione) la quale tosto e bene corrispose all' intento.

Altra specie di febbre infiammatoria continua.

OSSERVAZIONE SESTA Un cocchiere romano di giovane età , di robusto corpo , e di caldo temperamento , all' uscir di febbrajo del 1827 andò a Pompei. Stette lunghe ore esposto al soffio del tramontano ; si empì il ventre di cibi sostanzievoli ; e bevve vino , e liquori alcoolici in abbondanza. La sera tornò a Napoli , preso da gagliarda febbre infiammatoria con sintomi , che ai sopra descritti non poco rassomigliavano.

Ritratto della malattia. Violento , intollerabile dolore di testa. In più parti del cervello a quando a quando ottuse punture. Occhi vivacissimi , e lucidi. Faccia rubiconda , e tumida. Inestinguibile sete ; lingua aspra , e arida. Intenso calore al petto. Doglioso , e come contuso ciaschedun punto del corpo : ma le spalle , il dorso , i ginocchi l'erano ad un grado fortissimo. Gli altri sintomi come nella osservazione precedente.

Cura. Questo infermo fu pure da me visitato nel secondo giorno di sua malattia. Gli prescrissi la *belladonna* (la terza parte di una goccia della xxx divisione.) Dopo non molto fu assalito da dolce sonno , che durò presso a quattr' ore. Si assopirono i dolori di testa in gran parte ; decrebbe la sete : si rattemperò il calore ; la sensazione di debolezza a gradi a gradi scomparve. Sudò. La febbre si estinse.

Specie di febbre biliosa eccitata da collera,

OSSERVAZIONE SETTIMA. Un nobil uomo , d'anni 56 , di franco , ed umido corpo , inchinevole alla ira , per aggravio fatto al suo onore , il quale fuor d'ogni comparazione è a lui caro , s'incollerì fieramente un giorno sì , che convulso tremava , e nel discorso la balbettante lingua non profferiva ; integre e franche le parole abili ad esprimere i concetti dell'anima disdegnata. Tosto il sopraggiunse febbre biliosa. Ricercato a curarlo , quando già era la terza accessione succeduta , mi venne di formar questo.

Ritratto della malattia. Premente , ottuso dolor di testa. Rossor delle guance. Color giallognolo della faccia e degli occhi. Lingua viscosa con sapore amaro. Inappetenza. Ambascia di vomito: vomito di cibo e di bile. Lingua arida; inestinguibile sete. Addomine duro e gonfio. Elevatione degl' ipocondri per raccolta di flatuosità. Fecce biliose , liquide , calde , frequenti , fetide. Orina biliosa. Dolori nell' infimo ventre. Polso forte e frequente. Grande riscaldamento per tutta la persona. La coperta riesce insopportabile per la eccedenza del caldo esterno. Inquietezza per lo calor febbrile. Agitazione per cui passa da una parte all'altra del letto. Fastidioso , irritabile.

Cura. Per la convenienza omiopatica fu data la *camamilla*, la quale operò in modo singolarissimo. La sete , il riscaldamento , l'agitazione , l'angustia dello stomaco a poco a poco si sopirono e si dileguarono. La febbre del pari diminuì e si estinse : il polso il dì seguente era perfettamente al suo sesto.

Ma la soccorrenza crebbe, e mantenessi contumace per altri cinque giorni. Estimando io, che questa evacuazione fosse giovevole, e non essendo più dolorosa, non porsi rimedio che fermassela. Il malato ne rimase un poco addibilito; ma in pochissimi dì ricovrò le forze co' cibi opportunissimamente dati, e con una presa di tintura di *chinachina* (una goccia della XII divisione).

Specie di reumatismo acuto.

Osservazione di clinica omiopatica, tolta dall'archivio della medicina omiopatica tom. V, fasc. 11 pag. 73. volgarizzam. dal dr. Mauro »

CRISTINA FRINDEISSEN, campagnuola, di età di anni venti, di vigorosa complessione, di aspetto sanguigno, di temperamento vivacissimo, godè mai sempre floridità di salute; quando allo improvviso assaltarono dolori laceranti nelle membra. Alla sua guarigione estimò sufficiente il commettersi a natura, e lo adoperare un rimedio sudorifico, casereccio. Ma, visto che il mal progrediva, passati otto dì, chiamò il Dr. HARTMANN, che trovò ciò che segue ».

Ritratto della malattia. » L'ammalata si que-relava di stiranti, pungenti, laceranti dolori nelle polpe delle gambe insino ai malleoli; nelle articolazioni delle spalle insino alle piegature de' gomiti in giù; e nella nuca. Queste parti eran tutte gonfie, rosse, lucide e prive quasi di ogni maniera di movimento. I dolori augumentavansi di molto la notte, e rendeano le parti inette ad eseguire anche un minimo moto; chè se esse non erano tenute immobili, quelli inacerbivano a segno, che diventavano insopportabili. Perdita di sonno con perpetua ambascia e inquietudine. Da due giorni stitichezza di ventre. Calor grande, continuo, secco in tutto il corpo. Lingua arida, coperta di bianco velo. Sete veemente. Polsi celeri e pieni. Orina infocata, rossa, e in più scarsa quantità, che in tempo di sua salute. Animo impaziente: cattivo umore: mestizia ».

Cura. » Questi patimenti, secondo la ordinaria patologia, rappresentano la immagine del così detto reumatismo acuto. Sembra che non si rinvenga rimedio, che più della *brionia bianca* sia confacente, la quale la mattina stessa le fu porta (un quintilionesimo di goccia di tintura madre); difendendole l'uso di ogni altro farmaco: e, a fine di estinguer la sete, ordinossele acqua panata, latte, e siero. Il medico di poi due dì rivide la inferma, e trovolla liberata de' dolori, senza sete. Il sonno erasi riconciliato con lei: vinta la stiticità del ventre. Fuor solamente soffria ancora per la debole ed atta mozion delle membra; perciocchè non al tutto erasi dissipato il gonfiore, il quale ne' tre giorni susseguenti andò in dileguo: e l'ammalata ritornò a'suoi travagli, avendo ricovrata la perfezione della sanità».

Specie di febbre infiammatoria reumatica.

Osservazione di clinica omiopatica del d.r MEISSERSCHEID

vedi Gazette de Santé n. XVI. 5. juin 1826, pag. 124.

Chiamato in fretta appo un uomo assalito da gran malattia, raccolsi, che due mesi innanzi era stato esposto per lo spazio di una ora a tempo freddo ed umido; ch'erasi trovato infermo il dì appresso; e che la malattia era scoppiata con molta violenza la sera, in atto di coricarsi. Quest' uomo era della età di 32 anni, di mezzana statura, ma di robusta complessione, assai ben costituito, e di temperamento misto; sanguigno cioè, e bilioso. Esaminandolo con premurosa diligenza io riconobbi ciò che segue ».

xxxiv. *Ritratto della malattia.* » Alla più picciola mossa della testa, sensazione simile a quella, che ecciterebbe la fluttuazion del cervello da dritta a sinistra. Testa molto ingombrata. Cefalalgia violentissima, composta di battimenti, di spasimo, e di pression tanto forte, come se la testa fosse per ispez-

zarsi. Dolor compressivo alla fronte, e al di sopra degli occhi con pena dello infermo all'aprirgli. Faccia gonfia e dimolto rosseggiante per afflusso di sangue. Occhi dolorosamente infiammati; lembo delle palpebre, che separa muco purulento. Narici richiuse dalla gonfiezza della pituitaria. Lingua netta, ed umida; ciò non ostante sentimento di aridità nella bocca, ardor doloroso, e pungente nel di dentro della gola, sì che difficultano l'inghiottimento. Rigidezza dolorissima alla parte posteriore del collo insino all'occipizio; sentimento di lassitudine, e di spezzamento in tutta la persona. Da prima, freddo violento, di due ore in due ore, seguitato da largo sudor generale, a cui succede sudore abbondante, che ancor durava. Sete viva. Leggier volontà di vomitare. Polso celere pienissimo, come se il sangue bollisse nelle arterie. Dolore tensivo, e compressivo a traverso la linea epigastrica, estendendosi inverso gl'ipocondri. Doloroso sentimento di pienezza con punture nel petto che vi cagionava oppressione, e rendea difficile il respirare. Sensazione nel lato sinistro del petto, che vi cagionava oppressione, e rendea difficile il respirare. Sensazione nel lato sinistro del petto simile a quella, cui produrrebbe un corpo, che vi strisciasse. Stiramento doloroso nel dosso, nelle braccia, e nelle gambe, che impedisce quasi all'ammalato di muoversi. Veglia. Prostrazione di forze. Ansietà. Disposizione al pianto. Abbattimento ».

xxxv. *Cura.* » Come medico allopatico io ricobbi all'istante una gagliarda febbre infiammatoria reumatica, contra la quale mi pareva convenientissimo adoperar tutti i soccorsi del metodo antiflogistico, non escluso uno abbondante salasso. E lo infermo stesso per istinto faceami istanza, che gli cavassi sangue. Intanto, sì come la malattia poteva egualmente in modo particolarissimo curarsi col metodo omiopatico, ed io trovava nell'*aconito* il rimedio, che omiopaticamente potea debellarla; e sì come l'azione di questa sustanza non è che di breve durata, ed io conseguentemente potea calcolare, in riguardo

ad essa, sulla produzion di un effetto curativo dentro lo spazio di poche ore sol tanto; così io mi determinai ad impiegare in primo luogo questo rimedio ch'era indicatissimo per tutti i sintomi della malattia; e a non ricorrere al comune metodo allopatico, che quando non si mostrasse verun miglioramento dopo il corso di alcune ore. Conciossiachè io pensava, che perdita di tempo così poco considerabile non potea nuocere in modo, che non ammettesse riparo. Da poi ch'ebbi prescritto per bevanda l'acqua panata con zucchero, ordinai una goccia di tintura madre di *aconito* allungata in dugento mila parti di acqua distillata. Lo infermo presene dieci gocce, la mattina a dieci ore, senza nulla bever sopra Io lo rividi inverso le ore sei della sera. . . . Mi nar- rò. . . . che, circa due ore dopo tolte le gocce, era caduto in un sonno tranquillo, che era durato quat- tr' ore; e che risvegliandosi si era sentito dimolto al- leggiato, senza mal di testa, senza verun altro do- lore, fuor solamente quello della gola. Questo passo gigantesco verso la guarigione venne fatto egualmente da tutti gli altri sintomi. La eccessiva roschezza, e gonfiezza della faccia si erano dileguate: lo infermo apria gli occhi senza difficoltà: gli organi non mo- stravano più che un leggiero arrossimento: la sete, il calor grande erano considerabilmente diminuiti: il sudore abbondante si era mutato in moderata traspi- razione: il polso si era avvicinato moltissimo allo stato regolare. In breve, lo infermo sì gravemente offeso nove ore innanzi, non si lamentava omai, che solo del mal di gola, e di debolezza, dopo che avea preso il rimedio omiopatico. Questo notevole risulta- mento della cura omiopatica mi cagionò ad un tempo molt' allegrezza, e meraviglia. Conciossiachè non si potea di fermo considerar la malattia come una di quelle febbri effimere, che per soli sforzi di natura guariscono. Lasciai lo ammalato col raccomandargli di continuare la stessa regola del vivere. Riveggen- dolo il giorno appresso dopo mezzodì, mi disse, che avea dormito tutta la notte; ma, che il suo sonno

era stato interrotto; che in generale non si era trovato così tranquillo, conforme si augurava di essere, che un poco di cefalalgia era ricomparsa la mattina: ma, che il mal di gola era diminuito, comechè abbastanza molesto. Il polso dava appena alcuno indizio di febbre. Sì come per lo più l'azion dell'*aconito* si termina nello spazio di 24 ore; e qui la sua durata era stata eziandio resa più breve dalla copia del sudore; io credei necessario, a fin di distruggere il restante della malattia, che questo rimedio avea lasciato, di prescrivere immediatamente dieci gocce di liquore, contenente una gocciola di tintura allungata in dugento mila parti di acqua. Il successo adeguò la mia aspettativa. Il dì vengente io trovai lo infermo levato, e perfettamente guarito. Così questa malattia grave, quale si è descritta, terminò in due giorni: e quattro giorni dopo la sua invasione, il soggetto potè ritornare alle sue occupazioni abituali.

CORRISPONDENZA.

Lettera del dr. Giovanni Sannicola Chir. nell'ospedale civile e militare di Venafro prof. condottato nei comuni di Capriati, Ciurlano, e Pratella, e direttore delle acque minerali di Pratella al cav: DE HORATIIS.

SIG. CAVALIERE,

I fatti della clinica qualunque essi siano, sono sempre importanti per la scienza. Però ove questi fatti si riferiscono ad un particolare metodo di medicare, diretto da una special legge terapeutica, allora, cresce l'importanza di tali fatti poichè, *ratio et experientia sunt duo praecipui medicinae cardines.*

Dai fatti della clinica emerge la dimostrazione più limpida dell'esistenza della *legge dei simili*; ma tali fatti bisogna raccogliere e giustamente valutare per farsi un legittimo confronto dell'utilità dei diversi metodi di medicare nei diversi casi morbosi. Ora è

questa appunto l'opera grande e filantropica che avete intrapresa con la pubblicazione periodica delle *Effe-meridi di Medicina omiopatica*.

Ho creduto esser debito, di coscienza per ogni medico contribuire con la ricerca dei fatti di clinica omiopatica ad un'opera cotanto utile come questa che avete incominciata con tanto zelo, e disinteresse; ed a questo oggetto mi affretto a consegnare al vostro giornale i primi saggi di privata clinica omiopatica da me tentati.

O S S E R V A Z I O N E I.

Blenorragia semplice.

Un Giovine calzajo di anni 23 di temperamento sanguigno e di ottima costituzione, dietro impuro commercio, nel principio del mese di luglio, di questo anno riportò una semplice blenorragia accompagnata da forte bruciore, da tensione e da continua erezione del pene; lo scolo era abbondante e giallognolo. Per lo spazio di sei giorni fece uso di semplice decozione di malva; al 7. giorno 10 di luglio durando la malattia nello stato sopra descritto fece ricorso al mio consiglio. Credei opportuno somministrare al mio infermo una goccia di tintura madre di *canape*. Al 16 dello stesso mese notando tollerabile il bruciore, svanita la tensione, più rare le erezioni e lo scolo diminuito, somministrai una seconda dose della stessa tintura *canape*. Dopo due giorni da questa ultima dose di rimedio, la blenorragia era perfettamente guarita.

O S S E R V A Z I O N E II.

Febbre gastro-reumatica

Una donna contadina dell'età di anni 30 circa, di gracile complessione, di temperamento linfatico-eccitabile ai 6 agosto dietro eccessive fatiche, e per aver dormito varie notti nella campagna aperta accanto al fiume Volturmo, fu soprapresa da febbre coi

seguenti sintomi. Polsi frequenti e duri; becca amarognola; lingua coperta da patina bianco-gialliccia; perfetta inappetenza; nausea; dolori reumatici nei muscoli intercostali, più sensibili al lato sinistro; tosse tenue e rara. Era già corso il quinto giorno della malattia, allorchè somministrai alla mia inferma una goccia della tintura di *aconito Nappello*. Il sesto parosismo febbrile al sesto giorno si notò più intenso; al 7. giorno la mia inferma fu guarita.

OSSERVAZIONE III.

Terzana doppia.

Un ragazzo di anni 11 di ottima complessione, di temperamento bilioso, fu assalito ai 18 agosto da febbre col tipo di *terzana doppia*. Parvemi che convenisse l'*Ignazia amara*; ed una goccia della tintura di questa pianta, dopo il quarto parosismo che si votò assai forte venne amministrata al mio infermo. Appena fu riconoscibile il sesto parosismo, il 7 parosismo mancò completamente; e da qual tempo il mio terzanario fu perfettamente sano; nè potei notarvi traccia di quella lunga convalescenza che presso noi sogliono lasciare tali febbri.

Nè credo essere fuor di proposito fare avvertire che in queste, ed in altre cure omiopatiche che in seguito pubblicherò, ho fatto sempre osservare la rigorosa *dieta omiopatica* siccome leggesi ne' dotti discorsi del chiariss. dr. F. Romani e siccome ho veduto praticare da voi sig. Cavaliere nella clinica omiopatica pubblicamente da voi tenuta in Napoli negli anni 1828, e 1829.

Venafro 24 7bre 1829.

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

..... Vahet enim in re nova ad
 praepudicium non solum praecoccupatio fortis opinionis veteris,
 sed et praecceptio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur...
 Bae. nov. org. scient. czv.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE HORATIIS
 MEDICO CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
 IL RE DELLE DUE SICILIE.

—•••••—
*Cenno su i mezzi terapeutici dell' allopatia, che
 l' omiopatia adopera talvolta e tiene in pregio,
 estratto dai discorsi del chiariss. dr. F. Romani, in
 Napoli il Dicembre del 1828. p. 288.*

Intorno i salassi, i vomitatori, e le purghe, tre principalissimi ajuti, che formano come il tripode, su cui poggiano gli allopatisti la cura d' innumerabili infermità, vantaggiandosi delle fatiche de' pratici più riguardevoli di ogni tempo, facil cosa riuscirebbe lo stendere amplissime note, anzi dissertazioni e trattati. Nel nostro *Epitome della medicina d' IPPOCRATE* (opera che di già incominciammo a stampare, e che per ragioni, di cui sarà detto a suo luogo, dopo la pubblicazione di questo discorso ripiglieremo) si vedranno uniti e ordinati in tre capitoli i fedeli e sicuri precetti del vecchio immortale, concernenti a queste tre sorte di evacuazioni; que' precetti medesimi, che fu-

sono i testi, su cui tanto si esercitò lo ingegno e la penna de' clinici più consumati a lui posteriori.

Nella pratica giornaliera degli allopatisti, le prescrizioni antidette si fanno alla cieca dal volgo medico; e l'una operazione estimasi indifferentemente potersi raccomandare innanzi dell'altra; ed estimasi eziandio cosa di niuna importanza dar la purga in vece del vomitorio, o questo in vece di quella. E pure i dotti maestri ed esperti trepidano e temono prima di ordinare il taglio di una vena; o una purga; o un vomitorio; e vi fan rilucere quell'attenzione profonda, e quella diligenza, che mettono i grandi capitani nel cogliere il momento più favorevole, in cui presentar l'assalto al nemico in ultima e terminativa battaglia. Felice l'infermo, il cui medico prescrive a tempo la emissione del sangue, il vomitorio, e la purga!

La omiopatia non ragiona i salassi. Ma se in gagliardi infiammamenti di petto, con soprastante pericolo di soffocazione, l'allopatia cava le cinquanta, le sessanta, le ottanta once di sangue nello spazio di pochi dì; perchè non vorrà la omiopatia cavarne otto, dodici o sedici, o sedici in una volta sola? Se in apoplezia grave; nata da manifesta, in contrastabile congestione di sangue nel cervello, l'allopatia apre la vena più volte, perchè una almeno non l'aprirà la omiopatia? E perchè altresì non deve ella ricorrere a questa benefica operazione nelle coliche violentissime, nelle gastritidi, nelle enteritidi, nella frenesia, e in più altri fieri e gagliardi morbi, contrassegnati da infiammation d'alto grado, e con vicino pericolo di vita? Certo l'HAHNEMANN non prescrive la flebotomia. Ma, per quanto io so, in nessun luogo delle sue opere l'HAHNEMANN fulmina i suoi anatemi contro di essa. La discreta e proporzionata emissione di sangue partorisce un favorevole, inesplicabile mutamento sì nella vitalità, e sì negli organi della corporea macchina; scompone di presente il morbo incendiore; e più vantaggiosa rende e più sicura la operazione del medicamento omiopatico, che somministrasi subitamente dopo.

È un fatto, che l'aconito solo, non ajutato da verun salasso, guarisce la febbre infiammatoria, la pleuritide, la polmonia. È un fatto, che senza salasso, la belladonna guarisce la encefalitide, la squinanzia, la scarlattina, la febbre ardente, la febbre puerperale, la risipola, l'apoplessia, eccetera. È un fatto altresì, che il rhus radicante e la brionia guariscono la pleuritide, la polmonia, e altri mali di flogistica natura, senza che gocciola di sangue escir si faccia dal corpo. È un fatto ma non giova allungare il discorso. Noi non sappiamo negare i successi di altrui, nè porre in obbligo i nostri. Nulla però di manco, ne' ricordati casi, e in parecchi altri somigliantissimi, noi opiniamo, che la flebotomia non possa che giovare, quando la età, il sanguigno temperamento, il robusto abito del corpo, la gravezza della malattia, la costituzione boreale dell'anno, ed altre circostanze gravissime la richieggono, e per così dir, l'autorizzano. Gli è vero, che i figli di ESCULAPIO spargono più sangue umano colla lancetta e colle mignatte, che non ne spargono i figli di MARTE con mille strumenti bellici. Di tutto anno abusato i medici; e della flebotomia forse più. Ma, non si fa manco abuso della ragione, quando si declama a gran voce contra il salasso. Una discreta emissione di sangue, dalla sola necessità richiesta, non sarà riprovata o attribuita a mancanza, che dagli emofobi di cervellati. Minorasi e spegnesi piccolo incendio sì col sottrarre parte della materia combustibile, sì col versarvi sopra dell'acqua. Un moderato salasso renderà il primo servizio nelle flogistiche infermità più gagliarde; e l'aconito, la belladonna, la brionia, il rhus, la pulsatilla, la noce vomica, il giusquiamo, lo stramonio, l'elleboro bianco, le coccole di Levante, il mercurio solubile, ec, renderanno liberamente il secondo. Il profundissimo RAU, l'eloquente e dotto BIGEL, ed altri valorosi che aderiscono all'HAHNEMANN, favoreggiano la emissione del sangue, quando il negligerla non saria che di positivo e inestimabile danno al malato.

Nè ragionamento diverso è da fare per la pre-

arrizione di qualche vomitivo, di qualche purgante, di qualche cristeo. Nelle malattie del sistema gastro-enterico, quando nullo segnale d' infiammazione anche minima è presente; e osservasi impertanto un innegabile carico di cibi grassi, ventosi, maninconici, indigestibili nello stomaco; o raccolta copiosa di fecce negl' intestini; o presenza d' inportuni e infesti vermini; la indicazione della cura è doppia. La prima è la evacuazione della materia nemica o introdotta, o accumulata, o ingeneratavisi; riordinamento della vitalità alterata negli organi della digestione è la seconda. E, se per lo disordine dinamico della vitalità, principalissima regolatrice e retrice delle funzioni, il sistema gastrico da lei dipendente, durante la malattia, à separato abbondanza di materie viziate, la cui operazione irritante non è da temersi manco della presenza di un cibo indigesto nello stomaco, o di vermini e di fecce accumulate negl'intestini; quelle materie viziate, prodotto pessimo e malvagio della malattia, vogliono mandarsi fuori con purga allopatica blanda e semplice in mezzo alla cura anemanniiana, se gli atomi medicinali non hanno promossa la loro uscita. Qui si come altrove, la necessità sempre di prepararsi la strada, e di rimuovere ogn'impedimento alla presta e gioconda guarigione, ci dee sospignere a sì fatta maniera di evacuazione. Espulsa fuori la materia peccante o nel principio della malattia, o a mezzo il suo corso con vomitatorio o purga allopatica, l'uso susseguente degli atomi medicinali sarà tanto più vantaggioso, in quanto che è stata resa più semplice la malattia stessa, e più agevolmente medicabile.

Io ho guardato sempre sotto questo aspetto la presenza degli alimenti indigesti nello stomaco, e de' vermini e delle fecce accumulate negl'intestini nel governo omiopatico delle malattie del primo e de' secondi; e ne teneva ragionamento col NECHER. E di assai soddisfazione mi riuscì quando vidi, che in ciò io mi accordava nel pensare col lodatissimo RAU, le cui sottili e dotte considerazioni oggi di parola a parola riporterei, se già non temessi di allungarmi oltre i

limiti convenevoli. Anche il benemerito e valoroso BIGEL acutamente riflette che, sì come nella oitalmia cagionata da corpo estraneo intromesso e ritenuto nell'occhio, innanzi si estrae detto corpo, e poscia diviensi alla medicatura omiopatica; in quello medesimo modo, quando nello stomaco dimora sostanza, cui la natura nè caccia col vomito nè di digerire à possa; d'uopo è prima espellere con innocenti e consoni mezzi la materia indigesta e indigestibile, e di poi far passaggio all'uso delle medicine omiopatiche. Nelle febbri gastriche non sempre gli atomi medicinali procacciano grandi e risentite evacuazioni di fecce. Sola una volta infra cento mi venne veduto la noce vomica dar luogo in un dì a cinquanta evacuazioni alvine con incredibile utilità dell'infermo. Ed eziandio una volta sola mi venne veduto la stafisagria produrre in tre dì settantacinque evacuazioni in un infermo vessato da micidial podagra retrogada, come il volgo dice, allo stomaco; e ad ogni andata di corpo seguitar ristoramento e sollievo. Fermo dunque per noi resterà, che le febbri gastriche in genere guariscansi ottimamente senza le purghe ordinarie; o che si ottengono o no abbondanti evacuazioni di fecce dalle medicine omiopatiche somministrate. Ma, per noi resterà fermo altresì, che possasi e debbasi nella colluvie delle fecce intestinali, e massime nella febbre detta saburrata, antimettere agli atomi medicinali del HAHNEMANN le convenevoli purghe dell'allopata. È il medesimo è da fare, quando è ristagnante nello stomaco e negl'intestini copia di sangue uscito fuori de' vasi; e quando negl'intestini stessi si è formato ascesso, cui è forza di rompere, a fin d'impedire il riassorbimento della marcia, che a' mali maggiori sarebbe via. Si consulterebbe con avvedutezza alla utilità del paziente, se scegliesse vomitatorio o purgante semplicissimo, come acqua tiepida, ajutata dalla irritazione delle barbe di una penna alla gola, siero di latte, olio di semenza di lino, olio di ricino e simili. I vomitatori e le purghe composte, che partoriscono numerosi e formidabili sintomi, potrebbero per av-

ventura inframmettere ostacolo al presto consecutivo incominciamento della cura omiopatica. Ma, se la necessità del momento urge, e spigne imperiosa all'uso di medicine composte, bisognerà cedere alla necessità.

Nè di tiepidi bagni, nè di freschi fa menzione ancora la terapeutica anemanniana. Ed io, in mentre che prevalevami de' mezzi suoi, stretto dal bisogno dell'ammalato, prescissi per qualche volta i primi, per assai breve spazio, e senza mischianza di erbe aromatiche, o di altra droga, che si à in costume di far bollire nell'acqua. E credo e sostengo, che bagni semplicissimi e schietti, massime i tiepidi, possa per pochi minuti un oculato omiopatista prescrivere in alcune malattie, e non aver che a lodarsene.

Queste quattro specie di ajuti, ogni qual volta la necessità, la sola necessità, com'è detto, imperiosamente richiedeli, la omiopatia potrà torre in presto dalla sua sorella, l'allopazia.

Nè questo è tutto. In diarrea caparbia e difficile; in pertinace, indomabile e dolorosa disenteria, ambe congiunte a prostrazione di forze, se l'omiopatista per difetto di un farmaco a tutti i sintomi accomodatissimo, o per la strema debolezza non giugne dopo le sue prove a divegliere le due infermità; non potrà non dar di piglio a sostanze astringenti, toniche, antispasmodiche; e così somministrarle per qualche dì, come l'allopazia somministrare. In voluminose, inveterate, contumacissime tumefazioni di fegato e di milza, se sterili e inutili tornarono la china, la noce vomica, il mercurio solubile, la canapa, l'arnica, la tuja, il giusquiamo, la spigelia, la spugna, la calce acetata, la tintura acre, la colocuintida, la barite acetata, l'assa fetida, la dulcamara, la sabadiglia, la cicuta, il trifoglio, l'argento, ecc., omiopaticamente adoperati; e l'allopazia con mezzi meccanici per esempio (come le percosse della scure tagliente encomiate dall'egregio PASQUALE VETERE) o con altri più poderosi ajuti ci mette nell'animo qualche speranza, che possa l'ammalato sanarsi; ricorra l'omio-

patista alla scure; e tenti ogni altra arme per trionfare della infermità. La noce vomica, le coecole di Levante, il tartaro emetico, il conio macchiato, la canapa, la china, la belladonna, la digitale, il guajaco, la spigelia ecc. guariscono la cateratta incipiente ed eziandio il morboso restringimento delle pupille; e la canapa l'eufragia ecc. aboliscono le macchie delle cornee trasparenti degli occhi. Ma, se questa si è più confermata, e resa matura, come dicono i medici, e se la *iride* persiste immobile nella sua total contrazione, e le macchie non sono andate in diletuo dopo la somministrazione delle sostanze rammemorate; non indugerà il seguace dell'HAHNEMANN di consigliare all'infermo di farsi aprire, potendosi, le pupille artificiali; o di farsi estrarre la cateratta. Due nobilissime operazioni in cui è sì grande e maravigliosa l'abilità del professore e cavaliere GIAMBATTISTA QUADRI. Se la china, il conio macchiato, il giusquiamo, l'acido muriatico, la belladonna, l'arsenico, l'elleboro nero, la canapa, il rhus, la dulcamara, la pulsatilla omiopaticamente somministrate non fanno pro all'anasarca, all'idrotorace, all'ascite idiopatica, e all'ascite saccata, quando questi mali sussistono da lungo spazio di tempo, e a vizi strumentali considerabili si trovano congiunti, i quali vizi o nella cavità del petto ineriscono, o ineriscono nella cavità dell'addomine, sarà pur mestieri rivolgersi a quegli ajuti che la medicina ordinaria prescrive, se per avventurà la medicina ordinaria à realmente ajuti efficaci, e sicuri. In una parola, così è da far sempre in casi di pressante necessità, finchè la investigazione delle virtù positive de' rimedi, che rimangono a sperimentarsi in su i sani, non ci fornirà tutti gli ajuti convenienti, proporzionati e consoni a tutte le razze d'infermità.

Queste concessioni facciamo per al presente alla medicina regnante, in pegno di sincera alleanza, e di più che sincera amistà. Ed ella venir non isdegni dal canto suo alla partecipazione de' nostri tesori, che liberalmente le offeriamo e doniamo; e non vergogni di confessar anch' ella le sue debolezze, e la sua povertà. Oggi sono eguali le condizioni delle due sorelle. L'una può dare all'altra, e l'altra all'una: ed en-

trambe hanno mestieri di vicendevolmente soccorrersi. Chi più povera, chi più ricca sia, non è questo il luogo di determinarlo. Lasciamlo alla sperienza ed al tempo. Certa cosa è, che nascono malattie, che nè omiopaticamente, nè allopaticamente sono risanabili. « Il volgo solo, sì come ASCLEPIADE diceva, immagina che la medicina conservi per sempre illesa la sanità, e che restituiscala assolutamente quando è perduta. Il medico filosofo non trova in essa che facoltà di proporre l'ottimo e più opportuno consiglio in ogni occorrenza, per operare più ragionevolmente, tentando di allontanare le temute malattie, o alleggerir le già fatte, e di sanarne anco alcune (anzi moltissime), o almeno di preveder l'esito delle incurabili » (Cocchi, *Discorso primo sopra ASCLEPIADE*. Firenze 1758 pag. LV).

Alcuni omiopatisti colleghi, e alcuni critici indiscreti diranno forse, che i salassi, i vomitatori, le purghe, i rimedi tonici astringenti e calmanti, i bagni, la scure, e simili guastano e deturpano la integrità, la purezza e la semplicità della omiopatia. Ed io affermo a rincontro, che queste cose, a mio giudizio, la perfezionano, e rendono più robusta e durabile. Oggi non puossi che ragionare così; e così governarsi. Fatto acquisto di mezzi, che al presente tempo ci mancano, cresciute le dottrine e le sperienze, si ragionerà in altra forma. Preziosissima, infallibile verità disse il profeta DANIELLO: ed io la reco qui innanzi. *Multi pertransibunt, et multiplex erit scientia*. Io ò giurato di sacrificar tutto alla omiopatia, fuorchè la mia ragione, e il ben essere ed il reale vantaggio della giacente umanità; anzi, sol per servizio di lei mi sono sforzato di apprendere la nuova dottrina medica; e metto ogni opera mia per professarla in maniera, che le riesca di utilità: e in questo non altro che il mio dovere ò fatto, e farò. (1)

(1) Così ragiona e ragionava questo nostro collega è già gran tempo, e in questo picchè in altro noi fummo sempre con lui con senzienti.

Noi facciam voti che gli amici della scienza, e dell'umanità dai nostri scritti e più ancora dal nostro carattere ingenuo e nemico di ogni intolleranza scientifica prendessero a giudicare dell'irragionevolezza dello spirito di opposizione. (L'E.)

OSSERVAZIONI DI CLINICA OMIOPATICA
DEL CHIARISSIMO Dr. F. ROMANI.

Specie di febbre catarrale.

OSSERVAZIONE PRIMA. Si ammalò di questa febbre un giovane giureconsulto, di età di anni 24; di sensibilità squisitissima; d'igneo, vivace temperamento. Fiera, incomoda ipocondria si è fatta padrona di lui, e lo tiranneggia, e consumalo. Stando in buona salute, di tempo in tempo nella sua scialiva una, o due, o tre volte al dì comparisce una minimissima gocciolina di sangue; e assai di rado una quantità più notevole. Proclive soprammodo al sudore, se questo, o per vento fresco che lo percuota incamminando, o per altra cagione gli si rasciuga intorno al corpo, eccolo preso poco stante da febbre catarrale.

Ritratto della malattia. Lassitudine. Ribrezzo, e brividi febbrili. Dolorosa gravezza, e riscaldamento di testa. Forte dolore sopra la cavità degli occhi. Occhi assai leggermente infiammati, e che versano qualche lacrima. Volto acceso, e un pò gonfio. Picciolo dolor di gola; e miti e fugaci punture in essa. Tittillazione continua alle fauci. Raucedine. Stringimento; e dolore al petto. Tosse secca, il cui stimolo cresce in sul far della sera: e puntura allo sterno in atto che tossisce. Polso celere, e duro. Calore. Accresciuta secrezione di urina. Freddo a' piedi. Appetito buono. Abborrimento alle cose acide. Veglia la notte.

Cura. Fu guarito in tre giorni *colla belladonna.*

OSSERVAZIONE SECONDA. Il medesimo soggetto una seconda volta, sotto la operazione dello stesso rimedio, non si deliberò della febbre catarrale, che in cinque giorni.

OSSERVAZIONE TERZA. RAFFAELA SONSINO, napoletana; di anni undici, di vivacissimo temperamento, in agosto di questo anno ammalò di febbre infiammatoria catarrale. Io la visitai nella quinta o sesta ora del primo parossismo, e formai questo.

Ritratto della malattia. Volto di color vivo ed acceso. Forte il dolor della testa; fortissimo quello del petto. Tosse non infrequente. Sputi liquidi. Polsi duri, forti, e celeri. Intenso riscaldamento di tutto il corpo. Corizza. Lingua netta, umida, vermiglia. Sono profondo. Vaneggiamento e cicaleccio nel sonno. Regolari le funzioni del ventre inferiore.

Cura. Le diedi immediatamente l'*aconito* (la solita nostra dose). La rividi dopo 32 ore. Già erale saltato addosso la seconda febbre. Scioltosi il ventre, cinque o sei volte avea rese fecce liquide e fetide. La tosse divenuta rara, Dissipato al tutto il dolore del capo e del petto. Espulsione di molto muco denso e giallo sì dalle narici, sì dalla canna de' polmoni. Le diedi subito picciolissima dose di *bella-donna* (mezza gocciolina della xxxi divisione). Desinò modestamente dopo cinque ore. La sera la trovai senza febbre, e senza tosse. Restava la facile espurgazione del muco preaccennato, che dopo tre giorni cessò.

R I F L E S S I O N I

Secondo il filosofare dell' HAHNEMANN, una malattia non è che adunamento di sintomi. Semplicissima, e pregievollissima idea! L' HOME, egregio medico inglese, a una sentenza, che con la prefata è concorde. *Effectus praeternaturales, qui oriuntur durante morbo, symptomata vocantur. Haec simul concatenata morbos constituunt: neque pace GALENI, symptomata a morbo, aliter quam pars a toto, differre mihi videtur.* (Principia Medicinae ec. Venetiis 1792. pag. 23). E altri insigni medici in questa guisa eziandio ragionarono. I complessi vari de' sintomi costituiscono le varie malattie e le varie forme, o specie di ciascuna malattia. Variando la immagine di un morbo, o la combinazione de' sintomi, che lo compongono, varia altresì la scelta del rimedio, che deve annientarlo. Lo Swietenio diceva: *Adeoque et morbum, quamvis nomine eundem, saepe*

diversam omnino medelam requirere (tom. iv. pag. 25). Ogni immagine di malattia manifesta una data maniera di essere della vitalità; ossia, una particolare modificazione del corpo umano. E ad ogni particolare modificazione di esso è da opporre un rimedio confacente; che l'alteri, e la cambi. La febbre catarrale non è una: ossia, non è una la fisionomia, sotto la quale si appalesa: prova evidente, che la vitalità non è modificata di una foggia costante e invariabile, ogni qual volta ella è costituita in quello stato morboso, che denominano i medici, *catarro, febbre catarrale, o tosse*. Scompongasi la malattia ne' suoi sintomi patognomonici, e concomitanti; e si vedrà, che il catarro non può esser guarito con un solo rimedio. Questa fatica non sarebbe infruttuosa: ma noi non possiamo essere infiniti. Avvisiam solo, che l'aconito, la belladonna, l'arnica, il giusquiamo, la digitale, la china, la pulsatilla nerognola, la noce vomica, l'arsenico, il rus radicante, il conio macchiato, la drosiera, il tartaro emetico, la ignazia, il bismuto, la brionia bianca, la spigelia, la scilla marina, per non citarne di più, son rimedi valevoli per la cura delle tante, e sì diverse forme di questa malattia. E non sia vano il ripetere, che nella somministrazione di un rimedio, i sintomi, che esso partorisce nell'uomo sano, debbano rassomigliare a tutti, e al maggior numero de' sintomi della malattia. Che i connumerati farmaci per verità non sono punto impregnati di una medesima efficacia o virtù. Ed ogni sintomo esige particolarissima considerazione. Lo esige la febbre, (la quale non di rado nella tosse, o cronico catarro manca). Lo esige la tosse e per le ore in cui insorge, e per lo modo con che travaglia i pazienti. Esigelo lo spurgo, vario sempre in quanto al colore, all'odore, al sapore, alla fluidità, alla consistenza, alla quantità, e al luogo da cui si parte e vien fuori. E lo scolo del naso, allor che unito è al catarro, domanda anch'esso una parte delle mediche considerazioni. E il medesimo è da dire di tutti gli altri sintomi, che al catarro si fanno compagni, come nau-

sea; vomito; gusto del palato: desiderio di alcuni cibi, avversione per altri; lubricità, o stiticità di alvo; dolori di petto, e di altre parti del corpo; sonno; vigilia; e via discorrendo. Così, del solo spurgo parlando, essenzial cosa nella tosse, o febbre catarrale, la drosera a foglie rotonde lo à nauseoso, salato, ed amaro; la noce vomica l' à dolce; la pulsatilla nerognola, e lo stagno, salato; il conio macchiato marcioso; il rhus radicante, nauseoso, cinerizio, e abbondante; la digitale, glutinoso e colorito di sangue. Imperò, la pulsatilla è commendabile, quando la febbre è grande, grande la tosse, il naso oppilato, la voce nasale, lo spurgo salso e mischiato con sangue, il corpo stitico o che manda via fuori fecce di giusta consistenza. L' arsenico à con sè scolo di fluido acre, pungente, irritante dal naso; raucedine; materie viscosse strisciate di sangue, che con difficoltà si espellono; senso di asprezza e di esulceramento nel petto; tosse che insorge particolarmente dopo di aver bevuto; che viene la notte, dopo il decubito in letto; che obbliga a sedersi in su di esso; che o rompe il sonno o lo scaccia; che rende breve il respiro, e cagiona stringimento di petto, e dolore sì nel petto stesso, sì nella testa, e sì in altre parti del corpo. Lo scioglimento dell'alvo non manca quasi mai. Quando adunque uno infermo è infestato da questi sintomi, l' arsenico è che soccorrerlo. Non ci à malattia in cui non sia officio del medico il far diligenti e minute considerazioni intorno i singoli segni, o sintomi che la compongono. Da ultimo, nella tosse convulsiva, detta latinamente *pertussis*, o *coqueluche* alla francese, si farà capitale principalmente della drosera (picciolissima dose della xxx divisione), dell' artemisia, della chinachina, del conio macchiato, della tintura acetica di rame; e in secondo luogo della ipecacuana, della belladonna, della noce vomica, dell' arsenico, del giusquiamo, dell' elleboro bianco.

Altra specie di febbre catarrale.

OSSERVAZIONE QUARTA. Una terza volta, diretto sempre dall' analogia de' sintomi, io cominciai nel giovane giureconsulto (n. XXXXII) la cura della febbre catarrale con l' *aconito napello*, che ripetei dopo 24 ore (dando la dose accennata al num. XXXVIII). Conciosiachè, oltre i già conti sintomi, ei di vantaggio soffriva sputo sanguigno, il qual sempre rapportagli inestimabile avvilimento di animo; tristezza cupa; taciturnità; e sommo timor di morire. Sperto nella musica, schivava il pianoforte, che in altri tempi era suo prediletto ricrio. Ma, poco era stato il guadagno fatto colle due prese di *aconito*. Instituita novella esaminazion de' sintomi, notai: riscaldamento di testa, di petto, di mani, e di piedi: tosse ogni volta, che legge un libro, o entra nella meditazione delle cose già lette: tosse dopo prauzo: tosse alquanto più forte in corcandosi la notte, e per molte ore di essa, ma, con intervalli di tempo. Il dolor di testa cresce fieramente nel letto, e col tossir si raddoppia. Peso, e doglia al petto principalmente alla regione dello sterno. Spurgo di sapor dolce. Dolore agl' ipocondri, più al sinistro, che al destro. Vigilia la notte. Sonnolenza la mattina. Copioso, incresevole sudore nel sonno, e dopo di esso, e per tutto il tempo che giace in letto. Stiticità di ventre. Debolezza di membra non grande. Molta fame. Irascibilità accresciuta. Il solito timore incessabile, che il mal non si aggravi, e che, mutando natura, non mettalo in braccio a morte. Diedi per ciò al terzo di la *noce vomica*. Al settimo non era per anco la febbre ammorzata: la stitichezza durava. Nello spurgo de' catarrhi videsi un grumetto di sangue della grossezza di un acino di grano. Ricorsi alla *brionia bianca* (mezza gocciola della xxx divisione). La febbre cedè al xiv giorno: si sopì la tosse: lo spurgo ebbe fine: il ventre era tornato alla regolarità delle sue funzioni. Lo infermo in questa malattia sentì gran

fame: e mangiò sì come uom sano. Abborrì il letto; e non vi rimase, che nelle ore destinate al sonno, e in quelle della mattina. Venne secondato, per non darsi augumento alle sue fiere noje, e alla tormentosissima ipocondria. Ma, questi due errori prolungarono, a mio giudizio, la febbre. I precetti della dieta non sono violati giammai senza un qualche danno degl' infermi.

Specie di febbre gastrica.

OSSERVAZIONE QUINTA. GIUSEPPA NOBILIONE, napoletana, di età di anni ventisette, piccola di corpo, valida di complessione, e sanguigna di temperamento, in giugno 1825 ammalò di febbre gastrica.

Ritratto della malattia. Guance rosse ed accese. Forte, pungente dolor di testa, massime nella fronte. Dolor degli occhi con senso di ritiramento indentro sì, che l'aprirgli, e il girargli augumentano il dolor di testa. La luce riesce incomoda, nè vien tollerata. Abbondanza di muco in bocca: velo giallognolo sulla lingua: scialiva spumosa con sapore acido. Niuna fame. Avversione dalla carne: appetenza di cose acide. Molesta sete. Punture di stomaco con senso di bruciore. Sotto la pressione, leggiero dolore nell'epigastrio. Dolor ai lombi. Peso, prurigine e dolore alla estremità dell'intestino retto. Intenso, e generale riscaldamento. Polso celere e forte.

Cura. Io vidi la inferma nel secondo giorno della malattia. Fu eletta e somministrata la fava d'INCENAZIO, (mezza goccia della XII divisione), perchè nella sua sintomologia tutti comprende i descritti sintomi. Dopo quattr'ore o cinque, il dolor di testa cessò: e notabilmente si sminuì quello degli occhi. La sera, il calore del corpo era quasi naturale; poco agitato il polso; amara la bocca; dogliosa alquanto la regione epigastrica. L'acqua bevuta avea cattivo sapore. Oltre a ciò vi era abbondantissima salivazione continua, ma in minor quantità. Fa uso della *pulsatilla* (mezza goccia dalla XII divisione): e si ciba

sobriamente dopo cinque ore. Il veniente giorno, essendo in buona sanità, si levò di letto. Ebbe epiratica evacuazione di escrementi di color naturale de' sani. La convalescenza non fu che brevissima.

OSSERVAZIONE SESTA. Un giovane robusto, di 27 anni, cameriere del signor D. GIUSEPPE PERETTI, fu assalito da febbre gastrica presso a poco simile alla descritta. L'incitamento, che sentiva al vomito, indusselo a prendere un vomitorio. Mi chiamò il secondo giorno. Il dolore di testa, era incomportabile, eccessivo il calore del corpo. Gli diedi la *ignazia* (mezza goccia della XII divisione). Il terzo giorno manteneasi tuttavia gagliardo il dolor di testa, e intensa la febbre. Replicai tosto lo stesso rimedio. La notte sudò: e sudò pure assai volte il giorno appresso. Un lombrico uscì dall'ano. La sera il polso era appena agitato. Tutti i dolori estinti. Nel quinto fu senza febbre. Ebbe in prima una discreta evacuazione di fecce naturali, dure; indi di fecce mollificate e sottili.

Altra specie di febbre gastrica.

OSSERVAZIONE SETTIMA, Nel 1823, il giovane D. TOMMASO PUGLIESE, studioso di giurisprudenza, di misto temperamento, caldo cioè e malinconico, a mezzo il mese di agosto desinò lautamente; passò la notte in vigilia; e infermò. Nel giorno 16, comechè febbricitante, attese alle sue faccende per la città. Nel 17, cresciuta la debolezza e la febbre, si pose in letto, e bevve acqua con succo di limoncello e con zucchero. Nel diciotto desiderò di essere da me visitato. Io ritrovai questi sintomi.

Ritratto della malattia. Volto poco acceso. Gravativo dolore premente, pungente negli occhi: intolleranza della luce di una candela. Lingua bianca, viscosa. Fauci aride. Sapore amaro in bocca. Desiderio dell'acido di limone. Quasi niuna sete. Riscaldamento generale non eccessivo. Polsi piccoli, duri, discretamente frequenti. Evacuazione di pochissime

fecce dure. Vigilia la notte. Debolezza. Tranquillità di spirito.

Cura. Gli fu data la *pulsatilla* (mezza goccia della x_{11} divisione) La febbre tornò gagliardetta in quel giorno. I dolori di testa inacerbiron la notte nè concedettergli di addormentarsi che all'alba. Leggero sudore. La mattina del quarto dì, polsi molli, e poco agitati. Nella fisionomia si scorgea certa apparenza di stupidità. Era taciturno: non mosse alcuna quistione; e solo rispose alle domande che gli furono fatte. Ricusò di ristorarsi con minestrina di semola, o zuppa. Nuova accession febbrile in sul far della sera: ma dormì alcune ore la notte, e sudò discretamente. Il giorno appresso l'infermo fu più sereno, e più desto. Il ventre si scaricò di molti escrementi e di buona consistenza. La sera i polsi appena appena agitati. Nel sesto giorno era sano.

Altra specie di febbre gastrica.

OSSERVAZIONE OTTAVA. D. GAETANO ZIR, di anni 29, di temperamento caldo, vivacissimo di mente, e ad ogni azione prontissimo, a dì 10 luglio 1828, fece il suo desinare quattr' ore più tardi; ma non più lauto dell' usato. Due ore appresso al mangiare montò in barchetta; e costeggiò il lido incantevole di Mergellina, non senza turbarsi alquanto. Pigliata la riva, sentiasi fiacco, e come se avesse fatto gran moto a piedi; sbadigliava: non era contento di sè. Ristoratosi con sorbetti, andò a coricarsi. Una ora dopo la mezza notte fu assalito da febbre.

Ritratto della malattia. Capogiro. Brivido per tutto il corpo. Debolezza, la quale nelle ginocchia e ne' reni è grandissima. Premente, ottuso, fastidioso dolor di testa; soprattutto nella fronte, e negli occhi. Guance calde, fronte accesa. Molta affluenza di scialiva in bocca. Lingua bianca. Rutti che giungono sino alla superior parte del petto. Scuotimento di nausea, fastidio generale, voglia di vomitare. Vomito con isforzi e compressioni di stomaco. Picciol sollievo dopo

il vomito. Poco più tardi, dolore nella parte superiore dell' infimo ventre; tormini; punture; evacuazione di molte fecce dure da prima, indi liquide, nere, e puzzolenti. Il sollievo è novellamente sentito. Ma, dopo mezz' ora circa, rinforzano i tormini, ed una seconda evacuazione di fecce à luogo: e finalmente più tardi una terza. Passò la notte in vigilia. Addì undici, prese una oncia di cremor di tartaro; brodi; aranciate. Ebbe poche evacuazioni di escrementi gialli e neri, con bruciore all' ano. La sera, quand' io lo vidi per la prima volta, e intesi ciò che è narrato, trovai polso forte e accelerato; dolor di testa; volto acceso; lingua sporca, ed umida; gusto spiacevole in bocca; stomaco sconvolto; debolezza; dolore alle ginocchia; maninconia.

Cura. Sostituii l' acqua inzuccherata alle aranciate. Giudicai convenirsi l' *asaro europeo* (una goccia della XII divisione), il quale fu messo in opera la mattina seguente. La sera del giorno dodici era perfettamente sano.

OSSERVAZIONE NONA. Ad un vecchio sessagenario, assalito da febbre gastrica con vomito, senza scioglimento di corpo, e con buona parte degli altri sintomi sopra accennati, diedi immediatamente l' *asaro europeo* (la dose anzidetta). Inacerbì il dolor di testa, dal quale sin da prima sua giovinezza quasi in ogni mese una volta era per molte ore fieramente travagliato. Ghiottissimo di caffè, di sua volontà ne bebbe mezza chicchera il giorno appresso; perchè il caffè, diceva egli, deliberavalo dal dolor di testa, e rendevagli la intelligenza. La terza febbre fu mite più della seconda; e più della terza fu mite la quarta la quale fu la ultima. Nel sesto giorno era sano al tutto; e volle uscire di casa; e fu bene.

OSSERVAZIONE DECIMA. In una donna che avea tuttavia fiore di età, per ira che le nacque fu assalita da febbre biliosa (la quale era stata per nove dì curata allopaticamente con purghe ed altri mezzi consueti) la *camamilla* da me somministrata, vinse la febbre nello stesso giorno, attutì il dolore di testa, e frenò la diarrea.

RIFLESSIONI.

Se data la camamilla, la cui virtù non protraesi al di là di 40 a 48 ore, la febbre biliosa non cede, e la scorrenza non si stagna; è da trarre profitto o dalla galletta di Levante, o dalla belladonna, o dal mercurio dolce, avendo inviolabilmente per norma l'analogia de' sintomi presenti della malattia.

(Osservazioni del Dr. MESSERSCHMID *Gazzette de Santè*, 25 Mai 1826, num. xv. pag. 115).

Specie di dolori di stomaco uniti a sintomi gastrici.

OSSERVAZIONE PRIMA. Un uomo di 33 anni, sarto, di validissima complessione, di caldo e collerico temperamento, era di già stato, in due differenti volte, curato da me allopaticamente, di dolori spasmodici di stomaco, accompagnati da sintomi gastrici. Così la prima, che la seconda fiata, si ristabilì in perfetta salute in capo di due settimane. Addì 18 ottobre, quattr'ore dopo mezzo dì venne a trovarmi, lagnandosi di essere novellamente assalito dalla mentovata sua malattia, e in grado maggiore di prima. Vegghendo io, che il suo male poteva essere omiopaticamente curato, mi risolsi di fare il mio primo esperimento sopra di lui: tanto più, ch'io non avea nulla da temere, se, in caso di non prospero evento io fossi obbligato di ricorrere solo un due, o tre giorni più tardi al metodo allopatico, dappoichè erano otto giorni, ch'egli soffriva pazientemente il suo male; rifidando, che sarebbesene da sè medesimo ito via. E però io mi feci a ricercar l'aggregamento de' sintomi, e ne ottenni il seguente.

Ritratto della malattia. Testa ingombra, come di uomo briaco; leggiere vertigini; dolore compressivo, e tensivo alla fronte, ed alle tempia, il qual cresce coll'abbassarsi; dolore stirante, e compressivo all'occipizio, ed alla nuca. Color giallognolo;

qualche volta passeggeri dolori vaghi. Lingua imbrattata di mūco bianco, e tenace; spesso un sentimento di acidità nella bocca; sapore amaro, ed acido; nausea per i cibi; sete; sensazione di pizzicore indietro nelle fauci, la quale soventi volte obbliga ad espurgare in tossendo; rutti, cuocenti nella parte posteriore della gola; eruttazioni frequenti, massime dopo di aver mangiato, e bevuto; sentimento di nausea, per lo più la mattina a buon'ora, e dopo il pranzo. Tensione dolorosa alla regione dello stomaco; sensazione di pressione, e di stiratura, che sale dall'epigastrio al petto, e vi genera oppressione. Dopo il pasto, pressione dolorosa, e spasmodici stiramenti alla regione dello stomaco con borborigmi, e dolori nell'infimo ventre. Voglie di andare al destro, unite a costipazione. Dolore compressivo all'osso sacro e al dorso. Sentimento di stanchezza, e di raffinamento nelle membra. Stirature dolorose e frequenti nelle braccia, sino ai polsi della mano, e in qualche dita. Frequenti sbadigli con insolita sonnolenza. Carattere malinconioso, fastidioso irritabile. L'infermo à sembianza di altercar con qualcuno.

Cura. Dappoichè questi sintomi hanno rassomiglianza con quelli prodotti dalla noce vomica sull'uomo sano, al cominciamento della sua operazione morbifica, e dappoichè questa sustanza si affà in ispezial modo ai soggetti di temperamento vivo e caldo, sì come era quello del nostro infermo; la *noce vomica* era il rimedio omiopatico più convenevole in questo caso. Ora, dopo aver prescritto allo infermo le dietetiche precauzioni dalla omiopatia indicate; e dopo avergli dimostrato la osservanza di questi principj essere indispensabile condizione del buon riuscimento, senza comunicargli, ch'era mio intendimento di curarlo alla maniera omiopatica, gli ordinai la infrascitta ricetta:

Tintura di *noce vomica* concentrata due gocce.

Mischiate ben bene in una oncia di acqua stillata.

Di questa soluzione prendete una goccia, e allungatela in un'altra oncia di acqua stillata semplice.

Si prendano della seconda soluzione venti gocce al momento di coricarsi, senza bere.

Quindi lasciai lo infermo, ordinandogli di darmi sue novelle dopo due giorni. Confesso più che volentierissimo, ch'io non aspettava punto un grande effetto dalla due cento millesima parte di una goccia di tintura di *noce vomica*, prescritta contra una malattia così completa, così fortemente cresciuta. Ma qual fu il mio stupore, quando, al terzo dì dopo usato il rimedio, vennemi a trovare lo infermo, sicurandomi di stare perfettamente bene, di essersi sentito meglio la stessa notte, in cui aveva preso le venti gocce innanzi di coricarsi, in guisa che avrebbe potuto far a meno di continuare il rimedio! Ma, per maggior sicurtà gli era piaciuto di pigliarne altre venti gocce la sera del giorno appresso.

OSSERVAZIONE SECONDA. Io non considero il seguente fatto come una delle più considerabili guarigioni omiopatiche. Ma, dappoichè ei venne osservato in fanciullino non per ancora idoneo ad esprimere ciò che sentiva, però parve a me importante, perchè è prova evidente della possibilità di applicare il metodo omiopatico anche sopra soggetti di tenerissima età, allor che molti sintomi, i quali cadono sotto i sensi, danno della malattia un quadro puntuale abbastanza, da guidar con esattezza nella scelta de' mezzi omiopatici, che si convengono di adoperare. Un bambino di nove mesi, lattante, era malato da sei giorni circa, quando fui consultato, dopo di aver indarno sperato, che guarirebbe da sè. Le informazioni della madre, e i fenomeni, ch'io ravvisai, mi misero in istato di delineare il seguente.

Ritratto della malattia. Sonnolenza: convulsioni nelle membra, e riscuotersi dal sonno all'improvviso: grande agitazione: respirazione corta, e sospirabile: molta sete: i lembi delle palpebre enfiati alcun poco, e rossi: occhi irritati, e intolleranti della luce: gavigne molto ingrandite: alternative di tiepidezza, di calore e di freddo alla faccia, e alle mani: ora una guancia è calda e rossa, e l'altra pallida

e fredda: ora le due guance son fredde e pallide, ma la fronte è calda. Di tempo in tempo sudori fugacissimi. Il fanciullo grida spesso in dormendo: tutto il suo corpo sembra doloroso, perchè egli grida quando è tocco in una parte qualunque; e grida eziandio ogni volta, che orina. Questa escrezione sembra, che gli apporti dolore. Le egestioni alvine sono a foggia di diarrea, verdi, assai frequenti, ma scarse ogni volta. Molto piangolente.

Cura. Lo stato morboso, che avea davanti agli occhi era puramente dinamico. Il gruppo de' sintomi rassomigliava di molto a quello de' sintomi ingenerati secondo l'HAHNEMANN dalla *camamilla*. Per ciò questa pianta era il rimedio in virtù del quale poteasi sperare la guarigione, conforme i principi della omiopatia. La gentil complessione del bambino, e il grave assalto recatogli dalla malattia, m'indassero a prescrivergli una goccia di forte tintura di *camamilla* al diciottesimo grado di divisione, mischiandola con otto gocce di acqua stillata, da prendersi in una volta sola, senza nulla bere appresso. Questo sestilionesimo di goccia partorì tal effetto, che quando io rividi il bambino il giorno appresso, lo trovai deliberato di tutti i sintomi sopra descritti, e mi sorrise gajamente.

Specie di febbre gastrica con infiammazione di fegato. Sunto di una osservazione clinica del dr. Gio. Adolfo Schubert V. Archivio della Med. Omiopatica t. 11 fasc. 11. p. 134. Volgarizz. del dr. Mauro.

D. moglie di un contadino in R. . . . di anni 30, di complessione robusta, di vivace colore nel viso, di sauguigno-collerico temperamento, addì 19 novembre 1821 prima di mezzo giorno venne assaltata da morbo, che ad ogni ora si andava augumentando. Avea di già passata la scorsa notte in vigilia; tormentata, e inquieta all'estremo.

Come il dì fu venuto fece chiamarmi. Una sollecita investigazione diede il seguente.

Ritratto della malattia. Gonfiore alla regione del fegato, con doglia stirante, violentemente pungente, la quale colla inspirazione, e colla tosse si accresce. Intolleranza di esterna compressione: decubito sul dorso. Respiro alquanto difficoltoso, breve e dolorifico. Spaventevoli dolori alla regione dello stomaco. Dolore di spezzamento nella giuntura della spalla destra. Calore generale. Sudor picciolo, e frequente. Polso celere, la inquietudine, l'angoscia scacciano il sonno. Il calore, e l'angoscia rendono insopportabili le coperture. Granchio ne' piedi, e principalmente nella sura della gamba destra. Violenta sete, massime la notte. Quasi nullo appetito. Dietro al mangiare, pressione nella regione dello stomaco. Gusto amaro: rutti di uova fracide: nausea: vomito bilioso. Due volte il dì evacuazione a guisa di diarrea. Torbida orina, ed un poco rossiccia, che subito fa sedimento rassomigliante a mattone pestato. Animo collerico, rissoso.

Cura. La infiammazione in questo soggetto risiede nella parte convessa del fegato. Nella *noce vomica* son compresi i suoi sintomi. Si diede la decionesima parte di una gocciola della sua tintura madre: e si ordinò la dieta omiopatica. Dopo 12 ore scemarono di veemenza i pungenti dolori alla regione del fegato. Picciola nausea; vomito solo una volta subito dopo adoperato il rimedio. Assai diminuito il dolore di pestamento nella regione dello stomaco: i rutti fatti più rari: quasi dissipato il molestissimo granchio ne' piedi, e nel polpaccio della gamba destra: diminuzione di calore, d'inquietudine, di ambascia: alcune ore di sonno la notte. Nel secondo giorno, miglioramento maggiore. Nel quinto l'ammalato non sentia, che leggiera pressione allo stomaco dopo il pasto: picciolo dolore, se premevasi esternamente sulla regione del fegato, il quale era rimasto un poco gonfio. A questa reliquia del male fu subito opposto il mercurio nero dell'*HÄHNEMANN*, perchè era

conveniente. Diessene un diecimillesimo di grano. Dopo tre altri giorni il male ebbe fine. Restò alcun poco di debolezza, che dissipossi in pochi dì da sè stessa. L'autore guarì sette volte la infiammazione di fegato con la noce vomica, e con l'ossido nero di mercurio.

R I F L E S S I O N I.

La febbre gastrica con semplici dolori più o meno forti al fegato, senza infiammazione di esso, in soggetti robusti e pletorici, fu anche da noi curata felicemente con la tintura di *noce vomica*.

La febbre gialla di America, *typhus icterodes* rassomigliata da molti celebratissimi autori alla febbre biliosa de' paesi caldi di Europa, come Italia, Spagna, Grecia, ec. e da altri tenuta dissimile affatto, debbe avere, ed à veracemente le sue diverse forme. Ora, i rimedi omiopatici, che si giudicano acconci ad estinguere il tifo itterico, sono la noce vomica, il mercurio solubile dell' HAHNEMANN, la chinachina, e la belladonna.

OSSERVAZIONI DI PRATICA OMIOPATICA

DEL Dr. GIUSEPPE MAURO.

Specie di Cachessia.

OSSERVAZIONE I,

La Signora N. N. francese di forme avvenenti, di tinta bianchissima; di capello biondo, di complessione delicata, di carattere morale docile e mansueta, di anni 28, maritata senza esser mai stata pregnante; andò soggetta a gravi incomodi di gengive, quindi soffrì emorragie uterine cui vennero dietro diversi altri malanni. Praticò varie cure allopatiche, ma senza coglierne frutto. Ai 27 aprile 1827 fece ricorso al Dr. Mauro per esser medicata omiopaticamente, il quale tolse questo.

Ritratto della malattia.

Volto pallido; emaciazione generale; debolezza; bruciore con dolore alla lingua su cui si notavano alcune ulcerette al bordo sinistro e parte inferiore della medesima verso il frenulo; labbra specialmente l' inferiore screpolato profondamente e scabro, doloroso al toccamento del suo dito come se fosse stato un carbone acceso; forte dolore al petto e continuato in modo da rendere difficoltosa la respirazione specialmente allorchè era obbligata a curvarsi un poco in avanti; colica giornaliera cui succedeva l'uscita di materiali fecali guasti e graveolenti; prolasso del retto; pruriente smanioso formicolamento al podice; bruciore nel passaggio dell'urina; orina torbida. Era poi questo il suo carattere morale; animo tristo, inclinazione al pianto, misantropia tale da fuggire la compagnia delle più care sue amiche.

Cura.

Fu amministrata *Vignazia amara* ad ultima diluzione, mezza goccia, ai 28 apr. Dormì dopo per due ore, e nello svegliarsi con sua meraviglia s'intese sommamente sollevata. Tal miglioramento si sostenne progressivo per 3 giorni; passato il qual termine peggiorò di nuovo. La malattia allora presentava sintomi che si riscontravano nell' *elleboro bianco*; e mezza goccia della tintura di questa pianta ad ultima diluzione fu la dose amministrata. Ne seguiva un sensibile inacerbimento dei sintomi. Al terzo giorno il miglioramento si fece notabilissimo, e siccome la inferma era intendente dell'idioma tedesco, aveva nell'opera del dr. Gaspari riscontrato quanto aveva provato in se stessa dell'azione della medicina. Si accrebbe perciò la sua fiducia, e si rese di animo assai più tranquillo ed ilare. Ai 13 maggio stante il dimagrimento, la diarrea e gli altri sintomi enunciati di sopra ch'erano riapparsi, benchè più miti, si venne al-

L'amministrazione della tintura di *arsenico bianco* alla dose centesima della goccia di 30^{ma} diluzione. La diarrea diminuivasi dopo qualche giorno di peggioramento. Persistendo il bruciore nel passaggio dell'urina, ed il prurito del podice ai 20 maggio si amministrò di nuovo l'*elleboro bianco* come sopra. Si notò poco o nessun cambiamento in meglio sino al giorno 27 maggio, nel qual giorno si venne all'uso del *mercurio nero* di *Hahnemann* alla dose di un grano dalla 12^{ma} attenuazione. Ai 30 maggio apparvero le regole con naturale andamento; quindi si notava migliorato di molto l'abito del suo corpo. Persisteva intanto il bruciore nell'uscita dell'urina, a questo aggiungevasi rimarchevole debolezza, lubricità di ventre, emaciazione: e stante queste speciali osservazioni ai quattro giugno l'inferma fece uso di una goccia della 12^{ma} diluzione di tintura di *china*. Fuvvi tosto esacerbamento che terminò con una maggior migliororia generale accompagnata dall'esito di un lombrico per le vie del retto. Sino al giorno 16 di giugno non aveva usato di medicina alcuna. Su questo tempo ritornarono a fluire le regole precedute dalla solita colica. Il giorno 19 dello stesso mese trovavansi in remissione tutti gli altri incomodi; accusava soltanto dolore alla lingua: compariva un afte ben grande nell'interno della bocca, a destra corrispondente ai muscoli buccinatori dirimpetto alle gengive: altresì si osservavano piccioli bottoni alla radice e bordi della lingua a parte sinistra. Il giorno 23 venne amministrato l'*acido muriatico* alla dose di una goccia della 3^a attenuazione. Seguiva notevole miglioramento. Ai 30 fu dato alla mia inferma il *carbone di legno* alla dose di un grano della terza attenuazione. Ai 16 luglio si osservava stabile e generale il miglioramento. In questo tempo si amministrò un quarto di goccia di tintura di *stafisacria* della 30. diluzione. Fu questo l'ultimo rimedio. Da quel tempo la sig. N. N. si vide libera dagli incomodi sopradescritti, e vinta la cachessia divenne ben complessa e pingue.

O S S E R V A Z I O N E II.

Emicrania ricorrente.

La mia nipote D. Serafina Solima a diversi intervalli veniva soprapresa da violenta emicrania. Medicandola allopaticamente io soleva amministrarle un grano di *tartaro stibiato*; mercè il quale rimedio ottenendo vomito e abbondante beneficio di corpo dopo 24 ore liberavasi dalla penosa malattia. Ora essendomi dato allo studio dei libri dell' *Hahnemann*, sperai poter vincere quest' affezione con più successo ricorrendo ai rimedi omiopatici.

Ritratto della malattia.

L'accesso incominciava con abbagliamento di vista; sopraggiungeva tosto male di stomaco, quindi incitamento al vomito, cui seguiva vomito di materie acri; a questo sopravveniva la violenta emicrania.

Cura.

Fu scelta la *noce vomica*; e della tintura di questa sostanza un quarto di goccia della 30^{ma} diluzione fu la dose amministrata, nel principio dell'accesso. Il vomito, e l'emicrania che seguiva mancarono.

Alla solita ricorrenza volle qualche volta provare, se senza usare la solita medicina al consueto foriero, cioè, all'abbagliamento di vista, seguissero gli altri sintomi. Ma questi puntualmente venivano: e furono fuggati, coll' uso della medesima medicina. Attualmente D. Serafina Solima pratica la cura *antipsorica*, per estirpare il vizio radicale che impedisce di rendere durevole la guarigione, ed è causa della ricorrenza del male.

Colica ricorrente.

OSSERVAZIONE III.

Il Sacerdote D. Giovanni Coccolo di anni 40 di di complessione robusta , ben nudrito ; spesso veniva assaltato da una colica secca che gli stringeva il respiro con minaccia di soffocamento , causandogli grandi angosce : costui sollecito di liberarsi da questo malore invocò i soccorsi dell' omiopatia. Il Coccolo, cessato il parosismo colico, trovavasi nella perfetta regolarità delle funzioni tutte , eccettochè accusava stitichezza di ventre. Conveniva rendere il ventre ubbidiente, e a questo fine, fece uso per qualche tempo, a dosi alterne, di *noce vomica* e di *brionia* ; le quali medicine vinsero alla fine l'ostinata stitichezza. Intanto avevalo io fatto avvertito che stasse attentamente ad osservare la comparsa di qualche sintomo che soleva esser foriero della colica ; e non appena che lo avesse notato facesse uso della *noce vomica*, che a tale oggetto teneva preparata alla più picciola dose omiopatica. Il sintomo foriero della colica era lo stringimento di petto , che all'arrivo della colica rendevasi soffocativo. Ora questo foriero del parosismo essendosi affacciato, fece il Coccolo tosto uso della *noce vomica*. Dopo l'uso di un tal rimedio cessò lo stringimento di petto e la colica non sopravvenne.

A V V I S O.

Sono pregati i Signori associati alle *Effemeridi di Medicina Omiopatica* la cui sottoscrizione spira con questo n. VI. fogl. XIII, dei quali uno di *supplemento* che doniamo *gratis* per questo corrente anno, a rinnovarla sollecitamente , onde non provare interruzione nella rimessa del giornale pel nuovo anno 1830 , la cui associazione resta come al solito fissata a gr. 60. anticipati per ogni trimestre.

Coloro cui mancasse qualche numero per essersi disperso nella posta , potranno farcene la domanda.

Il benigno compatimento di cui ci hanno onorati i nostri associati per questi VI. N. pubblicati in que-

sto corrente anno ci servirà di sprone più forte per l'avvenire, onde adempire con loro maggiore soddisfazione agli obblighi che abbiamo contratti nell' intraprendere la compilazione di questo giornale.

E per riassicurare vie più nella loro aspettativa i nostri associati, di nuovo ci protestiamo che con la fiducia stessa dell' uomo onesto e dabbene che non lascia il diritto sentiero = Nè da virtù dechina = per l'opposizione dei tristi, noi proseguiremo quest' opera periodica; nè dimenticheremo il bene della scienza, e dell' umanità per prestare orecchio alle contumeliose e calunniose voci di coloro che non si mostrano esser vivi senza il male augurato soffio dello spirito di parte. Qual fede poi meritan costoro ce ne appelliamo all' arte critica. E se da una parte ci rattrista l' aver finora desiderato invano di veder tutti i nostri colleghi consenzienti all' opera filantropica di bene esaminare al rigoroso tribunale della sperienza comparativa la veracità delle promesse dell' omiopatismo, non per questo, abbandoniamo l' idea di una medica conciliazione: poichè le controversie e le conclusioni di una garrula dialettica debbono alla fine cedere il campo al silenzioso esame de' fatti, dietro una legittima induzione.

In fine, in fatto di medicina niuno deve credere, ma ognuno deve persuadersi. Esso è un affare di coscienza. Quindi, più che la testimonianza o l' autorità, valendo la rieterata esperienza, noi farem poco conto delle attestazioni e dell' autorità.

I fatti clinici, e gli esperimenti terapeutici seguiranno esposti accuratamente secondo il particolare processo con cui si ottengono, da servire più di guida alla sperienza di chi cerca persuadersi, che per meritare la muta acquiescenza di chi è avvezzo a credere. È nostro desiderio di accertarci delle promesse dell' omiopatismo; e se sia possibile dilatare i confini della scienza col procurar nuovi ajuti all' umanità sofferente, e non già procacciare credenti ad una particolare opinione, all' omiopatia. È questa la nostra mente; e perciò mentre attendiamo dalla sperienza e dal tempo la certezza di non esserci ingannati, direm pure di buona voglia.

= Non ragioniam di lor ma guarda e passa.

INDICE DELLE MATERIE.

| | |
|--|--------------|
| <i>Afezione comatosa -- cura -- tartaro stibato - ipecacuana</i> | pag. 92 a 94 |
| <i>Angina tonsillare -- cura -- atropa belladonna</i> | 56 a 59 |
| <i>Analisi, e giudizio di una memoria del d. r. Pisani</i> | 65 a 73 |
| <i>Annunzio delle Effemeridi di med. omiop.</i> | 1 a 3 |
| <i>Articolo estratto dal fascicolo 1. vol: 8. dell' Archivio : di Med. Omiop.</i> | 143 a 144 |
| <i>Artritide ricorrente -- Cura -- tintura acre di antimonio- rus radicante</i> | 96 |
| <i>Avviso su di alcuni giudizi intorno i risultamenti della clinica omiop.</i> | 24. a 25 |
| <i>Bronchite cronica</i> | 47 |
| <i>Cachessia -- Cura -- ignazia amara, elleboro bianco - mercurio nero - china - arsenico - carbone di legno - stafisacria</i> | 199 a 201 |
| <i>Cenno su i principi della patologia secondo lo spirito dell' omiop.</i> | 21 a 24 |
| <i>Cenno su i principi che regolano la indicazione curativa secondo lo spirito dell' omiop.</i> | 49 a 54 |
| <i>Cenno intorno la dieta omiop.</i> | 156 a 160 |
| <i>Cenno su i mezzi terapeutici dell' allopatia che l' omiopatia adopera e tiene in pregio, estratto dai discorsi ecc.</i> | 177 a 184 |
| <i>Colica ricorrente -- cura -- noce vomica</i> | 203 |
| <i>Coléra -- cura -- camamilla - mercurio nero</i> | 118 a 120 |
| <i>Corrispondenza</i> | 144 |
| <i>Idem</i> | 45 a 48 |
| <i>Idem</i> | 15 a 21 |
| <i>Idem</i> | 174 a 175 |
| <i>Dolori di stomaco uniti a sintomi gastrici -- cura -- noce vomica</i> | 194 a 196 |
| <i>Emicrania spasmodica ricorrente -- cura -- anemone pratense - elleboro bianco</i> | 15 a 21 |
| <i>Emicrania ricorrente -- cura -- noce vomica</i> | 202 |
| <i>Epidemia di febbre quartana ed altre intermittenti ch'al quarto accesso uccidono -- cura -- sabadiglia</i> | 164 |

| | |
|---|-----------|
| <i>Ernia femorale -- cura --</i> | 163+ |
| <i>Febbre gastro -- reumatica -- cura -- pulsatilla - fegato di zolfo calcareo</i> | 115 a 117 |
| <i>Febbre infiammatoria - cura - aconito napello</i> | 117 a 118 |
| <i>Febbre gastro -- nervosa -- cura -- pulsatilla - strammonio</i> | 62 a 64 |
| <i>Febbre terzana cefalgica -- cura -- ignazia amara</i> | 44 a 45 |
| <i>Febbre intermittente unita a sintomi gastrici -- cura - fava di S. Ignazio - noce vomica - sabadiglia - arsenico</i> | 160 a 163 |
| <i>Febbre intermittente in un individuo che avea grand' ernia femorale da 7 anni cura - ignazia - sabadiglia - noce vomica - arsenico</i> | 163+ |
| <i>Febbre reumatica -- cura -- dulcamara</i> | 164 a 166 |
| <i>Idem nello stesso individuo -- cura -- colla camamilla</i> | 167 |
| <i>Idem con frenitide -- cura -- dulcamara</i> | 166 a 166 |
| <i>Febbre infiammatoria continua -- cura -- aconito napello - noce vomica</i> | 166 a 168 |
| <i>Idem -- cura -- belladonna</i> | 168 a 169 |
| <i>Febbre biliosa eccitata da collera -- cura -- camamilla - chinachina</i> | 169 a 170 |
| <i>Febbre infiammatoria reumatica -- cura -- aconito napello</i> | 171 a 174 |
| <i>Febbre gastro-reumatica -- cura -- aconito-napello</i> | 175 a 176 |
| <i>Febbre terzana doppia -- cura -- ignazia amara</i> | 167 |
| <i>Febbre gastrica con infiammazione di fegato - cura - noce vomica - mercurio nero</i> | 197 a 199 |
| <i>Febbre gastrica con vomito ecc. -- cura -- asaro europeo</i> | 193 |
| <i>Febbre biliosa -- cura -- camamilla</i> | 193 |
| <i>Febbre gastrica -- cura -- asaro europeo</i> | 192 a 193 |
| <i>Febbre catarrale -- cura -- belladonna</i> | 185 |
| <i>Idem -- cura -- belladonna</i> | 183 |
| <i>Febbre infiammatoria catarrale -- cura -- aconito - belladonna</i> | 185 a 188 |

| | |
|--|-----------|
| <i>Febbre catarrale -- cura -- aconito - noce vomica - brionia</i> | 189 a 190 |
| <i>Febbre catarrale -- cura -- ignazia amara - pulsatilla.</i> | 190 |
| <i>Febbre gastrica -- cura -- ignazia amara</i> | 191 |
| <i>Febbre gastrica -- cura -- pulsatilla</i> | 191 a 192 |
| <i>I quaranta giorni della clinica omiopatica di Napoli</i> | 73 a 92 |
| <i>Isochiade -- cura --</i> | 47 |
| <i>Lombaggine -- cura -- pulsatilla</i> | 47 a 48 |
| <i>Malattia anomala con orgasmo cardiaco -- cura -- elleboro bianco - pulsatilla</i> | 9 a 14 |
| <i>Malattia anomala convulsiva -- cura -- camamilla</i> | 46 |
| <i>Malattie anomala di un bambino -- cura -- camamilla</i> | 196 a 197 |
| <i>Morbillo -- cura -- aconito</i> | 100 |
| <i>Neurosi del senso dell'udito -- cura -- noce vomica - brionia - ledò - spigelia asaro</i> | 112 a 113 |
| <i>Neurosi delle funzioni digestive -- cura -- noce vomica - ignazia amara - brionia</i> | 114 a 116 |
| <i>Paralisi, spasmocinico, balbuzie -- cura -- ipecacuana - dulcamara</i> | 94 a 95 |
| <i>Paralisi della lingua -- cura -- noce vomica - dulcamara</i> | 3 a 5 |
| <i>Pleuro-peripneumonia -- cura -- aconito - brionia, rus radicante</i> | 59 a 62 |
| <i>Reumatologia ed artrite sifilitica diuturna -- cura -- brionia - mercurio nero</i> | 42 a 44 |
| <i>Reumatismo acuto -- cura -- brionia</i> | 170 a 171 |
| <i>Riporto di un artic. dell' O. M.</i> | 54 a 56 |
| <i>Riporto di diversi artic. dell' O. M. sull' uso della belladonna nella scarlatina</i> | 100 a 110 |
| <i>Riporto di un artic. dell' Archivio Omiopa.</i> | 183 144 |
| <i>Idem</i> | 26 41 |
| <i>Idem</i> | 197 a 199 |
| <i>Idem</i> | 170 a 171 |
| <i>Riporto di un art. della Gazzette de Santé</i> | 194 |
| <i>Idem</i> | 194 a 196 |
| <i>Idem</i> | 196 a 197 |
| <i>Idem</i> | 171 a 174 |

| | |
|--|-----------|
| <i>Scarlatina piana liscia: suo preservativo nell' uso della belladonna</i> | 101 a 104 |
| <i>Scarlatina miliare purpurea, ossia, can rosso suo preservativo nell' uso dell' aconito napello</i> | 108 |
| <i>Scarlatina; suo preservativo e rimedio nell' uso della belladonna</i> | 104 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 104 a 105 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 105 a 106 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 106 a 107 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 107 a 108 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 107 a 109 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 109 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 109 |
| <i>Scarlatina, idem</i> | 109 a 110 |
| <i>Scarlatina artificiale in conseguenza di una dose eccedente di belladonna</i> | 110 |
| <i>Su i vantaggi del metodo omiop. nella cura del morbillo, e della febbre scarlatina</i> | 97 a 100 |
| <i>Sull' uso della belladonna contro il contagio della scarlatina</i> | 100 - 104 |
| <i>Scolo inveterato dalle narici -- cura -- oro in foglie</i> | 47 |
| <i>Spirito della Medicina omiopatca</i> | 120 a 128 |
| <i>Idem vedi</i> | 145 a 155 |
| <i>Supplimento, due parole di risposta ecc.</i> | 129 a 143 |
| <i>Sunto espositivo di una dissertazione del Dr. Maurizio Muller tratto dall' Archivio di med. omiop. 1.</i> | 26 a 41 |
| <i>Tifo secondario -- cura -- acido fosforico -- rus radicante -- china china</i> | 111 a 112 |
| <i>Tisi primitiva -- cura -- ledo -- brionia -- conio -- stagno -- elleboro bianco -- pulsatilla --</i> | 5 a 8 |



Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

Valet enim in re nova ad
praejudicium non solum praecognatio fortis opinionis veteris,
sed et praecceptio siue praefiguratio falsa, rei quae affertur...
Bac. nov. org. scient. cxv.

EFFEMERIDI

DI

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE-HORATIS
MEDICO-CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
IL RE DELLE DUE SICILIE.

Mettiamo in fronte al primo n.° delle nostre Effemeridi, ecc. per l'anno 1830 una memoria sulla specificità dei rimedi, alla quale specificità devesi necessariamente attribuire la curazione delle malattie che per essi si ottengono. Nè questa sarà la sola fra quelle già pubblicate che abbiamo in mente di esporre. Secondo l'estensione del lavoro noi esporremo in sante, o riprodurremo diverse memorie che saranno tradotte nell'italiano idioma, del chiariss. d. r Bigel medico di S. A. I. il gran Duca Costantino Cesarewitsch, e diversi capitoli delle riflessioni profonde e dotte del chiariss.° d. r Rau consigliere di S. A. il gran Duca D'Assia Darmstad; nè tralascieremo la memoria del d. r Gross sulle picciole dosi. Olttracciò, secondo che l'ordine delle materie, o la necessità delle dilucidazioni richiederà, produrremo diversi nostri articoli; l'argomento dei quali comparativamente non solo si atterrà alle cognizioni teoriche e pratiche che si hanno attualmente dell'omiopa-

tia, ma ben anche a quelle che si hanno dell'allopatia. 1 *Sulla necessità dello studio della materia medica secondo lo spirito dell'omiopatia.* 2 *Quale sia lo spirito della patologia secondo la dottrina diatesica quale secondo l'omiopatia, e se le accuse e le obbiezioni fatte alla dottrina del dinamismo vitale toccano ancora la dottrina dell'omiopatismo.* 3 *Sulla difficoltà dell'applicazione del principio similia similibus ecc. nella cura delle malattie: e in quali errori può inciampare il medico omiopatista, nell'esercizio della clinica, e in quali il medico diatesista.* 4 *Sullo studio delle cause, e delle sedi delle malattie secondo lo spirito dell'omiopatia e dell'allopatia.* 5 *Sull'indicazione del salasso secondo l'omiopatia e secondo l'allopatia.* 6 *Sull'uso degli evacuanti nell'esercizio della clinica secondo l'omiopatismo e l'allopatismo.* 7 *Se le crisi debbono aver luogo nelle guarigioni omiopatiche come nelle allopatiche ecc.* Tutti questi articoli verranno esposti serbando il termine stabilito alle pagine di ciascun numero composto di due fogli in 8.^o e senza tralasciare la pubblicazione periodica di quanto abbiamo promesso nel manifesto che trovasi in fronte al primo n. di questo giornale dell'anno 1829; dimodochè noi vi attenderemo dopo aver dato luogo alle cose che si crederanno più necessarie. E particolarmente farem precedere a tutti questi articoli una memoria il cui tema sarà.

Esame critico-analitico e comparativo delle massime dell'omiopatia. Ossia -- Ricerche, se le idee che oggigiorno si hanno dell'omiopatia sieno abbastanza esatte e precise per utilmente applicarle alla pratica medica, e quali variazioni o emende si possono di esse eseguire o desiderare.

E per servir meglio i nostri associati, le dissertazioni e gli articoli lunghi che oltrepassano la misura di un foglio di stampa in 8.^o carattere cicero ciascuna pag. di 40 versi, e che darli in due n. riuscirebbe pregiudizievole per la loro pronta intelligenza, saranno pubblicate in carattere piccolo romano.

DEI RIMEDI SPECIFICI.

DEL D. E. STAPH.

In vincendo itaque morbo is demum jure meritoque medici sibi vindicat nomen . penes quem est ejusmodi medicamentum , quo morbi species possit destrui ; non qui id tantum agit , ut e primis secundisque qualitatibus nova aliqua introducatur , et prioris subeat vicem ; v. g. calefieri potest et refrigerari qui podagra laborat, vigente adhuc podagra, nedum devicta — Specifica proinde medicamenta non cuivis homini contingunt , neque oscitantibus se ingerunt, nullas tamen dubito, quin in exundante illa plenitudine , qua turget natura , ita juvente O. M. rerum omnium conditore, in singulorum praeservationem prospectum pariter sit ac de curatione malorum magis insignium, quas homines vexant. Sydenam. Oper. Med.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE.

Se gli esseri individui in natura hanno fra loro una special relazione, anche i rimedi la debbono avere con le malattie.

Egli è necessario determinare prima di tutto come in generale una sostanza medicinale possa essere un rimedio specifico. Un' accurata e profonda osservazione ci dimostra che ogni membro della gran catena dei fenomeni prodotti dalla forza della natura con le sue leggi eterne, non solamente è dotato di certe proprietà a lui solo competenti, di modo che, strettamente parlando, comparisce come un individuo di una specie sua propria; ma dimostra ancora che in mezzo alla immensa quantità degli altri membri di questa catena esso trovasi essere nella più stretta relazione con uno dei medesimi, ed esserne potentemente affetto. Questa osservazione si verifica in tutte le operazioni della natura, sia fisiche sia chimiche sia dei corpi viventi, nelle quali infiniti fatti comprovano la molteplicità delle sue forze e dei loro rapporti. E restringendosi all' esame dei fenomeni che ci presenta la scienza medica, non potremo a meno di non concluder, che questi rapporti di potenze tanto varie fra loro abbiano luogo egualmente anche riguardo alle malattie della vita organica ed ai corpi che reagiscono sopra le medesime; e che per ogni malattia particolare, considerata come un individuo di una specie propria, esista una forza, la quale non sola reagisca sopra di essa in una maniera generale; ma stia anche nel più stretto rapporto possibile colla medesima. E siccome quest' intima correlazione degli agenti esterni con le malattie è fondata sulle proprietà specifiche di ambedue, così

l' intimo rapporto di un dato medicamento con una data malattia si può con ragione chiamare specifico, e per conseguenza può chiamarsi anche specifico il rimedio, che appunto per tal rapporto ed in conformità delle leggi della natura guarisce prontamente stabilmente e sicuramente questa malattia senza la cooperazione di altri agenti.

Ma passiamo a considerare quest' oggetto in un modo più particolare.

C A P I T O L O II.

La special relazione dei rimedi colle malattie è dimostrata dalla costanza con cui da essi vennero guarite; e di qua la pruova della loro specificità.

Fra gl' innumerevoli medicamenti, ora più, ora ménò apprezzati, secondo i vari sistemi che anno reguato, la storia della medicina c' insegna esservene alcuni, che in mezzo alle molteplici rivoluzioni che nel corso di più secoli le teorie mediche anno sofferto, sono sempre rimasti in pregio, e sono stati sempre impiegati con vantaggio contro certe determinate malattie. Ora dunque, per quale ragione una data malattia potè per tanti secoli esser costantemente guarita da un dato rimedio in una maniera apparentemente empirica ma semplicitissima, mentre per vincere altri incomodi spesso assai leggieri fu necessario adoperare complicatissimi apparecchi di rimedi di varie specie, e non sempre con successo? Da niente altro certo può questo dipendere a parer nostro se non dall' intima e particolare correlazione della malattia con quel rimedio, dal rapporto che per le leggi della natura esiste fra l' una e l' altro, e che dipende dalle loro reciproche proprietà essenziali, dalla loro specificità. Ma se così è, perchè non si potrà egli trovare sotto certe circostanze un rimedio specifico per ogni particolar malattia, e portare così l' arte di guarire alla sua maggior possibile perfezione?

C A P I T O L O III.

La variabilità del carattere delle malattie, è cagione che pochi rimedi meritino il nome di specifici.

Veramente moltissimi sono i rimedi cui si è dato il nome di specifici, ma pochi quelli che lo meritino. Non vi è forse malattia contro la quale da tempo immemorabile e medici e non medici non abbiano encomiato qualche rimedio; e per onore dei primi trovatori vogliamo ammettere che questi rimedi guarissero sotto i loro occhi una special malattia, e che perciò meritassero in questo unico caso il titolo di specifici. Per altro l' esperienza è poi dimostrato che ben di rado questi rimedi curavano con la

vantata certezza, cioè specificamente, le malattie indicate sotto certi dati nomi; onde n'è avvenuto che solo pochi sono stati ammessi come tali, e che anzi alcuni medici del più gran merito gli hanno in massa rigettati tutti, riguardando come una pazzia il credere agli specifici.

Esempio dei primi, cioè degli specifici bene accertati, sono il *mercurio* nella sifilide, lo *zolfo* nella rogna vera, ed il *vajuolo vaccino* contro il vajuolo umano. Esempio dei secondi cioè degli specifici semplicemente di nome, sono fra gli altri l'*arsenico* contro le febbri intermittenti e contro il cancro, la *china* egualmente contro le intermittenti, l'*antimonio* contro il diabete, il *rame* contro il ballo di S. Vito, la *belladonna* contro l'*idrofobia*. ec. ec.

Senza dubbio esiste una causa per cui alcuni rimedi hanno spiegato sempre, ed altri solamente di rado, un'azione specifica in certe determinate malattie; ed il ricercarla non potrà che spandere molta luce sopra quest'oggetto. Certamente che essa non può essere nei rimedi soltanto, ma deve dipendere necessariamente anche dall'indole della malattia, e deve consistere in una legge che determina costantemente gli effetti che osserviamo.

Esaminando attentamente le malattie, noi troviamo che alcune di esse hanno un carattere costante invariabile, vale a dire che riguardo alle loro più essenziali e più intime particolarità rimangono sempre eguali a loro stesse in tutti i tempi e secondo tutti i rapporti; mentre altre all'opposto, sebbene a primo aspetto sembrano simili a loro stesse, mancano però realmente di questa proprietà, ossia, nessuna di quelle malattie, che per la loro apparente identità i nosologi indicano con un dato nome, è perfettamente e realmente simile ad un'altra. Appartengono alla prima la *sifilide* che sebbene nel corso dei secoli abbia perduto nella sua intensità, è però sempre conservato la sua forma particolare; la *rogna vera*; la *vera febbre scarlattina*; il *vajuolo umano*, ed altre poche: appartengono poi alla seconda classe tutte le altre malattie.

Questa differenza innegabile fra le malattie, cioè di malattie con carattere sempre costante, e di malattie con carattere variabile, è la ragione per cui possono esistere dei rimedi specifici costantemente salutari contro le malattie della prima specie, e per cui non è forse possibile che ne esistano per quelle della seconda classe considerate secondo le loro denominazioni e classificazioni nosologiche.

Se egli è contro la natura di voler designare con un dato nome una serie di casi morbosi che, sebbene a prima vista sembrano più o meno simili, esaminando però attentamente le loro particolarità individuali le più notabili, si riscontrano essenzialmente diversi; questo modo di procedere riesce poi in molte maniere dannoso, poichè confonde le vedute dell'osservatore, lo allontana dal suo vero oggetto, e lo avvezza a riguardar le cose secondo vani sistemi, anzichè secondo la natura e la verità; come

bene lo insegna il meritissimo Huxham nel seguente passo: « *Nihil sane, egli dice, in artem medicam pestiferum magis irrepsit malum, quam generalia quaedam nomina morbis imponere, iisque aptare velle generalem quamdam medicinam* ».

Egli è dunque chiaro, che solamente per malattie di un carattere invariabile possono esistere rimedi determinati e costanti, onde si potrà dire con ragione che il *mercurio* guarisce la sifilide, lo *zolfo* la rogna etc.; ma nelle malattie i di cui nomi comprendono un gruppo di casi morbosi individuali ora più ora meno simili, ma mai perfettamente costanti, la cosa procede altrimenti. La diversità dei casi morbosi compresi contro natura sotto uno stesso nome, ed ognuno dei quali, se ben si esaminano le sue particolarità, differisce specificamente dall'altro, esclude la possibilità di un rimedio da potersi opporre con vantaggio ad un nome collettivo, anzi che ad una forma individuale di malattia. Se p. e. il caso facesse trovare un rimedio, che contro le regole ed i principi di un dato sistema guarisse facilmente prontamente e perfettamente una malattia chiamata con dato nome, sarebbe pazzia il dire, che quel rimedio fosse uno specifico per quella malattia nominale. Ed in fatti, siccome, eccettuati i pochi casi in cui la malattia conserva un carattere invariabile, il nome comprende parecchie varietà di malattie, che differiscono fra loro per molti sintomi, ed ognuna delle quali dee considerarsi tanto patologicamente che terapeuticamente come un individuo di una specie propria, così egli è evidente, che applicando uno specifico ad un caso morboso, che nominalmente sia simile ad un altro caso in cui fu applicato con successo, non se ne otterrà probabilmente il minimo vantaggio; poichè, sebbene i due casi designati sieno collo stesso nome, differiscono però essenzialmente. Ond'è che spesso accade che un rimedio, nelle molte volte che si adopera, forse una sola volta riesce utile contro una data malattia, per esempio contro una idrofobia, contro una intermittente, perchè, se fu in caso di guarire specificamente la specie di idrofobia e la specie d'intermittente contro cui fu diretto, non per questo potrebbe guarire tutte le molteplici varietà d'idrofobie e di febbri intermittenti che son comprese sotto questi nomi, ognuna delle quali, dovendo esser considerata come un individuo patologico particolare, richiede un rimedio specifico egualmente particolare. Che se uno stesso rimedio dopo aver guarito un dato caso morboso riesce a guarire altri casi morbosi compresi sotto lo stesso nome, bisognerà dire che i secondi rassomigliavano quasi perfettamente al primo; ciò che però ben di rado succede. Quando le malattie individuali comprese sotto lo stesso nome sieno diverse fra loro si deduce inoltre dalla gran quantità dei rimedi specifici, che si sono adoperati contro le medesime, ognuno dei quali non può nè deve essere riescito specificamente utile se non nel caso in cui esattamente corrispondeva ad una di queste; onde n'è avvenuto che in seguito sono riesciti poi o inutili o anche dannosi, stantechè la vantata loro efficacia era relativa soltanto al nome *collettivo* della malattia curata e non

alla perfetta e vera indole di un caso morboso individuale, come avrebbe dovuto essere affinché il paragone di questo caso con altri contingibili potesse divenire vantaggioso per la scienza. E questa vantata efficacia è inutile ancora, perchè non può servir di base a nuovi tentativi, i quali allora solo possono essere vantaggiosi quando sieno diretti contro una malattia ben determinata e specificata; ed è bene spesso dannosa in quanto che eccita a far uso di rimedi che non corrispondono colla dovuta esattezza al caso morboso contro cui si applicano.

Da tutte queste considerazioni ne risulta chiaramente la possibilità in genere dei rimedi specifici, sì perchè ve ne sono realmente alcuni che sono sempre stati sperimentati tali contro certe determinate malattie; sì perchè ve ne sono molti di cui non si può mettere in dubbio l'utilità in parecchi casi, e che, se non sempre riescono, ciò diviene dall'essere spesso impiegati contro malattie, che portando un nome collettivo non sono in tutti i casi che sembrano simili, realmente e costantemente eguali fra loro, onde la loro qualità di specifici si può dire accidentale.

CAPITOLO IV.

Fu casuale la cognizione dei rimedi specifici. Il nudo empirismo è insufficiente per conoscere la specificità de' rimedi. La vera conoscenza de' rimedi specifici, deriva dalla cognizione di tre cose principalissime. 1. Vera forza, ossia valor positivo de' rimedi. 2. Individualità delle malattie, 3. Legge che regola il rapporto specifico curativo dei rimedi con le malattie.

Ciò, che l'immortale Sidenham dice con tanta verità e tanta forza nel passo di sopra riportato, è stato confermato dai medici più distinti di tutti i tempi, i quali congetturando che possa esistere un rimedio specifico e sicuro per ogni data malattia particolare, stimarono cosa della più alta importanza in medicina il poter giungere a trovare il mezzo onde scuoprire tali rimedi. Riconoscendo però che tutti i rimedi specifici erano dovuti al solo caso, e che i loro effetti non potevano dedursi dalle teorie e dai sistemi, con cui sovente erano in contradizione, videro chiaramente che la via sistematica non avrebbe mai potuto condurre allo scopo desiderato (1).

(1) Gioverà qui il rammentare quanto la scuola arabo-dominica si scatenasse contro il *mercurio* come specifico della sifilide, che essa non riuscì mai a curare con i tanti rimedi inventati dietro le sue teorie; quanto si gridò ai tempi nostri contro il *vajuolo vaccino* come preservativo del vajuolo umano, e contro la *belladonna* come preservativo e rimedio specifico della scarlattina vera. I fautori dei sistemi patologico-terapeutici i più vantati non solo non sono stati mai capaci di trovare un vero specifico, almeno contro le malattie le più insignificanti, ma hanno infinitamente nociuto ai progressi dell'arte salutare; poichè quando non hanno potuto negare l'azione specifica di un rimedio, hanno tentato di spiegarne l'azione in tante e sì varie maniere secondo le diverse teorie dominanti,

Egli è ben vero però che questa congettura unita ad un' accurata valutazione delle forze proprie dei rimedi, diede non di rado origine all' idea dell' esistenza di un rapporto specifico di questi colle malattie da curarsi, quantunque tal idea fosse in opposizione colla teoria dominante della terapeutica; e da ciò ne sorse poi un metodo di cura chiamato specifico; ma essendo esso mancante affatto di principi e di perfezione, mancava quindi anche di sicurezza. Non considerandosi in questo metodo se non le proprietà le più eminenti dei rimedi, si è falsamente creduto che questi avessero una relazione specifica con certi sintomi più apparenti nelle malattie, e dovessero quindi curarle perfettamente; ma nè questa relazione era sempre vera del tutto; nè questi sintomi erano sempre perfettamente simili fra loro. Quantunque una tal maniera di vedere sia più conforme alla natura, che non lo sono gl' insegnamenti di una terapeutica priva di fondamento, manca essa però affatto delle prime e più essenziali condizioni per istabilire una cura ragionata delle malattie; cioè 1.^o della plenaria ed esatta conoscenza delle vere forze dei rimedi: 2.^o dell' intima nozione della vera forma delle malattie nella loro totalità, quali realmente si manifestano come individui: e 3.^o della non dubbiosa ammissione della legge suprema della natura, a cui è strettamente soggetto ogni rapporto specifico curativo dei rimedi verso le malattie, e la qual sola insegna ad opporre ad ogni malattia particolare il medicamento alla medesima più confacente, il suo vero specifico. Quindi gli sforzi di questo metodo dovevano essere vacillanti ed incerti, e molto lontani dal conseguire il loro scopo. Infatti, siccome in esso si considerano i rimedi da un sol lato, cioè relativamente al solo fenomeno propriamente che si osserva, e si trascurano per lo più affatto tutte le altre molteplici proprietà dei medesimi, le quali per altro contribuiscono a determinare la vera natura del fenomeno principale, così egualmente non si prende di mira nella malattia che un sintoma dominante, e si neglimentano gli altri, che pure sono in stretta relazione patologica col medesimo. Quindi è poi che, attirandosi questo metodo, il giusto rimprovero di essere affatto sintomatico, cioè di curare un solo sintoma, si allontana sempre più dalla sua meta; poichè siccome non si può trovare un rimedio sicuro e immancabilmente salutare, cioè specifico, se non dietro l' esatta considerazione e l' esatta valutazione della totalità dei sintomi della malattia e di quelli che può produrre il rimedio, se questa guida manca, tutto diviene errore e confusione, come molteplici esempi dimostrano.

Per quanto però questo metodo sia difettoso, non si può ciò non ostante non considerarlo come un prezioso principio, come un primo passo, sebben non sicuro, verso la verità. Sotto questo aspetto merita certamente tutta la considerazione, e noi

che hanno distolto anche l'osservatore imparziale dal riguardar dritto il solo suo vero punto di vista, cioè come conseguenza di una legge costante della natura, e ritardato così grandemente i progressi della scienza. Chi dubitasse di questo ne interroghi la storia della medicina, e ne rimarrà prontamente convinto.

ci sforzeremo di svilupparlo in tutta la sua estensione, per giungere ad aprirci la sola strada che può condurci al ragionato scuoprimento dei rimedi specifici per ogni caso morboso.

C A P I T O L O V.

Applicazione dei principi sopra stabiliti. Vera conoscenza della legge dei simili come regolatrice dello specifico rapporto curativo dei rimedi, dimostrata e confermata dall'uso stesso dei rimedi specifici che si conoscono.

Già si è indicato di sopra come la guarigione di ogni malattia sia fondata sul reciproco rapporto della specificità tanto della malattia stessa, quanto dei rimedi, e come dall'esame accurato della specificità di ambedue si possa conoscere la loro vera natura, e le relazioni delle une cogli altri. Rammenteremo pure l'altra legge, la quale determina l'affinità ed il rapporto curativo dei rimedi con le malattie, e che ci insegna ad opporre nella maniera la più convenevole gli uni alle altre, onde ottenere la guarigione. Ciò che fin qui si è indicato in generale, sarà più in particolare sviluppato dalle seguenti proposizioni, la di cui verità ci condurrà ad operare in una maniera più conforme alla natura.

1.° Ogni caso morboso particolare (eccettuate le malattie di un carattere costante) si presenta all'esatto ed attento osservatore come un individuo di una specie di suo genere, la di cui specificità si manifesta nella totalità dei sintomi a lui propri e speciali considerati in massa ed in complesso (1).

2.° Ogni sostanza medicinale particolare induce un cambiamento nello stato sano dell'uomo in una maniera che si nella sua estensione come nel suo complesso e ne' suoi rapporti le è propria e particolare; e per la sua reazione sull'organismo sano

(1) Non è questo il luogo di dimostrare quanto questa massima sia vera e conforme alla natura. Ognuno se ne persuaderà facilmente, quando non è preoccupato da idee fantastiche e dalle ipotesi che ne derivano, né scorra dietro a vani classificazioni o denominazioni nosologiche. La mineralogia, la botanica e la zoologia non sono state portate al punto di perfezione, a cui son giunte, se non perchè gli uomini sommi che se ne sono occupati hanno sempre individualizzato. In medicina solamente, a grave danno di questa scienza, si è commesso l'errore di osservare superficialmente e di generalizzare senza dati sicuri, quantunque, oltre la voce della natura che costantemente richiama ad individualizzare, il grande Ippocrate avesse potuto servire di modello sul modo di osservare le malattie. Pochi sono quelli, che come lui abbiano battuto la stessa strada, se si eccettuano Sydenham, Wichmann, ed in parte Voget; e sarebbe certo molto istruttivo l'osservare per quali vie la medicina dalla osservazione ippocratica e semplice della natura, dalla individualizzazione che sola può guarire e sanare le malattie, sia andata nel vago e nell'incerto e nella mania sì dannosa di generalizzare. Queste strade conducono dalla chiara luce della natura alla notte dei sogni degli uomini. Il padre di tutti i fabbricatori d'ipotesi mediche, Galeno, entrò uno dei primi in questo laberinto, si perdé senza guida, e la turba dei creduli lo seguì ciecamente.

produce una forma di malattia artificiale, la quale appunto perchè è un effetto delle azioni specifiche del rimedio, dev'essere considerata come un individuo affatto isolato.

Se in generale è possibile che le malattie vengano guarite dai medicamenti, deve necessariamente esistere una legge in forza della quale questi individui, cioè la malattia ed il rimedio entrino fra loro in una combinazione tale che ne segua l'annientamento di ambedue, pochè ambedue si distruggono reciprocamente. Egli è chiaro che ciò non può dipendere se non dalle loro proprietà specifiche. Ma se più scrupolosamente esaminiamo quest'oggetto troveremo che in generale i rimedi si comportano riguardo alle malattie nelle tre seguenti maniere: 1. O il rimedio non è secondo la sua indole specifica in nessun modo affini con la malattia individuale da curarsi (rapporto *allopatico*, o *terapeutico*); o 2. i sintomi morbosi, che un rimedio à la forza di eccitare in un corpo sano, sono affatto opposti a quelli della malattia, come per esempio la sonnolenza e l'abbattimento dei sensi prodotti dall'oppio sono opposti ad un caso morboso i di cui principali sintomi fossero la continua vigilia ed un'estrema sensibilità, e la forza diuretica della *scilla* alle malattie di ritenzione d'urina (rapporto *enantiopatico*); o 3. finalmente, esiste la più gran somiglianza possibile (non già eguaglianza) fra i sintomi morbosi di una data malattia, e quelli che un dato rimedio produce sull'uomo sano, e quindi à luogo fra loro la più intima correlazione (rapporto *omiopatico*). Tutti i rapporti dei rimedi con le malattie son compresi senza eccezione sotto queste tre categorie; verità che risulterà chiaramente dall'esatta cognizione della specificità e dei rimedi e delle malattie. Appartiene adesso all'esperienza ad istruirci quale fra questi tre possibili rapporti sia il rapporto curativo vero, cioè come le malattie possono essere curate in un modo pronto facile sicuro e durevole. Che il rapporto allopatico non possa essere conforme alla natura lo insegna l'esperienza e la ragione. Sarebbe assurdo il supporre che, mancando qualunque rapporto fra le proprietà specifiche di un rimedio e quelle di una malattia, potesse esistere fra loro una qualche correlazione; oltre di che, una sostanza medicinale che non à veruna relazione colla malattia, anzi che poter guarir questa, deve necessariamente risvegliare i sintomi morbosi suoi propri, ed accrescere così infallibilmente il male (ciò che troppo spesso disgraziatamente accade in questa sorta di cure) (1); e sarebbe poi contrario alle leggi della natura e a quanto l'esperienza dimostra che un rimedio arbitrariamente scelto potesse guarire una malattia, anche quando fosse estraneo affatto alla di lei individualità. Egli è dunque necessario che esista una strettissima relazione fra rimedio e malattia, affinchè dalla reazione di ambedue ne debba seguire la guarigione dell'ultima.

(1) Saepe accidit, ut facies morbi variet pro vario medendi processu, ac nonnulla symptomata non tam morbo quam medico debeantur. Thom. Sydenham.

A primo aspetto, e desumendo il paragone dai processi della natura inorganica, (intendo dire dei processi chimici) sembrerebbe che il rapporto enantiopatico dovesse essere assolutamente il solo salutare; ma la cosa non è così. L'organismo vivente non è già sottoposto alle leggi della chimica, e perciò le impressioni esterne non producono in lui, come nella materia inorganica, delle alterazioni permanenti, ma solamente temporarie, superando le quali si sforza di stabilire il suo stato precedente, sano o morbooso che fosse. Quindi, non potendo i rimedi agire se non transitoriamente, le impressioni che colla loro azione fanno sul medesimo, e che sono opposte al di lui presente stato vitale, non sono permanenti; e perciò dopo il corso della durata più o meno breve dell'azione di questi rimedi, ritorna sempre lo stato antecedente spesso anche peggiorato. (1). Aggiungasi inoltre, che in questa maniera non si possono mai prendere di mira che sintomi isolati di una data malattia, e non mai la totalità dei medesimi, come sarebbe necessario per ottenere una cura stabile e perfetta; la quale non può aver luogo che attaccando la totalità, perchè allora soltanto ogni sintoma isolato della malattia può trovare il suo contrapposto. Ecco perchè il metodo enantiopatico produce le più dannose illusioni, curando soltanto apparentemente e palliativamente, e peggiorando poi in realtà ogni volta la malattia.

Resta ora a parlare del rapporto *omiopatico*. La legge innegabile della natura, che due forze dinamiche molto simili, le quali sotto certe circostanze vengono ad incontrarsi, si distruggono a vicenda prontamente e durevolmente, e si neutralizzano, vuole che questo rapporto, ossia questo metodo di cura, sia il solo salutare. Tutte le operazioni dinamiche, che hanno luogo tanto in meccanica che in fisica e nei corpi vitali, confermano questa legge. In fatti nella cura delle malattie, le quali non sono in generale e quasi senza eccezione che prodotti di particolari sconcerti della forza vitale, sottoposti perciò alle sole leggi dinamiche come puramente chimiche, questa legge trova la sua piena applicazione, quando si conoscono esattamente le proprietà specifiche della malattia e del rimedio. Ed in effetto tutte le sostanze medicinali, che l'esperienza c'indica come specifici, ci fanno conoscere che agiscono secondo questa legge; poichè ciascuna di esse è atta a produrre nel corpo sano una malattia medicinale molto simile a quella malattia originaria che essa guarisce specificamente; onde si può con ragione stabilire, che ogni sostanza medicinale può divenire uno specifico per qualunque malattia che specificamente gli corrisponda, quando ambedue si trovano in un rapporto conforme alle leggi della natura.

Tutti gli specifici fin ora conosciuti non sono tali che per la legge della *omiopatia*. Quindi è chiaro, che la legge in forza della quale succedono le guarigioni vere e regolari, cioè specifi-

(1) Questa circostanza è particolarmente di gran peso nella cura delle malattie croniche, e ci fa vedere per qual ragione questa specie d'incomodi, che non guariscono mai da loro stessi e che procedono con lentezza, non possono essere mai curate col metodo enantiopatico.

che, ci prescrive quanto segue: *in ogni caso morboſo scegli, per curare con dolcezza con prontezza con certezza e con stabilità, un rimedio tale che ſia capace di eccitare un male ſimile (ὁμοίον πάθος) a quello che deve guarire.* Con queſta ſuprema legge alla mano troveremo facilmente la ſtrada per giungere alla meta, cui àno ſempre aspirato i medici più rinomati, di potere ſciegliere dietro ſodi principi per ogni malattia particolare un rimedio ſpecifico bene adattato. Queſto ſi otterrà ſenza pena, ſe laſciando totalmente da banda tutte le conſiderazioni eſtranee, ci faremo un quadro fedele ed eſatto della fiſionomia di ogni caſo morboſo particolare, e lo conſidereremo ſotto ogni rapporto come un individuo indipendente ed iſolato, e ſe ci ſforzeremo di imparare a conoſcere tanto le malattie quanto le proprietà ſpecifiche delle differenti ſoſtanze medicinali; quali proprietà rammenteremo non poterſi conoſcere ſe non dietro una eſatta e perſpicace oſſervazione dei fenomeni morboſi, che queſte ſoſtanze àno la facoltà di produrre nel corpo ſano, nella maniera che è propria e particolare di ciaſcuna. Se avremo dunque ſempre vive dinanzi agli occhi le fiſionomie bene eſpreſſe delle malattie e dei rimedi, non avremo biſogno che di applicare con intelligenza e con eſattezza l'indicata legge per ritrovare contro ogni malattia individuale quel rimedio individuale che ſta con eſſa nel più ſtretto rapporto curativo, e che ſecondo le proprietà particolari ben riconoſciute di ambedue, è il ſuo vero ſpecifico.

In queſta maniera i rimedi ſpecifici i più adattati per ogni malattia, i quali fin qui non ſi ſcoprirono che a caſo e di rado, ſi potranno d'ora in avanti ſciegliere con certezza e ragionatoamente dietro le leggi curative della natura, e potranno anticipatamente determinariſi i loro effetti e ſi ſarà coſì ottenuto l'oggetto importantiffimo della ſcienza medica, quello cioè di guarire felicemente le malattie tutte compreſe nella vaſta ſfera dei fenomeni morboſi.

Riſulta evidentemente da queſte premefſe, che per potere ſciegliere un rimedio ſpecifico eſattamente corriſpondente ad ognuno degl'infiniti caſi morboſi che ſi preſentano, è neceſſario avere una eſteſa e perfetta cognizione delle proprietà ſpecifiche di una grandiffima quantità di medicamenti.

Finchè dunque non ſaremo in pieno poſſeſſo del prezioſo teſoro di queſte cognizioni, e finchè dovremo contentarci di quelle che fin ora poſſediamo, per eſteſe che eſſe ſiano, c'incontreremo ſempre in caſi morboſi, per i quali fra i rimedi conoſciuti non ne potremo trovare uno che gli corriſponda tanto perfettamente quanto ſarebbe neceſſario per operare un' aſſoluta guarigione ſpecifica. In queſti caſi biſognerà per ottenere la guarigione intraprendere delle ſucceſſive cure omiopatiche parziali. A tal effetto ſi ſcieglierà fra i rimedi conoſciuti quello che corriſponderà, ſe non intieramente, almeno il più che ſia poſſibile al dato caſo morboſo; ed impiegato che ſia convenientemente ſarà ſufficiente ad operare una diminuzione della malattia. Ciò ottenuto ſi ſomminiſtrerà allora un altro rimedio adattato e ſcelto omiopaticamente ſecondo i ſintorni morboſi che ſon riſtaſti, e per queſta

via, sebbene indiretta, si perverrà a guarire anche queste malattie con la solita sicurezza e precisione, quando l'indole del caso morboso non sia tale, che fra i rimedi che abbiamo fra mano non ve ne sia nemmeno uno che in qualche maniera gli corrisponda. Se ciò accadesse, sarebbe certo impossibile di guarire la malattia in questo modo, finchè non si fosse trovato un rimedio che fosse in rapporto specifico con la medesima; ma sfortunatamente questi casi son rari.

Quando non si può trovare un rimedio, che da se solo senza cooperazione di altri valga a vincere un caso morboso, sia perchè realmente non ve ne sia nessuno i di cui fenomeni corrispondano perfettamente a quelli della malattia, sia per cagione di altri rapporti patologici sconosciuti, non si può dire per questo che i rimedi che si applicano successivamente per distruggere una parte del complesso dei sintomi non sieno specifici. Essi non lo sono è vero, per ciò che riguarda la totalità dei detti sintomi; ma ognuno di esso è però realmente in un rapporto specifico con quella parte della malattia i di cui sintomi gli corrispondono omiopaticamente, e, se non merita il nome di *specifico* assolutamente preso, lo merita almeno relativamente.

Se la cosa più desiderabile in medicina è il possedere dei rimedi specifici, ed il conoscere l'arte di ritrovare ragionatamente e non a caso i più adattati per ogni malattia particolare, la strada che c'insegna come giungere a questi fini non può essere una strada erronea e falsa. Perchè dunque disprezzare ostinatamente questa strada che ci viene indicata, come la più sicura la più breve e la più certa, dalla voce della natura maestra suprema in medicina, dai fatti che accadono sotto gli occhi di tutti, (come lo fanno vedere gli specifici oramai provati il di cui effetto è infallibile in certe malattie), e dalla esperienza, fedele confermatrice delle idee giuste e delle verità basate sulla natura? Perchè disprezzare questa strada, battendo la quale con passi fermi e ben misurati, non si può mancare di giungere ad ottenere la giusta ricompensa della più nobile intrapresa, e la consolante soddisfazione di alleviare ed abbreviare i mali dei suoi simili? (1)

(1) Questa dissertazione si è presa dal primo fascicolo dell'Archivio di Medicina Omiopatica vulgarizzato dal d.r. G. Belluomini dedicata a S. A. R. il Duca di Lucca ecc. Lucca tipografia ducale Bertini 1827.

Intanto i fatti di guarigione che si ottengono col metodo omiopatico si moltiplicano tuttodì, e noi non mancheremo di qui registrarne i principali o quelli almeno fra essi che sono più accuratamente descritti. Sperando pure che per sapercene grado convenientemente niuno dei nostri lettori vorrà dimenticare ciocchè a questo proposito lascio scritto il Verulamio -- Parasceve ad hist. natur. et exper. Aphoris. III. *hoc quod paratur, Horreum esse tantummodo et Promptuarium Rerum, in quo non manendum aut habendum sit cum voluptate, sed eo descendendum prout res postulat, cum aliquid ad usum sumendum est circa Opus Interpretis quod succedit.*

Continuiamo a segnare sulle pagine di queste *Effemeridi* ecc. i risultamenti clinici dell'anno 1828 pubblicamente ottenuti nell'ospedale generale militare della Trinità di Napoli, siccome trovansi esposti nel *Saggio di clinica omiopatica* ecc. dedicato a S. M. (D. G.) il Re delle due Sicilie nostro augusto Sovrano, che con animo beneficentissimo e paterno permise quel pubblico esercizio clinico; e il libro che quei fatti esponeva eziandio si degnò accogliere. Nei numeri che seguiranno delle nostre *Effemeridi* ecc. dato termine all'inserzione dei risultamenti clinici anzidetti, quando sarà nostro debito non mancheremo d'istruire i nostri associati dei solenni fatti di clinica omiopatica dell'anno 1829 siccome trovansi registrati negli originali fogli di visita giornaliera segnati dai professori assistenti, e d'ispezione, ossia commissari. Queste osservazioni che qui seguono immediatamente, sono state fedelmente a parola trascritte dal suddetto libro ecc.

Malattie ottalmiche.

OSSE R V A Z I O N E I.

OTTALMIA CRONICA.

NICCOLA MARINI, sergente, di anni 34, di temperamento bilioso, è entrato nell'ospedale militare

della Trinità il giorno 22 aprile 1828 con cronica ottalmia all'occhio sinistro, e densa opacità nella cornea dello stesso occhio. Il Marini soffriva tal malattia da circa quattro mesi, e durante questo tempo non aveva lasciato di tentare ogni mezzo locale e generale che ordinariamente dalla pratica meglio diretta suole adoperarsi; ma tutto senza alcun profitto.

Al mattino istesso del giorno 22, epoca della sua entrata allo spedale, fu sottoposto al trattamento *omiopatico*. Venne al Marini propinata una goccia della tintura del *delphinium staphisagria*, penultima diluzione, in una oncia di acqua comune. Regime dietetico: l'intera *porzione* di ospedale.

Al 26 una goccia della tintura dell'*acido fosforico* penultima divisione.

Al 29 si ripeté l'*acido fosforico*.

Al 2 maggio una goccia della tintura della *matricaria-chamomilla*, penultima diluzione.

Al 10 *stafisagria* come sopra.

Al 13 *acido fosforico* come sopra.

Al 17 il *coccolo menisperno* come sopra.

Al 20 la *camomilla* come sopra.

Al 23 *acido fosforico* come sopra.

Al 24 maggio è uscito dall'Ospedale perfettamente guarito.

OSSEVAZIONE II.

CRONICA OTTALMIA CON ERPETÈ.

CAMELLO LA SELVA, di anni 30, soldato del reggimento Re fanteria, entrò nello spedale il giorno 20 novembre 1827 con acuta ottalmia all'occhio destro. Dopo 15 giorni gli si sviluppò la stessa affezione all'occhio sinistro. Essendo stato trattato col solito metodo controstimolante si vide l'ottalmia divenir cronica, ed in questo stato si fece restia alle cure generali e locali. Nel prossimo caduto aprile venne accolto nella clinica omiopatica, ed a malgrado tutte le cure che aveva nello spedale fino a quel tempo

praticate, soffriva il Selva cronica ottalmia ad ambo gli occhi con panno sulla cornea destra; e detta malattia associavasi con erpete crostosa, che presentava larghe croste umide ai gomiti, al dorso, ai lombi, e alla regione sacrale. Usando dei rimedi soliti da noi adoperati nelle altre ottalmie croniche, aggiuntovi l'uso della tintura di *dulcamara* penultima diluzione, il Camillo la Selva al giorno 14 giugno 1828, essendo stato congedato dal servizio militare, è uscito dallo spedale libero dall'appannamento all'occhio destro, presso alla total guarigione della restia ottalmia cronica palpebrale, e sanato dell'erpete ai gomiti, e al dorso, e ai lombi: restandovi qualche traccia di essa nella regione sacrale.

OSSE R V A Z I O N E. III.

CRONICA OTTALMIA CON NUVOLETTA DELLA CORNEA.

GIOCCINO ARCHAJA, soldato del treno della guardia reale, di anni 32, di temperamento sanguigno-bilioso, entrò nell'ospedale militare della Trinità di Napoli il giorno 26 marzo 1828, con cronica ottalmia all'occhio destro, e densa nuvoletta alla cornea corrispondente da non permettergli la distinzione degli oggetti che lo circondavano. Da circa un mese l'Archaja soffriva sì fatta malattia, contratta per essersi esposto all'aria umido-fredda dopo essersi riscaldato. Avea il nostro infermo fatto uso di purganti, dei vescicatori, dei colliri emollienti nello stato di acuzie, e di quei risolvanti nello stato cronico: il tutto però senza profitto: per cui vedendo che i suoi incomodi si aumentavano alla giornata, senza giovargli nè punto nè poco delle medicine che adoperava, fece ricorso ai mezzi dell'*omiopatia*.

Al 27 fu ricevuto nella clinica omiopatica. Nessuna medicina: regime dietetico: metà di porzione con zuppa e latte la sera.

Al 28 gli venne amministrata una goccia dell'*acido fosforico*, penultima diluzione.

Al 29, regime dietetico: *intera porzione*.

Al 1 aprile, sensibile miglioramento; uso della tintura di *canapa* una goccia. L'istesso regime dietetico.

Al 7, notevole miglioramento; uso della tintura dell'*atropa belladonna*, una goccia della penultima diluzione.

Al 12, l'ottalmia è quasi guarita, l'ammalato comincia a distinguere gli oggetti; uso della *canapa* come sopra.

Al 18, continua il miglioramento; acido *fosforico* come sopra.

Al 23, si vide prossima la completa guarigione: *canapa* per la terza volta come sopra.

Al 27, per la precauzione una goccia della tintura del *menispermum cocculeus*; giacchè era perfettamente sanato.

Al 2 maggio è uscito dall'ospedale come se mai non avesse sofferto alcuna malattia di occhi. Regime dietetico in tutti i giorni del suo trattenimento nella clinica: *intera porzione*, eccetto il primo giorno, come s'è detto.

OSSERVAZIONE IV.

EMANUELE MATARESE, di anni 22, di temperamento bilioso-sanguigno, entrò nello spedale militare della Trinità di Napoli il giorno 2 aprile 1828 affetto di acuta ottalmia ad ambo gli occhi.

Egli al 28 marzo 1828 fu ricevuto nella sala omiopatica affetto da morbillo, del quale guarito essendo al primo aprile mercè i soccorsi dell'*omiotopia* anche fidando ai soccorsi della stessa sperò liberarsi da un'antica e pervicace anzi inguaribile quasi sempre affezione ottalmica. Costui patito di ectropio alla palpebra inferiore dell'occhio destro e privo della vista ad ambo gli occhi per albugine, e leucoma, mentre tuttavia veniva afflitto da ostinata ottalmia, era stato per molti mesi inutilmente trattato con i più energici rimedi dell'antica medicina; e particolarmente

per l'ectropio non erasi trascurato ogni mezzo più efficace che la chirurgia di oggi giorno vanta a ragione, non escluse le scarificazioni. Ciò non ostante il Matarese allorchè fu soggetto al trattamento omiopatico afflitto dai suddetti malori presentava un aspetto così infelice e scoraggiante, che in noi stessi pareva estinta ogni speranza di recargli ajuto. Pur tutta via desiderando far saggio dell'azione delle medicine omiopatiche nei mali i più ostinati, ai 2 aprile demmo principio a curare l'ectropio suddetto nella palpebra inferiore dell'occhio destro, il quale non solamente costituivasi per fungosità e tumidezza dell'interna membrana della palpebra, ma per completo sciarpellamento ed arrovesciamento della palpebra istessa nel modo il più mostruoso. Lo stesso trattamento ci prometteva anche qualche vantaggio per l'albugine, e per l'ottalmia cronica inveterata.

Ai 2 aprile per prima medicina si amministrò la tintura di *canapa* a dose di una goccia. Regime dietetico: *intera porzione*.

Ai 7 *camamilla* in tintura, dell'ultima diluzione una goccia.

Al 10 si replica la *canapa*.

Al 18 la tintura del *coccolo menispermo*, una goccia della penultima diluzione.

Al 24, *canapa* come sopra.

Al 29, *trafisagria* una goccia della sua tintura, ultima diluzione. In questo tempo era notabilissima la migliona dell'ectropio in particolare; dappoichè era quasi per due terzi diminuito lo sciarpellamento della palpebra, e la sua tumidezza.

Al 3 maggio *coccolo* come sopra.

Nella visita del 7 maggio la palpebra, sede dell'ectropio, ci presentò rossore con infiammazione e fignolo verso l'angolo interno (orzajuolo): si ebbe ricorso alla *pulsatilla*. Al terzo giorno dell'uso di essa l'orzajuolo era completamente sciolto.

Al 10 maggio si replica la *canapa*.

Ai 13, *stafisagria*.

Ai 17, *canapa*: comparsa di edema alla palpebra superiore dell'istesso occhio destro.

Ai 20, *stafisagria*; l'edema sudetto era cessato.

Al 24, *canapa* internamente e localmente. A quest'epoca l'ostinata ottalmia era svanita, le cornee aveano cominciato ad acquistare qualche trasparenza. L'arrovesciamento della palpebra quasi totalmente mancava, nè altro restava dell'ectropio che una residuale turgescenza della palpebra con tumidezza della interna membrana.

Ai 25 maggio a cagione di un tale stato della palpebra si pensò replicare l'applicazione locale della tintura di *canapa*: quest'istessa medicina così praticata veniva altresì commendata per l'opacità della cornea; quindi una goccia di questa tintura venne come sopra applicata sulla parte affetta.

Ai 27, notevole miglioramento si osservò tanto per la turgescenza della palpebra, quanto riguardo alla tumidezza della sua membrana interna. Il regime dietetico fu sempre l'*intera porzione*.

Ai 28 maggio, mentre il Matarese ci dava speranza di completa guarigione dell'ectropio, siccome era guarito della crónica ottalmia, fu obbligato uscire dallo spedale, essendo stato destinato a far parte del corpo degl'invalidi.

RIFLESSIONI.

Che diranno i pratici più illuminati al leggere questa osservazione? Essi faranno le meraviglie, anzi miscrederanno, che un ectropio possa guarirsi con interne medicine. E poi, con le dosi omiopatiche; essi replicheranno, può guarirsi l'ectropio? Miscredano pure, miscredano; prima di farne saggio, anche noi nol credevamo.

OSSERVAZIONE V.

OTTALMIA OSTINATA CON SEMPLICE RILASSAMENTO
DELLA PALPEBRA SUPERIORE.

GIOVANNI MANCINI, soldato del reggimento Re fanteria, di anni 27, di temperamento bilioso-san-

guigno, fu accolto nello spedale militare della Trinità di Napoli ai 28 febbrajo 1828 affetto da acuta ottalmia all'occhio sinistro. Costui ai 2 aprile fu ammesso nella clinica omiopatica per curarsi dell'ottalmia allo stesso occhio, mentre prima era stato inutilmente trattato con i mezzi dell'antica medicina, anzi era sotto di un tal trattamento andato soggetto al rilassamento della palpebra superiore dell'occhio sinistro.

Ai 2 aprile fu propinata al Mancini la tintura della *camamilla*, penultima diluzione. Regime dietetico, *intera porzione*.

Ai 7 gli venne amministrata la tintura della *stafisagria*, penultima diluzione.

Ai 13, *camamilla*.

Al 17, *acido fosforico*, penultima diluzione una goccia.

Ai 20, *stafisagria* come sopra.

Ai 25, la tintura del *cocculus menispermum*, penultima diluzione una goccia.

Ai 29, la tintura della *dulcamara*, penultima diluzione una goccia. Regime dietetico come al primo giorno.

Ai 3 maggio completa guarigione dell'ottalmia, accorciamento della palpebra rilassata in modo da non impedirgli la libera vista degli oggetti. Da questo giorno sino al 13 giugno il Mancini si è trattenuto nella clinica omiopatica per curarsi soltanto della scabbia.

RIFLESSIONI.

Cresceranno le meraviglie alla lettura di questa clinica osservazione. Tutti per infirmare la ingenua verità dell'esposizione di questi fatti, anzi anco i più moderati diranno: crederemo possibile sì fatte guarigioni, allorchè coi nostri occhi osserveremo. Il dubbio è giusto. Ebbene osservate: nè altro da noi si pretende che invitarvi a tali osservazioni. Se le operazioni della chirurgia si potessero risparmiare anche nel semplice rilassamento della palpebra superiore, abbenchè in

tali casi sommamente speditive le reputassimo, non sarebbe questo un vantaggio? Scemare la noja ed il dolore nella curazione delle malattie sarà forse la parte meno interessante della scienza salutare?

OSSERVAZIONE VI.

OTTALMIA ACUTA CON DENSO APPANNAMENTO DELLA CORNEA.

DOMENICO D'ANCONA, soldato dei granatieri reali, di anni 25, di temperamento sanguigno; ricorse allo spedale militare della Trinità di Napoli il giorno 4 aprile 1828, affetto di acuta ottalmia ad ambo gli occhi, e dippiù con denso appannamento sulla cornea destra per le ricorrenti ottalmie antecedentemente sofferte. Il d'Ancona tormentato da dolore sulla fronte, da punture nell'interno degli occhi presentava polsa duro e contratto, ed irregolarmente celere, calore avanzato, copiosa secrezione di lagrime caldissime con estrema intolleranza alla luce. In tale stato il giorno 5 aprile fu sottoposto al trattamento omiopatico. Primo rimedio: *acido fosforico*, penultima diluzione una goccia. Regime dietetico: *metà di porzione* con latte la sera.

Il giorno 6, miglioramento. Regime dietetico *tre quarti di porzione*.

Al 9 *camamilla*, penultima diluzione della sua tintura una goccia.

Al 10 la miglioria fu notabilissima. Regime dietetico: *intera porzione*.

Al 16 il d'Ancona essendo stato addetto al reggimento dei Veterani è uscito dallo spedale guarito perfettamente dell'acuta ottalmia e molto migliorato nell'appannamento della cornea.

OSSERVAZIONE VII.

CRONICA OTTALMIA CON APPANNAMENTO DELLA CORNEA.

Il sergente **FRANCESCO MADONNA** della gendarmaria reale, di anni 29, di buona costituzione, entrò

nell'ospedale ai 17 marzo 1828 con cronica ottalmia all'occhio sinistro che soffriva dal mese di dicembre. Era la cronica ottalmia all'occhio sinistro con denso appannamento della cornea dell'istesso occhio, da non permettergli veder distinto non che contornato alcun oggetto. Ora il Madonna dopo essere stato trattato con i rimedi che in altro caso abbiamo indicato usarsi in questa malattia, aggiuntovi per varie volte l'uso della tintura di *canapa* localmente, a giorno 27 giugno essendo stato obbligato uscire dallo spedale per sue premurose faccende, avea ottenuto cessazione dell'ottalmia, e tale diminuzione del denso appannamento della cornea dell'occhio sinistro da distinguere bene gli oggetti, e visibilmente erasi la cornea fatta trasparente in tutta la sua estensione, restandovi solo presso il segmento superiore ed esteriore un residuale appannamento.

CORRISPONDENZA.

Sig. Estensore.

Lessi con particolar attenzione nell'ultimo numero del vostro foglio periodico sotto la direzione dell'ornatiss. Cavalier De-Hratiis, *il cenno sui mezzi terapeutici dell'allopattia, che l'omiopatia adopera talvolta, e tiene in pregio, estratto dai discorsi del chiarissimo D.^r F. Romani ecc. ecc.* Secondo il ragionar del prelodato scrittore la *medicina omiopatica* non che l'*allopatica* debbonsi considerare, come due sorelle, ambedue ministre della salute, delle quali l'una può dare all'altra, e l'altra all'una i suoi tesori. Ciò a mio credere, sembra giudiziosamente e con molta sagacità espresso. Ed in vero esse, occupate negli stessi esercizi, dovrebbero vivere in un armonia la più concorde e durevole. Ma è assai difficile, che una giovine sorella emula di pregi e di gloria, potesse conservarsi in amistade sincera con l'altra provettissima e fastosa di avere finora ottenuto il suffragio universale, e gelosa della custodia delle sue prerogative, e sicura nella pretensione del dritto di esclusiva, talchè

presto son passate dalla rivalità alla discordia. Io lungi da spirito di parte, e fedele sempre ai buoni precetti de' miei dotti maestri, vi confesso sinceramente, che trovandomi di che plaudirmi nella pratica di un saggio ecletismo, mi gioverò anche della *legge dei simili*, onde nulla trascurare pei miei infermi, che con sistema ben diretto di colleganza cospirar potesse alla grande opera della guarigione. Ed in effetto, in due casi, ultimamente mi son giovato della *belladonna in una specie di infiammazione gutturale*, (angina tonsillare) non avendo potuto mettere in pratica lo stretto metodo antiflogistico per individuali circostanze. Vi trascrivo dunque le storie circostanziate, e fedelmente esposte de' casi sudetti morbosì; e se le trovate degne di comparire al pubblico, vi prego di conceder loro un posto qualunque, in qualche pagina del vostro giornale.

Io non intendo che le mie cure sieno stata eseguite con rigoroso e stretto metodo omiopatico, però parmi che potessi aver dritto a conchiudere che l'indicazione della *belladonna*, secondo la *legge dei simili* mi valse per giovare ai miei infermi. Se con altro mezzo terapeutico avessi potuto egualmente guarire queste affezioni, e se la natura da se solo poteva bastare, non credo che qui sia il luogo a disceutare; nè questo potrebbe giovare alla scienza, siccome non giovò alla filosofia la fabbrica quistione delle cause. Fedele ai principi veri dell'arte del guarire, io studierò la natura nei suoi effetti, e ogni gloria riporrò nell'industria di esser più utile ai miei infermi.

Or se la divisa di eclettico dovesse per taluni riguardarsi indegna o spregevole, io son contento di tali ingiurie ed accuse; e proponendomi ancora di non curare i giudizi del volgo, anche in ciò sig. Estensore mi piacerà seguire il vostro nobilissimo esempio. Ho l'onore di segnarmi

Napoli 18 del 1830.

Umilissimo e devotissimo servitore
MATTEO TROMBETTI.

OSSERVAZIONE I.

*Specie di angina (angina cum tumore)
(Cynanche tonsillaris et pharyngea).*

Addì 5 del corrente anno fui sollecitato dal sig. D. Giuseppe de Amicis di andare a visitare in casa del degnissimo Sacerdote D. Carlo de *Sanctis Strada Formale n. 23, terzo piano*, l'architetto D. Ippolito Certain, fin dal giorno innanzi gravemente infermo. Ritrovai un giovane di delicata complessione, d'igneo temperamento e di una sensibilità squisitissima. Fui inoltre informato, che aveva antecedentemente sofferto una febbre reumatica curata felicemente col salasso e con altri presidi dell' arte. E venni ancora assicurato, che per essersi subito esposto al freddo ed alle vicende atmosferiche della presente stagione invernale, era ricaduto ammalato; e che aveva passato la notte del sabato 2 gennajo in somma inquietitudine. Rilevai infine con accurato esame il seguente:

Ritratto della malattia.

Dolorosa gravezza di testa = turgescenza dei vasi delle tempie e della fronte = dolor vivo alle orecchie = volto acceso e gonfio = lingua netta, umida e vermiglia = tonsille gonfie e dolorose, ma più la sinistra della destra = rossezza intensa dell'ugola, del velo del palato e della dietro bocca = glandola parotidea sinistra ingrossata e dolente = deglutizione dolorosissima = raucedine = salivazione abbondantissima, ed alle volte escreato con minutissime strisce sanguigne = polse celere e duro = intenso riscaldamento di tutto il corpo = orina molto colorata = costipazione = grande agitazione.

Cura.

Era mio primo divisamento di far salassare im-
mantinenti l'infermo al braccio, e di fargli local-
mente applicare un numero sufficiente di sanguisughe.
Ma per essere il medesimo estremamente sensibile,
di gracile costituzione, e più a cagione, del timore
e delle idee esaltate che avea per l'emissioni sanguigne,
non potei avvalermi di un siffatto salutare proponimen-
to. Intanto perchè accusava gran sete, mi determinai
a prescrivergli semplicemente una pozione refrigerante,
augurandomi, che ne avesse potuto bere un poco.
Ma non ne potè bere in tutto il corso del giorno un
sorso, malgrado tutti gli sforzi, poichè i dolori erano
vivissimi nel tentare la deglutizione. Persistendo dun-
que tale stato morboso nella sera di domenica (3 gen-
najo) e notandosi dippiù l'agitazione violentissima
nella nuova esacerbazione febbrile, non dubitai di am-
ministrargli l'*estratto di belladonna* secondo l'ordinaria
preparazione delle farmacie. Ne ricettai un quarto di
acino in due picciolissime pillole, da prenderne una alla
prima ora della sera, e l'altra a notte avanzata. La
deglutizione della medicina fu eseguita a stento. L'in-
fermo passò la notte angustiatissima = Nel lunedì os-
servai minorazione progressiva quasi di tutt'i sintomi.
Però durava ancora la difficoltà di bere, e la secrezione
abbondante di scialiva, senza, però le strie di sangue
come nel giorno precedente. Nella sera poi vi fu nuova
esacerbazione, e particolarmente la tonsilla manca si
fece più dolente. Io intanto non contento della pri-
ma dose del rimedio, ne ordinai una seconda per la
notte vegnente siccome prima in due boletti. Uno
soltanto ne potè prendere l'infermo, perchè dormì
molto nel corso della stessa notte.

Nel martedì la tumefazione delle tonsille e delle
parti laterali del collo diminuisce, e con esso ancora
il rossore e'l calore; continua l'escreato salivare dalla
bocca e il moccioso dal naso; l'orina si fa sedimentosa;

i polsi sono appena appena agitati, e la deglutizione diventa facile (tisana d'orzo edulcorata).

Nel mercoledì entra in perfetta convalescenza, non rimanendo altro che residuale e leggero ingor-go della glandola parotidea sinistra. Per oggetto di precauzione somministrai in questo giorno un purgante formato con la decozione di tamarindo e cremore di tartaro.

Nel giovedì l'infermo ripiglia le sue occupazioni ordinarie.

OSSERVAZIONE II.

Specie di angina accompagnata da una febbre gastrica.

Il Sig. Raffaele Sassone suggeritore del teatro della Fenice, uomo di matura età, di temperamento bilioso-sanguigno, fu ancora circa la fine dell'anno scorso assalito da un *angina tonsillare*, che fu portata a completa risoluzione, mercè del salasso, de' gargarismi ammollienti, dell'unzione dell'olio di Mastellone sopra le parte anteriori del collo, delle bevande lassative ec. che io gli feci praticare nello spazio di sei giorni. Non anco perfettamente, ristabilito ripigliò subito l'esercizio del suo impiego. Nello stesso tempo si lasciò vincere da trasporto di colera, e si espose imprudentemente alle vicende atmosferiche. Quindi sperimentò quasi tutto ad un tratto malessere freddo, seguito da calore vivo e mordente all'esterno del corpo, unitamente ad altri incomodi costituenti questo:

Ritratto della malattia.

Pelle arida = polsi frequenti, piccioli e duri-
ti = costipazione di ventre = orina crocea e lateri-
zia = anoressia = tensione dolorosa dell'ipoga-
strico = amarezza di bocca = voglia di vomitare =
intonicatura mucosa giallognola della lingua = Ces-

falea intensa soprobitala = tintinnolo alle orecchie = fisionomia un poco animata = occhi lagrimosi = ardor vivo con tumefazione e rossore delle gavigne e della dietro bocca = deglutizione difficile con dolor pungente = voce bassa e fioca = respiro libero = gonfiamento delle parti esterne e laterali del collo.

C u r a .

Il Sig. Sassone non volle farsi cavar sangue in questa malattia perchè essendosi salassato nella prima era caduto all'istante in mortale deliquio. Pensai quindi di far ricorso all'*estratto* di *belladonna* nel modo stesso del caso precedente. L'infermo avvertì dopo poco l'aumento di dolore in tutto il velo pendulo e nelle altre parti flogosate. Nella mattina seguente si trovò perfettamente libero del dolore e poteva con facilità inghiottire. Però continuò la febbre che con nuovi accessi si rinnovò nella sera; per questa cagione prescrissi (soluzione di tartaro stibiato preso epicriticamente).

Nuova accessione febbrile nelle ore vespertine del terzo giorno senza il minimo attacco alla gola: l'infermo dormì alcune ore delle notte e sudò discretamente.

Nel quarto giorno della malattia vi furono evacuazioni alvine biliose, abbondanti liquide (orina orocca e laterizia) diminuzione di tutti i sintomi gastrici, e ritorno dell'accesso febbrile nelle ore della sera con calore generale poco accresciuto.

Nel quinto continuano le urine e le fecce a mostrarsi egualmente condizionate: nella notte si hanno sudori abbondantissimi. Prescrissi l'acqua velata di magnesia.

Nel sesto fuvvi scarico di escrementi bene assimilati; mediocre appetito; calore e polso naturale; apiressia perfetta.

Nel settimo (14 gennajo) fu in piena convalescenza.

OSSERVAZIONI DI CLINICA OMIOPATICA
DEL CHIARISSIMO D. F. ROMANI.

Specie di squinanzia.

OSSERVAZIONE PRIMA. D. ANDREA ZIR, giovinetto consecrato alle lettere, di età di anni 18, di sanguigno temperamento, addì 3 di gennajo 1827, in levandosi di letto sentì i forieri di una infiammazione di gola. Verso la sera ebbe ribrezzo, e calor generale; forte doglie di testa; voce alterata, rauca, nasale, volto di color rosso vivamente acceso. Vegliò quasi tutta la notte. La mattina del giorno quattro io lo visitai, e feci questo:

Ritratto della malattia. Febbre con volto rubicondo. Occhi scintillanti. Zufolamento e punture nelle orecchie. Nelle fauci e nella laringe sensazione di bruciore, e di prurito. La membrana mocciosa delle fauci, e le gavnigie gonfie e arrossite. L'inghiottimento de' cibi e della saliva, e dell'acqua, difficile e doloroso. Le stesse orecchie dolgono allor che s'inghiottisce. Lingua rossa. Viscosa saliva esce dalla bocca, e parte se ne sputa, e parte se ne inghiotte. Tosse rara. Orina infocata. Timor di soffocazione.

Cura. Incontanente diedi all'infermo la *bella-donna* (la quarta parte di una goccia della xxx divisione). Di poi cinque ore si provò alleggerimento di tutti i sintomi. La sera non ebbe che assai picciola febbre, e mangiò. Sano nel giorno appresso.

RIFLESSIONI.

Quanto più presto la infiammazione è assalita con convenevole medicamento *omiopatico*, tanto più presto il risanamento interviene. Incominciato il processo di suppurazione, il rimedio non à la valentia di abolirlo. Per legge impermutabile dell'animale economia, la marcia che si è formata, dee venir fuori.

Un confronto di risultamenti, che ottengonsi

nella cura della squinanzia co' rimedi omiopatici da un canto, e cogli allopatici dall' altro, non dovrebbe, pare a me, riguardarsi scevero affatto di pregio, e d' importanza. Imperò io commemoro sotto brevità i casi che seguono, e lascio cavarne ad altrui le conseguenze.

L'ottimo giovane D. BRUNO THOURON, nato nel 1805 in Messina, di natura dolce e flemmatica, era stato quindici volte assalito da infiammazione di gola. Misersi mai sempre in opera e lancetta e rignatte per cavar sangue; vomitatori; purghe; cristei; unzioni e cataplasmi al collo; vescicatori; bagni tiepidi ai piedi, eccetera. Non mai prima di nove o dieci giorni il malor della squinanzia ebbe fine: nè mai la convalescenza fu più corta di una settimana. In agosto del 1824, sorpreso da novella infiammazione di gola, fu sottoposto alla consueta medicatura allopatica. Allo spuntar del dì sesto del male chiamò il D.^r NÈCHER. Il quale trovò questi sintomi: ardità febbre: dolor di testa atrocissimo, trafiggente soprattutto le tempia e le interne parti delle orecchie. Bocca arida; lingua coperta di velo giallogno; ventre più tosto obbediente. Gli fu somministrata la *bella-donna*. In verso il tramonto del sole riaccesi grossa febbre, e non declinò che all' alba del giorno appresso. Ebbe lungo assopimento, nè da deliri (come in alcune altre notti), nè da funesti sogni ingombro. Mite e soffribile il dolor nelle tempia. Fu meno viva la febbre del dì susseguente; ma il dolore alle gavnge fu fortissimo, e sentì molto peso alla testa. In sul far della sera gli accessi aprironsi dispersè, e mandarono marcia abbondevole, che fetida, e disgustosa più che nelle altre volte parve all' ammalato. Di poi quattro giorni era fuori di casa, rimesso in sanità perfettissima.

In dicembre dell' anno prefato il signor THOURON soffrì la decimasettima squinanzia. Il primo e il secondo giorno non si brigò di curarla. Nel terzo ebbe ricorso al NÈCHER. Prese la *bella-donna*. Ingagliardì la febbre in sul far della sera; ma non moltissimo. Ebbe picciola febbre nel giorno appresso, e dolor veemente nelle parti infiammate, le quali

prima di notte si aprirono con ispurgo di marcia, che fu poca e di non tetro odore. Di poi due dì restituissero all' esercizio della sua carica.

Nel gennajo e nel febbrajo del 1825 il mio virtuoso amico THOUAON patì ancora la squinanzia. Ricorse più presto all' indicato rimedio, e più presto ancora ottenne il medesimo felice risultamento. In queste due ultime volte non ebbe luogo la generazione della marcia. Io fui presente alla cura de' tre ultimi assalti della malattia.

Non sarà vano il notare, che preconizzansi in genere per la cura dell' angina l' aconito, la pulsatilla, la spugna marina abbrustolata, il solfuro di calce, l' argento, la pimpinella, il mercurio solubile, le coccole di Levante, la noce vomica, oltre la belladonna e la ignazia. In ipesie poi, per l' angina maligna si commendano la belladonna, il mercurio solubile, la chinachina; per l' angina sierosa, la radice di pimpinella: per la tracheale, il solfuro di calce, la spugna, il sambuco, il muschio: per l' angina *pectoris* la spugna, il solfuro di calce: per la parotidea; il rhus, la belladonna, il mercurio solubile, la camamilla: per l' angina membranacea; la spugna il solfuro di calce: per la morbillosa; l' aconito: per la scarlattinosa; la belladonna: per la faringea; il ledò palustre, il rhus, il mercurio solubile: per la tonsillare; la belladonna (la quale è specifica), l' argento, il mercurio solubile, la noce vomica, e qualche volta le coccole di Levante: per l' angina con gran dolore; la pulsatilla: per l' angina, che duole vie maggiormente quando non s'inghiotte, la ignazia.

Altra specie di squinanzia.

OSSERVAZIONE SECONDA. Io era nel natio suolo nell' autunno del 1825, conforme è detto più sopra. Quivi la consorte di mio fratel Michelangelo, la quale si trovava nel settimo mese di sua gravidanza, andò soggetta ad infiammazione di gola, onde tre volte, e quattro negli anni preteriti era stata infestata, non senza pericolo di sua vita. Lamentavasi di un nodo nella gola, e di punture e di dolori in essa sia che

inghiottisse, o no. Al mal locale, era compagna una febbre gastrica. Le fu data la fava d'IGNAZIO, accomodatissima alla febbre, e alla squinzanzia individuata: e questa e quella in tre giorni fur dome. La inferma passò nella inquietudine e nell'ambascia tre notti. Il volume ampio dell'addomine rendeva affannoso il respiro nell'incremento della piressia. Ma tutto finì assai bene. Questa osservazione mostra, che anche alle femmine gravide si possono somministrare medicine omiopatiche.

(Nota dell'estensore). Il dottor Trombetti, somministrò nell'angina tonsillare la *belladonna* alla dose di un quarto di grano del suo *estratto addensato a fuoco*. Il d.r Romani che egualmente l'amministrò nella medesima malattia si servì della tintura di questa pianta, e una goccia anzi una porzione di goccia ne usò della tintura di 30^{ma} diluzione. Tanto il d.r Trombetti che il d.r Romani coll'uso della *belladonna* guarirono l'angina tonsillare. Chi avesse più presto e con minor dolore liberato i suoi infermi dall'angina tonsillare non è cosa facile determinare, ove si ponga mente alle tante circostanze che possono rendere più o meno sollecita, più o meno dolorosa e difficile una guarigione; e bene il D.r Trombetti si espresse, che il cercar di tali cose sarebbe lo stesso che ritornare alla *lubrica quistione delle cause che tanto nocque alla filosofia*.

Ora se dobbiamo tralasciare le ricerche *a priori* nei giudizi delle cose cliniche, non devesi però trascurare l'esame dei mezzi terapeutici adoperati, e degli effetti ottenuti, poichè la cognizione del giusto rapporto fra la causa e l'effetto, e fra effetto ed effetto, dà i veri elementi del giudizio comparativo. Quindi esaminando l'amministrazione della *belladonna* fatta dal Trombetti troviamo che l'estratto di questa pianta come trovasi nelle farmacie, oltre che può soffrire per l'azione del calorico una maggiore o minore decomposizione della sua forza specifica, può ancora per opera della lenta fermentazione cui van soggette tali preparazioni, perdere grandissima parte della sua efficacia. La tintura però di questa medesima pianta presenta sempre la medesima efficacia; purchè sia della pianta

dello stesso clima, e a pari circostanze allevata: nè tale preparazione si muta o si decompone, fintanto che l'alcoole rimane alcoole. Ed è per queste riflessioni che l'uso dell'estratto di *belladonna* (stante la sua mutabilità) alla dose datane dal D.r Trombetti, qualche volta può essere adeguato al bisogno secondo la indicazione omiopatica, altra volta essere moltissimo eccedente. E se la dose della tintura di 30 diluzione adoperata dal D.r Romani fu proficua come quella adoperata dal D.r Trombetti, noi troviamo assaissimo più commendevole raccomandare l'uso della tintura di *belladonna* e la dose adoperata dal D.r Romani; purchè particolari circostanze non lo impedissero. Che se taluno vorrà credere che la dose adoperata dal D.r Romani sia un *puro niente*; dovrà allora chiamare spontanee le guarigioni che ne seguirono. Ma questa conclusione che poggia sulla persuasione gratuita dell'inutilità delle refrattissime dosi adoperate, non merita l'assenso di un sano intelletto, siccome non è da senno tirare illazione dalle cose supposte per negare le reali.

Ora chiunque avesse un'anticipata persuasione dell'esistenza delle cose che non mai ha conosciute esistenti, non farebbe ridere della sua matta bizzarria?

Si dirà da taluni, forse, che la loro persuasione dell'inutilità delle picciole dosi non sia gratuita, nè supposta; ma che venne dalla ragione e dai fatti comandata? Ma quale è questa ragione, quali sono questi fatti che hanno insegnata questa persuasione? Sono forse quelli stessi che l'avversione o il maltalento somministra? Noi non cerchiamo il suffragio (se pur ve ne sono) di questi Momi infelloniti. Ci contenteremo anzi di averli avversi, perchè raddoppiano l'attenzione di coloro che noi invitiamo ad osservare. Così per ordine arcano della Provvidenza, ogni opera dei tristi, torna alla fine in gloria della verità, e in vantaggio dei buoni!

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL'OSSERVATORE MEDICO.

Valet enim in se nova ad
 praejudicium non solum praeoccupatio fortis opinionis veteris,
 sed et praeceptio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur....

Bac. nov. org. scient. cxv.

EFFEMERIDI

DI

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE-HORATIIS
 MEDICO-CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
 IL RE DELLE DUE SICILIE.

*Cenno sulle norme pratiche per la divisione delle
 gocciole de' medicamenti in dosi frazionesime, e
 loro modo di amministrarle ec. estratto dai di-
 scorsi del d.r Francesco Romani. (1)*

Il medico si provvederà di più centinaia di ca-
 raffini di cristallo o di vetro, il turacciolo de' quali
 sarà meglio di sughero, che di altra materia.

Ogni caraffino dee poter contenere centoventi a
 centotrenta gocciole di liquido.

(1) Chiunque desiderasse più minuta ed estesa esposizione
 del modo di preparare le medicine per l'uso clinico omiopatico
 legga il libro. *Elementi di Farmacopea omiopatica estratti ec.
 da Nicolò Vincenzo La Raja ecc.* Napoli dai torchi dell' Os-
 servatore medico 1829. Attualmente questa opera di pag. 210 tro-
 vasi vendibile in casa del sig. D. Cesare De-Horatiis dirimpetto a
 S. Maria di Costantinopoli; e in casa del D.r D. Francesco Ro-
 mani strada S. Mattia n. 88 2.° piano.

A ciascun caraffino con colla di amido si attaccherà una cartella, su la quale si scriverà il nome del medicamento.

A' caraffini, che conterranno le tinture madri, si farà un segno arbitrario; o non vi si farà segno alcuno. I medesimi, quando piaccia, saranno più grandi de' rimanenti.

Propongasi di dividere una gocciola, p. e. di tintura madre di arsenico in parti dicilionesime; giacchè di questa tintura madre dassi allo infermo una dicilionesima parte di gocciola.

Si prendano 30 de' descritti caraffini: vi si appiastri la cartella: e scrivasi in ognuna il rispondente numero 1. 2. 3. 4. 5. ec.

Mettansi in ciascuno de' caraffini cento gocce di alcoole rettificatissimo. (L' omiopatista non adopererà mai altro alcoole, che non sia di tutta purezza).

Nel caraffino designato n.º 1, si versi una gocciola sola di tintura di arsenico, e lo si chiuda ben bene. Strettolo nel pugno della destra mano co' pollice applicato sul turacciolo, si daran col pugno medesimo dodici o quindici forti colpi su la palma o pugno della mano opposta, onde succeda lo incorporamento perfetto della tintura con l'alcoole.

Avvenuta la mistione, si faccia cadere una gocciola sola del caraffino n.º 1. nel caraffino n.º 2, e si agiti come sopra, dando i medesimi colpi co' pugno destro sopra il sinistro, affine di ottenere il rimescolamento del rimedio con l'alcoole.

Ciò eseguito, una gocciola del caraffino n.º 2. si fara cadere nel caraffino n.º 3. si procederà come sopra.

Una gocciola del caraffino n.º 3. e si lascerà cadere nel caraffino n.º 4.

Nella stessa maniera si continuerà progressivamente infinocchè non si sarà pervenuto al trentesimo caraffino. Ciascuna gocciola di quest' ultimo à in se una dicilionesima parte di tintura madre di arsenico.

Al modo medesimo dividerannosi tutte le altre tinture; ciascuna nelle parti convenienti, secondo che

vennero dall'autore determinate. Vi anno delle tinture madri, di cui si prescrive una goccia intera. Codeste, ognun lo comprende, non sono soggette a divisioni, e suddivisioni per mezzo dell'alcoole.

Il caraffino n.º 30, rifornisce cento dosi di tintura di arsenico. Esausto, si riempie con cento goccioline di alcoole rettificatissimo; indi vi si mette una goccia del caraffino n.º 29, e infine si rimescola come è stato già detto. Il caraffino n.º 30, rifornisce altre cento dosi di tintura. Esausto di nuovo, si riempie con cento goccioline di alcoole, e a queste si aggiunge un'altra goccia del caraffino n.º 29. In una parola il caraffino n. 29, dà cento volte una sua goccia al caraffino n. 30. E quando il caraffino n.º 29, è rimasto vuoto; allora si riempierà con cento goccioline di alcoole, e se gli darà una goccia tolta dal caraffino n.º 28. In poche parole; prendendo una goccia sola per volta, il liquido del caraffino penultimo passerà nel caraffino ultimo; il liquido del caraffino antipenultimo passerà nel caraffino penultimo; e così sempre in ordine retrogrado sino al caraffino n.º 1.

I medicamenti così apparecchiati debbonsi tener sempre lontani dalla luce, la quale à forza di decomporli.

Or poniamo caso, che il medico debba somministrare una diciionesima parte di goccia di tintura arsenicale al suo malato. Prenderà un pezzolino d'amido da agguagliare la grandezza di un mezzo acino di frumento, e collocatolo in sulla palma della mano sinistra, vi farà cader sopra una goccia del caraffino n.º 30; indi lo cuoprirà con un cinque granelli di zucchero bianco polverizzato, e chiuderà tutto entro piccolo pezzo di carta, che sarà consegnato all'infermo. Il quale, apertolo, farà che gli cada sopra la lingua il rimedio, che vi è contenuto. Chiusa di poi la bocca, appoggerà la lingua al palato e farà studio di ritenere il più lungamente che può il rimedio al contatto di questo e di quella, per trangugiarlo al fine disciolto con la scialiva. Non vi berrà sopra

ne' acqua , né altro. Ma dopo tre ore , ove n'abbia desiderio , gli è concesso di prendere o acqua o brodo o latte. Due ore appresso desinerà. Il rimedio ne' morbi cronici vuol prendersi la mattina, sempre a stomaco digiuno. (Ne' casi urgenti , ne' morbi acuti , per esempio, quest'avvertenza non è da seguire). Se è forza darlo la sera , ei convien bene attendere che siasi compiuta la digestione. Non di rado occorre che una goccia della ultima divisione riesca ancor troppo forte a un infermo. Allora è mestieri porgerne la metà, la quarta, la ottava parte, secondo che si giudica meglio alla tolleranza di lui convenire. E perciò il pezzolino d'amido ch'è ricevuto la goccia del medicamento, sia diviso con temperino in due, quattro, otto particole.

Ove si tratti di ammalati di tenera età, volendo andar cauto e rispettivo, sarà bene allungare l'ultima goccia del rimedio opportuno in altre cento goccioline di alcoole, e dar una di queste.

I rimedi solidi si dividono come appresso. Vogliasi dividere un granello di oro in foglia. Questo si triturerà per sei ore con cento granelli di zucchero di latte, in mortaio di cristallo con pestello della stessa materia. La operazione si eseguirà anche meglio, se al granello d'oro si uniran prima dieci granelli di detto zucchero, e poi altri dieci, e poi altri dieci, e così successivamente. Si avverte, che aderendo la materia alle pareti del mortaio, la si dee staccare con piccola spatola di osso di balena, o altro, e riportarla nel centro di esso per continuar la tintura. Terminata questa, l'acino d'oro così apparecchiato si conserverà in caraffino di vetro ben chiuso, e sopra vi si scriverà il n.º 1. Un granello di questo mescolio n.º 1. si unirà, tritutando per lo stesso tempo ed allo stesso modo, con cento altri granelli di zucchero di latte. Indi si chiuderà in caraffino, e vi si scriverà sopra il n. 2.

E per tal forma si proseguirà tuttavolta: la centesima parte del secondo mescolio si unirà con cento altre parti di zucchero di latte. Ma questa terza

divisione e trituratione di rado è necessaria. Costantemente su ciascun caraffino si scriverà il numero corrispondente.

Tutto ciò che si è detto per la divisione dell'acino d'oro in foglia, vale ancora per la divisione delle altre sostanze solide nelle lor parti infinitesimali.

I rimedi solidi si somministreranno precisamente nel modo stesso che i liquidi. Pigliasi con punta di temperino la centesima parte dell'ultima mistione; uniscesi ad un cinque acini di zucchero bianco in polvere, e si chiude in carta da darsi all'infermo, il quale faralossi cader su la lingua. Gli avvertimenti dati su la maniera di pigliare i rimedi liquidi valgono ancora pe' rimedi solidi. Ci asteniamo dal qui riportarli per servire alla brevità.

CORRISPONDENZA.

Sig.^r Estensore.

Non posso vedere con indifferenza che il sig. Cavaliere Panvini, nei suoi avvertimenti agli Autori delle Effemeridi di medicina omiopatica, oppugni la mia venuta e permanenza in cotesta dominante, (1)

(1) Il Cav. Pasquale Panvini medico fisico; nel suo libro. *Avvertimento agli autori delle Effemeridi di medicina Omiopatica* ec. dedicò quest' articolo al dr. Da Rabatta. Noi lo trascriviamo qui a parola, siccome trovasi a pag. 53. « Alla pag. 45. (dice il Cav. Pasquale Panvini medico fisico appunto facendo il commento e glossando le nostre Effemeridi ecc) » leggiamo una lettera « di corrispondenza di un reverentissimo servitore Felice di « Rabatta all'eccellentissimo sig. Cavaliere, in cui si comincia « coll'eccellentissimo si continua con lei e si finisce con voi. Si « comunicano fatti di cui lo scrivente garantisce l'autenticità; « promette dal mese di Febbrajo recarsi in questa famosa Capi- « tale ad apprendere l'omiopatia all'apertura della clinica omio- « patica; ma non attese la promessa data in iscritto, perchè noi « non vedemmo mai nella nostra clinica questo Rabatta, nè il « di lui nome udimmo, mentre in circostanze d'impedimento, « o di qualche disgrazia accadutagli per viaggio, ne avrebbe do- « vuto avvisare i suoi corrispondenti per non trovarsi falso col

e dichiarì come falsa quella mia lettera, da me diretta al sig. Cavaliere De Horatiis ed inserita nel numero II. pag. 45. delle Effemeridi suddette. Prego perciò la di lei compiacenza, sig. Dottore, onde si degni inserire in quel giornale il quì annesso articolo prevenendola d'averne inoltrato altro consimile al sig. Dottor Magliari, affinchè lo renda pubblico nell' Osservatore Medico Napoletano. Nella fiducia di essere favorito, ho l'onore di segnarmi con distintissima stima

Di V. S.

Fabriano li 19. del 1830.

Devotissimo Obligatissimo Servitore
FELICE DA RABATTA DOTTOR MEDICO.

Senza entrare in merito sù quanto ha detto il sig. Cavaliere Panvini nei suoi *quaranta giorni*, in cui assistè come vice-commissario alla Clinica omiopatica di Napoli, nè su quello che ha poi soggiunto in altro suo scritto intitolato *Avvertimento agli autori delle Effemeridi di medicina omiopatica ecc.*, io pregherò soltanto il Pubblico a valutare la costui veracità, dall' avere nel detto scritto egli negato la mia venuta e permanenza in cotesta capitale. Pure io non mancai di usare col sig. Cavaliere Panvini tutti i tratti di urbanità innanzi al cospetto di tanti medici e chirurghi che frequentavano la sala clinica omiopatica, quantunque non avessi dovuto tenerlo in quel conto in cui suole aversi ogni dotto e imparziale osservatore. Ma senza citare la testimonianza degli anzidetti Professori, la mia dimora nella bella Partenope apparirà evidente quanto la luce del giorno, dall' avere io abi-

« pubblico, e per dar prova di esattezza di chi garentisce fatti « omiopatici. *Potior fur quam assiduitas viri mendacis.* »

Noi ci reputiamo ad onore di avere ayute delle lunghe conferenze col dottor FELICE DA RABATTA dotto medico marchigiano in quel tempo del suo soggiorno in Napoli; ed ora ci consoliamo nell'ammirarlo sempre più amico dell'umanità e della scienza (L'E.)

tato al Ponte di Tappia al n.º 47. secondo piano in casa delle signore Guacci, dagli undici di maggio sino agli undici di settembre del preterito anno. Il mio passaporto colla qualifica di medico fu registrato in cotesta prefettura di Polizia li 12 maggio, e la Nunziatura Apostolica vi appose il *visto buono* per la partenza li 31 agosto col n.º 1511. Il Comandante dello spedale militare Sig. Cavaliere Tenente Colonello Giuseppe Melendez, vedevami assistere giornalmente alla visita dei suoi infermi. Sua Eccellenza il sig. Principe di Lequila, e la di lui esimia consorte, che visitai unitamente al coltissimo medico sig. Dottor Francesco Romani, non che il sig. Principe di Torella, e la Principessa sua moglie, che in quella circostanza ebbi l'onor di conoscere, possono far pubblica fede d'aver io soggiornato in cotesta Città. Il sig. Cavaliere Antonio Niccolini R. Architetto e Direttore del Reale Istituto di Belle arti non isdegnò consultarmi, e ricevere da me alcune medicine omiopatiche. L'integerrimo Consigliere della suprema Corte di Giustizia, sig. Cavaliere Luigi Franchi, con affabilità che è propria delle sue obbliganti maniere, mi ricolmò nella propria casa di cortesi esibizioni. Il sig. Cavaliere D. Angelo Petricca, vigilantissimo comandante dell'ospizio de' ciechi, onorommi più volte colla sua amabilissima compagnia. L'affabilissimo sig. Dottore Festeggiani dopo aver con esso visitato gl'infermi alla sua cura affidati nel grande spedale degl'Incurabili si compiacque ricevermi nella sua carrozza, e portommi allo spedale della Pace. Potrei addurre tante altre autorevoli testimonianze d'uomini celebri e nelle belle lettere, e nella giurisprudenza, che tanto fioriscono in cotest' alma città, ma non deggio abusare della pazienza de' miei leggitori.

Che se il sig. Cavaliere Panvini usò la singolare stravaganza di oppugnare la mia venuta in Napoli, dimostrata da tanti fatti pubblici e notori, non fu poi meno scortese nel tacciarmi quale imperito gramatico, allorchè disse che la mia lettera diretta al sig. Cavaliere De Moratiis, ed inserita nel secondo nu-

mero delle Effemeridi di medicina omiopatica alla pag. 45, comincia coll' *Eccellentissimo*, continua con *Lei*, e finisce con *Voi*! Io prego il lettore di trascorrere da capo a fondo quella mia lettera; potrà allora giudicare se l'unica parola che in seconda persona vi si riscontra sia da reputarsi errore di stampa o errore dello scrittore?

E perchè non mi si possa rimproverare, come pretende il sig. Cav: Panvini, di aver io mancato alla data parola, mi reco a somma gloria l'assistenza fatta per quattro mesi continui alla Clinica omiopatica di Napoli. E siccome io colà vidi cose tali, da rimanere persuaso dell'attività degli atomi medicinali, così appena ritornato in patria volli tentare in alcuni casi il metodo omiopatico. Vinsi una pleuritide non grave con una sola dose di aconito; guarii una polmonite gravissima nel settimo giorno coll'aconito, brionia, rus radicante, e scilla, unitamente a quattro salassi. Un reumatismo fu da me debellato in nove giorni colla tintura acre, colla pulsatilla, noce vomica, ledo, ed un solo salasso, il cui sangue avea durissima cotenna. Molte angine tonsillari infiammatorie cederono all'aconito, ed alla belladonna; in altre gravissime per completare la cura vi abbisognarono uno, due o al più tre salassi. Nè credasi di dovere attribuire la guarigione di siffatte malattie alle sole sanguigne praticate, perchè nella gravezza di alcuni casi suddetti, non sarebbero stati sufficienti li dieci salassi, giacchè in questi luoghi montuosi, le infiammazioni sono violentissime, nè cedono mai a un blando metodo curativo. E se non volesse prestarsi fede a questa mia assertiva addurrò in prova dell'attività degli atomi, la guarigione d'una tormentosissima ischiade in una pletorica donna, alla quale benchè fossero state fatte due sanguigne, si esacerbò talmente il dolore alla coscia e gamba sinistra, che irrequieta nel letto gridava miseramente. La pulsatilla inasprì ancor più la malattia. Io non potea veder con indifferenza una tale esacerbazione; pensai di prescrivere mezza goccia della 30^{ma} diluzione della noce vomica; calmò

questa il dolore, il quale entro dieci ore si dileguò affatto e stabilmente. Ma quale non è il potere di quella tintura? Un vomito di più settimane con dolore di stomaco in una donna che abusava di vino, cedè per incanto sotto il di lei uso; così una cardialgia con bruciore ed acido che saliva sino alla gola, fu egualmente con essa guarita. Un amaurotico il quale appena distingueva le persone come ombra, recuperò la sua vista pria di due mesi, coll'uso alternativo della noce vomica, della belladonna, e della pulsatilla.

Ma il sig. Cavaliere Panvini non crederà queste cose, perchè alla mia presenza nella Clinica omiopatica di Napoli prese una goccia della tintura di noce vomica senza risentire alcuna impressione. Se egli però avesse considerato che secondo i principii di Hahnemann, i rimedii dati a tenuissime dosi agiscono soltanto specificamente sulle parti malate per la sensibilità esaltata delle medesime, non avrebbe nel suo stato di perfetta salute dovuto attendere alcuno effetto da quella goccia di tintura di noce vomica. Se avesse inoltre osservato, come è accaduto a me di vedere, che una donna di robusto temperamento, colla coscia e braccio destro paralizzato soggetta a pertinace costipazione ventrale, presa appena una goccia della tintura di noce vomica, ebbe tre evacuazioni nella stessa giornata, sentì un tremore convulsivo nei muscoli della stessa coscia, e le si contrassero ed allungarono le dita della mano paralizzata. Se nei giorni susseguenti avesse in questa stessa inferma veduto svilupparsi una colica con premiti ed evacuazioni abbondanti, e proseguire quest'incomodi per una settimana, non avrebbe dubitato del potere degli atomi medicinali. Usi questi adunque in casi ove sono omiopaticamente indicati, e si persuaderà che la omiopia non è un sogno, un delirio, ma una scienza dalla quale l'umanità attendere deve quell'utile, che in tante circostanze può indarno sperare dalla sola Medicina allopatica.

Potrei accennare ancora alcune guarigioni ottenute di febbri periodiche, recidive dopo l'uso dei preparati di china, vinte coll'arsenico, colla fava

d'Ignazio, colla sabadiglia, colle coccole di Levante, colla dulcamara a seconda dei sintomi che in esse esistevano. E qui di passaggio dirò che dalla voce rauca e quasi estinta presi la indicazione per la dulcamara, la quale vinse una quotidiana intermittente di lunga durata. Un giovane che con vomito soffriva dolori colici, sedolli col rhum; continuava però il vomito accompagnato da continui borborigmi, e da pertinace stitichezza. Erano già decorsi cinque giorni ed il vomito accrescevasi maggiormente; presa la bionia e sentita la esacerbazione omiopatica, dopo dodici ore si aperse l'alvo più fiato e cessò tosto la malattia. Un goitoso, i cui accessi solevano durare li due e li tre mesi, postosi a letto con febbre ardita, dolori alle dita de' piedi, alle ginocchia, ed alli gomiti, con turgore e rossore delle parti, sotto l'uso della tintura acre, del ledo, delle coccole di Levante, della pulsatilla dopo pochi giorni potè uscire di casa. Una metrorragia di circa due mesi aveva resa esauستا ad esangue una povera donna. Soffriva essa nello stesso tempo dolori simili a quelli del parto. Una goccia di camamilla sopprime nella giornata affatto e, stabilmente la emorragia.

Un Medico condotto non può entro breve tempo produrre molte guarigioni ottenute col metodo omiopatico, perchè conviene per ogni malato fare uno studio apposito; il che non gli è permesso dalla moltitudine degl'infermi, che dee curare. Saranno per ore bastanti questi pochi fatti, onde ispirare una sufficiente fiducia per ripetere gli esperimenti, e convincersi dell'utile, che trar si può dalla scienza Hahnemanniana.

Avvertir deggio però che io non saprei affidare la cura delle malattie infiammatorie acutissime alle(1) sole

(1) Ottimamente il D.^r Da Rabatta avverte che nei casi di malattie infiammatorie acutissime non bisogna confidare nei soli mezzi del metodo omiopatico, i quali dovendo operare proficuamente col loro effetto secondario e per mezzo della provocata intermediazione della *reattività vitale*, non soccorrono che a spese dei provocati sforzi della vita, quella parte o quel sistema di parti del

medicines omiopatiche. Da quanto ho fin qui veduto, in esse i salassi sono indispensabili. Ma se servono le medicines omiopatiche a diminuirne il numero, l'umanità avrà molto guadagnato, e noi dovremo professare la più alta gratitudine e riconoscenza all'Autore dell'omio-patia.

FELICE DA RABATTA *D.r Medico:*

travagliato organismo, su cui *elettivamente* si dirigono. E sono queste malattie infiammatorie acutissime (specialmente se hanno luogo in organi i più vitali) casi di pericoli urgentissimi, in cui secondo i stessi precetti di Hahnemann (V. L'Organo ecc. traduzione di B. Quaranta) stante l'estremo travaglio e l'oppressione della vita, bisogna soccorrere istantaneamente con qualche adattato rimedio enantiopatico, il cui soccorso palliativo temporaneamente alleviando il peso dei movimenti morbosi, cioè contrariando immediatamente gli effetti del morbo, che interrompono il corso delle funzioni più vitali, almeno se non ne impedisce, ne ritarda il suo incremento: e se non lo estirpa, sottrae però gli elementi che lo devono alimentare e renderlo vigoroso e farlo distruttivo della vita. E in questo modo s'indebolisce e sfiancasi il male che non si estirpa, e si dona l'opportunità poscia che la vitalità dell'organismo provocata e concitata dall'azione delle sostanze omiopatiche il male medesimo decomponesse ed annientasse.

Il salasso appunto nelle malattie infiammatorie acutissime, sia locale che generale, sottraendo il sangue, siccome diminuisce la colonna del torrente circolatorio, ritarda il processo di congestione, sospende la minaccia di disorganizzazione, mentre contemporaneamente l'azione del rimedio omiopatico dona l'attitudine alla vitalità dell'organismo di coordinare le sue forze a nuovi movimenti riparatori dei sconcerti dell'organica missione molecolare.

Ora se la coordinazione di questi sforzi della vita è necessaria per la guarigione delle acutissime malattie infiammatorie; e se il sangue è il prezioso sostegno della vitalità degli organi, esso non diventa stimolo morboso su i tessuti che per la cambiata loro maniera di sentire, cambiata esistenza. Per la qual cagione mentre il salasso sottrae parte del sangue, scema l'intensità dello stimolo, ma non cangia la maniera di sentire dei tessuti; cioè la loro esistenza *preter naturam*; e colui che tal cangiamento volesse pretendere dalla sola sanguigna, pretenderebbe che una data corda non rendesse più lo stesso suono, perchè toccata meno fortemente dallo stesso dito. Dunque se da una parte il salasso è necessario, è indispensabile in certe acute infiammazioni, non è però il solo mezzo da raccomandarsi, siccome parve che avesse voluto raccomandare qualche nostro collega, non sò con quanta prudenza insegnando potersi curar la pulmonia *col solo ripetuto salasso*, quando che in qualche pubblico caso citato ad esempio

Il chiarissimo medico Francesco Talianini in Ascoli nella Marca di Ancona, uno dei primi che non isdegnò studiare i libri dell'Hahnemann, e di mettere a sperimento le promesse dell'Omiopatia, attualmente è il pregonizzatore e l'apostolo di questa dottrina. Egli come per dare un primo saggio dei suoi studj novelli, e della sua cura in diffondere l'Omiopatia

vennero adoperati ancora altri mezzi terapeutici, che giuro per la barba di Giove non essere mica una bagattella = Ma questo sia qui ricordato per avvertire qualche medico che vorrebbe prendere dall'autorità del maestro, esempio di soverchia arditezza per inconsideratamente approfondire il sangue degl'infermi, per ambire la gloria del famoso Sangrado. Lungi però dal condannare la sanguigna replicata in qualche caso fatale, diremo soltanto che bisogna risparmiare il sangue quanto più si può, per evitare la lunghezza della convalescenza, ed anche quei postumi contrassegnati da profondo languore, e spesso gravi e micidiali.

Il sangue alimenta la fiaccola della vita. Esso non diventa (come abbiamo detto) stimolo morboso per alcuni organi, o parte di essi; che per la svariata loro maniera di sentire, per il loro stato *praeter naturam* prodotto dalla collisione dalla forza vitale *vis vitae*; avverso all'influenza di un agente qualunque ch'eccede la misura della *subbiettiva potenza* organica. E non già con ciò s'intende, che il sangue non soffrisse in tali malattie una speciale alterazione che valesse a renderlo più stimolante; poichè nel disquilibrio delle funzioni della vita, e liquidi e solidi sono in uno stato *praeter naturam*. Però siccome bisogna coordinare i movimenti anormali dell'organismo in tali malattie infiammatorie e non già indebolire le molle della vita; perciò bisogna risparmiare la sottrazione del sangue ove danno di congestione non sia imminente; ed amministrare in vece quei rimedi che potessero indurre un cootemperamento nell'organismo, contrario a quel processo di mistione molecolare ordito dai movimenti morbosi.

Per le quali riflessioni noi ci crediamo in debito concludere che la prudenza sia la miglior guida delle operazioni del medico, e quegli farà più bene ai suoi infermi che sarà meno ardito e più prudente.

In quanto poi alle conclusioni degli avversarj dell'omiopatia, che vorrebbero ripetere la guarigione delle acutissime malattie infiammatorie dalla sola sanguigna e non già dalle dosi frazionissime, noi non abbiamo a far altro che invitarli a ben riflettere su quello che dicono.

Cessino però di dire che l'omiopatia non adopera i salassi in nessuna circostanza. Essi si fanno beffe della credulità degli imperiti, e dei non medici per calunniare, e rendere spreggevole una dottrina che impara loro a meglio ragionare, e gl'insegna ad essere prudenti! (L'E.)

patia, si è benignato mandarci copia di una lettera di un oppositore, e sprezzatore di questa dottrina, insieme con la copia della sua savia risposta promettendoci inoltre di arricchire le nostre Effemeridi di ragguagli di guarigioni importantissime da lui ottenute omiopaticamente, e di dotte riflessioni riguardanti questo nuovo metodo di medicare. Noi ci facciamo un pregio di pubblicare l'una e l'altra lettera, affinchè possano i nostri associati comprendere quale sia la scienza e il valore dei contraddittori della dottrina omiopatica, e quale profondità di sapere ed acutezza d'ingegno presentano i loro argomenti; e dall'altra parte possano ravvisare la dignità e la giustezza del ragionamento di quei generosi che s'impegnano modestamente per isbizzarrirgli, e rendere omaggio alla verità. E perchè siamo teneri della nostra riputazione, e più ancora della conoscenza del vero ringrazieremo cordialmente chiunque ci farà accorti della nostra illusione nell'attribuire alle *dosi frazionesime* dei rimedii omiopatici la virtù di guarire quei morbi, che vediamo debbellati dopo la amministrazione appunto di queste dosi che diconsi *affatto evanescenti*. Ma intanto che questi dotti archimandriti della medicina e delle scienze vadano col pensiero vagando pe' vortici cartesiani in cerca della cagione a cui devesi attribuire la curazione di quei morbi che si vedono cedere sotto l'uso delle dosi *frazionesime* ec. anzi intanto che costoro vaghino pure a loro bell'agio pe' spazj immaginarj in cerca dei *possibili contingenti* che debbono vendicarsi la gloria delle guarigioni omiopatiche, noi non tralascieremo di rassicurarci con nuovi esperimenti della veracità ed utilità dell'omiopatia. Però senza detrarre alcun poco di venerazione alla dignità di questi sapienti della natura e profondi scrutatori della storia medica, dobbiamo loro far noto (e questo a solo titolo di risparmiargli la pena di dirci cose che sappiamo a sazieta) che le forze della *natura medicatrice*, che la *dieta e la quiete della medicina aspettante*, che il *metodo di preparare i cibi di Filistione*, che il *circolo resuntivo*, e il *ciclo metasincritico dei Me-*

todici a cui vorrebbero attribuire le guarigioni che vediamo seguire sotto l'uso delle dosi frazionesime, sono cose che ci fanno ridere e non per disprezzo, ma per la compiacenza che proviamo dalla loro premura per assicurarci del vero, per mezzo di certe dubbiose argomentazioni degne del Piovano Arlotto.

Noi siamo stati replicate volte testimonj di cure eseguite con queste dosi frazionesime che diconsi affatto evanescenti, e in casi di malattie di carattere determinato e costante, e di tale indole, che nè per opera della buona volontà, nè per opera della natura si guariscono: mentre nè la dieta, nè la quiete, nè il metodo di Filistione, nè la pratica del circolo resuntivo, e del ciclo metasincritico, furono osservati; e queste cure abbiamo veduto eseguirsi anche nella nostra propria persona. Intanto se la malattia venne vinta, e più sollecitamente che non si era veduto avvenire, se con dosi forti dello stesso rimedio si prese a curare, e se nessuna delle mentovate cagioni vi ebbe luogo; e finatantocchè i nostri sapienti non si compiaceranno mostrarcene altre più plausibili, non potremo noi attribuire il merito di guarire alle dosi frazionesime? Dobbiamo forse apprezzare più il rabuffo dittatorio di costoro, che la voce degli esperimenti? Noi non lasceremo di ricordare che prima di censurare bisogna sperimentare; e se si sperimenta bisogna essere di buona fede. (L'E.)

Lettera del dotto medico N. N.

Bramo vivamente, che ogni medico si convinca di non poter mai addivenire più che Empirico ragionato, come ho sempre creduto e crederò sempre: finora però non saprei vedere come si potesse mai giungere a tanto per mezzo di osservazioni omiopatiche. In fatti quali cure potranno dirsi di buona fede fatte omiopaticamente? Da che potrà mai aversi la convinzione di aver guarito un solo individuo alla omiopatica? Voi m'insegnate come la dieta, sottraendo allo stomaco certe sostanze, modifichi su tutti gli

organi il movimento nutritivo, faccia nascere più eguale la partizione della azione vitale, renda più facile l'azione del polmone, e come l'uso ragionevole di tutti i modificatori dell'organismo guarisca, se non tutte, la maggior parte almeno delle malattie. Ora se nel trattamento omiopatico si vogliono i cibi quasi preparati col metodo di Filistione; se le generali, o particolari avvertenze in tutto superano quasi quelle che si volevano nel circolo resuntivo, e nel metasincritico; se non è vero che la Medicina espettante non usi di alcun rimedio quando prescrive dieta, quiete (ma all'opposto usi così dei rimedj li più atti a ricondurre la salute, come ci attesta realmente l'esperienza) come mai si potrà dire dovuta una guarigione ad una dose affatto evanescente di un materiale qualunque, e non piuttosto al metodo di vitto, e di vita usato contemporaneamente? Come si potrà dire che alla natura medicatrice siasi dato ajuto con un diecillionsimo di un grano, di una goccia, di un qualunque corpo (che mai avrà una sola virtù, ma molte sempre, e però in quel diecimillionsimo, appena se ne conterà la centesima parte della ricercata) come si potrà dire, io ripeto, che la natura sia stata ajutata da questa insignificantissima dose, e non piuttosto dal d.º metodo? E se così parla l'esperienza contro le risultanze omiopatiche, ed a vantaggio delle norme dietetiche riduce ogni buon' effetto, mi pare che la ragione si unisca unanimemente all'esperienza condannando affatto l'omiopatia, secondo almeno il metodo Hahnemanniano. Ed in verità come concepire, che accrescendo l'intensità di una malattia si possa distruggere? E se a ciò si rispondesse esser molto piccola la malattia artificiale aggiunta per doversi valutare, risponderei sempre che sarà malattia eguale all'esistente (ammesso l'effetto omiopatico del medicamento) e che però avverrà che la mia ragione si capaci dell'avvenuta estinzione della primaria, coll'addizione anche tenuissima dell'artificiale omogenea, quando mente umana potrà persuadersi che un cerino acceso gettato in un

incendio, lo estingua, che la decomposizione di un poco del gas idrogeno ed ossigeno accaduta sopra il mare lo asciughi; che una quantità qualunque sia distrutta da una frazione qualunque omogenea, e quando un raggio di luce di una stella, offuscherà quella dello sfolgorante sole. Se pertanto nè l'esperienza, nè la ragione ci può persuadere vantaggio dell'omiopatia, come sarà possibile che si possa sperare da osservazioni omiopatiche la riduzione della medicina allo stato dell'Empirismo ragionato? Io all'opposto crederei che si riducesse sempre più a quello di delirio, e di mania. Se può aversi obbligazione alcuna ad Hahnemann, gli si dovrà mi sembra, per gli accessori al suo metodo di strana terapia, e mai per averci mostrato una nuova legge della Natura: mai per averla ben fissata in un fenomeno puramente ideale: mai per aver insegnato, che per saper medicare gli ammalati, bisogna aver imparato a far ammalare i sani.

Risposta del D.^r F. Talianini.

Non voglio disconvenire sulla massima riconosciuta per vera da tutte le scuole ed in tutti i secoli, che quando la Clinica solamente al metodo aspettante si restringa, e invece di abusare della terapia, si conduca a limitare il genere di vita, e di vitto, possa molto contare sulle risorse della medicatrice Natura. Potrà senza dubbio questo solo regime riordinare le funzioni alterate, e ricondurre la sanità. In questo Hahnemann non discorda dagli altri. Ma bene sarebbe esso caduto nell'errore in cui caddero i medici aspettatori, se avesse opinato, con questo solo mezzo (il che non dirà mai alcun zoologo) si potesse trionfare di tutte le malattie guaribili. Nelle mani del medico filosofo questo fu sempre uno dei tanti mezzi per vincere i morbi, ma non il solo; dunque se dacchè principiò ad esistere la Medicina fino ad Hahnemann gl'infermi furono sempre sottoposti ad un regime piuttosto rigoroso di vitto e di vita, ond'è poi che con questo solo giammai si confidarono di vincere le gravissime infermità, nè si vid-

dero mai per esso quelle guarigioni, che ha poi saputo operare la scuola Hahnemanniana? La sola dieta non produsse mai quelli effetti, non sanò mai que' morbi che si bene sana, e rapidamente la propinazione delle dosi frazionesime. Il fatto dunque ne convince, che la sorprendente attenuazione dei rimedi non è un ostacolo al loro effetto, ma ne rende forse più sicura, e più regolare l'influenza. Ed i fatti che si narrano non sono, come mostrate di credere, esagerazioni generate da fanatismo, ma effetto della più pura, ed accurata osservazione, in guisa che quegli il quale istituiva gli esperimenti con animo ben lontano dal prestar fede a quelle cose che parevano chimere, è rimasto convinto quando ha visto svilupparsi gli effetti che dovea produrre non già la dieta, ma l'omiopatica amministrazione dell'opportuno rimedio. Molti potrei citare di questi casi, sì miei, che altrui. E siccome ai fatti non si può controporre nè filosofia, nè logica per contraddirne la esistenza, così sarà d'uopo concludere, avvegnachè sembra incredibile, che le dosi frazionesime non solo possono incitare mutamenti, ma sì ancora che la loro azione si prolunga talvolta a molte giornate (primo canone della dottrina omiopatica), e ciò indipendentemente dal regime.

Se poi nelle malattie acute le dosi sono minori, maggiori nelle croniche, qual debbe essere la meraviglia del medico filosofo? Si sa *ab antiquo* che quando è un'organo più violentemente infermo, tanto acquista maggiore squisitezza di senso, o di quella che siasi *impressionabilità* effettuata da agenti capaci d'influire su di esso in modo consimile a quello, dal quale è affetto; e come la Medicina de' *contrari* dovea armarsi di armi più valide, così quella de' *simili* dovrà ottunderle, ed indebolirle nella medesima ragione inversa, con la quale è l'organo più impressionabile (seconda massima dell'Omiopatia)

Nè vorrei che in voi nascesse l'opinione, che i rimedi forniti della virtù di operare simile a quella delle potenze morbose, dovessero poi essere le medesime, cioè identiche, e in tal modo si potesse compiere

la guarigione eccitando a più grave stato morboso la parte inferma, poichè allora l'arsenico sarebbe rimedio delle malattie prodotte dall'arsenico, lo che sarebbe un paradosso, ma si vorrei che bene vi s'imprimesse nell'animo, che si rompe la catena dei movimenti eccitati morbosamente in un dato organo, con un altro agente diverso dal morboso, ed in ciò simile ad esso solamente, perchè la sua azione elettiva si sviluppa sopra quell'organo medesimo, o sopra quegli organi medesimi, i quali chiamati ad un modo di essere preternaturale, fornivano il quadro esteriore sintomologico. E tale catena dei morbosi movimenti già esistenti, rimane interrotta, appunto perchè, per esso nuovo agente si sveglia a nuovo e diverso movimento la *reattività* negli organi stessi ammalati: poichè la fibra vivente per la legge di propria esistenza, deve insorgere sotto nuove forme di mistione molecolare contro ogni nuovo agente in un modo affatto opposto alla di lui impressione; quindi per quanto il rimedio nell'atto della sua impressione (effetto primitivo) sviluppa azione simile alla morbosa esistente, tanto sarà la reazione organica (effetto secondario) adatta più a contrariare gli antichi movimenti morbosi, e modificare in conseguenza la stessa preternaturale e morbosa mistione molecolare organica. Ora in questo cangiamento di stato dell'intima molecolare compage organica, opposto al morboso, consiste la guarigione; ed essa non si ottiene che a spese della stessa vitalità, cioè per effetto di un movimento di reazione capace a determinare un nuovo temperamento organico, tanto più diverso dal morboso, per quanto che i fenomeni che accompagnarono l'atto d'impressione del rimedio, cioè i fenomeni primitivi, sieno simili a' fenomeni che caratterizzano il morbo. Ed in quanto poi alla efficacia delle dosi frazionissime, e alla forza che possano spiegare sull'organo sopraccitato morbosamente, sarà forza convenire, pensando come p. e. ci accada di perdere tutta la piacevole sensazione di una musica per un lieve sibilo, per una momentanea dissonanza, in modo che la cosa per se debolissima vince la più forte soltanto, perchè tocca quelle mede-

sime molle, che erano dal primo agente fortemente toccate nella prima passione (giusto corollario desunto dai principi omiopatici). Così non già accrescendo lo stato morboso, ma sì dirigendo l'azione elettiva dei rimedi a quella provincia dell'organismo che trovasi in istato preternaturale, se ne combattono i svariamenti col provocare la fibra viva a nuovi movimenti.

Non potrà neppure dirsi, che una sostanza perchè fornita di molte virtù, abbia quando è attenuata alla dose omiopatica ciascuna di queste virtù tanto debole, da doversi giudicare insufficiente a soccorrere i bisogni della natura. Queste virtù non sono più che una sola in ogni sostanza; perciocchè solamente si restringono a portare la loro azione specifica sopra determinate, e sempre simili parti. Ed in questo sarà necessario di far bene distinzione tra i fenomeni, che ne risultano, e la virtù così detta curativa; mentre questa va congiunta ad una idea troppo vaga, troppo generica e cammina coll'altra socia, di essere idonea la sostanza A a sanare il male B: e l'altra che dicesi elettiva è connessa con quella più cospicua idea, cioè, che presentando il rimedio il gruppo dei fenomeni D, sana quel morbo che pure li presenta: ossia, che essendo in tale stato morboso li tali organi, dirige la sua specifica azione alla salute di quei medesimi.

Rimane che io vi renda sodisfatto dell'altra difficoltà che sorge dall'incredibile attività delle scarsissime dosi. Se ai zoologi fosse permesso di mettere in un prospetto comparativo a dimostrazione chiarissima, che i fenomeni della vita seguissero le leggi della matematica, della fisica inorganica, o le ragioni, e proporzioni tra le cause e gli effetti che si hanno nell'altre cose; vorrei convenire *a priori* che non debbasi sperar alcun effetto dalle frazioni. Ma nel tutto organico animato gl'imponderabili, che appena possono chiamarsi sostanze, le cause morali, che non sono materia, producono cambiamenti notabilissimi. La materia dei contagi, le sostanze odorose, che non perdono parte sensibile di peso, e tante altre cose, che per voi si possono, senza che io le numeri, immaginare, non sono

forse agenti, la cui tenuità supera quella di ogni frazione della aritmetica, e talvolta non può ridursi a cosa materiale? Mancano forse perciò i loro effetti? Non sono forse sopra ogni giudizio gravissimi? Alcuni veleni animali, il vaccino, il vajuolo arabo, il *virus* dell' idrofobia, la peste ecc. alcuni veleni vegetabili, il *rhus toxicodendron* in particolare, qual cambiamento non inducono nella salute, benchè in dosi frazionissime ed impercettibili? E perchè vorremo noi concludere, che tanti altri agenti della natura sieno destituiti di questa attività, in certe circostanze poi in cui la suscettività organica trovasi fortemente esaltata? Nessuno poi ha pensato fra gli Hahnemanniani, che tutti possano i rimedi soffrire una eguale attenuazione, e in tutte le circostanze; e non è che frutto di tante osservazioni, che moltissimi di essi i quali pur si davano ad altissime dosi, ed invano; non mancarono di effetto, tostochè furono amministrati in dosi frazionissime nella maniera in specie insegnata da Hahnemann.

Dietro ciò che vi ho esposto, vorrei condurvi nell'opinione della quale non potrà un Medico essere beffato, ma onorato, cioè che i principi che reggono (1)

(1) In quanto poi alle conclusioni del dotto medico anonimo, ove sentenza che « Se può averci obbligazione alcuna ad Hahnemann gli si dovrà per gli accessori al suo metodo di strana terapia, e mai per averci mostrato una nuova legge della natura: mai per averla ben fissata in un tenomeno puramente ideale: mai per aver insegnato, che per saper medicare gli ammalati bisogna aver imparato a far ammalare i sani. » noi ci crediamo obbligati a domandare alcuni rischiarimenti che il D. r. Talianini non ha curato domandargli. In primo luogo umilmente cerchiamo sapere = quali sono questi accessori al metodo di strana terapia che hanno meritato il suo dotto suffragio? Sono forse la *dieta la quiete* ecc. della medicina aspettante e metodica? Se quei lodati *accessori* ecc, a ciò si riducessero noi ci congratuliamo coll' anonimo nostro collega della semplicità della sua pratica: ma non crediamo che altro non vorrà prescrivere a suoi infermi che acqua pura e pancotto con obbligarli ancora a stare in letto cioè, cibi e bevande semplicissime e quiete.

In secondo luogo poi desideriamo sapere perchè una serie di avvenimenti costanti, cioè di effetti determinati prodotti da determinate cagioni, quali sono appunto i risultamenti della sperienza nelle nuove ricerche istituite per ravvisare la virtù positiva delle

la clinica omiopatica nulla hanno di incredibile; di assurdo e di chimerico; ma che posano anzi sopra solide

sostanze terapeutiche, vale a dire per determinare la speciale efficacia di una sostanza che spiegar può la sua influenza su tutto l'organismo vivente, o su di una parte di esso; perchè (ripetiamò) una tal serie di costanti avvenimenti non dovrebbe mostrare una particolar legge che il loro andamento dirige? Dalla voce stessa dei nuovi esperimenti tal legge, fu detta *legge dei simili*; e se Ippocrate nel suo trattato *de locis in homine* quando dice = *Alius porro modus hic est. Per similia morbus fit, et per similia adhibita ex morbo sanantur. Velut urinae stillicidium idem facit; si non sit; et si sit; idem sedat. Et tussis eodem modo, velut urinae stillicidium ab iisdem fit et sedatur ecc.* con ciò particolarmente mostra di non ignorare una tal legge; egli però non la seppe valutare: nè noi l'avremmo più ricordata, non che apprezzata, se Hahnemann non ce l'avesse mostrata e fatta ben discernere con la luce della spienza induttiva. Sarà dunque, sig. anonimo collega, da riputarsi giusta la vostra conclusione che *Hahnemann non ci ha mostrato una nuova legge della Natura*; cioè una legge da noi non ancora riconosciuta? In terzo luogo domandiamo che dobbiamo intendere quando dite = *mai per averla ben fissata in un fenomeno puramente ideale?* Forse la reattività della vita è per noi un fenomeno ideale? I fenomeni di reazione dell'organismo vivente, che si appalesano dopo i fenomeni che accompagnano l'atto dell'impressione di un agente qualunque ch' eccede la misura della speciale suscettività organica, sono forse ideali? Sarà forse, anonimo sig. collega, un assurdo fisiologico che *gli esseri organizzati viventi per una mirabile economia della creazione non si comportano nel modo stesso, nè soggiacciono alle leggi stesse della materia inorganica e morta (natura fisica) e che essi non ricevono al par di queste le impressioni che giungono da fuori in una semplice passività, ma procurano di opporre una reazione alle impressioni sudette?* In ultimo quella vostra sentenza, anonimo sig. collega, con cui volendo fare il bell'umore, concludete che non dovrebbero aver riguardo ad Hahnemann = « mai per aver insegnato, che per sapere medicare gli ammalati bisogna aver imparato o fare ammalare i sani » = potrebbe forse persuaderci dell'inutilità di ogni cognizione giusta e speciale, della virtù delle sostanze che amministriamo come rimedi? E sì, che veramente per non farvi torto non possiamo dar questa interpretazione a questo vostro oracolo, e non sappiamo qual sapiente potrà spiegarci l'arcana dottrina di esso. Come può dirsi inutile non che, non necessaria la cognizione del valor positivo e speciale di ciascun rimedio? E si potrà evitare la confusione nei giudizi della clinica, se non si conosca quali alterazioni il rimedio che si amministra sia capace di produrre; e su quali funzioni possa influire, e quali cambiamenti salutari per esso si possano sperare; infine come si potranno

fondamenta, sono sostenuti dall'analogia, si accordano coll'esperienza induttiva. In fine non sarà inutile ricordarci di parecchi fenomeni osservati nel regno inorganico e nella fisica bruta, p. e. di tutti quei fenomeni colossali prodotti in natura da un agente meraviglioso per gli effetti (qualunque esso sia dei quattro così detti imponderabili) la cui influenza è tanta; che possono chiamarsi l'anima e la vita del mondo, e deggiono pure influire sulle molle principali della vitale economia morbosa e sana.



distinguere i sintomi che sono propri della malattia, da quelli che sono provocati dal rimedio, senzachè le terapeutiche sostanze sperimentate su di uomini sani mostrasser o la loro elettiva e speciale forza alteratrice dell'organismo? Nè vale il dire, che dall'effetto curativo del rimedio conosciuto in altra circostanza di morbo simile, si potrebbe prendere l'indicazione pel nuovo fatto clinico. Questo sarebbe l'istesso che operare al modo degli empirici, che supponevano la ricorrenza dei medesimi casi morbosi; mentre i morbi sono essere individui, e perciò differenti, tranne alcuni pochi che hanno forme determinate, rare volte però costanti, invariabili. Nè poi è da supporre che alcuno volesse risguardare la virtù positiva delle sostanze sull'organismo vivente, essere nello stato sano, differente che nel morbo. La vita *potenzialmente* è la stessa tanto nell'organismo sano che nel morbo; e gli organi su cui un rimedio elettivamente influisce, anche nello stato morbo per legge della vita, e debbono *sentire ed agire* ecc., benchè svariatamente. Quindi una sostanza, che avrà sviluppata la sua influenza su di un organo, o parte di esso, data all'uomo sano; tanto più certamente dovrà toccare l'organo stesso nell'uomo ammalato, quanto più evvi predisposizione o *attitudine* a risentirne il di lei effetto: e viceversa.

A queste altre non poche considerazioni si potrebbero aggiungere per dimostrare la necessità dello studio della materia medica secondo gl' insegnamenti di Hahnemann, concordi altresì a quelli di altri medici celebri: ma questo basta per una nota. Per le quali ragioni concludiamo assicurando il nostro amato collega, che fintantochè non si benignerà darci gli opportuni rischiarimenti; noi riguarderemo quelle sue conclusioni come azzardate e temerarie. (L' Estensore)

Osservazioni di Clinica. Omiop. del D. Wisliceno
 estratto dall' Archivio della Medic. Omiop. T. V.
 pag. 60 — Volgarizzam. del D. Mauro.

SPECIE D' INFIAMMAZIONE DI PETTO.

S. robusta donna, di 45 anni, addì 24 aprile 1824,
 malata per infreddamento, dopo otto giorni di cattiva
 cura instituita da un chirurgo del paese, ricorse al
 dottor WISLICENO; che ritrovò quanto segue.

Ritratto della malattia. » Punture a mezzo il
 petto, che le impedivano il respiro: giacitura uni-
 camente sul dorso o almeno non sul lato sinistro:
 forte calore, e bruciore nel petto, come da carbone
 acceso, con affanno e strettezza. Tosse, mercè cui
 spurgava materia glutinosa; e intanto non poteva,
 a cagion de' dolori, che brevemente tossire. Dolore
 sensibile fra l' una e l' altra spalla. Viso rubicondo:
 violenta cefalalgia: sete intensa: freddo sudore al
 capo. Rossezza di gola; raucedine: e difficoltà d' in-
 ghiottire anche la bevanda. Dolor di ventre. Lacerazione
 nelle membra. Feccie dure, e solo in ogni due,
 o tre giorni. Occhi torbidi, dolorosi, per lo più
 chiusi. Sensazione di eccessiva debolezza. Lingua co-
 perta di un velo giallo-bruno. Temperamento ca-
 loroso ».

Cura. » Questa malattia infiammatoria di petto,
 la quale per ben otto dì era cresciuta (conciosiachè
 non erasi fatta emissione di sangue) richiedea pronto
 rimedio; che abolissela: e visto che ciò poteva otte-
 nersi dalla *Urtica*, si amministrò alla inferma un se-
 stionesimo di goccia di tintura di questo farmaco;
 e concedettelesi di bere acqua panata. Scorsi dodici
 giorni, al medico fu data notizia, che dopo la presa
 del rimedio poco stante si mostrò considerabile mi-
 glioramento; e che la inferma, lasciato il letto, sof-
 friva i seguenti sintomi. Gonfiore a' piedi in sin sopra
 i malleoli, allor che stata era dritta, e principalmente
 dopo il cammino, con lacerazione, e debolezza nei

piedi stessi: inabilità di salire le scale: vivace appetito; ma, dietto il mangiare, pressione allo stomaco. Molti sogni, e lassitudine. Ora, di poi che questi sintomi si ritrovano nella *nace vomica*, fu porto alla inferma un decilionesimo di goccia della sua tintura, dopo la quale ogni reliquia di morbo disparve, sì come in progresso di tempo ne venne il medico certificato.

Osservazione di Clinica Omiopa. del D. PLEVEL. ved. Archivio della Medicina Omiop. T. V. p. 94. — Kog-gariziam. del Dr. MAURO.

SPECIE D' INFIAMMAZIONE DI PETTO.

» MICHELE PRIBILONCH, ostiere in Brood, di anni 24, di sanguigno temperamento, la mattina del dì 4 marzo 1824 fu improvvisamente assalito da punture nel sinistro lato del petto. Giacendo immobile, non si lamentava di alcun dolore: movendo qualsisia membro, o girandosi, o profondamente inspirando, sentia punture cuocenti, che dal sinistro portavansi a traverso il lato destro del petto, con tosse violente, ed espurgo sanguigno. In oltre era molto il calor che soffriva per tutto il corpo; viva la sete; il polso pieno, forte, grande; la orina rosso-scura. Questi sintomi infiammatori indicavano al certo una emissione di sangue: ma, dappoichè era assente il chirurgo del paese, mancò la possibilità di eseguirla. In tale stato si chiamò il dottor PLEVEL il quale vedendo, che la *brionia* era acconcia e convenientissima, richiesela dallo speziale alla dose di un decilionesimo di grano. Impertanto, si giudicò per ogni evento di far nota alla direzione la lontananza del chirurgo per la flebotomia, che era necessaria. Ei venne dopo quatt'ore, e però troppo tardi; conciossiachè l'ammalato era già perfettamente guarito. E così il PLEVEL servì il suo ostiere, il quale, subito che ebbe preso il rimedio, cadde in dolce sonno, da cui svegliatosi dopo due ore, si trovò sano al tutto. »

Pubblicheremo in altro numero le storie delle pleuritidi, e delle polmonie curate omiopaticamente dal Chiariss. D.^r F. Romani coll' aconito, colla bromia, e col rhus radicante. Al presente diamo qui un posto a due storie del D.^r EUSEBIO CARAVELLI, medico omiopatista in Giulia Nuova: e le cavo da una lettera, ch' ei scrisse appunto al D.^r F. Romani.

OSSERVAZIONE PRIMA. PIETRO BRANDI, contadino di Mosciano, uomo robusto, ancora che ritrovassesi in età di anni 68, per freddo sofferto fu assalito da polmonia.

Ritratto della malattia. Volto tumido. Dolore pungitivo vicino la cartilagine mucronata, il quale respirando e tossendo esacerbasi. Strettezza affannosa di petto per cui non potea giacer coricato. Dolore ottuso nell' interno del petto stesso. Tosse con espurgazione abbondante di materia concotta, specialmente in sul mattino. Febbre con pienezza di polsi. Senso di aridità nella bocca. Pelle secca. Esito frequente di urina. Liquide evacuazioni di ventre. Angoscia di spirito, e agitazione di corpo. Mestizia. Si crede certa la sua morte, e vicina.

Cura. Il complesso di questi sintomi richiedea l'uso della scilla, o la quale fu somministrata alla dose di una goccia della xvi divisione, la mattina del terzo giorno di dicembre, e secondo della malattia. Il dì susseguente il suo figlio recò al medico la dolce novella, che il padre avea riposato la notte, e che i dolori eran cessati al tutto. Restava soltanto la tosse, che dopo tre o quattro giorni senz'altro soccorso finì.

OSSERVAZIONE SECONDA. La nuora di VINCENZO STRIPPO, contadina di Mosciano, giovane ben complessionata e di sanguigno temperamento, la quale un mese innanzi avea messo a luce un bambino, dopo di aver lavati alcuni pannolini alla sponda di un fiume in tempo in cui traeva pericolosa tramontana, infermò di presente. Il medico visitolla il giorno appresso; e raccogliendo i sintomi, formò questo.

Ritratto della malattia. Gravezza ed ottusione del volto. Febbre gagliarda: polsi duri e forti. Dolor punitivo alla parte sinistra del petto, alternante con dolore consimile sotto la scapula, il quale si esacerba col respirare. Tosse arida, e continua: e dopo fiero assalimento di essa, spurgo marcioso, strisciato di sangue. Angoscia. Il decubito sopra i lati doloroso, anzi impossibile. Senso di calore per tutto il corpo. Sete. Mancanza di egestioni da due giorni. Animo inquieto. Collera e ira alle dimande, che si fanno da parenti.

Cura. In questo, sì come nel caso precedente, il dottor CARAVELLI non volse il pensiero a' salassi. Mandò alla inferma la *brionia* (la terza parte di una goccia della xxx divisione) che fu presa la sera del dì 16 di settembre 1807. Il giorno seguente era cessato il dolore alla scapula; ma sentiasi in vece altro dolore alla parte sinistra del petto. Una evacuazione di fecce liquide ebbe luogo, e le mamme sostennero al tutto inopia di latte. Dietro tal cambiamento non s' indugiò di somministrare mezza goccia di *rhus radicante* della xxx divisione. La donna a grandi passi camminò verso la guarigione. Il sesto giorno ella era fuori di letto.

Anche l' oppio e la canapa a dosi infinitamente picciole riescono di giovamento bellissimo nelle pleuritidi e nelle polmonie. Coll'uno, e coll'altra guarille in Oria D. EMANUELE DE GIROLAMO, dotto e diligentissimo medico. Nelle lettere, che indirizza al D.r Romani non altri esalta che l'HAHNEMANN; e n' à ben donde. Mercè la dottrina di lui, potè salvare la vita a parecchi persone al suo ben composto cuore carissime.

RIFLESSIONI.

Nelle infiammazioni di petto la cura è appoggiata nell' aconito, nella *brionia*, nel *rhus radicante*, nella *scilla*, e nella canapa. Tutto, siccome fu più volte inculcato, tutto ci obbliga a raccogliere l' attenzione nostra sulla qualità degli accidenti; e non mai si vuol dar rimedio, se non vi à perfetta analogia frà

suoi sintomi e quelli del morbo. L'aconito è potentissimo ajuto se ci à inquietudine ; e soprattutto se ci à scioglimento di corpo. L'aconito, à due grandi vantaggi con sè ; il primo, che la durata del suo effetto è molto corta ; il secondo, che dopo 24, o 36 ore può nuovamente somministrarsi. L'aconito, se così posso sprimermi, opera al modo medesimo che la flebotomia, abbassando l'accresciuto universale eccitamento : e però in tutte le febbri infiammatorie, in tutte le malattie acute, nelle quali le fibre sono robuste, rigide, indurite, e per le quali l'allopatia ricorre ad emissioni di sangue, e rimedi antiflogistici, e rilassanti, avrà sempre opportunamente il suo luogo. E il grande IPPOCRATE curava alcune febbri calde appunto coll'aconito : ma non era moderato nelle dosi. Il rhus radicante nelle pleuritidi e nelle polmonie vuol pure per se lo scioglimento di corpo, e i dolori al petto, che toccandolo ne' luoghi dogliosi, o muovendolo non si esacerbano in aspra guisa. La brionia si porge quando vi à stitichezza di corpo, e quando i dolori crescon di molto o toccando il petto, o muovendolo. Se dato l'aconito, sempre nelle più picciole possibili quantità, il ventre si chiude, o le fecce diventano dure ; il secondo rimedio sarà la brionia : e se, dopo somministrato l'aconito stesso, il ventre si mantiene tuttavia lubrico, o le fecce son molli ; il secondo rimedio, da cui si vorrà trarre profitto, sarà il rhus radicante. La pleuritide e la polmonia, che offrono i gravi sintomi del delirio, o de'vaneggiamenti, si curano colla canapa. S'impiega la scilla quando lo spurgo è copiosissimo sin dal principio ; il che rado interviene, e per lo più nelle persone molto inoltrate negli anni. Se le infiammazioni sono assalite prestamente e sin dal lor nascere cogli opportuni rimedi omiopatici, esse ancora prestamente finiscono. Talvolta basta un solo rimedio : talvolta ne occorrono due : e talvolta è forza porre in esecuzione, dopo un primo e secondo rimedio, anche un terzo per ottenere la guarigione compiuta. (F. R.)

*Osservazioni di Clinica Omiopatica del
D. Innocenzio Liuzzi in Roma.*

PUSTOLA MALIGNA.

OSSERVAZIONE I.

Benedetto di Angelo Calisti, romano, di anni 18, di condizione vignajuolo, di temperamento sanguigno, di sana e robusta costituzione, non mai soggetto a malattie, venne affetto dalla pustola maligna. A costui il giorno 6 dicembre del 1829 gli comparve un piccolo fignoletto di forma morbillare, lateralmente a destra del labbro inferiore, recandogli sommo dolore e prurito. Tal fignoletto in breve tempo degenerò in ulcera con gonfiore del labbro e delle parti adjacenti. Il secondo giorno fu da me visitato, e trovai li quì espressi caratteri.

Pustola d'indole maligna con due piccole fittene perastre al di sopra del labbro inferiore a destra, sommo gonfiore e rossore del medesimo con dolore sensibilissimo, ch'estendeasi alle altre parti della faccia; testa dolente con peso, e stupidità; polsi duri, e frequenti. Verso le ore della sera tali sintomi si fecero più risentiti col massimo abbattimento delle forze dell'infermo. Il labbro era più gonfio, renitente, ed infiammato con la pustola più estesa ed elevata, al suo apice esulcerata con tanti piccoli buchi nella sua circonferenza. Un caso simile, ebbi occasione di osservarlo, mesi prima in un'altro individuo della medesima condizione, di anni 26, di temperamento sanguigno -- bilioso, di forte ed atletica costituzione ed esente nella sua vita da morbose affezioni. Esso presentò, ad un di presso, li stessi caratteri, ed i medesimi sintomi, colla differenza della località, giacchè questa ulcera comparve al lato sinistro del labbro inferiore e non già al destro; ma il principio, ed il progresso del male fu quasi identico. L'esito però di tal morbo fu funestissimo, giacchè i sintomi al terzo giorno si fecero più forti con faccia alquanto gonfia e sfigurata, ed in mezzo ai

più atroci deliri, al quarto giorno, mattina, finì di vivere. La cura praticatagli si fu il metodo comune antiflogistico, trascurando secondo me, i medici assistenti quei rimedi che almeno credonsi i più efficaci e che si convengono in tali perniciose affezioni, come sarebbero i caustici e i detersivi locali, gli antisettici interni ed esterni etc., che sono indicazioni celebrate da uomini i più benemeriti dell' arte salutare.

All' occasione del secondo caso della stessa malattia, rammentandomi della fine tragica del primo, ne feci cenno al Professore Giuseppe Mauro, uomo egregio ed esperto nell'Arte di Esculapio, allora di fresco arrivato in questa dominante cattolica città, chiamato alla curagione d'illustre personaggio straniero: ove ancora ha operato ed opera delle buone guarigioni ed ha fatto più di un proselito alla nuova dottrina. Egli uditanè l'istoria propose di esservi opportuno l'arsenico, che secondo il metodo e le osservazioni di Hahnemann lo conosceva quasi come specifico. Diffatti la stessa sera del secondo giorno di malattia, gli amministrai una dose dell' ultima attenuazione di questo farmaco. Localmente dal chirurgo vi si era posto, al solito, un piccolo cataplasma emolliente di pane e latte. La mattina del terzo giorno trovai l' ammalato alquanto sereno, e domandandogli come stesse, dissemi: di star bene; come in effetto lo dimostrava una sensibile diminuzione di tutti i sintomi. Tolto dal chirurgo quel piccolo apparecchio del cataplasma, osservai un notevole cambiamento della pustola, staccandosi mirabilmente quell' escara cancrenosa nerastra che investivala, lasciando al di sotto una superficie levigata di color rosso scarlato. Il labbro si vidde più sgonfio e naturale, come anche le altre parti della faccia. E dissipandosi gradatamente tutti gli altri sintomi, senza il soccorso di altri medicamenti, al settimo giorno incominciò a godere la più perfetta salute.

INNOCENZIO D. F. LUZZI.

Specie di metrorragia.

OSSERVAZIONE II.

La Signora Maria Cecchini d'Ancona, domiciliata in Roma via delle carezze n.° 45, dell'età di 32 anni, di temperamento sanguigno-nervoso e gracile di costituzione, maritata, soggetta più volte ad una emorragia uterina nel tempo della mestruazione che, lasciavala esinanita ed abbattuta; dietro mesi 15, che venisse esente, il giorno 6 gennaio del 1830 ne fu sopra-pressa alla riborrenza della mestruazione. Il giorno 23 del medesimo mese fu chiamato per visitarla e trovai li seguenti sintomi:

Flusso di sangue abbondante rosso, con grumi dall'utero; dolori veementi ai reni alle cosce, e sensazioni dolorose alle polpe di ambe le gambe; lipemamenti di fisionomia cambiati con giro ceruleo degli occhi; pallore generale della pelle; polsi piccoli, frequenti ed irregolari; abbattimento di forze con reiterati deliqui; inappetenza; urine scarse, ed acquose; funzioni ventrali regolari. Le si diede una cartina di *noce vomica* dell'ultima attenuazione, premesse le debite precauzioni che si debbono ad un tale medicamento. Dopo un breve aumento del flusso seguito all'amministrazione del rimedio, ella sperimentò una diminuzione nell'esito di sangue e nei dolori, riacquistando anche sensibilmente le forze; a segno che al secondo giorno il sangue era quasi intieramente cessato, ed il terzo giorno rimase perfettamente guarita.

INNOCENZIO D. R. LUZZI.

Caso di metrorragia guarita omeopaticamente colla Sabina. Osservazione comunicata dal Dottor GIOVANNI SANNICOLA Medico-Chirurgo-Ostetrico in Venafro ec.

Una donna dell'età di ventisette anni, di temperamento sanguigno eccitabile, di gracile tessitura, dopo un aborto avuto nell'anno 1826 andò soggetta

a grave ricorrente emorragia uterina -- Nelle diverse tornate fece sempre ad allopatiche medicine ricorso, e con profitto--Nella penultima, in cui le piacque affidarsi alla nostra cura, fu pure resa libera dal male, mercè l'uso del nitro a dose oltre le mediocri -- Non fu esente però da incomodo, che per la durata di tre o quattro mesi circa: Intanto e per taluni sforzi muscolari, e per dispiaceri da taluna bisogna di famiglia originati, ricadde nel solito pericoloso male, di cui è il

Ritratto.

Scolo di sangue dapprima grumoso e fosco, quindi sciolto e meno colorato: utero dolente, e con senso di molesto peso: addomine con dolori in tutta la sua compresa; ma più sensibili nella regione ipogastrica; senso di pesantezza; anzi come di spezzamento ne' lombi: ventre stitico: polsi frequenti: estremi freddi: faccia pallida: susurro negli orecchi: forze infiacchite: tristezza. In questo caso piacque a noi fare esperimento della *sabina* a seconda de' precetti di Hahnemann. Una gocciola dell'ultima diluzione operò con mirabile effetto, sicchè il sintoma principale cedè quasi all'istante. Una seconda dose dello stesso rimedio ministrato il giorno seguente rafforzò il suo primo effetto: e vi fu appena bisogno della terza, per fugare ogni benchè minimo sintoma morboso: sicchè l'inferma nello spazio di pochi dì si ripigliò (1) perfettamente.

(1) Se nel caso descritto fosse stata necessaria per completare la cura la 2.^a e 3.^a dose di *sabina* noi non sappiamo assicurare. Sappiamo però che l'azione della *sabina* sul corpo vivente si estende a più d'un giorno, e dietro questa considerazione non si dovrebbe amministrare la 2.^a dose della *sabina* (se pure convenisse talvolta replicarsi l'amministrazione dello stesso rimedio) quando non ancora sia estinta la sua azione, e specialmente allorchè si conosce il progressivo miglioramento dell'infermo. Però siccome le replicate, ma moderate dosi di mercurio nella lue sifilitica, non sono di ostacolo, quantunque spesso conosciamo esser di ritardo alla guarigione: poichè l'azione omiopatica del mercurio, sempre rafforzata da nuove dosi, deve rendere più sensibili i sintomi della *sifilide*; siccome di fatto vediamo avvenire anche con dolore e scoraggiamento degli infermi; perciò desideriamo che i nostri colleghi dietro replicate osservazioni attendessero all'osservanza di qualche canone, che valesse ad assicurare la maggiore utilità della pratica omiopatica, tanto in rapporto al-

la salute; e finora non è più ricaduta nello stesso malore.

L'attenuazione delle dosi di ciascun rimedio secondo i particolari casi delle malattie, croniche o acute, che in rapporto della durata dell'azione del rimedio, ed altresì in rapporto all'indicazione di una 2.^a e 3.^a dose del medesimo, oppure di un altro rimedio analogo. Noi attendiamo che tutti i nostri colleghi si benignassero comunicarci le loro particolari osservazioni su di questo argomento che ci sembra di molta importanza; per poter poi legittimamente riconfermare qualche utile massima di pratica. Intanto noi crediamo opportuno qui trascrivere i §§ 258 e 259 dell'Organo della med. di Hahnemann traduzione dal tedesco di B. Quaranta.

§ 258. « Quando il miglioramento progressivo conseguenza della prima dose di un rimedio opportuno non si cangia in salute perfetta (il che per altro non è raro) verrà un'epoca di sospensione, la quale ordinariamente suol essere ancora il termine della durata dell'effetto del medicamento. Prima che cominci questa epoca non solo si agirebbe inutilmente e senza nessuna ragione sufficiente, dando una nuova dose medicinale al malato, ma si farebbe anzi qualche cosa contraria allo scopo della cura ed a lui pernicioso. »

§ 259. « Anche la dose di un rimedio che si era mostrato salutare, non farebbe che aumentare lo stato della malattia quante volte si replicasse prima che il miglioramento non siasi arrestato in tutt' i punti, poichè questo sarebbe un procedere fuor di proposito. Ove trattasi di una malattia che non è cronica interamente, ma facile a cambiarsi; la prima dose di un rimedio bene scelto, mentre dura l'effetto che è proprio di lui, produrrà tutti i cambiamenti salutari che in generale poteva produrre in quel caso; cioè ricondurrà l' infermo a quel grado di salute appunto cui ha potuto ricondurlo. Ora una seconda dose di questo rimedio farà cangiare e peggiorare questo stato favorevole, perchè produrrà nell' infermo gli altri sintomi non omiopatici del rimedio, cioè una malattia medicinale non omiopatica, che unendosi agli altri sintomi della malattia naturale, verrà così a formare una specie di malattia complicata più grave. In una parola dando all' infermo la seconda dose di un rimedio, tuttochè sia stato bene scelto fin da principio; pria che la prima dose abbia finita la sua operazione, si viene a turbare il miglioramento che quella aveva cominciato, o che se ne poteva ancora sperare, e così, se non altro, ne ritarda il ristabilimento. »

« In questi casi non vi è cautela che basti, per non cadere in una pernicioso precipitazione. »

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada S. Giovanni a Carbonara n.º 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.º 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL' OSSERVATORE MEDICO.

Valet enim in re nova ad
 praejudicium non solum praeoccupatio fortis opinionis veteris,
 sed et praeceptio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur....

Bac. nov. org. scient. civ.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE-HORATIIS
 MEDICO-CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.

IL RE DELLE DUE SICILIE.

Esposizione di una memoria sulla dottrina dell' Omio-
 patia del Dr. Giovanni Sannicola Medico-Chirurgo-
 ostetrico in Venafro ecc. (1)

È antico e generalmente ricevuto l'assioma del *con-
 traria contrariis curantur*; ed ogni scuola medica que-
 sto particolarmente ha riconosciuto, primachè il Dr.
 Samuele Hahnemann non avesse meditato una nuova ri-
 forma della Medicina: e dietro una serie di luminosi
 esperimenti, dando nuova direzione agli studi dell'arte
 salutare, non avesse su quel vecchio assioma fatto preva-
 lere l'altro *similia similibus curantur*, anche di antica co-
 noscenza, ma, o non più ricordato, o niente apprezzato.

Così comincia il pregiato lavoro del Dr. Gio-
 vanni Sannicola. Quindi si fa ad esaminare le ragioni
 per le quali finora il metodo secondo il *contraria*

(1) La Gazette de Santé ecc. espose i principi dell'Omio-
 patia in una maniera non troppo soddisfacente. Di qua il Sannico-
 la prese argomento per la presente memoria inedita di cui pre-
 sentiamo l'esposizione ragionata. (L' E.)

contrariis sia stato generalmente approvato ed anche da più savi medici riconosciuto come unico. Egli dice, se un vescicante farà nascere dolori e bolle sulla cute, allorchè questa sarà irritata e coperta di flittene per effetto di una brugiatura, non sarà mai medicata col vescicante, ma bensì con rimedi addolcenti e sedativi e rinfrescanti. Se una bevanda eccitante spiritosa, accelera la circolazione, produce un turgore vascolare, esalta i battiti arteriosi; alloraquando esiste la febbre infiammatoria che presenta fenomeni analoghi, non si ricorrerà mai alle bevande eccitanti e spiritose, ma bensì al salasso ai diluenti e temperanti ed evacuanti. Così di altri casi va ragionando il Sannicola rendendo conto dei principi razionali del vecchio e generalmente ricevuto metodo di medicare secondo il *contraria contrariis*, talchè conchiude, che secondo le apparenti differenze delle cose, la *medicina dei contrari* dovrebbe essere la sola che nome di medicina meritar potesse, non potendosi in niun modo supporre che in diversa maniera opposta potrebbe prodursi la guarigione, siccome non sarebbe da senno supporre che una bilancia non traboccasse coll'aggiunzione di altro peso alla medesima coppa già traboccante.

Pur tuttavia, egli ragiona, Samuele Hahnemann grave e dotto medico di Germania, educato nelle scuole secondo il *metodo de' contrari*, pratico fortunato secondo lo spirito dello stesso, già provetto nell'arte di osservare e riputato non inferiore ai suoi contemporanei, proclama un nuovo metodo di medicare tutto opposto all'altro già dominante; cioè l'assioma *similia similibus curantur*, sostituisce all'altro *contraria contrariis* ecc. come l'unico principio atto a dirigere l'indicazione curativa di ogni specie di malattia.

Siffatta opposizione di ragionamenti certamente proceder deve da opposta maniera di osservare: e lungi dal gridare al paradosso, ognuno è in debito esaminarne i principi, e riconoscere la veracità, o la fallacia di essi.

Or riduconsi, secondo il Dr. Sannicola i principi dimostrativi della utilità e veracità dell'assioma

similia similibus curantur (che riguardasi come norma che diriger debba la indicazion curativa nelle diverse malattie, giusta lo spirito della dottrina omiopatica, che dall'Organo della medicina di Samuele Hahnemann si conosce) ad una cognizione chiara e positiva, scevra di congetture, e d' ipotetiche astrazioni, ad una cognizione, cioè, intuitiva ed induttiva del morbo e dei mezzi valevoli a combatterlo.

1.° Procede il ragionamento di Hahnemann per determinare la cognizione positiva di ciascun morbo, dall'osservazione la più accurata dei fenomeni della vita nel suo doppio stato di sanità e di morbo. Domina nell'organismo vivente una inesplicabile ed energica forza fondamentale, che toglie dalle parti componenti ogni tendenza a seguire le leggi della pressione, dell'urto, del moto, dell'inerzia, della fermentazione, della putrefazione ec. e che lo conduce sotto quella leggi mirabili che ci appariscono nei soli effetti, lasciando nel più profondo mistero le originarie cagioni, vale a dire quella forza maravigliosa che lo mantiene in quel convenevole stato di sensibilità e di attività ec. Per le quali cagioni, dipendendo lo stato dell'organismo e le affezioni sue, unicamente dalle modificazioni di quel principio vitale, così ne segue che le alterazioni cui diamo il nome di malattie, non sieno da riguardarsi come chimiche, fisiche, o meccaniche modificazioni, ma piuttosto come stati variati dei tre fattori della vita, cioè, sensitività, attività, e riproduttività. Ella è dunque un'esistenza cangiata della forza *sui generis* (*vis vitae*) mercè la quale le parti materiali che costituiscono il corpo si alterano ecc. Ed è perciò che le influenze morbifiche, che nella maggior parte provengono da cause esterne, non promuovono in noi le malattie primitivamente alterando la materia, o la forma delle parti costituenti il nostro corpo, come versando nelle nostre vene un fluido acre e pungente, o deleterio che valesse a corrompere, a degenerare, nel modo della chimica morta, la massa de' nostri umori, e sciogliere la compage organica. Nella collisione delle forze vitali con quelle di qualunque agente,

sia, e no nell'ordine delle potenze obbiettive che concorrono al regimento dell'economia animale e riguardansi come stimoli necessari per suscitare e mantenere il corso perenne, la continua catena dei movimenti organici; in questa collisione appunto si riconoscono gli elementi delle molteplici e variate malattie del corpo vivente. Quindi cangiandosi primieramente lo stato degli organi di un ordine superiore, come per una dinamica modificazione operata dalla preponderante influenza di un agente qualunque, oltre la misura della individuale e speciale suscettività degli organi, nasce in noi uno svariamento di sensazioni (malsania, dolori) uno svariamento di movimenti organici (funzioni innormali) cui si associa una tal quale alterazione avvenuta nell'ordine della propria individuale missione molecolare, donde una catena non interrotta di nuove alterazioni, e di nuovi rimescolamenti delle molecole organiche, e di qua ne risultano i diversi *processi morbosi*, cioè, quel tal quale temperamento *praeter naturam* degli umori, e dei solidi del corpo animale. Per necessità quindi, dietro l'alterazione delle funzioni organiche, le segrezioni ancora debbonsi alterare, talchè le materie innormali, che le malattie presentano non sono che prodotti della malattia stessa, i quali continuar deggono sino a tanto che l'infermità sarà per conservare il medesimo carattere, concorrendo così alla formazione di una parte dei sintomi, che tutti riuniti ci presentano l'immagine riflessa dell'interna affezione, di modo che colla espressione della forma morbosa particolare, esprimono nel modo più verace e positivo, il carattere, l'andamento, la sede ed i rapporti del morbo. L'esame della totalità dei sintomi, dà per Hahnemann la cognizione completa della speciale affezione, che in ciascun caso deve dal medico essere riconosciuta. L'esame delle cagioni *a priori* che avessero potuto dar luogo al morbo, Hahnemann non solo rifiuta, ma, acutamente condanna, e vuole che siccome la esistenza dei morbi dai fenomeni soltanto si riconosce, quindi ogni cognizione patologica, vuole altresì che si deduca dall'esame accurato dei fenomeni tutti che il corpo vivente nel suo stato

anormale presenta; nè vuole che si tralasci conoscerne il rapporto alcuno fra essi ritrovati con le parti più o meno vitali dell'organismo, o con qualche agente esteriore, la di cui influenza può produrre ed alimentare la malattia. In tal modo rimosse le oziose ricerche delle cause congetturali delle malattie, cioè le ricerche speculative sulla genesi dei morbi, riduce l'ufficio del clinico interamente all'osservazione della totalità dei sintomi, ad un esame di tutti i fenomeni che ciascuna malattia presenta, unico e solo che senza tema di assurdo si può istituire delle cose appartenenti al corpo animale; ed è in forza di un tal esame che devesi determinare il carattere, l'andamento, la sede, ed i rapporti di ciascun morbo.

Dopo che il Sannicola ha accennate queste cose che noi abbiamo espote, conchiude che i principi della patologia annemania meritano di essere profondamente studiati, e specialmente è degno dell'attenzione di ogni dotto e profondo osservatore la *individualità* dei morbi, che stabilisce qual massima fondamentale che regolar deve il giudizio del medico nella scelta del rimedio. Di fatto noi conosciamo, che le classificazioni delle malattie sono acutamente condannate di assurdo, in quantochè esse procedono dalle astrazioni e dalle congetture intorno alle loro primitive cagioni, e non già dall'osservazione dei loro speciali rapporti, e forme caratteristiche, in ordine alla *modalità* ed alla *sede* delle affezioni. E se Hahnemann nei suoi libri non presenta mai siffatte distinzioni, ciò non importa che non le avesse meditate. Egli si astenne di scendere a tali particolarizzazioni, poichè vedea esser queste figlie della sperienza progressiva, e ogni medico le avrebbe potuto agevolmente ravvisare.

E in forza dei principi stessi dell'omiopatia vanno distinte le malattie, 1.º per la misura del tempo della loro esistenza, e per la loro più o meno pronta minaccia di morte, cioè, in croniche ed acute e peracute, ed a seconda di questa distinzione le cose della clinica vengono regolate. 2.º Discernonsi nei morbi differenti, un certo carattere di costanza ed invariabilità in rapporto alle loro forme, e viceversa; quindi la seconda distin-

zione si determina in morbi d'indole variabile, ed in morbi d'indole invariabile. 3.° Si riconosce in certe malattie una dipendenza dalle cagioni di loro eccitatrici, quindi questa terza distinzione dei morbi coesistenti sulla prima, o secondaria cagione che gli ha prodotti, e alimenta, e viceversa.

Determinatasi la conoscenza del morbo, in un'alterazione dell'organismo, in un cambiamento occulto nell'interno del corpo, percettibile solo all'occhio del medico per la totalità dei sintomi; fintantochè tali sintomi si sostengono, il morbo egualmente si sostiene; e per la variabilità di essi sintomi il morbo varia altresì, e presenta que' cangiamenti di forma che diverse medicine richieggono. Il medico non può dirigere le sue cure contro il cambiamento occulto avvenuto nella compage organica, che pel lato solo dei sintomi che lo annunziano, unica parte percettibile delle alterazioni dell'organismo vivente. E perciò l'ufficio del medico nella diagnosi delle malattie si compie, accuratamente esaminando tutti i sintomi ch'esse presentano, e per essi si rileva il carattere, l'andamento, la sede dell'affezione, le quali cose tutte costituiscono la special forma morbosa: mentre dall'esame dei rapporti che i sintomi morbosi presentano con le funzioni organiche ed animali, si debbono determinare i segni delle malattie. Conosciuto il morbo è dovere del medico conoscere l'indicazione curativa di esso, e l'indicazione curativa vien solamente determinata dalla special forma morbosa; e quando questa varia l'indicazione ugualmente variar deve, a malgrado che i segni delle affezioni fossero i medesimi. È questo canone tutto proprio dell'omiotopia: esso si appoggia interamente alla legge *dei simili*. In fatti nel determinarsi la forma morbosa, vale a dire, tanto il carattere che l'andamento e la sede dell'affezione che la costituiscono, cioè nel farsi attenzione rigorosa alla totalità dei sintomi e nel raccogliersi l'immagine completa del morbo, nulla evvi di astratto, o congetturale. Il legittimo uso de' sensi rende verace l'osservazione, e mercè di questa soltanto l'omiotopia procede alla cognizione dei morbi per venire alla conoscenza della indicazione curativa.

Ma nel determinarsi i segni delle malattie, fa d' uopo dello studio dei rapporti dei sintomi di esse con le funzioni diverse del corpo vivente. Ora uno studio siffatto, se richiede l'ajuto dell'osservazione da una parte, dall'altra poi presenta non piccole lacune, a riempir le quali vengono spesso le astrazioni e le congetture. I rapporti dei sintomi morbosi con le diverse funzioni dell'organismo, non sono sempre chiari abbastanza, nè mai lo potrebbero essere. La multiplice e proteiforme varietà delle cose che riguardano l'organismo vivente, esclude ogni certezza, ogni costanza di segni nelle malattie: e se i segni valgono talvolta per determinare la prognosi di esse, la diagnosi non mai devesi per essi creder sicura. Ecco per quali principi Hahnemann nell'osservazione della totalità dei sintomi, ripone la cognizione del morbo.

2.º La conoscenza poi delle sostanze terapeutiche, ossia delle virtù medicinali, somministrar deve al medico i mezzi vevoli come combattere i morbi, altra parte essenziale della Scienza medica. Hahnemann con esame rigorosamente induttivo mostra la necessità di doversi ravvisare anticipatamente la virtù positiva di ciascun rimedio, cioè la special forza alteratrice dell'organismo vivente, che ciascuna sostanza terapeutica possiede, mercè la quale ogni rimedio influir deve su diverse funzioni e diversamente modificare la molecolare missione e produrre cangiamenti nell'intima compage organica. Ed è in virtù di tali cangiamenti che i rimedi han forza di guarire, cioè, che mutar possono lo stato dell'organismo vivente da morbo in sano. Le proprietà fisiche e chimiche de' medicamenti non possono dar conveniente conoscenza delle loro proprietà mediche. E siccome dal colore, dal sapore, dall'odore, onde i caratteri fisici rilevar possiamo delle sostanze, non ci è permesso argomentare della loro virtù terapeutica, così la chimica, che non dà altra conoscenza, oltre quella dell'analisi, e composizione dei corpi inorganici, non può somministrare alcuna idea dello speciale valor dinamico-organico dei rimedi, nè può estendere il suo giudizio alle cose

della fisiologia; almeno che non si volesse ideare, poter restare i rimedi ne' vasi del corpo vivente, siccome nel digestore di Papino, nella storta e nel recipiente del chimico sperimentatore.

Resterebbe ad osservare, se dall' uso clinico dei rimedi riconoscer si potesse la loro special forza alteratrice dell' organismo ecc. Ma se da una parte la vita potenzialmente è la stessa, tanto nell' organismo sano che nel morbosò, e gli organi su cui elettivamente influisce un rimedio, anche nello stato morbosò per legge propria della vita e debbono sentire ed agire ecc. benchè svariatamente: purtuttavia il somministrare un rimedio nello stato morbosò, onde riconoscerne la special forza sua alteratrice dell' organismo, condurrebbe ad errori molto pregiudizievoli, e spesso si prenderebbe per assoluto ciò che è puramente relativo. Imperciocchè la forza alteratrice speciale di ciascuna medicina, dovendo apparire dai sintomi che annunziano l'avvenuto cangiamento in ordine alle sensazioni ed alle funzioni ec. del corpo vivente; ora i sintomi suscitati dal rimedio coesistendo con quelli del morbo, non potrebbero distinguersi in alcun modo ragionevolmente. Oltrachè in forza del rimedio alcuni sintomi del morbo già esistente, possono soffrir modificazione, ed anche esser totalmente snaturati; e talvolta affatto venir cancellati (la qual cosa mostra l' effetto relativo di ciascun rimedio); quindi o si scambierebbero i sintomi prodotti dal rimedio con que' del morbo, o la virtù curativa del rimedio si scambierebbe con quella speciale e positiva; ed in tal modo si terrebbe per positivo, l' effetto relativo e viceversa. Quindi la necessità, concludiamo con Samuele Hahnemann, di sperimentare sull' uomo sano la forza positiva dei medicamenti. Ed è per tal modo che si vedrà, che i medicamenti producono nei corpi sani delle alterazioni particolari, delle malattie artificiali. Ma siccome si vide, che le alterazioni prodotte dai medicamenti nei corpi sani divennero curative di alcune alterazioni, o malattie naturali, che le assomigliavano, così dalla cognizione della virtù positiva delle medicine, e da quella della special forma

del morbo, che presenta sintomi simili, dedur se ne deve l'indicazione curativa; e in tal maniera si viene alla scelta dell'opportuno rimedio, la qual cosa forma l'unico obbietto degli uffizi del medico. Questo canone poggia interamente sul principio *similia similibus curantur*.

Se la legge *dei simili* si dedusse dai fatti luminosi piuttosto che d'alcun ragionamento congetturale, questo non è da mettersi in dubbio. Le ricerche instituite per ravvisare la virtù positiva delle sostanze terapeutiche, vale a dire per determinare la speciale efficacia con cui spiegar può una sostanza la sua influenza su tutto l'organismo vivente, o su di una parte di esso, dimostrarono che i rimedi, i quali hanno facoltà di suscitare sintomi morbosi nei corpi sani, cioè, produrre alcune speciali alterazioni in ordine alle funzioni e sensazioni dell'organismo vivente, hanno poi la facoltà di combattere e distruggere quelle malattie, che pei sintomi le si assomigliano. Per la qual ragione rilevandosi la totalità dei sintomi prodotti dal rimedio nell'uomo sano, esprimenti la forma morbosa artificiale, e questa confrontandosi con la special forma morbosa di qualunque natural malattia, ove maggior somiglianza o adatezza si ravviserà tra di esse ec. tantopiù con certezza si argomenterà dell'effetto curativo del rimedio in rapporto al morbo. Fatti di antica sperienza clinica, fatti egualmente molteplici e recenti dimostrano che la specificità dei rimedi nelle malattie stà per la legge dei simili, di modo che se non evvi alcun dubbio che il mercurio sia lo specifico della sifilide, e delle diverse forme di essa, egualmente è indubitato che i sintomi dal mercurio suscitati nell'uomo sano, si assomigliano a quelli delle diverse forme della sifilide.

Resta solamente a vedersi se per altra legge che per quella dei simili, possa assicurarsi l'effetto curativo di ciascun rimedio.

PARTE SECONDA.

Non vi sono, ci ricorda Hahnemann che tre rapporti possibili tra i sintomi delle malattie, ossia tra le diverse forme morbose e gli effetti speciali e positivi dei rimedi; cioè, rapporto di opposizione (metodo enantipatico); rapporto di eterogeneità, vale a dire se vi fosse diversità di sintomi della malattia, con quelli che abbia suscitati il rimedio (metodo allopatico); rapporto di rassomiglianza di sintomi (metodo omiopatico). Quale di questi metodi sia il più adattato per curare le malattie, l'esperienza soltanto deve mostrarlo. Ma non è la esperienza scompagnata dal ragionamento in questo esame.

1°. Nell'applicazione di una potenza enantipaticamente alteratrice di quello stato di discordanza (malattia, o piuttosto sintomi che presenta l'organismo) vedesi immediatamente seguire una sospensione dei movimenti morbosi, una tregua ai travagli della vita, ma non già un durevole e stabile miglioramento, anzi vedonsi quindi riapparire gli attutiti sintomi morbosi con maggior gagliardia. Tale è l'ordine di natura, diciamo con Hahnemann, gli esseri organizzati viventi per l'ammirabile economia della creazione non si comportano nel modo stesso, nè soggiacciono alle leggi stesse della materia inorganica e morta (natura fisica). Essi non ricevono al pari di questa le impressioni, che giungono da fuori in una semplice passività, ma procurano di opporre una reazione alle impressioni suddette. Il corpo vivente si lascia, è vero, modificare dappria dalla influenza delle potenze fisiche, ma queste modificazioni, o alterazioni non sono durevoli e stabili, come avviene nelle sostanze inorganiche. L'organismo vivente sollevasi contro queste affezioni provenienti dall'esterno, e sforzasi di produrre il contrario mercè l'antagonismo. Quindi la potenza medicinale per l'effetto della sua prima impressione contrapposta alla malattia non può produrre miglioramento durevole e permanente. Così tuffandosi la mano bruciata nell'acqua fredda, se ne ha immediato sollievo, ma non durevole, anzi mercè il prevalente antagonismo del corpo vivente, fatto a produrre uno stato contrario al breve ed illusorio, cagionato nell'organismo dal rimedio palliativo, avviene che tale effetto cospirando col male anteriore ed inestirpato, viene a formarne un aumento: e che in fine la malattia al cessare dell'azione di esso, non potrebbe che rimanerne peggiorata. Infiniti esempi si potrebbero ricordare dell'azione palliativa delle medicine amministrare enantipaticamente. Ma ciascuno che studierà la virtù positiva delle sostanze terapeutiche, e saprà discernere i sintomi suscitati immediatamente dalla primaria azione di esse (impressione) nell'organismo vivente, da quelli che seguir si vedono indi a poco, e che diconsi di reazione; potrà convincersi, non che persuadere di questa verità fisiologica. Ognuno può vedere intanto che bevuto il caffè molto carico, si prova una vivacità eccessiva (effetto primitivo); ma in seguito

rimane per lungo tempo una ottusità ed una forte inclinazione al sonno (effetto di reazione), quante volte non vi diamo rimedio prendendo il caffè di bel nuovo, (metodo palliativo). Quanto più è profondo e pesante (effetto primitivo) il sonno che uno si procura col succo di papavero, tanto meno si dorme la notte seguente (effetto di reazione). Dopo una stitichezza di ventre, prodotta dal succo di papavero (effetto primitivo) si vede comparir la diarrea) effetto reattivo; e dopo la evacuazione ottenuta a forza di medicamenti che irritano le intestina (effetto primitivo) osservasi per molti giorni una durezza ed una stitichezza di ventre (effetto reattivo). In questa guisa il nostro organismo produce sempre uno stato evidentemente opposto alla impressione ricevuta da una forza esterna. Quindi ogni effetto primitivo di un medicamento, che dato in gran dose ed enantiopaticamente è capace di immediatamente sospendere i movimenti morbosi (effetto palliativo); vien seguito da uno stato precisamente opposto, prodotto dalla facoltà vitale del nostro organismo. Nelle malattie croniche, vera pietra di paragone dell' arte medica, si mostra spesso nel più alto grado di evidenza il nocimento del metodo enantiopatico. Le dosi che progressivamente si è in obbligo di aumentare in queste specie di cure, onde conseguire un effetto illusorio e delle migliori larvate, non solo espongono a gravi rischi la salute dell' infermo, ma spesse volte l'uccidono affatto.

2.° Le medicine operanti eterogeneamente, ed allopaticamente, quelle cioè che sono dotate del potere d' indurre nell' uomo sano, una serie di sintomi diversi da quelli che in se comprende la forma della malattia da guarirsi, esse non possono operare alcuna diretta e pronta guarigione. Or tre cose possono quì accadere 1.° se la cura allopatica sarà dolce, ove pure la si continui quanto si voglia, non farà altro che indebolir l' infermo, e la malattia rimarrà la stessa. Imperciocchè trovandosi due malattie nello stesso individuo, una naturale e l' altra artificiale, e per la diversità de' sintomi occupando *sede* diversa, siccome per la diversità di sintomi differenziar deve ancora nella *modalità*, presentando diverso carattere ed andamento; ove questa malattia artificiale non sia più forte, non può in alcun modo avvenire che la naturale sospendesse il suo corso. 2.° Se si soggetterà l' ammalato a rimedi allopatici violenti, il male originario in apparenza cederà per qualche tempo, ma ritornerà colla stessa forza ad esser sentito, tostochè mancherà la violenza dell' azione allopatica della medicina. 3. Finalmente se il medico impiegherà per lungo tempo rimedi allopatici in dosi sempre forti e crescenti, questa cura in cambio di guarire la malattia originaria, giungerà soltanto ad ecclesarne i sintomi, e ciò, stante la preponderante forza della nuova malattia artificiale, e si renderà l' infermo assai più ammalato di prima, o meno atto a guarirsi, siccome c' insegna la quotidiana esperienza, se pure la natura da se stessa non sia sufficiente a liberarlo. Difatti se conoscer si potessero e determinare i rapporti di antagonismo di certi organi, e la

loro reciproca azione, non che le simpatie di parecchi tessuti e di diversi sistemi di parti del corpo vivente, si potrebbe mercè il metodo allopatico che adopera medicine capaci a sviluppare influenza in parti più o meno discoste dalla sede dell'affezione che cercasi combattere; o che valgono a produrre un'affezione differente altresì nella *modalità*: differenza di *sede* che è annunciata dalla differenza di sintomi, che ci fa eziandio argomentare diversità di carattere ed andamento dell'affezione, risultamento necessario di una diversa modificazione della forza vitale e di diverso contemperamento molecolare avvenuto in differenti organi; si potrebbe (ripetiamo) se non impedire, ritardare i *processi morbosi*, e così rendere minore il pericolo de' movimenti anormali, che raddoppiano le minacce di morte in ragione della loro rapidità. Or se da questo lato solo il metodo allopatico può essere utile, le guarigioni però che procura sono, o tarde, o sientate, ed a forza di dispendio maggior delle forze vitali, talchè spesso la vita soccombe per la lotta complicata, a cui viene esposta. Ed è in forza di tali principi che l'allopatia nella curazione delle malattie deve accrescere, o diminuire certe segregazioni ed escrezioni, accelerando, o ritardando le funzioni di certi organi segretori ed escretori, che sono in più, o meno lontano, in più o meno stretto rapporto con l'organo principalmente affetto, cioè con la sede della malattia: e per tale effetto si viene a provocare nuova rivoluzione di movimenti organico-animali, e si vedono suscitare nuove forme morbose, onde i critici cangiamenti delle malattie.

3.° Resta a far parola del rapporto di rassomiglianza degli effetti immediati delle medicine, con i sintomi delle malattie, cioè della simiglianza dell'artificial forma morbosa prodotta dalle sostanze terapeutiche, con la special forma morbosa delle affezioni naturali, vale a dire, a ragionare del metodo omiopatico, e mostrare se per questa via le curazioni delle malattie sieno meglio dirette, e se la natura abbia realmente nella indicazione curativa dei differenti morbi fatto prevalere la *legge dei simili* su quella *de' contrari*. Ora se vogliamo stare ai soli fatti della sperienza, la *legge de' simili* vien riconosciuta per norma la più sicura dell'indicazione curativa, siccome quella che si desume dalla specificità di alcuni rimedi per le determinate e costanti affezioni del corpo vivente. Se poi vuoi seguire il ragionamento, questo appunto ci mostra la veracità incontrastabile di una tal legge. E in quanto alla sperienza, quali e quante esse sieno le malattie di forme costanti ed in variabili, procedenti come da *virus* specifico; tante sono le malattie, che dalla più rimota antichità vennero col metodo omiopatico felicemente curate, benchè non si fossero attribuite alla *legge de' simili*, perchè non vi era alcuna determinata conoscenza della *virtù positiva* dei rimedi; talchè quali e quanti essi sono gli specifici rimedi, tanti lo sono per la *legge dei simili*. La scabbia così detta dei lavorieri di lana, cioè quella che presenta quel particolare *acarus exsulcerans*; la lue sifilitica; le affezioni condilomatose; alcune specie di angine tonsillari, tra-cheali e membranacee; alcune specie di febbri esantematiche; alcune specie di febbri intermittenti; alcune specie di emor-

ragie, ed altre affezioni di forma determinata e costante, riconoscono i loro specifici rimedi mercè la legge *dei simili*. Scorransi i libri che trattano di omiopatia, si consultino queste nostre *Effemeridi di medicina omiopatica*, e si vedrà quali essi sieno i rimedi opportuni per queste malattie; di modo che anche quelli rimedi che l'antica medicina riconosce di valore specifico nelle malattie, non sono tali, se non perchè omiopatici. Il ragionamento poi ci convince egualmente, se facciamo attenzione alle principali leggi della vita. Ogni agente esterno, ogni rimedio che spiega la sua influenza sull'organismo vivente, presenta il concorso di due *momenti causali*, il primo di passività, l'altro di reazione. E se ogni rimedio ha forza di produrre nella salute un cambiamento, cioè di modificare l'organismo per una più o minor durata, modificazione che importa svariamento dei tre fattori della vita, sensitività, reattività, riproduttività, alterazione perciò in ordine alle funzioni segretorie ed escretorie, alterazione altresì molecolare nell'intima compage organica; i quali cambiamenti di stato esprimono appunto la passività che ogni rimedio produce; passività, che è annunziata appunto dai sintomi che immediatamente seguono all'amministrazione del rimedio: ora a questa influenza alteratrice, l'organismo vivente si sforza sempre di opporre uno stato contrario, e ciò, per la legge primordiale della vita, detta legge di reazione, mercè la quale è concesso ai corpi animali godere di una esistenza tutta propria ed isolata, mentre poi la economia delle funzioni tutte, esige il concorrimento delle potenze esterne. Quindi allo stato di passività prodotto dal rimedio segue sempre uno stato opposto di reazione, come per istinto della propria conservazione, e perciò come effetto necessario ed indispensabile, per quanto sia necessario ed indispensabile di mantenersi inalterato il carattere primordiale dei corpi viventi. Gli effetti dunque de' rimedi vanno distinti in due *momenti causali* necessari, indispensabili; di passività l'uno come abbiám detto, di reazione l'altro: ed esistono in due periodi di tempo talvolta appena distinguibili, ma però determinati. Gli effetti de' rimedi che al primo si riferiscono si dicono positivi e primitivi: gli effetti che si riferiscono al secondo, diconsi curativi e secondari.

Laonde se consiste il riacquisto della salute in uno stato opposto al morbo, tal cambiamento nell'organismo non potrà indursi che, o con le sole forze della natura, o con l'ajuto de' rimedi. Quindi i rimedi se danno luogo a due momenti causali in virtù delle leggi della vita, cioè, se per essi hanno esistenza due effetti; dei quali il primo è transitorio, ed a cui deve sempre succedere il secondo (purchè non sia estinta ogni reattività organico-vitale); ognun vede esser necessario opporre alla malattia l'effetto secondario di essi. Ora quanto più sarà simile l'effetto primitivo del rimedio anteriormente riconosciuto e determinato nell'organismo sano, tanto più l'effetto secondario, o di reazione, sarà contrario al morbo, e valevole perciò a produrre quel cambiamento di stato in ordine ai movimenti animali ed organici, pel quale cambiamento si riconducono alle leggi di normalità le funzioni del corpo vivente, cioè si restituisce la salute. Due cose dunque

richiede il medico omiopatista nel rimedio che deve adoperare contro una data malattia, 1.° che il rimedio porti la sua influenza sulla stessa parte ammalata (sede della malattia); 2.° che nel medesimo modo che trovasi morbosamente modificata la fibra vivente, nel medesimo modo eziandio fosse immediatamente dal rimedio modificata. Perciò ogni rimedio è omiopatico, tanto per *identità di sede*, che per *simiglianza di modalità* con l' affezione che deve combattere. Tanto la *identità di sede* che la *somiglianza di modalità*, si arguisce dall' esame accurato della totalità dei sintomi, siccome abbiám detto innanzi.

L' omogeneità dello stimolo, rende poi l' attenuazione delle medicine omiopatiche indispensabile. L' organo ammalato, che presenta un' affezione simile a quella, che il rimedio ha forza di produrre, presenta una suscettività estremamente accresciuta, una impressionabilità esaltatissima pel rimedio omiopatico. Ed è per tal ragione che devesi con somma accortezza, ed a seconda de' diversi casi, procedere all' attenuazione delle dosi dei rimedi omiopatici. Una tale attenuazione non è da determinarsi con alcun ragionamento *a priori*: essa deve essere regolata a norma delle circostanze. Ed è la sperienza che mostra, che l' attenuazione dell' effetto delle medicine non procede coll' istesso ordine progressivo e graduato dell' attenuazione del *volume* e della *massa*. Ogni diminuzione quadrata (e forse anche più che quadrata) del volume e della massa, non fa che diminuire per metà la forza dell' effetto del rimedio. Oltracciò le medicine in ragione della loro *impressione* sull' organismo vivente debbonsi riguardare come sostanze di forza *chimico-vitale*. Quindi la loro azione crescerà, o decrescerà in ragione della *superficie* maggiore o minore dei *punti di contatto*. E sotto di questo rapporto ancora si conoscerà, che la metà di *volume*, o di *massa* non porta metà di *effetto*. Nè sarà qui inutile rammentare che in molti casi una certa attenuazione è necessaria per ottenersi il desiderato *effetto dinamico* di alcune sostanze; poichè mercè l' attenuazione, le loro molecole acquistano l' attitudine di penetrare nei più riposti andirivieni dei tessuti, e modificarne la vitalità. La sottilezza dei vasi di certi tessuti, è tale, che necessariamente la loro permeabilità debba escludere ogni corpo, che non presenta il diametro di un atomo. E senza che s' intenda chel' effetto della parte dovesse essere maggiore dell' effetto del tutto, sappiasi che non sempre il punto infermo del nostro organismo a cui diriger si deve il rimedio, sente l' effetto di una dose di rimedio troppo energica. L' organo immediato che deve trasmettere il rimedio e versarlo in circolazione, onde arrivi al punto determinato, insorge mai sempre contro una forte dose di esso, e la respinge. Così mai sempre per le vie escretorie vediamo espulse le dosi energiche delle medicine, senza ravvisarsi alcun desiderato *effetto dinamico*. Quindi a differenza delle cose della meccanica, l' *effetto dinamico* delle dosi del rimedio non è proporzionato alla forza di queste: ma bensì alla giusta maniera di *sentire*, ed *agire* degli organi immediati e mediati del corpo vivente; e che se talvolta vedesi seguire il desiderato *effetto dinamico*

all'amministrazione di una dose forte, vedesi ancora che la massima parte di essa rimane inerte, e come inutile peso viene espulsa.

Finalmente si vorrà sapere se l'effetto secondario del rimedio seguirà mai sempre al primitivo: più, se potrà sempre esser distinto l'effetto primitivo dal secondario: in fine se dalla simiglianza de' sintomi del rimedio con quella della malattia, si potrà argomentare con certezza che siccome il rimedio tocca l'istessa sede dell'affezione, così nel medesimo modo modifica la fibra vivente. In quanto alla prima quistione si risponde che fintantochè la vita conserverà il suo proprio carattere, val quanto dire, fintanto che la vita esisterà nell'organismo, dovrà sempre alla prima impressione (purchè però non sia eccedente) di ogni agente esterno, come del rimedio, seguire un movimento opposto di reazione. In quanto alla seconda quistione va risposto, che saranno distinti abbastanza gli effetti primitivi del rimedio da quelli di reazione, quando sarà adoperata quella vigilanza ed accortezza e perspicacia nell'osservazione, che richiedono le cose appartenenti alla terapeutica. Risponderemo poi alla terza quistione, che siccome i sintomi esprimono le alterazioni tutte avvenute, tanto in ordine alle funzioni, che agli organi, del movimento ed esercizio de' quali son esse il risultamento, siccome anche i medesimi sintomi esprimono le alterazioni intime e speciali dei diversi tessuti, e parti continenti e contenute del corpo vivente; dalla totalità poi di essi sintomi, e dal loro carattere ed andamento, e dai rapporti che presentar possono; se ne deduce sempre mai legittimamente la conoscenza della sede dell'affezione che essi esprimono, ed eziandio la conoscenza della *modalità* di essa, cioè della special modificazione morbosa della fibra vivente.

Tale sono i principi chiude il suo pregiato lavoro il Sannicola, della dottrina, che dopo il 1810 è stata propagata in Germania dal Dr. Samuele Hahnemann, nome illustre nelle scienze chimiche, come nell'arte di Esculapio. L'Omiopatia è stata annunciata in Francia dal sig. Brunnon che tradusse nell'idioma francese l'*Organo della medicina* di questo dotto e profondo medico. La dottrina omiopatica deve riguardarsi, come una vera rigenerazione dei buoni studi della Medicina. Una tal riforma, è vero, che ha incontrato opposizione fortissima, e che dopo tanti anni tuttavia trova accaniti oppositori nell'ignoranza, nel pregiudizio, nell'invidia, e nel malvolere di molti, che si argomentano poterne arrestare i progressi. I principi della dottrina anemanniana sono spesso soggetto di controversia, e più spesso ancora oggetto di maldicenza, per non essere nè ben conosciuti, nè molto adeguatamente studiati. Son queste le parole di un illustre francese il Dr. Bigel medico di S. A. I. il G. Duca Costantino — Exam. de la Homeopat. t. 2. p. 260.... *n'oublion pas qu'il n'est rien de parfait dans le conceptions des l'esprit humain. Aucun système, jusqu'ici, n'a répondu complètement à l'attente de ceux à qui il fut adressé. Celui de Hahnemann, pour présenter moins d'imperfections, n'est pas, sans doute, exempt de défauts. Son extrême jeunesse donne l'espoir de les voir disparaître, lorsque un*

jour on apportera autant de soin à l'examiner, qu'on a mis jusqu'ici de zèle à le combattre. je m'étonne de le voir encore au monde, après la guerre d'extermination qu'il a soutenue. On dirait que la nature, reconnoissant de l'interprétation fidèle de ses loix, l'a placé sous une protection spéciale. Avec un tel patron, il est vrai, on ne va pas vite à la fortune. Que son Auteur ne lui mettoit-il l'habit du jour! quelques hypothèses, ingénieuses autant que nouvelles, qui eussent flanqué le corps maigre de sa doctrine, en lui prêtant un air scientifique, son triomphe étoit assuré.

Mais n'est-il pas dangereux de croître trop vite? voyez ce qui est arrivé à Brown, ce qui déjà arrive à ses successeurs, pour n'avoir pas rencontré l'opposition que, de tous tems, souleva la vérité! l'homme n'aime que son propre ouvrage, qu'il brise aussi facilement qu'il l'élève. C'est pour cela, peut être, qu'il résiste si opiniâtrément à la vérité, dont on ne peut plus secouer le joug, dès qu'elle a établi son empire.

Dans tous les tems, les médecins les plus heureux furent les médecins ecclésiastiques. Heureux celui qui, ayant à sa disposition plus d'une méthode, peut et sait appliquer celle qui convient à la circonstance! Laonde lungi dal riguardare in alcun' opera umana quella perfezione che allontana da se il linguaggio della censura, noi non reputiamo impeccabile per ogni lato la dottrina di Hahnemann, siccome dai suoi libri ci viene; si sa che spesso ancora *bonus dormitat Homerus*. E qui replichiamo le saggie parole di un rinomato scrittore de' nostri tempi « tout sert à l'intelligence humaine dans sa marche immortale. Les systèmes sont des instrumens à l'aide des quels l'homme découvre des vérités de détail, tout en se trompant sur l'ensemble; et quand les systèmes sont passés, les vérités demeurent.

Intanto la medicina omeopatica, piucchè in altro luogo d'Italia ha messo, conchiude il Sanuicola, radici nel nostro regno, mercedi i benemeriti sforzi di parecchi medici filantropi e dotti, che schivando le futili ipotesi, o piuttosto annojati dalle congetture e da' vaneggiamenti delle scuole in cui furono educati, si sono consegnati alla osservazione ed all'esperienza. E sia ad eterna memoria de' benemeriti delle scienze qui ricordato, che a malgrado di tante invettive, di tante calunnie dello spirito di parte; ed a mal grado delle invidie e stolte penne, che han vergate tante pagine; e a malgrado delle contumelie e bugiarde accuse versate a piena mano: pur tuttavia questi nostri colleghi non hanno desistito dalla nobile impresa. E costoro piuttosto che di sistematici meritano il nome di medici eclettici, siccome dai loro scritti; e dalle loro operazioni è permesso argomentare; ed imitarli con ogni industria, sarà lodevole impresa, siccome è sommamente lodevole non aver mai prestato orecchio alle dispute delle scuole ricordandosi di quell'aurea sentenza del grande Haller: *Medici philosophi omnis cura in expiscandis morborum historiis, usque remediis adhibendis, quae, experientia indice ac ministra, eodem valet expellere, tota stat.*

CORRISPONDENZA.

L'egregio cav. D. Luigi Franchi uno dei dotti e integerrimi consiglieri della suprema Corte di Giustizia adorno di bella letteratura e filosofo filantropo, amatore e promotore di ogni sorta di buoni studi essendo lieto della guarigione del suo caro e virtuoso fratello D. Serafino, salvato da morbo micidiale mercè i soccorsi dell' omiopatia, di cui in diverse e molte circostanze, ne ha sperimentato e predicato i vantaggi, ci ha fatto dono della istoria di una tal curagione diretta dal dotto ed espertiss.^o medico il D.^r Bondini.

Specie di Epato - Pleuro - Pneumonite.

Il Sig. Serafino Franchi di Civitella del Tronto, di circa anni 63 di temperamento bilioso, di carattere vergente all' ipocondriaco, di abito di corpo piuttosto lasso, letterato, abituato per lo più alla vita sedentaria e ai travagli del tavolino, di spesso soggetto a prudore emorroidario, a raucedine, ed a tosse d' indole reumatica, in specie nelle variazioni di stagione. Costui nel corso dello spirante inverno aveva risentito al par di tutti, il nocevole influsso dell' atmosfera umido, nebbioso, rigido, che per ben più di tre mesi avea mai sempre gravitato (insolita cosa) su queste contrade: e la raucedine in conseguenza, e la tosse lo avevano più di frequente molestato; con l'aggiunta da sopra un mese a questa parte di qualche ricorrente brivido al dorso, e con torpore delle membra, che da tratto in tratto risentiva. A confessare il vero, questo primo dinamico cambiamento di sua economia animale richiamar lo doveva alla più seria attenzione. Purtuttavia in tale emergenza passava li suoi giorni senza punto addarsene, senza richiedere un consiglio medico, senza assumere una riforma almeno sull' igienico regime, che anzi in qualche giorno esponevasi incauto al percuotente frizzo dell' aere rigido, alla neve istessa, e per maggiore danno di sua salute suscitavasi tal volta nel suo animo sensi-

bile, qualche fumo di collera in mezzo alle zelanti funzioni del suo ufficio. **1842 FEBRO**

Tale notavasi il cambiamento di salute del rispettabil.° D. Serafino prima de' 20 feb.°, quando fatto accorto del pericolo di sua salute, da se medesimo incominciava a modificare il dietetico regime e sospendeva l'uso del vino, e usava qualche pastiglia pettorale. Tarda risoluzione in vero, ma molto opportuna per ostare (come si vedrà) al minaccioso e terribile avvenimento. La notte del 20 feb. la tosse cresceva, e rendendosi più aspra molte lo disturbava dal sonno. Ai 21 d.° io ebbi invito di osservarlo per la prima volta. Un salasso a titolo di preservativo si praticò nell'ora vespertina. Si raccomandò quindi di porsi in letto; ma volle egli sostenersi in piedi sino al consueto della notte, che si passò placida. Il giorno 22, si percorre passabilmente buono. Solita moderazione nel regime. Le prime ore della notte si consumarono al piacevole divertimento del giuoco. Giorno 23 verso le 8. italiane del mattino si desta sopraffatto da fiera malattia, = Aspetto pallido-croceo: susurro alle orecchie: labbra semi-livide: bocca con saliva glutinosa: fauci e gola aspre: sete nessuna: qualche rutto inodoroso senza male di stomaco: ventre chiuso: spesso esito di urine crude; scarse, pallide: respiro breve: tosse frequente con scarso escreto mucoso, di colore semi-croceo: acuto dolore, che primo si risentiva sotto la scapola destra, poi sotto la zinna dello stesso lato del torace: polsi serrati, confusi, celeri, ed alcuna volta intermittenti (tra la 4. e 6., o 7. e 9. pulsazione): brividio, freddo, tremore generale: addolentimento di tutte le membra: cute anserina: animo abbattuto: angoscia.

Allorchè giunsi a visitare il mio infermo qualche ora dopo dell'ingruenza del morbo tolsi questo:

Quadro di sintomi.

Testa alquanto confusa, ma non dolente. Qualche aura vertiginosa. Confuso e grande rumore alle orecchie. Albuginea e congiuntiva gialle. Aspetto giallo

più pronunziato. Sguardo truce. Gota destra pezzata di color rosso. Labbra aride. Bocca, lingua, fauci, gola con saliva glutinosa, aride, aspre. Sete. Oppressione alla regione dello stomaco, ai precordi. Ventre chiuso. Urine gialle, crude, scarse. Tosse frequente, penosa con escreato mucoso, giallissimo, abbondante, la quale accresce il dolore laterale, che si risente anche al basso del dorso nella posteriore, ima regione del fegato. Calore generale sviluppatissimo, urente al tatto. Febbre risentitissima. Polsi frequenti, duri, vibrati, e qualche volta mancanti di qualche battuta. Cute giallognola. Torpore delle braccia e mani, più del braccio e mano destra. Impossibilità di giacere coricato, e su di ciascun lato. Convienè sostenersi seduto sul suo letto. Animo molto abbattuto, ed oppresso. Smania grande.

Stante la estrema acutezza della malattia infiammatoria fu tantosto praticato un salasso. Bevande acquose, diluenti semplici. Il morbo si rende stazionario per molte ore. Quindi secondo un esatto confronto omiopatico si appresta la tintura di *aconito* $\frac{1}{4}$ di goccia ultima attenuazione. Dopo 3 quarti d'ora circa sopraggiunge il sonno: l'Infermo può stare sul letto meglio adagiato. Dorme tranquillo sopra un'ora e mezzo; indi si desta sudato, accusa un'certo fastidio, che suole d'ordinario apportare la comparsa del primo sudore, mostrasi insofferente, si discopre, e di balzo si pone a sedere. In tale posizione, indi a poco sviene; convienè all'istante sovvenirlo con appressare alle narici l'aceto. Così ristorato si ritoglie dal sudore, e si pone a giacere in una posizione alquanto elevata. Verso le due della notte fuvvi riesacerbazione febbrile e inasprimento dei sintomi morbosi. Mignatte alle parti dolenti, che poco operano. Bevande solite. Si passa la notte con poco sonno, spesso interrotto dallo stimolo della tosse, che fa maggiormente risentire il dolore laterale: notasi qualche vaniloquio.

Feb.° 24, giorno 2.° di malattia: al mattino qualche grado di remittenza di tutti i sintomi morbosi; stitichezza di ventre. Si amministra la *brionia* $\frac{2}{3}$ di goccia ultima diluzione. Nel corso del giorno si

ottengono tre scariche di fecce dure, nerastre-croce. L'esacerbazione anticipa di qualche ora. Nuova applicazione delle mignatte a notte inoltrata. Le bevande descritte. Brodo panato.

Feb.° 25 giorno 3.° la malattia precede come il giorno innanzi. Nessun farmaco. Vitto, e bevanda come al solito. A cagione di provocar le funzioni del ventre si praticano cristei di acqua semplice con buono sgravio di materie figurate, giallastre. Urine crocee più salure, e con qualche eneorema. Esacerbazione di sera più moderata, che non obbliga di ricorrere a presidio veruno. Notte più tranquilla.

Feb.° 26 giorno 4.° mattino, più distinta la remittenza. L'Infermo asserisce sentirsi meglio. Verso le 16. migliorava nel suo stato. Di sera essendo io assente si visita dal D.r de-Pacificis: durava il miglioramento. Lo stesso regime dietetico. Notte alquanto inquieta, sonno interrotto.

Feb.° 27 giorno 5.° di buon mattino dal sig. de Pacificis si ripete la visita, si rinviene l'Infermo nello stato medesimo del giorno innanzi. Circa le ore 17 tornando dal disbrigo delle mie incumbenze di medico condotto, sento con sorpresa esser peggiorato l'infermo da qualche ora dopo la partenza del prelodato dottore. Era in campo l'esacerbazione di tutti i sintomi morbosi, con l'aggiunta inoltre di un dolore lancinante, che dalla destra tempia a varie fugaci scosse s'irradiava pel vertice dello stesso lato e che molto l'opprimeva. Presto si ricorre a nuova applicazione di mignatte anche sulla tempia. Mancano in quel punto gli altri opportuni presidi omeopatici. Si passa alla pratica de' controstimoli, degli antiflogistici. Cresce in giornata la malattia. Verso sera i primi segni si presentano di un doloroso *decubito* alle natiche, al sacro. Vomito all'ora prima della notte, che si passa inquieta, smaniosa, vigile quasi del tutto con confuso vaniloquio.

Feb.° 28 giorno 6.° non si nota nel mattino la solita remittenza: dura qualche vaniloquio. Le macchie del *decubito* a giorno avanzato crescono e minacciano:

un rossore livido fosco occupa in largo spazio le natiche e dal sacro s'irradia pel dorso. Si sospendono i rimedi allopatrici e si vola a fare acquisto di nuovi rimedi omiopatici. I vessicanti si tolgono, si curano. Farghe bevande acquose. Cristoi di sera con sgravio di fecce figurate, giallognole. Pangrattato brodoso a cena. La malattia persiste la stessa anche nel corso della notte.

Marzo 1.º giorno 7.º Di buon mattino si appresta la tintura di *atropa belladonna* ¼ goccia ultima divisione. Dopo qualche tempo l'infermo prende sonno che dura qualche ora e più. Al destarsi alquanto sudato si trova libero dal dolore alla tempia, rasserenata la mente, diminuito il fastidio del decubito, che nel corso del giorno vedesi gradatamente sparire. Gli altri fenomeni poco variano. Solito vitto tenue, e bevanda acquosa. Notte non tanto inquieta.

Giorno 2 marzo 8.º di malattia: esacerbazione tra le otto in nove del mattino. Più appresso i sintomi epato-pneumonici prevalgono. Nuovo esame. La *nux stricnos* offre la più precisa indicazione. Verso la sera, si appresta una goccia dell'ultima diluzione della tintura di questa sostanza. Per qualche ora la malattia presenta inasprimento (peggioramento omiopatico); quindi tutto piega verso una consolante calma. Dopo la mezza notte si entra in un tranquillo sonno di più ore, l'infermo si desta sudato, si cambia de' pannolini, prende ristoro con brodo, torna di nuovo a dormire. Suda per 6. 7. volte in tutto il corso di quel giorno 9.º di malattia, 3 marzo: alla sera trovasi libero di febbre, la tosse moderata, l'escreato mucoso bianco, tolta la difficoltà del respiro, l'aspetto rianimato, schiarita la cute, le orine naturali, trovasi in somma nel principio della convalescenza, che stabilmente procede sino al completo ristabilimento.

Ora questo caso di epato-pleuro-pneumonia pel suo particolare carattere ed andamento dà luogo ad importanti riflessioni. A' nostri savi colleghi dirigiamo queste domande 1.º Hanno in realtà le malattie serie e pericolose de' giorni preparatori? 2.º I brividi, il torpore, le ricorrenti tossi

cosa traveder faceano nel nostro infermo? 3.° L'individuale temperamento non offre quel lato, che più una parte della sfera organica, che un'altra venghi attaccata dalle cause nocive? 4.° L' *Epatitide* nel nostro infermo fu prima a svilupparsi e per continuità di tessuto si trasfuse l'infiammazione al polmone, oppure per primigena disposizione vennero attaccati questi diversi organi? 5.° Il salasso per preservativo fu giovevole? 6.° Le altre generali e parziali sottrazioni sanguigne, se impedirono la degenerazione del *processo di congestione*, perchè lo scemarono; perchè poi non bastarono per risolverlo? 7.° I rimedi allopatici perchè punto non contrariarono i progressi della malattia? 8.° Perchè gli ultimi due farmaci omiopatici operarono per incanto, e rapidamente richiamarono ad una favorevole reazione la fibra vivente, e con essa l'equilibrio della mistione organica? 9.° Se all'amministrazione degli ultimi due rimedi omiopatici, che presentarono maggiore aderenza di sintomi con quelli della malattia, seguì il rapido miglioramento e come per incanto la guarigione, si dovrà attribuire con ragione a tali rimedi l'esito felice di questa pericolosissima affezione? Dovrà lo *scetticismo* venire in campo, anche quest'altra volta, mettendo in dubbio l'effetto delle *dosi frazionesime omiopatiche*, per attribuire questa guarigione a qualche *quid ignoto* della turba prediletta *dei possibili contingenti*?

CORRISPONDENZA.

SIGNOR ESTENSORE.

Nelle attuali mediche vicende stimava opera migliore attendere alla cura degli infermi, e tacere sul merito dei particolari metodi curativi. Ma il suo grazioso invito, e le sue esortazioni mi obbligano rompere il silenzio. Il mio nome è ignoto nella repubblica letteraria, onde è che le mie osservazioni debbono comparire sprovvedute di ogni autorità. Purtuttavia trattandosi di cose della esperienza che ognuno deve mettere a prova, non dissi a esporre i primi fatti risguardanti l'Omiopatia caduti sotto i miei

occhi, che credo utili alla scienza, e che ciascun medico potrà facilmente ripetere.

Nel mese di maggio 1825 letto appena l'organo della medicina di Hahnemann tradotto dal sig. Quaranta, mentre meditava la *legge de' simili*, che mi sembrava filosofica, mi si presentò una donna dell'età di circa anni 32, afflitta da malattia di cui è il

Ritratto.

Forte, seottante calore nella palma delle mani, che lungo le braccia si trasfonde nel petto, di là monta alla testa, e la rende vertiginosa; polso irritato; sudore notturno; appetito medioere; buona digestione, eserezioni naturali.

Riflettendo sullo stato dell'inferma, rammentai che nel 1814, nell'intraprendere la cura di un quartanario, un farmacista spacciando un suo segreto farmaco si compromise toglier tal febbre, fino a quel punto dal mio infermo affidata più all'opera della natura medicatrice, che all'arte medica. Costui fece all'uopo strofinare a riprese tra palma e palma di mano circa mezzadramma di un sale, sino alla sua totale estinzione, che asseriva esser il prodotto di succhi di erbe molteplici, e che io all'apparenza stimai fiori di sale ammoniaco semplice. L'effetto fu un incomodo calore urente, che dalle palme delle mani trasfondevasi nel petto, e montava sino alla testa. Tal sostanza riuscì infruttuosa, giacchè la febbre continuò il suo corso ordinario, quantunque il freddo convulsivo all'ingruenza del parossismo restasse minorato, ed abbreviato. Per assicurarmi dell'identità del sale, elassi alcuni giorni, replicai lo strofinio in persona dell'infermo co' fiori del sale ammoniaco semplice, e l'usai io stesso, quantunque sano, per semplice curiosità: e l'effetto mi dimostrò che non erami ingannato nel giudicare del sale adoperato dal farmacista.

Nel 1825, come dissi, fu questa rimembranza per me tanto più gradita, in quanto mi porgeva occasione mettere alle pruove la *legge de' simili*.

La malattia che soffriva la donna, era simile a

quella prodotta dallo strofinio di fiori di sale ammoniaco. Stimai perciò, che posta per vera *la legge de' simili*, i fiori di sale ammoniaco esser dovevano la medicina che conveniva all'inferma. Fattole perciò strofinare trà le palme delle mani, la mattina de' 12 Maggio, circa un duodecimo di grano di detto sale, non ne riportò effetto veruno. Tal fatto non mi scoraggiò. Avanzata la dose nella seguente mattina ad un sesto di granello, dopo pochi minuti l'inferma si lagnò dell'aumento del calore, il quale a circa un' ora cominciò a diminuire, ed all'ora di vespero si vide libera dalla sua malattia. Dopo giorni nove affacciandosi l'istessa malattia col l'uso dello stesso farmaco restò permanentemente debellata.

Tale sperimento fù per me un nuovo raggio di luce, che mi mostrò più chiaramente la *legge de' simili*.

Se i detrattori dell'Omiopatia si fussero compiaciuti interrogar la natura senza prevenzione, cioè con animo indifferente e lungi da qualsiasi spirito di sistema, avrebbe l'umanità languente di che compiacersi delle loro fatiche. Ma perchè l'Omiopatia non dissangua, nè conduce la vita per le vie del sedere, non sarà mai per costoro adottabile come qualunque altro metodo.

Il primo saggio mi spirò confidenza a tentarne altri. Considerai, che il principal sintoma che accompagna le malattie consuntive sia quel calor mordace che produce lo strofinio de' fiori del sale ammoniaco; mi piacque farne esperimento. Eccone l'esposizione.

1°. D.ª Rosa di Gennaro di Trentola dell'età di circa anni 60 di gracile tessitura, madre di più figli: ne' tempi andati soggetta più volte all'emottisi, travagliata da consunzione, fù nel mese di agosto 1826 da me visitata. Ella era affetta da vomiche con febbre consuntiva, accompagnata da calore urente nella palma delle mani, e da sudori colliquativi. Mercè lo strofinio di un ottavo di granello de' fiori di sale ammoniaco, operazione ripetuta tre volte a secouda delle circostanze, e colla semplice dieta lattea, dopo un mese si trovò perfettamente guarita. È da notarsi, che il primo strofinio fe sparire il calore ed il sudore e minorò la febbre, e che la

replica di tale operazione fu indicata dalla riproduzione di tali sintomi.

2.° Beatrice Galluccio anche di Trentola dell'età di anni 24, nel 1827 andò soggetta alle prime minacce della tisi mesenterica. Nel mese di gennajo 1829 per la prima volta da me osservata, mostrava tutti i caratteri del terzo periodo di tal malattia. Alla vista del calore della palma delle mani, de' sudori colliquativi, della tosse titillatoria, degli edemi de' piedi, e della febbre lenta nervosa di Huxam, misi in uso il sopradetto sale nel modo già espresso. Nella notte seguente si calma la tosse, non suda, ritorna al calore naturale, la mattina la ritrovo quasi infebbrile. Dopo pochi giorni svaniscon gli edemi. Senza mostrare finora migliore nutrizione, è rimasta stazionaria nel suo stato di mediocrità, quantunque abbia fatto uso di altre medicine omeopatiche. Ripeto la cagione del suo stato attuale della miseria che l'opprime, che non le permette regola nella dieta.

3.° Francesco dell' Aversana, di Parete, dell'età di circa anni 28, nello spirare dell'anno 1828, dietro una caduta riportò una contusione nella parte anteriore destra del petto, sulla quarta e quinta costa vera. Implorato il mio soccorso circa un mese dall'avvenimento, trovai un tumore fluttuante nel luogo offeso. Aperto tal tumore sortì gran quantità di marcia sanguigna per nulla proporzionata all'elevatezza del tumore. Investigatane la causa, osservai che trà la quarta e quinta costa esisteva un meato, sede del marciamento, che conduceva nella cavità del petto d'onde il materiale usciva. Nel giorno seguente si risveglia la tosse con escreti perfettamente simili al materiale uscito dall'apertura del tumore. Dopo pochi giorni compare il calore nelle palme delle mani ed il sudore notturno; la febbre che prima esisteva prende il carattere di lenta nervosa. Posto allora in uso i fiori di sale ammoniac, svanisce il calore, il sudore, e la febbre. Il vitto fu la dieta lattea; e senza altri mezzi, eccetto il sopraindicato, fu restituito al pristino stato di salute nello spazio di giorni venti.

Per non incorrere in noiose repliche, tralascio altre simili osservazioni: aggiungo solo che la dose del sale impiegato è stata da un dodicesimo ad un quarto di granello; e secondo lo stato della sensibilità degli infermi.

Le affezioni consuntive s'incontrano da per tutto, e formano a mio credere la classe dei morbi la più estesa e la più afflittiva per l'umanità. Alleviare almeno le di loro angustie, se non è sperabile sempre la loro guarigione, stimo esser sagro dovere di ciascun medico. I fiori di sale ammoniaco semplice da per dove sono ovvi nelle farmacie. L'esperimento è esente da pericoli. Spero dunque, che le mie osservazioni comunque esse sieno delineate, potessero divenir positivamente vantaggiose, se varranno ad impegnare l'opera e il criterio de' miei savi colleghi.

Se le descritte osservazioni riusciranno di suo compatimento, non trascurerò rimmettergliene altre, ottenute con diversi mezzi omiopatici, in diverse specifiche malattie.

Sono con piena stima.

Trentola - 20 Gennajo 1830.

Devotiss. Oss. servo

Francesco Saggiocchi.

C O R R I S P O N D E N Z A.

Lettera del Dottor Giovanni Baldi primo medico dell'armata del Re delle due Sicilie (D. G.)

SIG. ESTENSORE.

L'uso dei semplici nella medicazione delle malattie, parmi che non venisse dimenticato perchè poco proficuo, ma piuttosto perchè la semplicità dovè sempre cedere alle vane pompe dell'artificio, anzi come il belletto sulle guance, delle donne, piacque alla

molitudine l'artificio in ogni cosa. Da Galeno in poi sulla semplicità dei rimedi prevalse l'artificio della farmacia, e sempre a discapito dei semplici, prevalsero quindi le misteriose composizioni della chimica. E non già che io volessi condannare i composti galenici, e i prodotti chimici, come rimedi inutili: ma perchè vorrei che un poco più di attenzione si desse all'uso dei semplici nella medicazione dei morbi. Ora l'omiotopia appunto con generosi sforzi, cerca di rivendicare dall'oblio l'uso dei semplici.

E se nello studio stesso della *specificità* delle affezioni del corpo l'omiotopia non solo stabilisce l'aurea massima di Boerhaave -- *morborum causae accurate cognitæ, per sua signa indicant sui ablationem* -- ma ben anche predica la *specificità* della indicazione curativa, e vuole con tutti i buoni medici siccome diceva il Lancisi -- *ut quisque inveniat medendi opportunitatem, non per eam ratiocinationem quae prima specie probabilis apparet; sed per illam, quae ab ipso usu deducitur, scilicet postquam ex observatis per sensus aegrotorum, morborum naturis et quibus et quando et qualiter, nec non caeteris affectionibus adnotatis, certam inductionem ab apparentibus, et existentibus signis, non vero ex verisimilibus conjecturis legitima ratione ordinaverit*: P'averci però mostrato il vero valore di alcuni semplici è un bene di gran lunga superiore ad ogni altro. E qualche tempo da che l'esempio di rispettabili miei colleghi mi servì di sprone a studiare l'omiotopia, anzi superò la natural ritrosia per questi studi, alimentata e dell'abitudine dall'antico metodo di medicare, e dalla sinistra prevenzione in che mi pose l'avvicinarsi dei sistemi medici, non che dal dispiacere di sentirmi bandire contro le crociate, da taluni animati da ben diverso spirito, che da quello di accrescere il patrimonio delle cognizioni mediche. Or questi che sotto lo specioso pretesto di voler fare i custodi della disciplina medica, sono proclivi a far la guerra più aspra ad ogni nuova verità sperimentale, persuadendosi pure di celare in tal modo agli occhi del pubblico la loro me-

diocrità miserevole, mi reputino pure di biasimo degno, e seco loro giudichi pure la moltitudine. Io son contento dell' approvazione de' pochi, contro i molti reclamerà la sperienza.

L' omiopatia preconizza l' uso della radice, e dei fiori dell' arnica montana nelle storte, nelle lussazioni, nelle contusioni e in altri accidenti delle cadute, ed io dell' amministrazione di tal farmaco in tai casi particolarmente, non guarì, andai contentissimo. Parla ancora la storia della caduta da cavallo del Re Dario, nelle sacre carte detto Assuero, il quale soggiacque per tal avvenimento ad una forte distorsione del piede. I medici Egizi che godevano allora fama di peritissimi si sforzarono con poco frutto per alleviare al Re Dario i vivissimi dolori di quell' accidente *traumatico*. Democede della nostra Crotona, medico che se ne viveva oscuro in quelle regioni ed appena era noto per il bene che arrieva all' egra umanità, chiamato per soccorrere il Re Dario, Democede con semplicissima medela in poco tempo lo liberò dai dolori, e lo guarì. Ora nè Democede son io che forse la virtù dei semplici conosceva e apprezzava più che i peritissimi medici Egizi, e forse ancora più che qualcuno dei nostri odierni medici; nè il mio infermo guarito in breve tempo da una forte distorsione del piede con rimovimento del calcagno, è l' Assuero della Sacra Scrittura. Il mio cliente è un povero uomo nella condizione di domestico. Forse per questo, sarà meno degna di attenzione questa guarigione? Lo pensa chi vuole; io avrò fatto il mio dovere se coll' esporre questa osservazione clinica, invoglierò qualche altro mio collega ad usare lo stesso farmaco in medesimi accidenti.

Lussazione incompleta del piede.

Domenico De Francesco di anni 44, di condizione domestico, il di 16 settembre 1829, mentre per suoi affari camminava cadde e riportò violenta lesione al piede sinistro, restando immobile nella situazione nella quale cadde. Condottò in sua casa invocò il mio ajuto ed avendolo osservato tolsi questo

Ritratto della malattia.

Estremo dolore spasmodico ; forte gonfiore che si estendeva dal tarso fino al terzo inferiore della gamba, presentando lussazione laterale incompleta del piede, al di fuori.

Cura.

Venne eseguita la riduzione della lussazione del piede; e perchè incompleta non fu difficile restituire l'arto nella sua naturale direzione. Indi senza ricorrere ai mezzi consueti della chirurgia per combattere l'infiammazione locale ecc. prescrissi le topiche bagnature dell' infuso teiforme della radice e dei fiori dell'arnica montana, da praticarsi più volte nel corso della giornata, e internamente qualche sorso dello scarico infuso de' fiori una sola volta al giorno. Venne eseguita questa prescrizione per cinque giorni; e durante questo tempo, e rossore e gonfiore era disparso: ma primo a disparire fu il dolore. Dopo 15 giorni dalla caduta, il De Francesco era perfettamente rimesso e pronto ad ogni movimento di locomozione.

Specie di affezione asmatica. (1)

Teresina Giannini fra il settimo e l'ottavo anno della sua età; afflitta da asma umida da parecchi mesi, si credeva quasi vicina al sepolcro, allora quando ricorsa al mio consiglio ravvisai il seguente

Ritratto della malattia.

Respirazione affannosa e stertorosa: volto pallido e di colore sublivido segnatamente all'apice del naso

(1) Queste due guarigioni omeopatiche che seguono sono ancora state dirette dall' egregio D. r. Baldi.

ed alle labbra; irrequietezza nel giacere (*nesciebat loco stare*); tosse profonda con rara espettorazione; polso celere; ventre costipato.

Cura.

Venne amministrata una goccia della tintura di *brionia* alla trentesima diluzione. Leggiero incremento della malattia, seguito da notevole miglioramento. Fu replicata la stessa medicina dopo una settimana; dopo pochi giorni l'inferma si riconobbe stabilmente guarita.

Specie di nevrosi delle funzioni digestive.

Corrono già otto anni da che l'ornatissima sig.^a francese, D. Marianna Monferrant maritata Im-Thumer trovossi incinta. Sei mesi innanzi la gravidanza la sua salute era florida al non più oltre: manco il più piccolo incomodo la molestava. Tre mesi di gravidanza furono pure da buona salute contraddistinti. Oltre quest'epoca abortì; e dopo 15 giorni, quando credeva essere da convalescenza uscita, si avvide di un polipo nella matrice, tolto felicemente da un abile chirurgo. Da quel tempo rimase nella inferma una debolezza nelle gambe, con grande irritabilità nervosa ad ogni benchè lieve cagione. -- Il ritorno delle sue purghe mensuali fu annunziato da piccoli dolori lancinanti, quindi da tiratura e mal essere, per cui fu obbligata a guardare il letto. Tutto ciò nel primo gibrno, poichè nel secondo e terzo non ebbe a soffrire alcun incomodo. Era nel quarto cessato ogni malore, senza traccia di flusso bianco: -- I suoi mestruai han così continuato per vari anni, con or più, or meno degli incomodi e malori anzidetti. Sono però due anni dacchè cominciarono ad essere irregolari, mancando due o tre volte nelle epoche ordinarie: e richiamati mediante i bagni di Rids ricomparvero sotto la forma di lieve metrorragia, che in sul bel principio fu accompagnata da una in-

comoda nevralgia cubitale, per altro di breve durata. Al rinnovellarsi delle susseguite perdite mensuali e della lieve metrorragia, era l'inferma sempre tormentata da dolor di lombi, e della regione ipogastrica ec.

Le cose narrate rimontano fino al gennajo dell'anno 1818, tempo in cui abbandonò la sua patria per venire in questa Capitale, avendo felice il viaggio, godendo una mediocre salute durante esso, e con maggior regolarità de' suoi maestrai.

Non appena arrivata, altri nuovi incomodi la molestarono. I suoi sonni cominciarono ad essere interrotti, e così continuarono da gennajo a tutto marzo. Ad aprile cangiaronsi in quasi complete veglie. A ciò si aggiunga il ritorno innormale de' flussi periodici, cagionato forse da un bagno alquanto freddo in cui l'inferma s'immerse e che risvegliolle de' brividi di freddo susseguiti da sensibilissima febbre.

Nel seguente Maggio piacquele cambiar aria, e far dimora in una casa di campagna. Cessarono le vigilie: ma la mestruazione tanto in questo mese, che nel giugno fu irregolare. Al contrario in luglio. Irregolare ancora in agosto, che anzi non si vide; ed in vece l'inferma fu soprappresa da forte dolor di stomaco crescente all'uscita, e tramonto del Solè in ispecie, continuando vario in tutto il corso del giorno, e non cedendo che al sorbire qualche bevanda, per comparir poscia lasciando questa sede e con più forza sui reni, sul ventre, sopra e sotto il petto destro, e tal fiata al mezzo delle spalle con urti di tosse secca e forte, non dipendente da cagion catarrale. Tali incomodi durano a tutto agosto e settembre, a quando a quando associati ad un dolor nell'ano vivissimo (comparso la prima volta dopo la eseguita operazione del polipo) non che ad un edema vago or sul dorso di un piede soltanto, or sopra ambedue con eritema dolente.

Il flusso mestruo tornò in settembre; dopo tre o quattro giorni disparve per far ritorno ben tosto e mancare: e questa scena si mantenne fino agli undeci

35

novembre, sentachè in questo frattempo cadessero all' intutto gli altri narrati incomodi. Allora fu considerevole la perdita sanguigna e tantopiù che ebbe la durata di otto giorni. Fuvvi ancora dolor di stomaco, di ventre, di reni non lieve. Usaronsi de' fomenti sul ventre con qualche alleggiamento di male. Si diede di piglio tosto all' uso dell' acqua di Pisciarelli, che senza incomodo fu tollerata per venti giorni, convenne poscia abbandonare il di lei uso, poichè danno l' inferma ne risettiva. Stettero così le cose sino a' primi giorni di dicembre: si attendevano allora i mestruj e non vennero: solo nel dì 28 ne apparve un ombra. Intanto dal momento in cui si dovette lasciare l' uso dell' acqua di Pisciarelli, era riapparso il dolore di stomaco, il quale fissando più alta la sua radice, non più si dipartì, nemmeno per vagare in altre parti come per lo innanzi. Si stabilì a buoni conti una specie di pirosi, che oltre al senso di urezza e costrizione da cui era accompagnata, causava nei visceri gastro-enterici un ricorrente meteorismo. Nè rendesi inutile l' aggiungere, che per dieta poteva a stento ed in poca quantità usare il latte solo, negandosi il suo stomaco a qualsivoglia altro cibo.

Tale era lo stato della Signora Im-Thumer. Invitato a darle soccorso, amministrai dapprima poche gocce dell' acetato ammoniacale. Esse produssero leggiero alleggiamento, nè di lunga durata; poichè l' indomani era il male al grado primiero risalito. Mutato consiglio feci ricorso all' ipecacuana. Una dose 18ma di grano di essa medicina, data un giorno sì ed uno no, dopo otto giorni fu sufficiente a liberare l' inferma da ogni e qualsivoglia malanno. Senza più dire, la signora Im-Thumer gode da quel tempo florida salute, mangia qualunque cibo, benissimo si nutrica, ed i suoi mestruj sono regolari e punto incomodi.

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL' OSSERVATORE MEDICO.

Valet enim in re nova ad
 praejudicium non solum praecoccupatio fortis opinionis veteris,
 sed et praecceptio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur....
 Bac. nov. org. scient. CKV.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL P. CAV. COSMO M.^a DE-HORATHIS
 MEDICO-CHIRURGO DI CAMERA DI S. M.
 IL RE DELLE DUE SICILIE.

—————
*Specie di febbre intermittente -- Osservazione
 del Dr. Lionardo Dorotea.*

Luigi Massa del Comune di Villetta nel 2.° Abruzzo ultra, scardassiere dell'età di anni 30 circa, di temperamento bilioso, alto di statura, di fibra secca, di colorito alquanto lurido, docile di spirito, anzi che no: nel giorno 15 agosto del passato anno 1829 circa le prime ore pomeridiane comincia ad accusare un malessere ed una insolita stanchezza, come pure una tal quale irritabilità di animo all'usato suo buonumore opposta. A tai prodromi tengono dietro de' brividi lunghezzo i lombi che durano un'ora circa, seguiti da moderato calore e per varie ore costante, che cede al sopravvenire di generale, ma scarso sudore. Il dimani ogni qualsivoglia incomodo svanisce, sicchè il Massa crede far ragione di un male già passato. Intanto nel giorno 17 quasi nell'ora medesima che nel giorno 15, i medesimi sintomi si mettono in vista, e della durata ed intensità istessa.

A buon conto soffre cinque parosismi a tipo terzanario semplice, senza darsene la menomissima premura. Si affaccia il sesto parosismo, e comechè di alquanto maggior vigoria de' passati, si avvisa di chiedere consiglio dall' arte salutare. Egli è nell' accesso di questo che siamo invitati a visitare il Massa; ma ci rechiamo a visitarlo nel mattino che siegue, che si contavano i 26 del mese. È allora nella apiressia, e perciò non appalesa alcun fenomeno indicante morbo, meno quella tal quale aria del volto propria della fisionomia di chi vien travagliato da febbri periodiche, la quale scopre il male all' occhio del clinico innauzi racconto. Pareva che si trattasse di semplice terzana. Però non andò così la bisogna. Nuovo parosismo in quel giorno, in cui pur si credeva apirettico, sopraggiunse, che si mostrò di maggior veemenza e durata e con anticipazione di due ore a quello che più volte avea sofferto -- Appariva che di semplice avesse voluto la terzana addoppiarsi, e così fu confermato in proseguimento. Nasceva adunque il bisogno di prontamente soccorrere con talun rimedio; ed a ciò fare, era di necessità raccogliere i sintomi, che costituirono i parosismi, cioè, che la particolar forma esprimevano della febbre periodica, onde venire alla scelta del suo opportuno farmaco giusta *la legge de' simili*. Fu perciò nostra cura rilevarne un quadro che fu il qui appresso.

Freddo cominciante ne' piedi che sale sino alle ginocchia, e di salto poscia a' lombi al torace ed irradiasi per tutta la macchina -- Cute anserina -- Batter di denti -- Intensa sete e molesta che appena sodisfatta è seguita da nuovo bisogno di bere, e da cui l' infermo ciò non ostante si astiene perchè lo stomaco di lui sembra come da troppo grave peso oppresso -- Senso di dolorosa pressione negli ipocondri -- Bisogno di spesso orinare -- orine abbondanti ed acquee -- Polsi contratti e celeri -- Dopo un' ora o poco più dal freddo, senso di calore -- Dolor di testa gravativo in tutta la region frontale -- Senso come di sapor dolce nella bocca -- Quindi durando l'ingruenza della febbre

notasi la stessa tensione premente degl'ipocondri -- Polsi men frequenti, ed alquanto più pieni -- Mal umore -- Quindi succede sudore generale ed apiressia.

Paragonando questi sintomi con que' fenomeni che nell' uomo sano un rimedio fa atto a produrre, nessun non vede come la scelta cader dovrebbe su l'*ignazia amara*. Senza esitazione vien dunque amministrata la tintura di tal sostanza alla dose di una gocciola dell'ultima divisione, nel mattino del giorno venzette del mese anzidetto, nel tempo della maggiore intermittenza.

La febbre come per incantazione. è vinta: niun capriccio il benchè menomo accusa l' infermo, niun segno di altra fatta morboso: porta solo lamento di una noiosa stanchezza.

Il mattino del dì seguente 28 del mese è apiretico: nè viene da noi altra medicina apprestata nel dubbio, se il nuovo sopraggiunto parosismo voglia far mostra di tornare -- Esso però si chiarisce nella solita ora innanzi il meriggio, portando oltre i sintomi enarrati un dolor di testa più vivo nel sincipite e più forte nelle tempie, una intollerabilità della luce, con infine un pizzicore intorno le labbra, ed a' lati di esse in ispecie.

Nulla di rimarchevole nel giorno seguente che si contavano i 29 del mese: si osservarono solo uscite alcune pustulettine alle labbra ed ai lati di esse (la così detta *hydroa febrile*) corrispondenti a que' luoghi, ove l' infermo avea accusato molestia di pizzicore.

Nel giorno 30 si ministra novellamente l'*ignazia*, perchè oltre i sintomi che avea il nuovo parosismo di comune col già vinto, gli altri si adeguavano pure con que' del primo -- Questa seconda dose d'*ignazia amara* corrisponde completamente all' aspettativa: poichè l' infermo non va soggetto ad altro incomodo, e dopo breve convalescenza ritorna al suo primo stato di salute.

Oltre il caso di cui si è tessuta la istoria, potremmo presentarne al pubblico qualche altro riguardante l' istessa malattia. Ma presentando la forma di

BIBLIOTEQUE
DE LA
VILLE DE
LYON

tal febbre un quadro sintomologico molto somiglievole al primo, ed anche essendo stata vinta coll' *ignazia*, per tale ragione ci astenghiamo di farne parola.

Il D.^r Luigi De Santis medico condotto in Villetta di non ordinaria abilità, che molte febbri periodiche contemporaneamente curava col metodo allopatico, fu testimonio oculare di quanto abbiamo testè esposto. Anzi il D.^r De Santis con quella probità di giudice imparziale seppe discernere, e confessò la prontezza delle guarigioni omiopatiche.

Noi non abbiamo creduto inutile l'attestazione di un uomo dabbene e perito nell'arte salutare, quale è appunto il De Santis, per escludere ogni ripiego dei furfanti, a malgrado del disprezzo in cui tenghiamo le cavillose argomentazioni di costoro, la di cui logica consiste in negar quei fatti che non vorrebbero esistenti. Stando in questa fiducia ci faremo permesse alcune riflessioni, che se mal non ci apponghiamo, non saranno di troppo lieve momento.

Ed in primo luogo. Era la febbre del Massa una vera febbre intermittente?

Troppo sentiamo il peso di questa dimanda, ed è perciò che ci crediamo in debito rispondere. Chiamansi febbri intermittenti quelle, che costano di tre stadi cioè di quello del freddo, del calore, e del sudore, a cui segue una più o men distinta apiressia. Nel Massa spiattellatamente si addimostrarono questi caratteri che alle genuine febbri intermittenti si appartengono, sicchè dal lato della sintomologia niun dubbio mai cade che intermittente fosse stata la malattia che lo afflisce. Ma poteva essere secondaria come (i pratici dicono di talune febbri a tipo periodico) e di altro genio perciò che le squisite intermittenti? Noi rammentiamo quello che pratici distinti ci hanno lasciato scritto, cioè, che sostanze indigeribili nel ventricolo, corpi irritanti nell'uretra o negli ureteri, lesioni in diversi altri organi, suppurazioni, la gravidanza istessa, gli steatomi nell'utero ec. ec. le abbiano prodotte. Ed aggiungiamo che febbri periodiche reumatiche (come in una epidemia di questa natura ci venne fatto ri-

levare) esister possano , sebbene di altro genio , e curabili perciò col metodo che solo è atto a vincere malattie reumatiche, come il *diapnoico*, che riuscì proficuo. Conveniamo , si ripete, su tutto ciò ; ma neghiamo che di questa natura avesse potuto essere la febbre che afflisse il Massa , e ciò fatto riflesso alla etiologia, alla fenomologia, ed alla indicazione curativa, cioè di quel che giovò o nocque in casi a quello simili.

Ma innanzi. Poteva la febbre in quistione essere del genio delle intermittenti di primavera, che trovano tante volte, e quasi sempre nel salasso e negli amari il loro rimedio ?

Perchè il Massa portava il suo male nella stagione di autunno, e perchè la costituzione annua non era quella, che favoriva le malattie infiammatorie, come dal quadro su esposto si rileva, puossi francamente, e deve dirsi che di natura infiammatoria non fosse; e ciò con più sicurezza si asserisce ponendo mente alle altre malattie di simil fatta originate nello stesso suolo, favorite dalle cause medesime, che non si lasciarono vincere già cogli amari , ma col solo solfato di chinino, e che bene spesso si fecero recidive, quando vinte collo stesso rimedio, si volle per economia, come succedaneo sostituire qualche amaro indigeno -- Me ne appello alla testimonianza istessa del sopralodato D.^r de Santis.

Più: nel paese ove dimorava il Massa sogliono essere le febbri intermittenti endemiche ?

Sito questo in un divallamento degli Appennini, a primo aspetto pare che non dovrebbe favorire lo sviluppo di febbri intermittenti; sia però che la vicinanza di un torrente che dicono *Sangro*; sia però che il ciglione di un monte che a rimpetto gli sta, e che lo adombra molto prima il tramonto del sole: sia che l'aver d'intorno de' boschi (circostanze tutte che accrescono l'umidità e il freddo dell'aria ambiente); sia per qualunque altra cagione; sogliono, sebbene non in ogni anno grassare tali malattie, non escluse le così dette perniciose; benchè queste ultime più spesso

si osservano in individui che reduci o dall'agro romano, o dal tavoliere di Puglia si restituiscono in patria.

In fine la febbre del Massa poteva cedere per solo sforzo della natura?

Qualche medico distinto ingannato da talune costituzioni epidemiche, ha azzardato il giudizio che le febbri intermittenti potessero spontaneamente finire dietro il settimo parossismo: ma prescindendo da quelle che si veggono nella primavera: delle intermittenti autunnali non si danno guarigioni spontanee.

Ad ogni modo la febbre del Massa avea percorso altri parossismi oltre il settimo, e si era adoppiata, ciocchè non solo dimostrava che volesse proseguire il suo corso; ma eziandio che volesse avvicinarsi a quella continuità, che completa, la rende finalmente letale.

Da tutti questi dati adunque, se mal non ci avviammo, può tirarsi l'induzione, che la febbre del Massa fu del raro genio delle intermittenti, che la natura poteva a stento, o non mai guarire; mentre l'*ignazia* prontamente vinse il male, senza dar luogo a recidive.

Ma perchè ci piacque, vorrà sapere taluno ancora, amministrar l'*ignazia* al Massa piucchè altro febbrifugo antiperiodico? A questa interrogazione che presenta all'intelletto una quistione quanto importante altrettanto astrusa ci crediamo anche in debito rispondere. Ed è la dottrina stessa dell'omiopatia che guida il nostro ragionamento.

Cosa son i rimedi di specifico valore che la medicina fuora ha riconosciuto e riconosce? Sono quelli appunto, risponde l'omiopata, che mostrano i loro sintomi sviluppati nell'uomo sano, assomigliarsi più ai sintomi della malattia, che vinsero. È vero che il mercurio fu utilmente adoperato in tutti i tempi contro la lue sifilitica, ed è anche verissimo che il mercurio possiede lo special valor dinamico di alterare la salute dell'uomo sano dando luogo a forme morbose, cioè a' sintomi che assomigliansi a quelli della lue sifilitica, tanto primitiva che secondaria. Il mercurio ottenne il nome di antisifili-

tico, perchè guariva la sifilide costantemente, e la sifilide benchè dopo lungo spazio di tempo variasse le sue forme nello stesso individuo, pure quasi sempre queste forme assomigliavansi a' sintomi del mercurio prodotti nell'uomo sano, ed il mercurio ritenne sempre il nome di antisifilitico.

La elettività di sede dell'azione di un rimedio resta dimostrata dal modo con cui sempre una parte di un organo, o parte degli organi resta affetta da esso, ma ciò argomentar devesi dai sintomi, che costituiscono l'immagine dell'interna affezione, e determinano i segni che ci fanno scoprire la sede di essa. Ora dietro questa argomentazione appare essere il mercurio antisifilitico, perchè l'organismo altera, o quelle parti di esso tocca, ed in tal modo la mistion molecolare degli organi contempera, da produrre sintomi simili alla sifilide, i quali essendo l'espressione, o per dir meglio il risultato della modificata vitalità degli organi, ossia delle alterate funzioni della vita, esprimono i segni che dimostrano la identità di sede dell'affezione, che cercasi distruggere -- Ecco il ragionamento che dai fatti più meditati della sperienza induttivamente procede a stabilire la massima che la scelta dei rimedi contro le malattie debbasi colla norma della legge *dei simili* regolare. È questo un fatto della di cui esistenza i sensi bene adoperati ci assicurano. L'interpretazione di questo fatto devesi poi egualmente eseguire consultando la sperienza, e cercare di togliere ogni idea di paradosso, che sembra suscitare, il doversi dare l'esistenza di due cause morbose nell'istessa sede, l'una naturale, l'altra artificiale, onde ottenersi la guarigione.

La vita, quale essa sia non si appalesa che ne' suoi effetti. L'organismo animale è un composto di materie eterogenee al massimo grado. E solidi e liquidi, e fluidi compongono la compage del corpo vivente. Vive l'organismo perchè sente, si move, si riproduce: e noi la vita distinguiamo in tre fattori, cioè sensitività, attività, riproduttività. Però i corpi viventi non esistono indipendentemente dagli esseri che gli attorniano, di cui sono in contatto, ed in rela-

zione necessaria. Ogni essere, qualunque esso sia, gode di una particolar forza; e siccome questi può essere in rapporto coll' organismo vivente, così deve influire su di esso. Ecco quindi seguirne una collisione tra la forza della vita, e quella di qualunque agente con cui trovasi in rapporto. Ognun conosce quali sieno i primi albori dell' esistenza individua del corpo animale. Ognun sa come appena spiccato il bambino dall' utero materno goda di un' esistenza individua, ma nel tempo istesso entra in correlazione con gli agenti tutti che concorrono alle funzioni dell' organismo, e danno luogo ad una catena non interrotta di fenomeni che annunziano la vita consistere in un continuo movimento di azione degli agenti esteriori, e di continua reazione della fibra animata. Ed è però per una mirabile economia della creazione, anzi per legge di propria esistenza che gli esseri organizzati viventi non ricevano al pari degli esseri inorganici la impressione che giunga da fuori in una semplice passività, ma procurano di opporre una reazione alla impressione suddetta, ed in forza di questa proprietà detta reattiva, è che si mantiene l' esistenza de' corpi viventi in perfetto equilibrio delle funzioni di cui sono dotati, semprechè l' azione degli esterni agenti non ecceda la misura della speciale reattività organica.

È dunque la vita in noi operatrice dei fenomeni tutti che caratterizzano la nostra particolare esistenza: ma le azioni della vita non sono indipendenti. La vita dal concorrimento di tanti agenti diversi, con cui l' organismo trovasi in rapporto, soffre spesso alterazione nel suo modo di operare, non mai nella potenza (poichè allora sarebbe in uno stato di perfetta passività) e da queste alterazioni di *modalità* provengono le tante diverse forme morbose, che annunziano tanti diversi temperamenti dell' intima missione molecolare organica.

Ora se sono tanti, e sì vari gli agenti che influir possono sulla vitalità degli organi, e se possano tali agenti per tante circostanze eccedere la misura della speciale reattività organica, quindi per tante vie ed in ogni tempo possono aver luogo gli svariamenti delle

funzioni, cioè i morbi. Tanto è precaria e caduca l'esistenza dei corpi animali! E se natura non presentasse nel giro stesso e nel concorrimento di tanti agenti diversi, mercè la medesima reattività vitale l'opportuno coordinamento di tante parziali collisioni, l'esistenza dei corpi animali non durerebbe un sol momento.

Per le quali considerazioni siccome le malattie non lasciano osservare che particolari sviiamenti di funzioni e particolari processi di mistione molecolare, secondo i particolari tessuti, così è forza concludere che non diversamente esse ebbero esistenza che per disordinata ed eccedente influenza di esterno agente, talchè non è possibile ottenere la coordinazione delle svariate funzioni, senzachè un diverso temperamento organico non si producesse a spese degli sforzi stessi della vita, dapoichè non è possibile operarsi alcun fenomeno nel corpo vivente che dalla vita non procedesse. E se mai è dimostrato in chè modo la vitalità organica si comporta avverso l'influenza di qualunque agente, e se alla prima impressione succeder deve mai sempre uno sforzo di contraria ed opposta reazione organica, un agente qualunque che provoca la reattività vitale in un modo opposto al morbo è il rimedio che più prontamente soccorre, e guarisce. Or per queste nozioni uopo è concludere che le sostanze terapeutiche hanno forza d'influire energicamente sull'organismo animale: ma per la legge già espressa propria della vita, ai fenomeni che immediatamente manifestansi dopo la loro amministrazione agli uomini sani, cioè ai fenomeni che annunziano l'impressione dell'agente, succedono i fenomeni di opposta indole che spiegano la reazione organica, sempre mai determinata con particolar mistione molecolare, siccome lo stato delle escrezioni, e segregazioni, e dei sintomi, di affezion locale o generale ci mostrano; di modo che noi sceglier possiamo un rimedio da controporsi tantopiù opportunamente al morbo, per quanto i fenomeni che indicarono la sua impressione sull'organismo sano, sieno simili ai fenomeni del morbo già esistente, vale a dire hanno più

simiglianza con la particolar forma morbosa naturale, che cercasi distruggere. È questo il ragionamento che mostra all'intelletto la cagione perchè l'ignazia, amministrata all'uomo sano produsse immediatamente (cioè sintomi primitivi indicanti l'impressione sull'organismo vivente) un'affezione rappresentante una forma di febbre intermittente, simile a quella del mio infermo, doveva poi essere per lui il più opportuno rimedio. Se è necessario nella medicina il ragionamento che procede da' fatti bene assicurati, l'omiopatia ce lo presenta. Se cercasi una guida, una nozione anticipata che ci conducesse alla scelta del rimedio o che determinasse la vera indicazione curativa, anche queste a me pare che dall'omiopatia si possono sperare, per quanto valer possono le norme dedotte dall'induzione, in cose di tanta multiforme varietà, quanto sono quelle che riguardano i fenomeni del corpo animale, e gli esseri molteplici con cui trovasi in necessaria, o eventuale correlazione. Se il Newton della medicina non ancora dicesi esser nato, io qui non rispondo; risponderanno i posteri. Ma se una via nuova batter si deve che guidasse più sicuramente allo scopo che la medicina si prefigge, essa è per l'appunto l'induzione, e per questa l'omiopatia procede ne' suoi giudizi. Debbo però confessare per amor del vero, che studiando i fatti della sperienza mi son convinto che la materia medica (come dagli antichi la ricevemmo) sia stata più il soggetto di astrazioni, che di osservazioni bene assicurate; talchè fo voti che si volgessero a miglior fine i studi della medicina riguardo alla terapeutica e maggiore attenzione si desse alle speciali differenze dei morbi, ed alle specifiche forze dei rimedi.

Specie di tisi florida.

OSSERVAZIONE COMUNICATA DAL D.^r ROCCO RUBINI

Stato Anamnestico.

L'ornatiss.^o giovinetto D. Francesco Sgaroni nativo della Città di S. Angelo in Provincia di Teramo, di

temperamento stenico eccitabile, e di struttura piuttosto gracile e secca, mediocrementemente robusto, nel terzo anno di sua dimora in Napoli, nell'età di anni venticinque venne soprapreso da emottisi ai 24 Settembre 1829. Egli era sempre vissuto sano, come del pari i di lui genitori. Non da altro ha saputo ripetere un tal malore, se non che da studiose fatiche, specialmente negli ultimi mesi, e dalla diminuzione dell'epistassi a cui abitualmente era soggetto. Tre giorni innanzi la comparsa dello sputo di sangue essendo stato nello scherzo tra amici percosso leggiermente nella regione dorsale fra l'estremità inferiori delle scapole, sentì improvvisamente delle sensazioni dolorose all'acromio delle spalle, che crescendo a poco a poco si estesero alle scapole, e quindi al petto, occupando in modo particolare le parti laterali ed inferiori dello sterno. La durata di un tale incommodo nel primo giorno non fu che di un'ora; o un'ora e mezzo; e con eguale andamento ricomparve nel giorno seguente, e nel terzo 24 settembre 1829, nel quale poi si rese più molesto, cui si associava peso smanioso nel petto, di modo che il paziente fu obbligato desistere da ogni faccenda per ritirarsi immediatamente in casa. Ivi appena giunto fu assalito da leggiera tosse, fra i conati della quale diè fuori pochi grumetti di sangue nero, e crescendo alquanto la tosse sopravvenne un grosso escreato di sangue spumoso e rutilante. Nell'istessa giornata un giovane medico suo amico osservatolo, e trovatolo febbricitante, e fatta attenzione alla sua malattia, gli prescrisse un abbondante salasso nella sera, un purgante per l'indimane, l'uso delle bevande fredde e della neve, delle gocce di acqua coobata di lauro ceraso, e la digitale purpurea, vietandogli ogni cibo all'infuori del latte. Il sangue estratto dalla vena fu densissimo, nero e filamentoso, e dietro questo scarico la tosse, ed il dolore al petto parvero mitigarsi alquanto. Ricomparendo però nel giorno seguente, e non cessando il calor febbrile, venne chiamato un altro medico il sig. Cleopazzo, il quale osservato l'infermo, ed udito il racconto degli antecede-

denti credè scorgere tutti i sintomi di una febbre acuta gastrico-reumatica e come tale prese a curarla. Quindi vietando la neve ed ogni bevanda fredda, volle si proseguisse l'uso della digitale, e del lauro ceraso per qualche altro giorno, prescrivendo oltre ciò una rigorosissima ed esatta dieta, un nuovo salasso, il tartaro solubile sciolto nell'acqua di sambuco, il nitro stibiato ecc.

Dopo vari giorni di un tal regime medicamentoso, si fece uso di purganti, essendovi costipazione di ventre. Ma nulla si ottenne nè colla magnesia, nè col reobarbaro, nè con l'antacido deaerato apprestati in forti dosi, e bisognò far uso dell'olio di ricino nella quantità di un' oncia ed un quarto, e di un'oncia e mezzo, che ciò non ostante appena procurò scarsissime evacuazioni. La febbre al decimo quinto o decimo sesto giorno disparve interamente; sembrò che l'infermo percorresse una regolare convalescenza, senza che per altro svanissero del tutto la tosse, ed i piccoli dolori nel torace, i quali in qualche momento di applicazione allo studio nelle ore di digestione e nel moto si rendevano più sensibili. Il medico fu costante nel riguardare la malattia come un leggiero reuma, che reputava già vinto; e perciò il paziente diminuendo le cautele non solo tornava a coltivare i suoi studi e a praticare la vittitazione di uomo sano, ma eziandio usciva di casa per sue faccende. Ai 26 ottobre 1829 circa un mese dopo il primo sputo sanguigno, e due settimane dopo cessata la febbre, apparvero una mattina due o tre grumi di sangue nero senza tosse, e nel giorno seguente nel levarsi il paziente di letto, fu assalito da violenta tosse accompagnata da gorgoglio e sibilo nell'interno della strozza e del petto e nello sforzo della tosse diè fuori vari escreti di sangue rubicondo, e spumoso = Chiamato immediatamente l'istesso professore, che lo avea curato, il sig. Cleopazzo, questi non dubitò che il sangue non provenisse dal polmone, dai bronchi; e dichiarò trattarsi di vera emottisi; quindi ricorse a' salassi, alle pillole di digitale con estratto di giusquiamo, al lauro ceraso e gomma arabica, e final-

mente ai purganti stante la lingua impaniata, ed il ventre teso e turgido.

I purganti però poco, o nessun'effetto produssero, sicchè convenne accrescerne sempre le dosi giungendosi sino a due once d'olio di ricino, ed unendovi i cristeri. La febbre, che era apparsa fin dal primo giorno della recidiva, seguì ostinatamente ad affliggere l'infermo: qualche grumo di sangue nero si fe vedere di tanto in tanto: i dolori nelle scapole e nel petto sebbene diminuiti non si dileguarono del tutto, e la tosse non cessò interamente. In tale stato nel settimo giorno ai 2- novembre 1829. tenutosi consulto tra il medico curante, ed un'altro professore, il sig. Giardini, il quale convenne nella diagnosi della malattia, e disse di trattarsi di una emottisi attiva, fu stabilito estrarre nuovamente sangue, ma dalle vene emmorroidali mercè le sanguisughe = fare al petto e propriamente sopra lo sterno unzioni di pomata di tartaro stibiato = non abbandonare le medele di sopra indicate, alternando in ogni ora e mezzo la digitale, ed il lauro ceraso. Dopo vari giorni di tale cura essendo svanita la febbre, si diè principio ad una dieta, di latte di asina nella quantità di once quattro a sei che dopo una settimana incirca fu cambiato in latte di capra. Però co'purganti non si toglievano che momentaneamente i sintomi viscerali, e la stitichezza del ventre cresceva. Il latte poi non era ben digerito; bisognò metterlo da banda e far uso in vece di brodi leggerissimi, di decotto di lichene nella quantità di due once al giorno, di riso e semola cotta nell'acqua, ecc. Non vedendo l'infermo, e gli amici premurosi della sua salute, alcun plausibile miglioramento, anzi essendosi soverchiamente avanzata la debolezza e l'emaciazione, nè sperando altri soccorsi migliori dalla medicina allopatica fino a quel tempo praticata, si pensò fare uso di rimedi omiopatici. A' 12 gbre 1829 il D.^r R. Rubini di Teramo, suo amico invitò il Dr. Giuseppe Mauro ad intraprendere la cura omiopatica della scoraggiante malattia del sig. Sgaroni; e questi insieme ritrassero il seguente

Quadro della malattia:

Leggiero dolor di testa , premente sulla fronte , specialmente di mattina. Piccola vertigine nell'alzarsi a sedere sul letto , e momentaneo annebbiamento di vista. Sapore amaro in bocca più forte nelle ore del mattino. Lingua coperta di una densissima patina bianca , con bordi e punta di color rosso-acceso. Sete quasi inestinguibile, e più forte nelle ore della sera tal che l'infermo per estinguerla è costretto bere molti grossi bicchieri di acqua zuccherata nella giornata. Forte appetito; ma ogni piccola porzione di cibo cagiona peso allo stomaco, ambascia nella digestione, che aumentando la tosse, rinnova lo sputo sanguigno. Borborigmi nel basso ventre, ed uscita di qualche flatuosità dall'ano. Passaggieri doloretto al bassoventre , che si rinnovano più facilmente nelle ore della sera , e della notte. Forte costipazione ventrale. Il tubo intestinale , poco sente lo stimolo dei soliti purganti , ed appena le replicate dosi di un oncia e mezzo, e due once di olio di ricino arrivano a produrre uno scarico ventrale di materiale duro , nerastro; anzi per ottenere questa evacuazione bisogna unire all'azione dell'olio di ricino , l'uso de cristeri di acqua di malva , mele, olio d'olivo, sal comune etc., nel numero di 6. 8. 10. 12. fino a 14. in poche ore usandoli , uno di seguito all'altro , senza che, il più delle volte, si possa restituire neppur una goccia di tanto fluido introdotto. L'evacuazione suddetta si ottiene appena ogni 6. 7. 8. giorni. Orine crocee, e scarse, che depongono leggiero sedimento laterizio. I visceri del bassoventre, al tatto non presentano alterazione alcuna. I muscoli addominali però sono contratti, tesi, e quasi accostati alla colonna vertebrale. Narici leggermente oppilate. Tosse piccola, e breve, ma per poco che si accresce dietro qualunque cagione, lo spurgo moccioso, denso, ricomparisce sanguigno, o intriso di strie sanguigne rosse. Se poi la tosse cresce qualche poco di più, vien fuori col solito sibilo e gorgoglio nella trachea, un grosso sputo di

sangue arterioso, spumoso, rutilante. La tosse è più forte nelle ore del giorno, ed aumentata (come si è detto) da ogni piccolo cibo, che riproduce ancora lo sputo sanguigno arterioso. Nel petto, dolorette vaghi, ricorrenti, più forti nel lato destro sotto la mammella, ed esacerbantisi sotto una forte inspirazione e sotto la tosse. Peso ed oppressione al d'avanti del petto, più forte e sensibile nelle ore del mattino. Dolori vaganti alle scapole, i quali compariscono più forti ora alla base di esse, or sull'acromio della scapola destra. Questi dolori si esacerbano dietro qualunque movimento del tronco, o delle braccia. Punture passeggiate, e spesse nel dorso, come se delle spille si intrommettessero nella cute, e che ritornano per più riprese in ogni ora. Nello sterno abbondante pustolazione prodotta dalla pomata stibiata applicata. (1) Le pustole sono aggruppate, della grossezza di un gran pisello, ed in forte marcimento. Febbre continua, remittente nelle ore del mattino. Polso piccolo, duro, teso, e frequente. Nel calor febbrile, gote accese, e specialmente la destra. Nella notte leggier sudore al petto ed al dorso, che dà qualche poco di odore acido e che manca in qualche notte. Emaciazione estrema; nel petto le coste son tutte visibili, e nelle braccia, nelle gambe, comparisce la pelle attaccata alle ossa. Debolezza a segno, che non si può scendere di letto. Abbattimento di spirito, ipocondria forte, e continuo timor di morte, che si crede vicina.

Cura.

Venendo all'indicazione terapeutica il Dr. Mauro credè che nessun rimedio potesse essere più adattato, della *brionia*. E siccome l'infermo poteva essere ancora sotto

(1) Questa pomata era stata prescritta, dai medici allopatrici fin dal primo nascere della malattia, e mentre che non se ne usava da molti giorni, pur tuttavia si sosteneva al massimo la pustolazione.

L'azione delle abbondanti dosi di digitale purpurea, e di giusquiamo, ed acqua di lauroceraso; così nel corso della giornata si fece spesso odorare lo spirito canforato, per essere alla portata di poter nel giorno seguente usare il suddetto rimedio.

13. Novembre 1829. = 1. giorno. Alle 7 del mattino l'infermo prende una goccia della tintura di *brionia* (31. attenuazione). = Lo sputo sanguigno a guisa d'incantesimo, svanisce poco dopo preso il rimedio. Nel corso della giornata la tosse diviene più rara, la sete più mite, minorato il dolor di testa. La febbre che subentra è mitissima; pochissimo calore, senza sudore. Nel rimanente, tutto come prima.

2.º giorno, apiressia. La tosse seguita a diminuire, e lo sputo sanguigno non più si vede. I dolori al petto, diminuiti. Al giorno non subentra la febbre. L'infermo si trova consolato, più coraggioso e comincia ad aver fiducia nella cura omiopatica.

3.º giorno, la migliorìa seguita a gran passi. Non più sputo sanguigno, non più tosse; e soltanto qualche volta nel giorno ne comparisce qualche leggiera scossa. A mezzo giorno si prende una zuppa, la quale non rinnova la tosse e lo sputo sanguigno come avveniva sotto la cura allopatica, nè produce peso allo stomaco ed ambascia.

4.º giorno, la migliorìa seguita. Si prende la solita zuppa, che si digerisce bene. Sono 8 giorni però che mancano le evacuazioni ventrali; e siccome non ancora la *brionia* arriva a sciogliere il ventre; così alla sera si usano due cristeri di acqua tiepida ed olio di olivo. Il tubo intestinale che prima non rispondeva all'azione dei purganti, si risente immediatamente a poco acqua tiepida, e si ottiene una abbondante evacuazione di materiale pria nodoso, duro, poi molle, verdastro, mucoso, puzzolentissimo. Dopo questa evacuazione l'infermo cade in deliquio, che subito passa col rimettersi a letto.

5.º giorno, l'infermo va meglio. La tosse è quasi che finita; soltanto di tanto in tanto ne risente qualche piccolo stimolo. Mancano le evacuazioni ventrali.

6.º giorno, la migliorìa avanza ancora di più. Circa le 8. del mattino, evacuazione ventrale spontanea di materiale duro, nodoso, misto ad una quantità di altre fecce sciolte verdastre, mucose, e puzzolenti. Una minaccia di deliquio comparisce anche dopo questa evacuazione; ma l' infermo come facendo forza a se stesso la reprime, e col rimettersi subito a letto torna tranquillo. Da questo giorno in poi le funzioni intestinali si fanno normali, talchè le evacuazioni si ottengono spontaneamente.

7.º giorno *idem.*

8.º giorno *idem.*

Per venirsi all'amministrazione di un nuovo rimedio, riesaminaudo lo stato dell'infermo, si fece questo nuovo

Quadro dei sintomi morbosi.

Tosse rara, piccola e secca ad intervallo nella giornata; ma costantemente periodica, ed un poco più forte nelle ore del mattino, dopo svegliato (e quasi non si potrebbe chiamar tosse, ma piuttosto stimolo, o conato ad una espirazione forte). Doloretti vaghi nel petto e sul dorso, ricorrenti a periodo. Peso sul petto con sentimento di oppressione. Punture ricorrenti per diversi punti del dorso. Pustulazione del tartaro stibiato sullo sterno, che si sostiene come in principio.

Si crede indicata la *noce vomica* e se ne amministra, alle 5. della sera, un 8.º di goccia (31 attenuaz.) 21 novembre 1829. Dopo cessato il rimedio 1.º 2.º 3.º giorno, nessuna novità discernibile.

4º giorno dalle 7 del mattino fino alle 12, quattro evacuazioni ventrali abbondanti di materiale sciolto verdastro, puzzolente ed accompagnate da leggieri doloretti viscerali, laceranti.

5.º 6.º 7.º 8.º giorno non si ravvisa verun buon' effetto dalla *noce vomica* e pare che non avesse sviluppata alcuna azione. Se l' infermo non fosse stato confidente nella omiopatia e molto temperante, si sarebbe sospettato, che qualche errore dietetico

avesse disturbata la sua azione. Persistendo presso a poco i medesimi sintomi, si pensò amministrarsi la *pulsatilla*, mezza goccia (12.^{ma} attenuazione.).

29. Novembre 1829. — 1.° 2.° 3.° 4.° 5.° 6.° 7.° 8.° nessuna novità discernibile, eccetto un nuovo sintomo, cioè, alla bocca sapor di uova fracide.

Fatto miglior confronto dei sintomi, parve l'*arnica montana* la medicina più adattata, e se ne diede una goccia intera 3.^{za} diluzione.

1.° giorno, i rutti di uova fracide svaniscono subito,

2.° giorno, lo stimolo alla tosse secca diminuisce, ed egualmente i doloretto al petto, al dorso.

3.° giorno, avvanzi la migliorìa.

4.° giorno, l'infermo è perfettamente ristabilito: tutti i sintomi morbosi sono spariti. Le sue forze son rimesse pienamente, e nello stato sano. Ha ripreso il colorito naturale, la floridezza delle carnagioni, e la sua nutrizione. Esce e fa lunghe passeggiate.

Persistono soltanto alcune pustole al petto, prodotte dal tartaro stibiato; ma danno *pus* in minor quantità. Ed essendo sparite molte delle più piccole, si credè che le più grandi ancora sotto l'uso della pomata saturnina guarissero egualmente.

Recidiva.

Dopo 15 giorni di perfetta salute, ai 24 dicembre 1829 invitato a pranzo dal Duca di Civita S. Angelo mangiò delle vivande aromatizzate e molte cose dolci da postasto, che contenevano molta cannella.

Questo errore dietetico fu sufficiente per destare in lui un calore bastantemente notevole, un' accensione forte alle gote, un' irritazione di polso; quindi in mezzo a questo tumulto si rinnova ancora la tosse, lo sputo di sangue rutilante, i doloretto al petto, il peso, il sentimento di oppressione, i doloretto e le punture al dorso.

25. dicembre 1829. L'*aconito* toglie subito lo stato irritativo.

26 dicembre. La *brionia* toglie lo sputo di san-

gue. La tosse però, e gli altri sintomi diminuiscono; ma durano.

1. gennaio 1830. L'*arnica* si amministra di bel nuovo; ma non giova a nulla.

Sotto queste medicine intanto si sono veduti fluir gli emorroidi (malattia, di cui l'infermo non ha sofferto mai verun sintomo per lo innanzi), ed in ogni volta, dopo le evacuazioni fecali, caccia più, o meno di sangue nero, venoso. Nello sputare, la saliva è costantemente sanguigna, or di color rosa pallida, or più colorita; ed è più colorita quando con la lingua la batte molto nella bocca.

La piccola tosse che resta non produce più escreato, e se qualche volta si caccia qualche sputo di muco denso, non è più intriso di sangue.

Per guarire radicalmente l'infermo s' intraprese la cura antipsorica.

Ma finora ben poco effetto ha potuto ottenere da tale cura, poichè molti errori dietetici hanno sempre disturbata fortemente, o distrutta l'azione de' medicinali amministratigli, i quali sono stati finora, il *fosforo* - il *licopodio* - lo *zolfo*.

Presentemente 24 aprile eccetto alcuni incomodi emorroidali, che rendono tarda la digestione; più o meno forte sviluppo di arie, e rutti, che 5. 6. ore dopo il pranzo hanno il sapore de' cibi mangiati, e specialmente della carne; infine eccetto una facilità a dar sangue dalle gengiva per ogni qualunque attrito un po brusco, è nudrito florido, forte, ed esegue tutti i suoi affari.

Che un vizio psorico esista in lui, secondo la mente del Hahnemann, parmi non poterne dubitare. La pustolazione artificiale prodotta al suo sterno, non voleva disseccarsi affatto, e vi fu necessario un unguento saturnino per ottenere ciò. Una pustola la più grande, sul terzo superiore dello sterno stà tuttora,

CORRISPONDENZA.

SIG. ESTENSORE.

Quegli oppositori della nuova dottrina che si trovano in cotesta Capitale, esistono anche nelle Province. Animati da spirito di contraddizione, non fanno, che spargere il veleno della maldicezza, la quale, per buona sorte, non percuote l'orecchio dell'uomo campestre, ed è in questa classe che io esercito l'omiopatia colla massima felicità. Sono però poche le specie delle malattie a cui tal classe di uomini va soggetta, perchè abita in aria salubre ed è priva di quei stimoli che somministrano l'ozio e il lusso, ed è contenta nel seno della Natura.

Bisogna non interrogare la speranza per non convincersi della verità della dottrina dell'immortale Hahnemann. Esercitata l'omiopatia da un ottimo patologo, egli vi troverà quei vantaggi, che in alcuni casi non possono sperarsi dall'allopattia. Ma bisogna far voti per veder compiuta la materia medica omiopatica. S'incontra talora un gruppo di sintomi, non esistente fra quei delle sostanze fin'ora cognite. Se invece della maldicezza, e lasciando l'astrazione, ognuno de' nostri colleghi si appigliasse all'esperienza, potremmo sperare di ottenerne in breve quanto ora ci manca.

Io dal canto mio farò quanto posso. Compiacetevi per ora inserire nelle Effemeridi di medicina omiopatica ecc. queste due osservazioni cliniche che riguardano due diverse malattie per le quali l'allopattia quasi sempre riesce infruttuosa.

*Specie di malattia consumtiva.**Stato Anamnestico.*

Francesco Trufoni, contadino possidente in Giulia, d'anni 35 circa, gracile di corpo con colorito cachetico, e di carattere morale ipocondriaco, da

molti anni andò soggetto a gravi malori che derivano dall'abuso del vino e della venere. Nel principio della state passata fu sorpreso da una febbre con tosse secca, la quale ricalcitante ai febrifughi associavasi a non leggiero aumento della tosse, del dimagrimento e della debolezza. Ridotto a non poter sorgere dal letto, ai 9 dicembre 1829 fece ricorso al mio consiglio, ricordandosi di un cronico affanno di petto che soffriva un suo parente da me curato felicemente. Visitandolo mi presentò questo

Ritratto della malattia:

Giacitura sul dorso, da cui non potea muoversi per la debolezza, e per la grande stanchezza agli arti inferiori, più alle ginocchia -- tosse continua secca, più la notte, ma al mattino con copioso spurgo giallognolo puriforme -- senso di peso sul petto -- raucedine -- aridità nella gola, e nella bocca -- senso nell'orecchio sinistro come vi girasse un insetto, con un dolore puntorio intermittente -- Circa le 4 pomeridiane febbre che sopraggiunge con brividi di freddo per tutto il dorso, fianchi ed ipocondri della durata di un ora $\frac{1}{2}$ circa, indi caldo e sudore generale ogni qual volta si riaddormenta la notte dopo il tossire -- mancanza di appetito con senso di amarezza in bocca la mattina -- ventre ora lubrico, ora stitico -- urine, che quindi s'intorbidano di color rosaceo-sporco -- una quasi indifferenza mesta dell'infelice suo stato -- anche in mia presenza si faceva spesso venire i domestici onde adempissero alle varie faccende di casa.

Cura.

Per la somiglianza di questi sintomi con quei della *pulsatilla* mi parve opportuno somministrarla in dose di una goccia dell'undecima diluzione, al mattino del giorno 10. Osservata esattamente la dieta, dopo 8 giorni svanirono gl'incomodi all'orecchio, i sudori notturni, e l'amarezza della bocca con un miglioramento tale, in tutto il rimanente, che mi fece prognosticare breve, e felice esito. Venne poco dopo in comparsa una blenorrea spontanea, con materiale molto fluido, con poch-

bruciore nell'orinare. Prende un ^{ross} del *mercurio nero* di Hahnemann, e dopo 6 giorni, migliorando nell'appetito, cessando lo spurgo, e la blenorragia spontanea, restava la stitichezza con la tosse secca, solo la notte e poche volte al giorno; le orine erano scarse ma chiare; può sorgere dal letto, e sente la stanchezza solo nel camminare. Febbre con tipo di terzana. Credei non ancora cessata l'azione del mercurio, per cui trattenni due altri giorni a prescrivere una goccia della 30. attenuazione della *noce vomica*. Questo rimedio compì i voti dell'infermo ed i miei altresì. Dopo pochi giorni la febbre era svanita e a capo a due settimane dall'uso della *noce vomica* il Trufoni era perfettamente sano.

Specie di isterismo.

La Figlia di Francesco Mamè, colono del sig. Plebani in Montone, di anni 22, sdrajata sul suolo, all'ombra di un fico in sul meriggio di un caldo giorno della state dello scorso anno 1829, dopo aver gustate alcune frutta, all'improvviso si scuote con un forte grido e sente una penetrante puntura nel mezzo della coscia, che le cagiona immediato spasimo, rossore e bruciore propagantesi per tutta la superficie del corpo -- Quindi tremolio della membra, ed accessi ricorrenti di convulsioni -- Presuppone il morso di un animale (ragnatelo) -- Si chiama il medico -- Poveretto!!! tutto confuso, dopo aver prescritto inutilmente gli evacuanti, ed alcune misture antivenenose di qualche *segretista*, al quarto giorno pensò meglio ordinare la medicina dell'anima, -- Veramente il male avrebbe spaventato lo stesso Paracelso -- Il Curato dunque l'assisteva per gli estremi uffici di nostra santa Religione, allora quando passando di ritorno in Giulia Nova son chiamato -- accorro -- ed osservo la giovane seduta sul letto col dorso appoggiandosi a' guanciali e colla testa pendente. Da lei, e dagli astanti mi si narra quanto ho detto di sopra. In questo mentre la paziente grida -- *ecco il gelo, e il freddo dalla parte dei piedi.* Oh Dio mi passa allo sto-

mado -- Quindi tremolio, e perdita di conoscenza; si tende il suo corpo; indi scosse replicate convulsive in tutte le membra; chiude gli occhi, muove la bocca; indi la serra, uscendo dalle labbra bolle di bava; prende un color cadaverico, quasi mancano il respiro e il polso -- Ritorna in sensi, si trova stordita e stanca.

Tale accesso, che durò non più di 5. minuti, tornava costantemente ogni mezz'ora. Fò delle altre ricerche, e conosco.

Vomito all' introdurre in bocca qual siasi vivanda -- costipazione di corpo -- mancanza di mestruazione da 5 mesi -- animo rimesso, e tacito -- risponde con rassegnazione ai sacri carmi -- sulla coscia nulla osservo che desse sospetto di morso velenoso; e stimando la malattia come un affezione convulsiva isterica, sperai poterla soccorrere col *veratro bianco*. Tentai farne prendere una goccia della 12.^a attenuazione coll'assenso de' genitori, che già la stimavano perduta.

Poco dopo la presa del *veratro*, non può descriversi la veemenza dal nuovo accesso di doppia durata: ma la conseguenza fu un placido sonno: E qual maggiore sicurezza io potea avere del felice successo? ... Svegliata dopo 3 ore di sonno, si sentì libera totalmente. Ora gode placidi giorni ed è maritata.

Non tralascio far riflettere, che la giovane era gravida di 5 mesi. Intanto costei ha portato il parto a maturità, felicemente sgravandosi e senzachè gli accessi di isterismo si fossero più rinnovati.

Da Giulia 9 Marzo 1830.

Vostro Umiliss. Serv. e collega
EUSEBIO CARAVELLI.

C O R R I S P O N D E N Z A.

(*Dipartimento -- De la Drome*)
Crest 31 marzo 1830.

SIG. ESTENSORE.

I felici successi da me quì ottenuti nell'esercizio ed applicazione delle nuove verità scoperte sull'arte

di guarire han sorpreso quelli sù quali son cadute le mie esperienze, non meno che i circostanti ed i medici, dei quali se taluno non ha potuto capire la parola dell' enigma, forse per amor proprio, non ha finora stimato venire per domandarmene. Io non fo un mistero delle mie guarigioni, ma ho stimato opportuno di lasciar fermentare in essi il lievito della curiosità, ed attendo che mi si domandi in che consiste questo meraviglioso metodo di guarire, quasi come per miracolo di natura.

Le mie particolari circostanze permettendomi qui di esercitare la professione gratuitamente, ho la piena libertà di sciegliere i miei ammalati, che pur avrei numeroso concorso, se volessi di tutti incaricarmi. Molte guarigioni pronte e sicure già fatte fra tre mesi potrei raccontarvi, se il corto giro di un foglio potesse contenerlo. Non posso però tacervi il mio piacere, e la mia sorpresa nel veder cambiare il carattere morale di un fanciullo col disparire di uno stafiloma che lo deturpava, ed ecco come.

Alessandro Aguitton d'Aosta (Dipartimento della Drome, città vicina a quella di mia dimora) ora di anni 3, di robusta salute e ben complesso, fu sottoposto all' inoculazione del vaccino all' età di circa 6 mesi. Pochi mesi dopo, essendo le pustole dell' inoculazione già guarite, fu assalito da dolorosa ottalmia or' all' uno, or' all' altro occhio, e sovente ad entrambi nel tempo stesso. I vescicanti, i colliri, i cataplasmi, i salassi furono a vicenda adoperati, con purgativi ed antiflogistici, ecc. che produssero fra otto o dieci mesi lo sparimento di ogni traccia d' infiammazione, restando gli occhi opacati e uno stafiloma al sinistro.

In questo stato durava, sono ormai circa 15 mesi. Fra questo spazio di tempo, ben due volte un' altro stafiloma comparve per pochi giorni all' occhio destro, e dalla sola natura fu dileguato, senza il menomo soccorso dell' arte, che si confessava impotente, per quanto dal rapporto de' parenti ho potuto conoscere. Il fanciullo restò inquieto, e di carattere colerico e ghiribizzoso. = A' 20 del corrente marzo mi fu pre-

sentato ed osservai = Occhi turchini torbidi e foschi; 2. Pupilla dilatata e poco sensibile all'azione della luce diretta. 3.° La cornea non solo aveva perduta la sua naturale trasparenza, ma sopra l'occhio sinistro essa si sollevava a guisa di tumoretto ellittico di cui l'asse maggiore era orizzontale, bernoccolato, di color perlato, occupava la pupilla, si allungava sull'iride verso l'angolo esterno.

Cura.

Prescrissi il regime conforme a' precetti omiopatici; nella mattina de' 21 feci prendere una goccia intera della prima diluzione di *eufragia*. Qual fu la mia meraviglia di rivedere ai 22 il fanciullo tutto mutato da quello che pareva due giorni avanti, occhi rischiariti, pupilla sensibile, lo stafiloma ridotto a meno della metà della superficie primiera, rotondo e liscio, e la pupilla quasi scoperta interamente: ma quel che è più, il fanciullo era divenuto allegro, e molto men capriccioso. A' 29 miglioria in tutto; la lucidezza degli occhi è naturale, la pupilla sensibile, lo stafiloma è ridotto ad occupare uno spazio eguale alla testa di uno spillo, carattere allegro ed umore più eguale. Si prescrive la tintura di *canapa*.

Per prender epoca nella storia de' successi della teoria annemaniana in Francia, mi permetto di trattenervi ancora un istante sullo stesso soggetto.

Anna Mattieu dello stesso paese di anni 12 circa, era da più di un anno tormentata da grave ottalmia acuta, con calda ed abbondante lacrimazione, ora ad un occhio solo, spesso ad ambedue nello stesso tempo. Tutti i rimedi topici ed interni, corroboranti ed antiflogistici erano stati usati da' medici e dalle buone donne: ma il male si era sempre più aggravato e reso pertinace: specialmente l'occhio sinistro era quasi spacciato. A' 23 gennajo di quest'anno mi fu presentata ed ecco ciò che osservai. = Afflusso di sangue, e come gemitio di densa linfa dell'occhio destro; al sinistro senso di calore urente, stringimento spasmodico insopportabile a tutto il bulbo e al sopracciglio; la luce diretta, anche la più debole, era intollerata-

bile; lacrimazione copiosa, acre, mista a mucosità che tende ad agglutinare le palpebre; la benda che ha bisogno di aver avanti gli occhi vien continuamente bagnata dal flusso glutinoso; pupilla ristretta; congiuntiva tinta di rosso fosco; fascetti de' vasi sanguigni superiori turgidi e varicosi; albugine, che si presenta sul globo dell'occhio, in forma triangolare, che ha la base verso la parte superiore del bianco, copre la pupilla ed appoggia il vertice sull'orlo esterno inferiore dell'iride; orripilazione varie volte in giornata; veglia; dolor di testa; alcune volte incitamento al vomito; disgusto pe' cibi, ed inappetenza; polso picciolo e frequente; color pallido, e corpo macilente.

Cura.

A' 24 di detto mese feci prendere poco meno di una goccia della XXXa: diluzione della *stafisagria*. Regime omiopatico severo. Si fa guardare una stanza di grata temperatura, con lume refratto senza neppure guardare il fuoco del camino = A' 26 venne la madre della fanciulla inferma ad annunciarmi, che tutti i sintomi i più disperanti erano del tutto cessati, e l'occhio destro interamente guarito; il sinistro era ancora rosso e macchiato, senza lacrime però e privo di dolore: ma che la sua figlia sentiva ancora forte dolore vibrante alla testa, e questo era maggiore verso il parietale e temporale sinistro. A' 30 fui pregato di andare ad osservare la mia ammalata che non poteva levar più la testa dal capezzale: era soprappresa da novella malattia.

Specie di febbre adenomenigea con tosse convulsiva.

Ecco ciò che conobbi = Già ogni traccia di ottalmia era dispersa, eccetto un resto dell'albugine ridotta a meno di un terzo della sua primitiva superficie, essendosi ristretta la base e ridotta ad irregolare figura, quasi lineare verticale. Posizione supina e prostrazione di forze; forte dolore continuo alla parte sinistra del capo; tosse secca convulsiva dalla canna del polmone che corrisponde al vertice del capo ad ogni colpo; voglia di vomitare al menomo moto della testa; lo stomaco non può ritenere alcun cibo, o bevanda, appena un poco di acqua panata toglie la secchezza

della bocca; la lingua aspra ed alquanto gialla; sudore dal petto in su; orripilazione verso le 4 ore pomeridiane; orine scarse e bianche; niun beneficio di ventre da vari giorni, polso frequente convulsivo e piccolo.

Cura.

Prescrissi di darsi di tre in tre ore un cucchiajo a caffè di leggiero infuso d' *ipecacuana* alternando con un cucchiajo di ottimo brodo, ed alla punta del giorno vegnente 31 gennajo mezza goccia di *artemisia*. Al primo febbrajo appresi dalla madre, che la tosse ed il dolor di testa erano come per incantesimo dispersi, solo restava il disgusto pe' cibi; il sudore alla fronte ed alla faccia, con residuo di debolezza; ma poteva giacere in letto qualunque fosse la postura e senza il menomo incomodo o dolore. A' 10 febbrajo p. p. l'ammalata mi fu presentata in casa perfettamente ristabilita, eccetto la macchia della cornea, che non era interamente dileguata. A' 15 feb. amministrai l' *eufrasia*. A' 30 appena la lineare nuvoletta era visibile sulla parte superiore dell' *iride* solamente. Attualmante Annetta Mattieu trovasi di perfetta salute, presentando le tinta del viso ben colorita e corpo impinguato e robusto.

Molti altri casi potrei già raccontare: ma non voglio passare i confini di una lettera. Quel che non ho potuto ancora fissare in modo a me soddisfacente, è appunto l'aumento morboso omiopatico. Mi sono però ben assicurato, che se si corre qualche rischio, o manca talvolta, o si ritarda la guarigione dietro l'uso de' nostri farmaci omiopatici, ciò accade per essersi adoperate dosi troppo forti.

Questo forse ne potrebbe essere una pruova = Uno de' miei cognati fin dal mese di sett. del p. p. anno soffriva una lombagine che aveva resistito a tutti i soccorsi dell'allopattia. Ora più, ora meno il dolore lo privava di riposo la notte, ed intorpidiva la coscia; finalmente esso si estese verso la parte destra superiore del coccige e fin sotto le coste spurie e divenne insopportabile a segno, che non permettevagli riposo, nè stando in piedi, nè seduto, nè in letto, anzi si esasperava al tepore del letto.

Cura.

A' 18 gennajo di quest' anno stesso trovandomi privo del mio scatolino di rimedi omiopatici, presi un fiore di *camamilla*, lo feci triturare in mortajo di porcellana per un' ora con due dramme di zucchero. Questa operazione fu ripetuta per tre volte, cioè, fino alla terza attenuazione progressiva. Finalmente di questa terza attenuazione presi un acino, e lo propinai al mio ammalato. Il dolore disparve la notte e fuvvi sonno il più placido e desiderato: l' infermo quasi non osava muoversi nella tema di veder ritornare il dolore. Il giorno vegnente il 21 di detto mese si vide comparire una copiosa evacuazione di puzzolentissime fecce, seguita da borborigmi, meteorismo, dolor di ventre, indi tene- sismo con evacuazioni di muchi sanguigni frequenti a segno che nel dì 22 più di 50 volte in 24 ore fu obbligato di sedere sul cesso: ma la lombagine era molto più leggiera di prima. Non dubitai un' istante che non fossero questi sintomi provocati dalla *camamilla*. Credei opportuno amministrare una dose omiopatica frazionesima di china, e tutto cessò come per magia fra lo spazio di poche ore. Da quel tempo mio cognato fu perfettamente ristabilito ed è oggi uno degli apostoli dell' omiopatia — Molte altre guarigioni potrei qui annoverarvi senza averne avuta alcuna fallita. Ma l' ignoranza in cui sono sulla durata dell' effetto di molte sostanze di cui facciamo uso e del modo di adoperare quelle così dette anti-psoriche mi riesce di sommo inciampo nelle cure. Ho sperato di veder arricchito di queste conoscenze il giornale omiopatico; ma finora son restato deluso. Quindi se potete ad ogni costo fornirmi su questi due punti qualche lume mi fareste grandissimo piacere.

Crest 31 marzo 1830.

Umilissimo Servitore

S. DE' GUIDI.

Specie di acuta infiammazione di petto.

Il D.r Giuseppe Mauro quanto filantropo, egregio pratico omiopatista, non appena ritornato dalla dominante cattolica, dove ha fatto e farà parlare d' importantissi-

me curagioni omiopatiche da lui dirette, venne invitato la sera 17 marzo dall'ornatissimo cavalier Regina per soccorrere una buona donna della sua casa. La mattina 17 stesso mese giunse a visitarla nel momento che totalmente disperavasi della sua vita da tutti i medici che la visitavano, non che dagli astanti. Trattavasi di una donna di 70 anni D. Maria Giuseppa Masiello, che dietro catarro era stata soprappressa da *peripneumonia*, la qual malattia sotto l'uso dei più energici mezzi dell'allopatia adoperati dal D.r Biagio Careri medico assistente, dal D.r Pietro de Paoli, dal D.r Bruno Amantea il giovine ed altri, erasi in tal modo intristita che già l'inferma abbandonata da ogni medico allopatico affidavasi alle cure di nostra S. Religione nel più deplorabile stato, di cui è il

Ritratto.

Giacitura supina a piano inclinato; grande affanno; stimolo a tossire, mentre la tosse veniva appena accennata stando l'estrema oppressione; prostrazione di forze; respiro stertoroso, rantoloso con sibilo lungo e languente; polsi piccoli celeri a quando a quando intermittenti; lingua coperta di densa patina biancastra intrammezata di afte che si spandono ancora per tutta la cavità della bocca: diarrea con spesse evacuazioni fetide; nere piaghe di *decubito* ai lati del sacro; grande sete; perfetta anoressia; somma difficoltà di profferir parole; occhi vitrei; faccia ippocratica. Munita già di tutti i SS. Sacramenti l'inferma era assistita dal Sacerdote.

Cura.

Benchè in tale stato infelice l'inferma non presentava che nessuna, o al più una debolissima speranza di vita; pure le si amministrò l'*aconito* alla dose minima omiopatica. Videsi nella notte che seguiva rianimata la tosse, e le afte disseccate, cacciandosi a pezzi l'epidermide mortificata che le ricopriva. Al giorno 18 si vede sensibile miglioramento; può proferire qualche parola, i polsi sono più elevati; la patina biancastra della lingua è interamente dissipata e la bocca è umida; la diarrea è cessata; la tosse produce espettorazione, che viene quasi sempre inghiottita per non

aver forza di cacciarla dalla bocca. A' 19 può espettorare più facilmente con tosse gagliarda; il ventre è chiuso = Si amministra la *brionia* ad ultima diluzione; si dà per nutrimento brodo e decozione di *cacao* con latte. A' 20 migliore stato di forze = espettorazione abbondante; evacuazioni gialle, molli. A' 21 ventre lubrico; espettorazione più copiosa = Si amministra il *rus radicante* ad ultima diluzione. A' 22 seguita il miglioramento; fecce figurate; dieta come sopra. A' 23 seguita la miglioria, si accorda zuppa con brodo. A' 24 la tosse e l'espettorazione è cessata; si alza senza ajuto a sedere in mezzo al letto; dieta come sopra coll'aggiunzione di un uovo di gallina. Da questo giorno la nostra inferma Maria Giuseppa Masiello fu convalescente; ed attualmente trovasi perfettamente rimessa nel pristino stato di salute.

Gli avversari dell'omiopatia ancora vantansi di aver salvato da una pulmonia un illustre nostro militare che il sig. Mauro aveva cominciato a curare omiopatichamente. Quell'illustre infermo mentre era allora sotto l'azione della medicina omiopatica, il peggioramento che assicurava la certezza della guarigione fu preso dagli allopatichi per gravezza di malattia, che dissero esser stata domata dal salasso. Ma sia pure tutta loro la gloria di aver conservato i giorni di quell'uomo illustre; ora perchè mai giudicando essi dall'evento immediato siccome in quel caso giudicarono, con eguale buona fede con cui dissaprovarono quella cura incominciata dal D.r Mauro, non approveranno questa così felicemente portata a compimento? Forse perchè una cura di una donna a 70 anni, sia meno interessante, o più facile che una cura di un uomo ancora nel vigor degli anni, non dovrà esser da essi rammentata, o forse perchè è una cura omiopatica?

*Dilucidazioni di alcuni punti
della dottrina omiopatica.*

Reputiamo nostro dovere rispondere a tutte le savie domande dei nostri colleghi e impegnarci a darli quei rischiarimenti che possiamo.

I.º

In quanto all' esacerbazione omiopatica, cioè circa il peggioramento che dovrebbe necessariamente apportare il rimedio omiopatico che deve guarire, le nostre molteplici osservazioni, e quelle dei nostri colleghi ci confermano nell'idea dell'Hahnemann, *che quando la tenuità della dose del rimedio omiopatico sia proporzionata in modo alla sensitività dell' organo infermo, da produrre una impressione adeguata alla malattia, il peggioramento sarà appena sensibile, anzi il più delle volte non si noterà alcun peggioramento e si passerà alla guarigione nella maniera la più blanda.* Imperochè essendo il rimedio perfettamente omiopatico e la dose di esso essendo tale da influire sull' organo infermo blaudemente, in modo che l' impressione del rimedio sia adeguata alla malattia, quindi l' aumento morboso non si rende discernibile in mezzo alle morbose sensazioni fra le quali si confonde, poichè i nostri sensi non possono essere misuratori della gradazione minima delle impressioni, siccome le stesse cose sensibili e percettibili non possono essere riconosciute e distinte se sono rimescolate con oggetti simili di forma; se pure tali oggetti non si fanno discernibili per il grado di forza che hanno, la qual gradazione per farsi percettibile deve essere tanto più forte, per quanto gli oggetti per questo lato solo possono venir distinti. Per le quali riflessioni crediamo aver spiegazione di ciò che la sperienza ci mostra intorno alle guarigioni omiopatiche, che avvengono dopo l'amministrazione delle dosi frazionissime senza essere precedute dal peggioramento che la *legge dei simili* richiede, vale a dire, che la dose minima del rimedio perfettamente omiopatico guarir deve senza che producesse incremento morboso discernibile.

II.º

L' attenuazione della dose del rimedio omiopatico poi non può essere determinata in alcun modo

positivo. Essa è relativa = 1.° alla speciale sensitività morbosa degli organi secondo le diverse affezioni a cui van soggetti = 2.° all'acuzie, alla gravezza della malattia = 3.° Alla diversa suscettività nervosa in rapporto all'età, al sesso, alle abitudini, al clima all'individuale temperamento, all'idiosincrasia. Quindi una dose di rimedio omiopatico adeguata al bisogno per certi casi, per certi individui, in certe regioni, può essere eccedente in circostanze diverse. La maniera di guarire blandemente, e col minore incomodo degli infermi è insegnata soltanto dalla sperienza; e la sperienza in questi casi devesi prudentemente interrogare, e con molta saviezza e circospezione è d'uopo valutarne i risultamenti. Ciocchè leggesi nell'*Organo della medicina ecc.* e nella *Materia medica* e nel *Trattato delle malattie croniche* del celebre Hahnemann, merita di essere studiato ed esattamente osservato circa un tale argomento in particolare, poichè giornalmente viene confermato dalla sperienza clinica dei nostri colleghi, ed eziandio dalla nostra. Se riguardasi come dovere del medico il soccorrere gli infermi ed il guarirgli, è poi il massimo dei doveri l'essere circospetto e prudente, per non arrecargli danno, o dolore con l'eccedenti dosi delle medicine che loro si amministrano.

III.

Intorno alla durata dell'azione delle medicine, ed il tempo che deve passare fra l'uso di una dose e l'altra; fra una medicina e l'altra, non evvi alcuna regola positiva, o generale. = sarà continuato. (L'E.)

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.

DAI TIFI DELL'OSSERVATORE MEDICO.

Valet enim in re nova ad
 praejudicium non solum praecoepatio fortis opinionis veteris,
 sed et praeceptio sive praefiguratio falsa, rei quae afertur....
 Bac. nov. org. scient. cxy.

EFFEMERIDI

DI

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL PROFESSORE COMMENDATORE
 COSMO M.^a DE-HORATIIS MEDICO-CHIRURGO DI CAMERA
 DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE.

.....
*Dilucidazioni di alcuni punti della dottrina
 omiopatica = continuazione ec.*

III.

Le sostanze terapeutiche hanno un differente valore dinamico, tanto per la loro *elettività*, che per la loro *modalità*, pel diverso grado della loro *impressione*, o per la durata di essa. Sotto di questi rapporti debbono le medicine essere amministrate in diverse affezioni, a diversi individui, a diversi sessi e ad intervalli di tempo più o meno lunghi, più o meno brevi. La durata poi del tempo della loro azione, è relativa alla natura e forza dell'impressione; allo stato di minore, o maggiore mobilità sensoria e attività degli organi. Quindi la durata dell'azione delle medicine sperimentata sull'uomo sano, non deve servire di regola positiva e generale per la durata dell'azione delle dosi frazionesime delle medesime che si amministrano agli infermi. Imperocchè l'azione di una dose minima di medicina omio-

(18a)
 patica è di assai più breve durata di una dose medio-
 cre della medesima, mentre poi per la mobilità sensoria
 e per l'attività accresciuta dagli organi ammalati, la durata
 delle dosi frazionesime può ancora accorciarsi dippiù.
 Difatti mostra l'esperienza che nelle malattie acute, e
 quando l'escrezioni si accrescono, la durata dell'azione
 medicinale sia assai più breve. In generale però una sola
 regola prudenziale è stata sanzionata dall'uso, ed è ap-
 punto, che non bisogna dare una seconda dose di
 rimedio, quando alla prima succede un miglioramento
 progressivo della malattia. La necessità di dare la 2.
 dose di medicina in tali occorrenze vien dimostrata
 dalla cessazione del progressivo miglioramento. Ed è
 in tale incidente in cui la malattia rendesi stazionaria
 che bisogna soccorrere con nuovi rimedi. E ogni volta che
 la malattia presenta la medesima forma, benchè non
 si componga dallo stesso numero di sintomi, bisogna
 somministrare un rimedio di virtù analoga all'antece-
 dente: ma se presenta il medesimo carattere, benchè
 la malattia sia di minore veemenza, allora bisogna am-
 ministrare anche un'altra volta il medesimo rimedio.

IV.

Circa il regime dietetico, o igienico Hahnemann
 non prescrive regole dogmatiche. L'uso delle cose che
 lo riguardano, impropriamente dalle scuole dette *non*
naturali, deve esser diretto dalla esperienza e dalla pru-
 denza del medico. Ora ognun comprende che le di-
 verse cose dette *non naturali*, vengono distinte in--
circumfusa -- *applicata* -- *ingesta* -- *excreta* -- *gesta*
 -- *percepta* -- Noi secondo una tale distinzione bre-
 vemente toccheremo queste cose, per determinare nella
 mente dei nostri colleghi idee chiare e certe dell'igie-
 nico-dietetico regime omiopatico, e particolarmente
 per allontanare le conclusioni di alcuni insipidi aristar-
 chi che chiamandolo soverchiamente ricercato, vorreb-
 bero paragonarlo a quello praticato dalla scuola *meto-*
dica e a quello della scuola *aspettante*.

Circumfusa = L'atmosfera, il clima, l'abita-
 zione, e quanto esteriormente può esser in correlazione

abituale, o eventuale col corpo vivente, va compreso sotto questo vocabolo. I.° Il respirare in una atmosfera impregnata di sostanze gassose, o di effluvi odorosi a cui non si è abituato, le quali cose possono essere nocive relativamente, o positivamente, è interdetto severamente dal medico omiopatista, stantechè mercè l'organo della respirazione e mediante l'odorato il corpo animale prova grandemente l'influenza degli esterni agenti. II.° Il cangiar di regione durante la cura, passando a vivere in un clima che positivamente, o relativamente può esser nocitivo, è vietato egualmente dall'omiopatista, poichè le qualità delle cagioni *climatizzanti*, sia per i diversi gradi di umidità, o di asciuttezza; sia per diverso temperamento degl'imponderabili conosciuti, luce, calorico, elettricità ecc. sono capaci d'influire potentemente su la compage organica. III.

In fine passare ad abitare, durante l'uso de' rimedi omiopatici, in sito diversamente esposto alle correnti di aria più o meno fredde, più o meno umide, ecc. è vietato eziandì; poichè con molta scrupolosità si riguarda all'equilibrio delle funzioni perspiratorie.

Applicata = Sotto di questo vocabolo si comprende l'uso delle vestimenta, de' bagni, e de' cosmetici *in genere*. Quindi variare rapidamente nella qualità delle vesti, cioè lasciando di stancio le vesti di lana per quelle di lino, o di cotone, specialmente se s'aveva abitudine di addossarle a nudo; il tralasciare l'uso de' bagni momentanei per lavanda, così detti *di proprietà*, ove se ne aveva abitudine, in luoghi specialmente molto caldi; oppure l'adoprarne i bagni senza averne abitudine, specialmente in luoghi molto freddi, o nell'inverno; non che praticare i bagni termali e minerali; in fine usare i cosmetici vegetabili, o minerali, o animali, purchè non siano della classe delle sostanze alimentizie innocue, nè incorporati con *essenze odorose*, è rigorosamente proibito agl'infermi nella pratica de' rimedi omiopatici. Nè di tal divieto credo esservi bisogno dar ragione. Ognun conosce quanto influisca il sistema cutaneo su gli altri singoli sistemi organici, e quale e quanta sia l'importanza

delle funzioni degli esalanti, ed inalanti vasi cutanei, e come sia interessante l'assorbimento delle sostanze applicate alla cute.

Ingesta = Gli alimenti, le sostanze adoperate per condimento, le bevande si contengono sotto questa denominazione, che indica la parte più interessante del regime igienico e spesso la più trascurata, o la più violata dagl'infermi, o la meno bene intesa e ponderata dai medici.

Gli alimenti, le sostanze per condimento, le bevande che debbono commendarsi agl'infermi dal medico omiopatista debbono esser tali che relativamente, o positivamente riescir dovrebbero innocue, ed incapaci da contrariare, o neutralizzare l'effetto della medicina apprestata. L'impressione fatta dalla sostanza medicinale sul nervo dell'organo immediato e trasmessa per la vitale dinamica irradiazione nervosa a' nervi dell'organo idiopaticamente, o simpaticamente affetto, può venire intercetta per tante vie dagli agenti naturali esterni; ma per le vie alimentizie è da temersi maggiormente questo danno.

Molte sostanze innocue per se stesse, possono divenir nocive non solo per la quantità, come soverchiamente usandone, ma benanche per le qualità loro relative alla *idiosincrasia*, allo stato dell'infermo; e alla natura dell'affezione. Quindi niuna regola generale esclusiva deve avere il medico nell'ordinare il vitto agl'infermi, anche avendo in riguardo le condizioni *praeter naturam* nel diverso stato anormale dei differenti organi; poichè un cibo, un condimento, una bevanda salutare per cento; per un altro infermo può riescire nocitivo, tanto per particolare temperamento, *idiosincrasia*, che per particolari condizioni patologiche, e particolari affezioni organiche. Il medico omiopatista perciò non prescrive indistintamente un vitto animale, o vegetabile, o nega indistintamente il vino a suoi ammalati, o le altre bevande a cui per lungo uso (trattandosi di malattie croniche) era abituato; a malgrado che tali bevande fossero per altri medicinali.

L'uso continuo di uno stimolo produce abitudine, che spegne ogni suscettività nervosa nell'organo, onde se ne potesse più risentire straordinariamente l'azione; e sotto di questa veduta Hahnemann, nella cura delle malattie croniche, in certi casi concede anche il thè e il caffè ecc. agl'infermi che per continuato ed intermesso uso eransi positivamente abituati a tali sostanze.

Oltracciò deve il medico omiopatista avere in mira alcune particolari condizioni di convenienza, o viceversa in ordine al vitto, prendendo in considerazione la special natura delle sostanze medicinali, poichè alcune sostanze alimentizie hanno qualità di antidoto per alcune di quelle. Per la qual cagione spesso può venir concesso qualche cibo, qualche bevanda ecc. che in altro caso deve essere rigorosamente proibito. Noi non discendiamo a particolari indicazioni di cibi, di condimenti e di bevande, essendo questo oggetto troppo vasto per potersi comprendere in un articolo di un'opera periodica come la nostra, e dall'altra parte esigendo particolarmente un tale argomento il confronto di osservazioni assaissime, onde venire allo stabilimento di alcuni canoni di pratica: quindi, per questo divisamento rimandiamo i nostri colleghi allo studio della materia medica omiopatica, ove potranno ravvisare le speciali indicazioni delle sostanze adoperate come antidoti, e nel tempo stesso gl'invitiamo a riflettere allo speciale andamento delle cure, accordando diverso vitto agl'infermi. Non tralasciamo però di avvertirgli, che se da una parte la prudenza vuole che nelle cose non ancora bene rischiarate dalla sperienza, quali sono appunto le cose che riguardano la natura del vitto che devesi concedere agli ammalati acuti, o cronici, si raddoppiasse la circospezione, e si usasse ogni rigore possibile; pure non devesi passar tanto oltre con queste misure prudenziali, da non concedere qualche cosa agl'infermi, specialmente dopo qualche tempo dall'uso della medicina; poichè, ciò che sarebbe sommamente pregiudizievole immediatamente usato dopo la medicina, non è tale, dopo che l'impressione si è trassessa e (per

modo di esprimere) quando già il nuovo *processo dinamico-vitale*, o *dinamico-organico* si è stabilito.

Excreta = Le naturali, o artificiali evacuazioni non debbonsi ritardare soverchiamente, o togliersi negl' infermi, anche che per abuso si riguardassero essersi praticate; specialmente se per lunga pratica fossero divenute abituali. A ricondurre dunque alla moderazione alcune naturali evacuazioni, ed anche ad allontanare e togliere affatto alcune evacuazioni artificiali di qualunque natura esse sieno, e a qualunque sistema di parti appartengano, devesi procedere nella cura delle malattie con somma prudenza. Quelle evacuazioni artificiali specialmente che furono praticate per palliare la malattia che si prende a curare radicalmente, debbonsi a poco a poco sospendere, e secondo che procede la cura radicaliva. Quindi e salassi topici e generali, e purganti della classe delle sostanze alimentizie in ispecie, come sarebbero olio di olivo, di mandorle dolci, ecc. conserva di polpa di prugne ecc. e cristieri, non che i vomitori specialmente di semplice acqua calda, aiutati da qualche stimolo meccanico alla gola, e vescicatori e fonticoli ecc. debbonsi anche nella cura delle malattie croniche rispettare; e fintantochè non si veggia vicino il ristabilimento non si devono totalmente impedire tali artificiali evacuazioni da qualunque medico omiopatista, in particolare ove se ne conoscesse bisogno urgentissimo.

Gesta = La veglia, il sonno, i movimenti di locomozione, la fatica, il riposo sono cose che secondo le particolari abitudini devono essere dal medico ponderate; in questi moderandole, in quelli accrescendole. La diversa natura delle affezioni, il clima, l'età, il sesso, la condizione sociale ecc. richiedono le differenti considerazioni del medico omiopatista circa un tale argomento.

Percepta = Regolare le sensazioni della vita di relazione, non che le funzioni intellettuali, e le passioni morali è anche parte essenziale del dovere del medico nella curagione delle malattie. Non è necessario dire alcun che per mostrare l'influenza di

queste cose sulla salute degli uomini: *prudenti pratica.*

Crediamo che questo cenno ragionato del sistema igienico, dietetico sia sufficiente, onde si possa evitare in omiopatia il futile particolarizzare degli empirici, e il chimerico generalizzare de' sistematici. *Nihil ultra petamus.* (L'E.)

V.

In quanto poi alla cura delle malattie croniche è d'uopo guardare alle speciali forme morbose, e segni caratteristici che valgono a determinare la dipendenza delle particolari affezioni dagli speciali *virus*, o radicali miasmi che lentamente alterano la mistione molecolare de' corpi viventi e come minando le riposte sedi della vita danno luogo a lenti *processi organici* in differenti sistemi di parti, in diversi organi, in diversi tessuti, oppure alimentano le speciali *discrasie*.

L'omiopatia finora ha distinto tre radicali *virus* delle malattie croniche = Che sono *sypphilis* = *sycosis* = *psora*.

Abbiamo presentemente un'aurea opera dell'Ilahne-
mann circa un tale importante argomento. Essa è divisa in tre volumi. Nel primo volume con erudito ragionamento teorico-pratico si mostra l'origine, l'andamento e il carattere di diverse malattie croniche causate da sopra detti speciali miasmi, ossia *virus*, e quindi con ponderato e scrupoloso esame si cerca determinare nelle molteplici e cangianti forme delle malattie croniche miasmatiche il loro special carattere che le mostra dipendenti da qualcuno de' sudetti tre *virus*, e dietro la sperienza ne' diversi quadri sintomografici delle medesime riconoscere le forme caratteristiche della *psora* primitiva secondaria, e *latente* e *svilupata*, e così ancora della *sycosis* primitiva e secondaria, e della *sifilide* primitiva e secondaria. In ultimo luogo si mostra la via da tenersi per guarire tali affezioni miasmatiche, sieno alla *primitiva*, che alla *secondaria* loro forma, e se ne indica la special terapia. Negli altri due volumi si comprende la sintomografia speciale della special.

virtù delle nuove sostanze terapeutiche da lui sperimentate contro le diverse forme delle malattie croniche.

Negli altri fascicoli di questa opera periodica che immediatamente seguono a questo, promettiamo dare un sunto ragionato del primo volume; che divideremo in diversi capitoli.

Attualmente abbiamo sott'occhio soltanto il volgarizzamento tuttora inedito di quest'opera, eseguito dal D.^{re} Giuseppe Mauro.

In appresso speriamo partitamente pubblicare per comodo de' nostri associati gli altri due volumi, aggiungendo se il bisogno lo chiederà più di un altro foglio di stampa al fasc. mensile. (L'E.) Sarà continuato.

Lettera del Chiariss. D.r F. Talianini.

SIGNOR ESTENSORE.

Perchè Ella non creda che sia in me venuto meno l'amore per la omiopatia se non le faccio tenere ancora quella meschina dissertazione, che sul di lei proposito ho alla meglio abbozzato nelle mie scarse ore di ozio, e se mi sono fin qui ricusato di metterla a parte delle mie pratiche osservazioni, che non hanno più alcun pregio a fronte delle molte già pubblicate e negl'interessanti Archivi di Lipsia, e nelle erudite ed istruttive Effemeridi di Napoli, alle quali con tanto senno Ella si adopera, mi affretto ad inviarle due lettere ricevute jeri per parte di due valenti medici a me vicini. Prova è, certo, questa grandissima dello zelo che per me si adopera alla diffusione della novella dottrina, la quale, poichè ogni giorno acquista nuovi proseliti, in questa provincia, darà a me frequente occasioni di rimetterle de' fatti pratici operati da altri nostri colleghi analoghi a questi de' Sigg. D.^{ri} Gaggi, e Anfossi.

Ascoli li 16 Aprile 1830.

Umilis. Divotis. Collega affez.
FR. TALIANINI. (1)

(1) Il Dr. Talianini in compagnia del Dr. Francesco Romani il giorno 21 apr. è partito da Roma, ad oggetto di un viag-

Lettera del chiarissimo D.^r Gaggi.
PREGIATISSIMO COLLEGA.

Non è un oltraggio che si fa alla Dottrina di Hahneman, se si dice, che i fatti a cui si appoggia sono di quel genere che hanno bisogno dell'attestazione generale, non che di quella di pochi uomini degni di fede; anzi essi sono tali che hanno bisogno della testimonianza de' propri sensi, diretti dalla propria esperienza. La difficoltà d'immaginarsi il perchè accadono importantissimi fatti di guarigioni per mano degli omiopatisti con dosi minutissime; il perchè non accadano per mano degli eteropatisti con dosi fortissime; una vecchia abitudine di prescrivere dosi fino un dicione di volte maggiori di quelle dell' omiopatia, e spesso anche il vederle inefficaci benchè enormi, e l'idea *a priori* della nullità di siffatte dosi omiopatiche, sono impedimenti impossibili a vincersi nella mente di alcuni medici, e difficile in quella di tutti, onde determinarsi ad apprezzare l' omiopatia, o di farne esperienza. Ma poichè non si resiste all'impero dei fatti, così avvenne che taluni ingegni de' più schivi di seguire il vessillo innalzato da Hahnemann, sono poscia divenuti i più animosi propagatori delle sue dottrine. Io medesimo il quale inclinava a paragonare la medicina omiopatica all'uso degli amuleti, e del mistico *Abracabra* de' quali Q. Sereno Sammonico ne lasciò scritto nell' Emitutto,

*Talia languenti conducant vincula collo
Laethalesque abigent (miranda potentia) morbos.*
sono ora entrato a forza di vedere nel partito de' medici omiopatisti. Voi vi rammentate l' *ischiaide* della sig.^a Marianna Antonucci, la quale essendo per lungo tempo stata ribelle ai trattamenti della comune

gio medico, dirigendosi prima a Parigi ed a Londra, ed indi a diverse città della Germania.

Abbiamo a sperare con fondamento che questi nostri dotti e filantropi colleghi ci forniranno d'interessanti ragguagli medici comparativi;

maniera di medicare, svani quasi istantaneamente dopo l'uso omiopatico della *pulsatilla*. Quindi ricomparsa la medesima malattia nell'anno seguente, in tempo nel quale a cagione di certi vostri fisici malori non poteste personalmente di nuovo riconoscerne il ritratto sintomografico, essa non cedè sotto l'uso della *pulsatilla*, ma cedè con altrettanta prontezza e facilità alle attenuate dosi di *camamilla* e di *rus radicans*. Voi bene avvisaste che il secondo assalto *d'ischiate*, quantunque appartenesse alle medesime classi delle nosologie *eteropatiche*, non apparteneva però all'istessa specie della nosografia *omiopatica*; perchè nel secondo accesso, la sete e la diarrea, che mancarono nel primo, esigevano, secondo le leggi *de' simili*, un altro rimedio. E qui è appunto quella gran differenza che passa tra le classificazioni della patologia *nominale*, o *generale*, o *congetturale razionale* della scuola *eteropatica*: e quelle della patologia *caratteristica individuale*, o *speciale e secondo la natura* del riformatore *tedesco*; il quale si distingue dai sistematici di tutte le Scuole e dagli stessi *particolaristi*, ed *empirici*. Così è, che secondo i principi di *Hahnemann* non giovano, anzi, sono inutili tutte le nomenclature e classificazioni nosologiche, dalle quali non sorge l'idea della prospettiva *sintomologica* essenziale, per farne necessari confronti con i prospetti sintomografici della *virtù positiva* di ogni rimedio. Nè questo suo metodo può aver taccia alcuna di empirismo, perchè poggia sopra le fondamenta di pochi assiomi dimostrati colla luce de' fatti, i quali lo innalzano al grado di vero sistema. Quindi nasce che quantunque quella *ischiate* potesse per le antiche classificazioni appartenere al medesimo *genere* di affezione, e richiedere quindi la medesima *indicazione curativa*, doè i medesimi rimedi, o la medesima sorta di rimedi: non era tale però secondo il sistema dell'*Hahnemann*, poichè presentava diversa *forma*, cioè nuovi sintomi che combaciavano con quelli di un differente rimedio. Dissi che questo nuovo edificio medico, meglio degli altri si eleva al grado di sistema, per la solidità, e giustezza de' suoi principi. Ma quali essi sono i suoi elementi? Quanti

sono? Come dimostrati? Sono essi veri e costanti? Sono ritrovati da Hahnemann, o furono anche noti agli antichi? Tenteremo dar qualche risposta a tali quesiti.

1.º L'indicazione del rimedio si desume dalla somiglianza del quadro il più minuto e diligente de' fenomeni che presenta a' nostri sensi la malattia che si prende a curare, con il quadro sintomografico della riconosciuta *virtù positiva* del rimedio che debbe ammaistrarsi. Così inutili sono i nomi nosologici, e più s'impiccolisce l'elenco dei farmaci, i quali possono tenere in dubbio il medico che dovrà farne la scelta.

2.º Ogni organo, ed ogni sistema organico nello stato morbooso acquista una maggiore sensitività per le potenze che agiscono elettivamente sopra di lui.

3.º Ogni rimedio indicato secondo la legge omiopatica, deve per la medesima legge essere tanto più attenuato e diviso, quanto più acuta, o violenta è la malattia. Queste due ultime massime spiegano come gli atomi sviluppino una forte, e qualche volta spaventosa attività in mano dei medici omiopatisti; e spiegano altresì, come le vistose quantità di rimedi allopatici non sviluppino che una attività ben tenue, o nessuna, dirigendo essi la loro azione sopra organi di sensitività non esaltata e forse anche in casi di affezione, in cui sono essi meno del consueto suscettibili della loro impressione. Chi può negare queste verità, se tante prodigiose guarigioni le fanno innegabili? Non è cosa da senno contraddire alle osservazioni di tanti dotti medici, con certe volgari argomentazioni; il vero che i *sensi scuopro* no con la guida dell' *induzione* poggia su fondamenta inconcusse, nè soffre assalto alcuno di argomenti. Non così però, vorremmo con giudizio prematuro garantire questi principi da qualunque eccezione, e farli universali, anzi e generalissimi ed esclusivi. Alcune generazioni di uomini converrà che si succedano, prima di stabilire con sicurezza, o almeno con molta probabilità una sentenza decisiva intorno a siffatta difficile materia, cioè intorno *l'universalità esclusiva dei principi omiopatici, siccome ora si conoscono*; la qual cosa domanda un numero indeterminabile di sperimenti, ed una maggiore do-

vizia di suppellettile terapeutica. La cosa non dimena che possiamo ricevere per immancabile, è, che il principio *similia similibus curantur* è antico tanto, quanto Ippocrate stesso, il quale professava = *Quae ducere oportet quo maxime natura vergit, per loca conferentia eo ducere convenit:* (*Aph. XXI sect. 1*) ed altrove = *Alium humorem non prodeuntem ducere, prodeuntem vero simul effundere, operari simile, veluti dolor dolorem sedat* = (*De morb. Popul. L. VI. Sect 2*) e più chiaramente ancora nel libro *de locis in homine sect. 2 § 5.º* = *Alius porro modus hic, est, per similia morbus fit, et per similia adhibita ex morbo sanatur.....* Nè solamente Ippocrate ebbe la scorta della legge dei simili che lo guidasse a cotali prescrizioni; di modo che non dirò cosa che si allontani dal vero se prenderò a dimostrare, che taluno trà i medici non sia sempre allontanato da questo principio che serve di fondamento alla pratica omeopatica, quantunque senza avvedersene. Forse non è così che il *muriato di soda* sotto il nome di *catartico* servì di rimedio in malattie, nelle quali la sete ardente è sintoma primeggiante, solo perciò che questa sete si tiene per sintoma primeggiante, che si produce nell' uomo sano da questa sostanza? Se i *catartici*, se i *drastici* ne' *profluvii dell' alvo* si giudicarono utili; se il *rabbabbaro* nella *itterizia*, se la *noce vomica* nelle *convulsioni epilettiche*, e nelle *paralisi*, nell' *apoplessia* si commendarono; se l'acqua distillata del *prunus lauro-cerasus* si adoperò per guarire l' *amaurosi*; se cento altri rimedi si lodarono in cento malattie, essi non giovarono se non per la rassomiglianza di fenomeni che essi eccitavano nell' uomo sano. Ma non rade volte fù visto che dopo amministrato un rimedio suggerito frequentemente da una pratica del volgo e talvolta ancora *dal caso*, ne nacquerò spaventose esacerbazioni, delle quali era spessissimo conseguenza la morte, oppure, la quasi istantanea guarigione, i quali fatti dimostrano che dal rimedio una esacerbazione può generarsi con utilità dell' infermo; che deve essere la più lieve che sia possibile, onde sia vantaggiosa e senza pericolo. Quindi come corol-

lario ne segue, che l'attenuazione delle dosi deve stabilire la misura dell'esacerbazione e che tale attenuazione debbe essere tanto maggiore, quanto è più violenta ed acuta la malattia. Che se talvolta la medicina omiopatica, giunge a domare e distruggere certe malattie senza produrre l'aggravamento del quale parliamo, questo nasce solamente perciò che la dose del rimedio è tenue a segno, da non poterci produrre un aumento morboso discernibile, ma non perchè sia inattiva. Il qual punto medio tra la soverchia impressione e la niuna, essendo incommensurabile, e quasi impossibile a conoscersi, non sarà gran male di avvicinarvisi possibilmente, o di eccederlo qualche poco. In ogni modo, sarà l'umanità debitrice ad Hahnemann di due grandi scoperte = La prima delle quali, è, l'aver riconosciuto la necessità della perfetta corrispondenza dei prospetti sintomografici della malattia, e del rimedio sperimentato sull'uomo sano; dalla quale pratica nasce l'inutilità delle classi e nomi nosologici, e si offre spontanea l'indicazione di un solo rimedio atto a quella malattia singolarmente, e non ad altra, la quale abbia pur anche l'istesso nome, siccome abbiamo citato ad esempio que' due accessi *d' ischiade*.

La seconda scoperta non meno utile si riguarda nell'attenuazione delle medicine che l'antica, e moderna medicina ha amministrato ad altissime dosi; per la quale attenuazione queste sostanze non perdono la loro forza, quando presentano l'indicazione omiopatica, anche che quella fosse spinta fino al decilionesimo di grano, ed ancora più oltre, ma talvolta sviluppano una prodigiosa attività. Potrei citar l'esempio di una demente medicata allopaticamente per molti mesi in vano, guarita poi in pochi giorni con tenuissime dosi di rimedi omiopatici; di un ammalato di *duodenite* cronica da vari mesi, per ora migliorato assai sotto l'uso omiopatico della sola *noce vomica*; e di molti altri che per vostro consiglio ho sottoposti al trattamento omiopatico; ma voglio pure fermarmi a descrivere la malattia spaventosa, e la guarigione omiopatica del mio primogenito bambino di mesi 14 compiuti all'ultimo del pros.^o passato aprile.

Era questo mio bambino pieno di salute, e di vigore fino al 31 del passato gennajo. Nella notte di questo giorno senza manifesta cagione fu sorpreso da una terribile convulsione epilettica. Per la prima volta fu stitico il ventre e tale stitichezza non potè vincersi, nè con 6 grani di *calomelano*; nè con un' oncia e mezza di sciroppo di *cicoria* composto; nè con mezza goccia di olio di *croton tiliun*. La convulsione cominciò chiudendo l'orificio della trachea tutto d'improvviso, ed eccitando que' moti, e con quell'aspetto che si osserva ne' strangolati, di cui è il

Ritratto.

Volto livido pupille rivolte obliquamente all'insù; sudore alla fronte; agitazione tetanica nelle membra; susseguente prostrazione di forze; qualche gemito in fine; spuma dalla bocca. La cessazione dopo quattro, o cinque minuti di cotale parosismo era seguito da un sonno di circa due, o tre ore; quindi nel risvegliarsi stupidità; ambascia; inquietezza. Otto giorni dopo si ripeteva nel far del giorno un nuovo insulto, e si rinnovava nel giorno seguente all'ora medesima due volte, e nell'altro che seguiva anche una volta. Mancava quest'assalto convulsivo per altri otto giorni circa. Mostrava in questo intervallo spesse volte nella giornata il fanciullo, sia nel cibarsi, sia nel prendere il latte, sia in qualunque altra circostanza ed anche stando in riposo, una difficile inspirazione per pochi secondi con sibilo somigliante a quello che odesi dopo gli accessi di *coqueluche*. Quindi il parosismo infieriva con gl'istessi sintomi più volte nella giornata, e negl'intervalli si aggiungeva una convulsione istantanea di brevissima durata, per cui il fanciullo fissando il guardo perdeva in un istante le forze, e cadeva in addietro anche tenuto in braccio; ma presto se ne riaveva, non perdendo nè ilarità, nè vigore.

Da questo tempo incominciava il bambino a non potersi reggere in piedi, quindi anche seduto mal reggevasi, benchè raccomandato ai soliti appoggi infantili.

Fin dal principio si sospettò esser proveniente dalla dentizione tutto questo quadro di sintomi morbosi; si distinguevano sotto le gengive le forme di dodici denti non ancora nati. Erano già i 16. di marzo. =
Cura = Pareva che l'uso omiopatico della camamilla dovesse mitigare i parosismi epilettici del mio bambino; ma essi dopo l'uso della camamilla ritornarono come pria, e si ripeterono in tutte le ore de' giorni seguenti. Alle dejezioni liquide che accompagnavano gli accessi epilettici, succedeva la stitichezza del ventre, la qual cosa in vece del *giusquiamo* mi fece determinare per l'amministrazione della *noce-vomica*.

Nella seconda notte feci prendere al bambino quasi la metà di una goccia della tintura della *noce vomica* a 31. diluzione, facendo osservare una dieta severa alla madre. Venendo il 18.^o giorno di marzo, i parosismi epilettici furono violentissimi, lunghi e frequenti; e si accese la febbre e venne rifiutato qualunque nutrimento; oltracciò il bambino mostravasi spossato, senza alcuna sensibilità dell'organo della visione, inabile a succhiare il latte, privo di ogni beneficio del ventre; rendeva poche orine. In questo stato continuò fino alla mattina del giorno 19. Quindi comparve il respiro rantoloso e si credè prossima la sua morte. Verso sera prese dell'acqua, ma con molta pena, e nell'atto di succhiare mordeva il capezzolo. Continuò in tale guisa fino al giorno 20. nel quale vedeva gli oggetti (come poteva congetturarsi), con particolare illusione ottica, fuori del loro centro. Nel 21. si dileguarono tutti i terribili sintomi; il bambino fu tranquillo e sano durevolmente, e tuttora si conserva in tale stato, notandosi regolari le dejezioni, abbondanti le orine, sincero il guardo; placido senza tremori il sonno, vivace il suo colorito; nè più rimane vestigia alcuna di quei moti convulsivi, i quali ancora nei momenti nei quali taceva l'epilessia lo tormentavano.

Ora ho ferma speranza che nulla debba accadere in avvenire, avendo l'infante recuperato tutta l'alacrità,

col vigore antico, avegna che i denti non siano ancora spuntati.

Questo fatto che ora mi conforta, quanto prima mi afflisse e mi sgomentò, mi porta alle seguenti riflessioni.

1.^o Se la dentizione è talvolta accompagnata dagli accessi di convulsioni epilettiche, non è perciò che io non dovessi credere, che quando la natura avesse perfezionata quest' opera avrei io riveduto il mio bambino in salute e libero per tutta la sua vita da questa orrenda affezione, benchè ancora mi sapessi che la dentizione suol risvegliare la congenita attitudine a tal malattia, servendo di causa occasionale, e che anche suole partorire un' abituale irremovibile tendenza alla medesima. A questo dubbio l' animo mio sentiva tanto dolore, che appena può eguagliarsi da quello che è generato dalla morte stessa di un figlio.

2.^o Siccome corre il giorno trentesimo dalla guarigione del mio fanciullo: nè i denti spuntano ancora, dobbiammo anche per questa ragione convenire che, o la medicina omiopatica plachi, senza bisogno di rimuovere la causa irritante, i fenomeni della più squisita irritazione; o che la dentizione non fosse stata la causa della malattia.

3.^o L' enorme peggioramento omiopatico fu un effetto della non abbastanza tenue dose di *noce vomica*; quantunque fosse una piccola particella della 31. diluzione.

4.^o La *camamilla* perchè non aveva la somiglianza essenziale di sintomi con il morbo, fu inutile, o almeno pochissimo fruttuosa, e fu vantaggiosa invece la *noce vomica*.

5.^o Essendo tutt' ora persistenti le cause che producevano questa malattia, e la malattia essendo cessata, non potrà dirsi mai che d' altra circostanza sia proveniente la sua cessazione, che dall' uso del rimedio omiopatico.

Così nel momento in cui per vostro consiglio io fui lieto di aver recuperato alla sanità, questo mio bambino, non voglio trascurare di rendere un omag-

gio al sistema omiopatico, dimostrando in prima che gli atomi delle sostanze terapeutiche non mancano della necessaria forza medicinale e che la fibra vivente non è impressionabile solamente per gli agenti ponderabili, ma che questi attenuati al punto quasi di non essere più ponderabili, sviluppano tuttavia la loro attività, tanto per la loro virtù *elettiva*, che per l'accresciuta *sensibilità* delle parti organiche. In secondo, che la vitalità delle parti dell'organismo nello stato *præter naturam* essendo *potenzialmente* la medesima che nello stato sano (poichè le facoltà vitali degli organi non cangiansi, o snaturansi nelle malattie, servendo sempre i stessi organi alle stesse funzioni), deve da ciò nascere la necessità della perfetta corrispondenza della *sintomatografia* terapeutica, e morbosa. In quanto poi alla spiegazione dell'andamento delle cure omiopatiche, sarei disposto ad ammettere che il cambiamento morboso del *misto-chimico-organico*, sia corretto e ricondotto alla normale integrità, non già per lo trasporto materiale delle molecole medicinali che per la pochezza loro mi sembrano incapaci di tanto estesa perigrinazione; ma sì veramente per la propagazione de' primi impercettibili movimenti impressi da esse molecole sulla fibra vivente, i quali dilatandosi e moltiplicandosi, ingrandiscono la loro sfera di attività; e l'organica mistione ne risulta per essi ricomposta e normalizzata. Per quanto sia tenue la potenza medicinale, per quanto sieno impercettibili questi primitivi comovimenti organico-vitali, non potrà mai limitarsi e circoscrivere l'effetto di essi, quando la sensitività del composto vivente possa estenderli, e propagarli. A molte ed utili ricerche può condurre questo ragionamento. Qualche felice ingegno potrà, forse, dietro queste riflessioni levarsi alla ricognizione di quel vero che la natura tuttora nasconde; ed ampliare il patrimonio della scienza, che interamente riguarda il sollievo dell'umanità languente. Son questi i miei voti.

Abbiatemi intanto per vos. divotus.

Ascoli 16 aprile 1830.

D.^r GAGGI.

Lettera del chiaris. D.r Gio. Anfossi.

PREGIATISSIMO SIG. PROFESSORE.

Non mi è stato prima d' ora da' miei affari permesso di adempiere a quanto le prometteva in altra mia. Eccole alfine l' istoria di una specie di gastritide da me curata omeiopatichamente, non già perchè la creda io degna di stampa, ma per farle soltanto conoscere non aver io trascurato lo studio dell'omeiopia da ella con tanto calore a me consigliato. Ed è mio indispensabil dovere di sinceramente confessarle, che più per compiacere a' di lei inviti, che per esser persuaso della verità delle massime di Hahnemann, cominciai ad istituire qualche esperimento in quelle malattie, nelle quali il non operare (giacchè per nulla io riteneva l'efficacia degli atomi omeiopatici), non potea in modo alcuno compromettere la vita de' miei infermi. Il fatto però diversamente mi convinse, e con mia gran sorpresa vidi guarire con un ventesimo di grano di zolfo cinque individui affetti da rogna, una diarrea con un ventesimo di grano di rabarbaro, una morbosa costipazione di basso ventre con un 30.° di grano di oppio, un principio di lue venerea con un cinquantesimo di grano di mercurio solubile, ripetuto alcune volte dopo qualche giorno. Tutti questi felici risultati con ragione avevano in me accresciuto il desiderio d'intraprendere qualche esperimento in alcuna delle malattie acute. Ed ecco come nella istoria che son per descriivere ebbi il coraggio d'allontanarmi per un momento dal metodo di cura controstimolante da me in principio impiegato.

Specie di gastritide.

Antonia Marini di Arquata donna di campagna, di anni trenta, di costituzione robusta, gravida da circa sei mesi, dopo aver bevuto acqua fredda la sera del 29 gennaio 1830 fù poco dopo presa da forte

dolore alla regione epigastrica: contemporaneamente cominciò a soffrire intenso freddo, a cui dopo un'ora subentrò calore urente, vomito di materie verdastre, e specialmente dopo aver bevuto; oltracciò accusava sete, smania, spossatezza generale, dolor di reni.

Chiamato la mattina del 30 a visitarla, trovai che tutti i predescritti sintomi persistevano, il polso era molto frequente e piccolo, calore della cute scottante, ansietà, regione epigastrica dolente al tatto maggiormente, ventre costipato, lingua arida, e coperta di patina giallastra, faccia piuttosto abbattuta. Esaminati tutti i descritti sintomi non tardai a fissarmi di aver a curare una gastritide, e per la comune maniera di medicare, ordinai subito un salasso di once otto, ed un'oncia di olio di ricino da prendersi in due volte con brodo, decotto d'orzo per bevanda. La sera tutti i sintomi seguitavano a travagliar l'ammalata, ed essendo stato vomitato l'olio di ricino non avea prodotto alcun scarico di bassoventre; ordinai pertanto altra emissione di sangue, ed un clistere emolliente. La mattina del 31 il male infieriva d'avvantaggio, e per il continuo vomitare quasi tutto il bassoventre si era reso dolente al tatto, ma in ispecialità alcune doglie, che al dir della paziente, pareano quelle del parto, faceano temere vicino l'aborto. La malattia esacerbandosi con tutti i descritti sintomi del giorno innanzi minacciava la vita a due individui, quando mi venne in pensiero di provare, se l'ipecauana data alla dose di un trentesimo di grano, avesse calmato almeno il vomito, che ad ogni istante mi faceva temere dell'aborto. Le mie idee in medicina non sapeano certo adattarsi a perdere alcune ore di tempo in un male, che in altra circostanza perdendo un solo istante l'avrei riputato gran fallo. Ed avrebbe certamente in me prevalso l'amore al metodo controstimolante, ed avrei istituito delle altre sanguigne se l'avversione della paziente, e de' parenti a cacciare altro sangue non mi avesse determinato di rivolgermi al metodo Hahnemanniano. Amministrai pertanto la mattina del 31 un trentesimo di grano d'ipecauana in piccole

acquoso, e quando credeva di vederlo al momento rigettato, come succedeva di ogni altro liquido, fu invece benissimo ritenuto dall'infiammato stomaco. Coll'idea di dover riprendere il metodo controstimolante ritornai due ore dopo a riveder l'ammalata; con mia sorpresa sentii, che non avea più vomitato, che il dolore bensì persisteva, ma non con tanta veemenza, il polso era meno frequente e più aperto, avea ottenuto uno scarico di ventre, avea riposato circa mezz'ora. Animato da tanto buon successo stimai cosa ben fatta ripetere l'istessa dose d'ipecaçuana, due ore dopo. Riveduta verso sera la mia inferma con piacere osservai che di tanti sintomi allarmanti, non restava più che leggiero dolore alla regione epigastrica, che di tanto in tanto solamente si affacciava, ed il polso alquanto frequente. Ripetei verso notte l'istessa dose d'ipecaçuana coll'idea di distruggere ogni avanzo di male, e tutto arrise a' miei desiderii. La mattina 1.° febbrajo ascoltai con vero giubilo, che l'ammalata avea riposato quasi tutta la notte, dopo aver preso la sera un brodo di sostanza, e che ogni sintomo di male era affatto svanito: in una parola era guarita. Dopo due giorni si alzò da letto.

Ragionando ora alcun poco sù di questa malattia, io ben m'avveggo, che la cura da me fatta in principio controstimolante, ed omiopatica infine, sarebbe dai controstimolanti, e dagli omiopatisti con qualche ragione criticata. Però ai primi risponderei che al metodo controstimolante attribuire non deesi la guarigione di questa ammata, perchè è al creder mio impossibile di guarire una violenta infiammazione di stomaco con sole due sanguigne; e perchè dopo le due sanguigne il male non solo seguitava a travagliare l'inferma, ma anzi si era esacerbato sotto tal trattamento; infine perchè non è proprio del metodo suddetto il guarire con tanta sollecitudine. Agli omiopatisti queste stesse ragioni viceversa, ed il principio di questa mia, potrebbero servir di risposta. Molte altre riflessioni avrei fatte qualora avessi creduto degne di stampa sì questa, che l'altre istorie soltanto

accennate. Ciò fare si potrebbe qualora ella credesse poter meritare di comparire al pubblico quel mio roz-
zo discorso, che amerei prima di sottoporre ad occhio
privato ed amico.

Arquata 10 Aprile 1830.

Umil.^{mo} Ser.^e ed Amico affez.^{mo}
GIO: ANFOSSI.

LETTERA DEL D. R. GAETANO CICCABINI.

Roma 7 marzo 1830.

Al chiarissimo professore il Cavalier
Giambattista Quadri.

STIMATISSIMO SIG. PROFESSORE.

E' opportuna occasione che mi si offre della ve-
nuta in cotesta Capitale dell'ottimo mio amico sig.
D. Francesco Baroncelli Pesarese ad oggetto di sotto-
porsi alla cura omiopatica per liberarsi da superstite
indisposizione di sua salute dopo reiterati accessi di
emiplegia, mi porge l'agio per darle mie nuove
per pregarla a darmi le sue e farmi sapere qual esito
abbia avuto una mia lettera inviatagli mesi fa col
mezzo della Posta.

Il sù lodato sig. Baroncelli è stato qui visitato
dal nostro ottimo amico sig. D. r. Mauro; e sull'in-
certezza del di lui ritorno per ora in Napoli, si di-
riggerà al sig. D. r. Romani, acciò ne intraprenda
la cura.

Qui il D. r. mauro ha acquistato clientele lucro-
sissime, ed ha preso gran credito presso le più illu-
stri famiglie, quantunque sia forte l'opposizione che gli
fanno gli altri professori locali. Io non voglio entrare
in discussioni sul merito di una materia che non cono-
sco, e che ancora è avvolta nelle tenebre (1) per

(1) Se le prime cagioni delle cose sono sempre nascoste;
se la scienza della Natura è tutta di fenomeni; se non è permesso

gli omiopatisti stessi; dirò solo a lode del vero, d'essere io stato testimonio oculare della prodigiosa e rapida guarigione di un certo sig. Gaetano del Frate dell'età di 13 anni in 14, ammalato da tre anni a questa parte da un vizio organico al cuore, od alle di lui adiacenze, così giudicato da tutti i primari professore di questa capitale, con elevatezza di varie coste legittime corrispondenti al cuore, e con un corredo di altri sintomi i più imponenti, i quali manifestamente indicarono l'organico vizio: ed era tale il turbamento dell'apparato respiratorio, che si dubitava da un istante all'altro di perdere l'ammalato. Ciò non è che un informe cenno su questo infermo; giacchè, ella potrà avere un dettagliato ragguaglio dallo stesso sig. Mauro, allorchè sarà di ritorno in patria.

Mi dia sue notizie che desidero infinitamente, mi comandi se vaglio e mi creda con perfetta stima.

Roma 7 marzo 1830.

Div.° Obb.° Serv. ed A. aff.°

GAETANO CICCARINI.

Abbiamo creduto necessario far precedere questa lettera del D.r Ciccarini all'esposizione appunto di una curagione omiopatica del D.r Mauro accennata in que-

penetrare ne' segreti andirivieni del corpo vivente, nè può mettersi nella bilancia, o misurarsi la *vitalità* dell'organismo; se non è riconoscibile che solamente dagli effetti la diversa *virtù* delle diverse sostanze che influiscono sulla *fibra vivente*, la scienza delle cause in medicina è *avvolta nelle tenebre* e lo sarà tuttavia, tanto per gli omiopatisti che per gli allopatisti. Noi non possiamo riuscir meglio a render ragione dell'azione del *rotolo* che dell'*atomo* applicato all'organismo vivente. Le diverse spiegazioni adottate per render ragione dell'effetto delle medicine e dell'andamento delle guarigioni, secondo lo spirito delle diverse dottrine che si sono combattute e succedute a vicenda, mostrano ad evidenza ciocchè si è accennato. Però, se è da commendarsi un esatto studio dei rapporti delle cose; e se la cognizione di questi rapporti è il fondamento di ogni scienza, non che della medicina, l'*omiopatia* è meno avvolta nelle tenebre di quello che non lo sia la sua vecchia sorella l'*allopatia*, che spesso a guisa del Giove di Omero che misura in pochi passi l'Olimpo, ella va a balzelloni per dove a passi ponderati e tardi andar conviene.

sta lettera medesima, poichè i giornali delle scienze essendo pagine della Storia, è necessario che presentassero un quadro fedele dello spirito de' contemporanei che si distinsero in promuovere, o in contrariare qualche utile e grande scoperta, o almeno in apprezzarla, o nel vilipenderla, a seconda delle passioni che gli dominavano; o del privato, e pubblico interesse che gli animavano, o degli errori da cui non sapevasi emancipare, infine secondo la loro elevatezza di mente, bontà di cuore e purità di coscienza. In grazia di queste obbligazioni eh' abbiamo contratte con la Storia, noi ci diffonderemo questa volta un poco più dell'ordinario nell'espore una clinica osservazione che mette la data alla conversione agli studi dell'omiotopia di più di un ragguardevole professore nella dominante cattolica: e che dall'altra parte presenta il solito corollario generale in ordine all'andamento dello spirito umano verso le novelle verità, che sono sfigurate non solo, ma benanche stranaturate nei fatti che le riguardano; e ciò per desiderio innato di voler primeggiare, e levarsi sopra gli altri non per nobile voglia di sapere, e per generosa volontà di ampliare il patrimonio delle proprie cognizioni in vantaggio de' suoi simili; ma al contrario perchè piccati nell'amor proprio, che non permette a chi siede in cattedra d'imparare ciocchè avrebbsi dovuto imparare, nè si soffre ricevere istruzione non che consiglio per discoprire i propri errori, a cui per lunga abitudine si diventa affezionato come alla propria esistenza.

Specie di mortale palpitazione di cuore con osteomalacia, presentando elevazione dello sterno e delle coste e storcimento della spina dorsale.

Stato Anamnestico.

L'ornatissimo giovinetto D. Gaetano del Frate figlio del sig. D. Costantino del Frate e della sig.^{ra} D. Rosa Rosiy, attualmente all'età di anni 13, sino al 10 anno godè florida salute, notandosi in lui forte abito

di corpo, buon colorito e gran robustezza muscolare, esercitandosi alla ginnastica, cioè alla scherma, alla corsa ed alla lotta. Per relazione dei parenti si conosce che in Marsiglia tre anni addietro soffrì infiammazione di cuore da cui guarì, curato col solito metodo allopatico. Da questa epoca parve aver perduto l'ordinario vigore; e dopo mesi si vide prominente la cartilagine ensiforme senza veruna alterazione di colorito locale. Crebbe in proseguimento una tal prominenza con elevazione delle ultime quattro coste vere e dello sterno. Tra questo tempo cominciò a soffrire qualche palpitazione di cuore in modo che non gli permetteva di esercitarsi a' soliti movimenti ginnastici. Quasi contemporaneamente si osservò uno storcimento della spina dorsale.

Per lo spazio di due anni e mezzo venne curato da' medici romani e vennero altresì consultati non pochi altri medici, che distinti per fama capitavano nella dominante cattolica. A quando a quando fu soprapreso da febbri credute reumatiche. L'uso dei *marziali*, del *giusquiamo*, della *valeriana*, della *digitale*, ed altri rimedi più vantati, praticati sotto la direzione di medici che facevano pompa di tutto il sapere delle antiche dottrine, ridussero il nostro D. Gaetano del Frate nel più deplorabile stato, di cui è il

Ritratto.

Impossibilità, e estrema difficoltà di ogni movimento di locomozione, di modo che veniva obbligato a giacere in letto, in cui anche movendosi veniva assaltato da grave e mortale affanno. Dormiva soltanto poggiando sul lato destro raccomandato a tre guanciali. La pulsazione del cuore, che si sentiva nell'alto dell'elevazione della coste, dello sterno, della cartilagine ensiforme, come fuori del petto, era tremola e vermicolare, dando particolar sensazione al tatto dell'esploratore, simile a quella che si avverte quando le dita di una mano si fanno trasversalmente scorrere sul dorso della dita dell'altra. Accostato l'o-

vecchio alla regione del cuore avvertivasi rumore simile a quello che dà il gatto per le vie dell'aria allorchè viene accarezzato. Gote e labbra rosse e qualche volta livide. Le carotidi pulsavano anche smodatamente, e con movimento tremolo, vermicolare come il cuore. Punture ad intervalli nella regione cardiaca. Scarso appetito e di raro. Sete quasi nessuna. Invitato a scaricare l'alvo, anche quel piccolo sforzo, o premito lo faceva cadere in deliquio. Sveniva egualmente respirando l'aria di una stanza riscaldata con fuoco che bruciava nel camino. Profferendo parole affannavasi; rendevasi più breve il respiro, il rossore delle gote e delle labbra accrescevasi. Facilmente infreddavasi, per cui era quasi sempre tormentato da catarro fluente che arrossiva l'apertura delle narici.

Riconosciuto il quadro sintomografico della malattia, il D.r Mauro richiese di voler sentire un giudizio dei medici curanti, e de' principali medici di Roma stante la gravezza del morbo; poichè e voleva aver testimoni oculari delle sue operazioni, e voleva mettersi al covertò delle malignazioni dello spirito di parte nel caso infelice della cura difficilissima che avrebbe intrapresa.

Il D.r Monaco, e il D.r Trasmonti vennero a consulto col D.r Mauro. Uno di questi non già per soverchia cortesia e amorevolezza verso l'omiopatia D.r Mauro sedè muto e rabbuffato in consulto, nè volle interloquire — aveva forse in gran pregio le sue parole. L'altro più umanamente si condusse. Intanto fu giudicato unanimamente che nella persona di D. Gaetano del frate si trattasse di un vizio organico, *ingrossamento del cuore*, e di un vizio rachitico che gli aveva prodotto l'elevazione delle coste dello sterno con lo storcimento della spina, oppure di una malattia che interessava profondamente la circolazione che gli avrebbe spento la vita, sotto la forma *d'idropisia, o di etisia*.

Il D.r Mauro propose come rimedio l'uso della *spigelia* che presentavagli la convenienza sintomografica particolarmente nel movimento tremolo del cuore e nell'arrossimento delle labbra e delle gote. Indicò

la dose conveniente essere di una piccola porzione di una goccia a 30.^{ma} diluzione. Il D.^r Monaco non volle acconsentire a tale indicazione; scandalizzato dalla dose frazionissima. Il D.^r Trasmondi acconsentì colla condizione di voler esser presente alla preparazione del rimedio ed all'amministrazione della dose.

Il D.^r Mauro per motivi non leggieri richiese di un nuovo consulto la famiglia del Frate, con numero maggiore di medici, e chiamandone de' principali di Roma; e affinchè fossero liberi totalmente ne' loro giudizi non volle egli intervenirvi. Sedettero dunque a consiglio i professori De Matteis, Decrollis, ed i suddetti, sig. D.^{ri} Monaco e Trasmondi. Il padre dell'infermo D. Costantino del Frate riferì, che il De Matteis dichiarò esservi al cuore un' *escrescenza fissa*, = *hypertrophia* = il De Crollis sospettò di un *escrescenza vegetante* = *polipo* = Il Monaco disse *unico verbo* esservi poco da fare; il Trasmondi asserì che aveva forti ragioni a tener per certa l'esistenza di un' *aneurisma dell'aorta ascendente*, e di *concrezione poliposa nella cavità del cuore e prima ramificazione dell'aorta*. Ad unanimità conchiusero essere incurabile la malattia, e che si fosse fatto uso della *digitale purpurea*, come quell'unico mezzo che credevano a proposito per prolungare la vita del paziente. A questo tristo prognostico il sig. D. Costantino del Frate pregò gli eruciati professori, che non essendovi secondo il loro giudizio più speranza di vita per suo figlio, si benignassero fare un' altro consulto in compagnia del D.^r Mauro per affidarsi alla cura omiopatica, che essendo riuscita felice in altre malattie anche gravi, aveva ragione a confidarsi anche per suo figlio, quantunque debole speranza ce ne dava l'istesso D.^r Mauro. Era in fatti convenientissimo non che ragionevole che si fosse fatto saggio del nuovo metodo, quando per due anni e mezzo il vecchio metodo non era giunto a guarire non che ad arrestare il corso di una malattia.

Il vocabolo omiopatia scandalizzò fortemente que' dotti che forse avevano già nella loro mente fissati i con-

fini del sapere medico, nè potevano soffrire di buon animo ch' altri gli volesse estendere. Qualcuno di essi ne fu più fortemente commosso, che non contento dei sarcasmi e delle derisioni contro la dottrina omiopatica piacquegli ancora scendere a parlar delle persone. Appunto il sig. professore de Matteis, il ragguardevolissimo clinico di Roma asserì, che il D. r Mauro curando omiopaticamente la principessa Sciarra Colonna *le aveva prodotto gravissimi danni nella salute, avendole fatto quasi evacuare l' anima, e che a grande stento, essendo accorso, l' aveva potuto recuperare.* Queste cose furono riferite dal padre dell' infermo, che fu presente al consulto, nel quale siccome abbiamo sopraccennato non intervenne il D. r Mauro. Questi nell' atto di cominciare la cura omiopatica richiese i parenti dell' infermo, che si accertassero che egli non mai aveva medicata, nè conosceva la principessa Sciarra Colonna. La madre dell' infermo giovincello ne fece formal domanda per lettera alla sudetta principessa, che cortesemente così compiacquesi rispondere.

Copia orginiale della risposta della principessa Sciarra Colonna alla sig. a D. Rosa Rosiy, maritata, del Frate.

GENTILISSIMA SIGNORA.

Mi fo un pregio di rispondere immediatamente al suo foglio. Mai il sig. Dottor Mauro mi ha curato, anzi neppur lo conosco,

Profitto di quest' occasione per presentarle i miei complimenti, dandomi il bene di essere di Lei

Di casa 5 feb.° 1830.

Obbligatissima Serva

BARBERINI SCIARRA COLONNA ecc.

Con questi auspici di malignazione scoraggiante fu dato principio ad una difficilissima cura.

Intanto il D.^r Trasmondi aveva chiesto di volere esser presente alla preparazione delle medicine che si credevano indicate in quella cura omeopatica; e in sua presenza vennero preparate le tinture della *spigelia*, del *ginsquiamo*, del *veratro bianco*, della *cortecia peruviana*.

Al 1. febb. venne amministrata all'infermo una picciola parte della tintura di *spigelia* alla 30. diluzione. Rise il D.^r Trasmondi alla tenuità della dose, ne risero gli astanti. Il D.^r Mauro avvertì la famiglia dell'infermo che stesse tranquilla, se vedesse arrivare qualche esacerbazione della malattia; quindi si recò dove il disbrigo di altre sue faccende lo invitava.

Non appena contavansi 5 ore dall'amministrazione della *spigelia*, già notavasi accresciuta l'affanno, e più forte la difficoltà di respiro in tal modo, che l'infermo fu costretto a stare *erecta cervice*, ma senza sollievo. Il rossore delle gote e delle labbra si avanzò sino a cangiarsi in rosso livido. La smania, la inquietezza, l'ambascia fu estrema. La palpitazione del cuore si accrebbe in modo che sembrava che volesse rompere le coste e lo sterno. Total mancanza di sonno e di riposo.

Non ostante la prevenzione che s'aveva dell'arrivo dell'esacerbazione della malattia, pur tuttavia l'inasprimento del male fu così forte che l'infermo fu creduto dagli astanti e dai parenti essere giunto a morte.

Al secondo giorno dall'uso della *spigelia* il D.^r Mauro rivide l'infermo che già era in calma; aveva dormito bene per l'intera notte senza i soliti guanciali; domandava da mangiare, e gli venne accordato buon cibo. Si vestì da se solo, cosa che non più aveva potuto praticare era già gran tempo, e particolarmente era più di un mese che non l'aveva potuto più tentare. Uscito dal letto incominciò a camminare, e passeggiò 60 volte nel suo appartamento per la lunghezza di 3 grandi stanze senza risentirne stanchezza. Nel giorno seguente uscì in carrozza, per abituarci gradatamente a camminare all'aria aperta. Sali

la scala sino alla metà con piede agile; e avrebbe proseguito se il padre non ce lo avesse proibito. Quindi cominciò a passeggiare per la *Villa Borghese*, dove per un' ora e mezzo con maraviglia fu visto passeggiare dalla contessa *Ingenheim*, illustre prussiana cliente del D.r Mauro, la quale per incomodi non lievi di sua salute a bella posta aveva fatto venire da Napoli questo medico omiopatista.

Venne quindi l' infermo D. Gaetano del Frate, osservato dal D.r Trasmondi che riconobbe l' abbassamento delle coste e dello sterno e la molto migliorata condizione del sistema circolatorio. Il miglioramento intanto progredì di giorno in giorno, talchè si vide questo nostro infermo passar lietamente le ore in lieta brigata, e suonare e cantare al clavicembalo come ogni persona sana.

A' 25 febb. accusa il del Frate un' illusione ottica, sembrandogli gli oggetti più lontani del vero. Il D.r Trasmondi a richiesta del D.r Mauro somministrò una piccola porzione di una goccia della tintura di *giusquiamo* ad ultima diluzione che operò secondo l' aspettativa.

A' 14 marzo si è dato principio alla cura antipsorica stantechè eravi sospetto che il del Frate avesse sofferta la *psora primitiva*: e già si spera guarirlo radicalmente, e metterlo al coerto di ogni recidiva.

Il D.r Mauro essendosi ritirato qui fra noi ai 16 marzo, affidò la direzione di questa omiopatica cura antipsorica al D.r Liuzzi.

Lo stato della salute del convalescente D. Gaetano del Frate tuttora si conserva in quella lodevole apparenza in cui trovavasi nel giorno della partita da Roma del D.r Mauro; anzi le lettere ultime del di lui padre in data de' 4 maggio ci assicurano, che un certo bruciore all' interno della strozza e lo scolo di materia catarrosa dalle narici che continuamente l' inquietavano, sotto l' uso delle medicine antipsoriche sono mancati.

Clinica omiopatica stabilita nell'ospedale generale militare della Trinità di Napoli nel marzo dell'anno 1828.

POLLUZIONE SPONTANEA.

Due casi di polluzioni spontanee abbiamo osservati nella nostra clinica nelle persone di GIUSEPPE MESTRITTI, soldato dei granatieri reali, uscito dall'ospedale come congedato dal servizio militare il giorno 27 giugno, e di FRANCESCO CICCOTTI, soldato dei granatieri reali, uscito il 22 giugno. Dopo l'amministrazione di qualche goccia delle tintura di pulsatilla, non che della stafisagria a penultima diluzione, abbiamo veduto sospendersi lo spontaneo profluvio di sperma, e quindi cessare totalmente.

OTITIDE.

MICHELE DE VITO, soldato nel reggimento Principe fanteria di anni 23, di temperamento bilioso, entrò nello spedale militare della Trinità di Napoli il giorno 21 aprile 1826, affetto da febbre che soffriva da tre giorni. Quindi il de Vito il giorno 6 aprile andò soggetto al morbillo, del quale restò guarito perfettamente al terzo giorno; ed essendo nell'ospedale in osservazione, il giorno 15 aprile si trovò afflitto da dolore gagliardo pungitivo, e tensivo nell'orecchio sinistro con tinnito susurro ed ottusità dell'udito, con polso febbrile, cefalea ed inquietudine. In tale stato invocò il soccorso dell'Omiopatia. Era il de Vito fieramente travagliato quando la mattina del 15 gli venne propinata una goccia dell'*acido fosforico* penultima diluzione. Regime dietetico: zuppa con brodo animale. Al 16 notevole miglioramento, trovandosi quasi completamente domato il dolore con gli altri sintomi concomitanti. Al 17 accusò un flusso di materia purulenta dall'orecchio affetto, cessato essendo ogni dolore. Regime dietetico: intera porzione. Al 20 gli si propinò la *stafisagria*, ultima diluzione. Al 25 accusò un generale riscaldamento: gli venne amministrata la *pulsatilla*. L'istesso regime dietetico. Al 2 maggio perfettamente guarito è uscito dall'ospedale.

EMORROIDI FLUENTI.

GIOVANNI MANCINI, soldato del reggimento Re fanteria, entrò nell'ospedale il 28 febbrajo per acuta ottalmia all'occhio sinistro, ecc. Ricevuto nella clinica omiopatica il 2 aprile per la stessa malattia non ancora curata, al 29 aprile ne restò guarito, e nella stessa clinica cominciò a curarsi della scabbia. Il Mancini durante la cura omiopatica della scabbia andò soggetto a doloroso stillicidio di sangue dalle vene emorroidali. Contava sei giorni di questa affezione la quale, tuttavia mostrandosi siccome in principio, meritò gli ajuti dell'arte; e tanto più che l'infermo fortemente dolevasene, cagionandogli grave incomodo l'uscita delle fecce. Al 20 gli venne propinata una goccia della tintura della noce vomica ultima diluzione. Dopo tre giorni fu perfettamente libero dall'incomodo degli emorroidi fluenti.

PALPITAZIONE DELLA CELIACA.

GIUSEPPE MESTRITTI, soldato dei granatieri reali, mentre praticava la cura per guarirsi da una cronica ottalmia, andò soggetto ad una forte palpitazione dell'arteria celiaca, le di cui pulsazioni erano sensibili evidentemente non solo al tatto, ma all'occhio di qualunque persona. Dopo avere per molti giorni sofferta questa incomoda affezione venne propinata al Mestritti una dose della penultima diluzione della tintura di noce vomica. Al terzo giorno dall'uso della medicina il Mestritti era perfettamente libero dall'affezione suddetta.

ARTRITIDE CRONICA.

FEDELE CUSBANO, soldato del reggimento Principe fanteria, di anni 22, costituzione regolare, temperamento stenico-eccitabile, entrò nello spedale il 31 dicembre 1827, affetto da dolori artritici, che gli impedivano i movimenti di locomozione.

Al 1 aprile perpetuando nei suoi incomodi il Cusano fu ricevuto nella clinica omiopatica. Accusava il nostro infermo dolore ai piedi che gli impediva di camminare, dolori egualmente nelle piegature delle ginocchia e lungo le aponeurosi corrispondenti. Erano questi i sintomi rilevantissimi della sua affezione fino a quel punto ricalcitante ai mezzi della medicina antica. Al 1 aprile gli venne somministrata una goccia della tintura del ledum palustre, penultima diluzione. Al 6 notando qualche sollievo dei suoi dolorosi incomodi ai piedi, fece uso di una goccia della tintura della radice di brionia bianca, penultima diluzione. Regime dietetico siccome in principio: *intera portione*. Al 13 si ritorna all'uso del ledum. Al 20 si replica la brionia, e l'infermo si trova quasi che libero dai dolori ai piedi, potendo liberamente poggiarli a terra non che piegarli. Al 25 continuando il miglioramento dei dolori ai piedi, ma quasi persistendo interamente alle ginocchia, si pensò somministrargli una goccia della tintura acris antimonii sine kali.

Al 29 si replica la brionia;

Al 7 maggio il ledum;

All' 11 l'arnica;

Al 16 la brionia;

Al 20 l'arnica;

Al 4 giugno, il ledum. I piedi sono perfettamente sani, sostengono la persona, e senza alcun dolore altresì eseguono ogni movimento: notasi ancora sensibile miglioramento degli incomodi alle ginocchia. Al 9 giugno, si replica la brionia. All' 11, essendo stato congedato dal servizio militare, è uscito dallo spedale guarito degli incomodi dolorosi ai piedi, migliorato di quegli alle ginocchia.

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara n.° 27. ecc. Ma esizandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.° 12, primo piano nobile a sinistra salendo la scala. Non si ricevono lettere, né danaro se non affrancati.

DAI TIPI DELL' OSSERVATORE MEDICO

..... Valet enim in re nova ad
 praejudicium non solum praeoccupatio fortis opinionis veteris,
 sed et praeceptio sive praefiguratio falsa, rei quae affertur, ...
 Bac. nov. org. scient. cxy.

EFFEMERIDI

D I

MEDICINA OMIOPATICA

COMPILATE DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

SOTTO LA DIREZIONE DEL PROFESSORE COMMENDATORE
 COSMO M.^a DE-HORATIIS MEDICO-CHIRURGO DI CAMERA
 DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE.

—————
Revue Britannique T. XXVIII 56. livr. Fèvr. 1830
n. 56. V. année.

(Edimburgo Review).

« Stabilire un sistema universale di medicina su di una sola proposizione; spiegare chiaramente all'ammalato in qual modo può ottenersi la sua guarigione; sostituire a' termini vaghi e oscuri dell'arte del guarire un catalogo di sintomi distinti e precisi, e in vece della pratica ributtante di prendere grandi dosi di sostanze medicinali usare nel modo più semplice ed elegante qualche piccola pastiglia di zucchero con gran pregiudizio e disperazione dei farmacisti, sono appunto le ardite innovazioni che presenta la novella dottrina terapeutica del D.r Samuele Hahnemann » Così comincia un lungo articolo di una delle più celebrate opere periodiche di Edimburgo riportato a pag. 184 della *Rivista Britannica*, rinomata opera periodica di Francia. Quindi si passa a dar-

cenno dei principali punti della novella dottrina con queste parole di esordio, « se le dottrine di Hahnemann sono così vere come leggiadre, o così false come straordinarie, è arrivato il tempo di farlo conoscere. Se l'Allemagna è la patria de' deliri e delle ipotesi più temerarie, ella è ancora la patria de' Leibnizj e degli Euleri. E basta questo, perchè le idee che preoccupano, ed agitano le menti de' dotti di quelle regioni non sieno rigettate senza severo esame, e con una orgogliosa leggerezza » Noi riassumeremo ciocchè si contiene in questo articolo ben lungo riportato nella *Rivista Britannica* come abbiamo già detto, e ne distingueremo sommariamente le cose più interessanti; cioè i giudizi de' compilatori della Rivista di Edimburgo = Le obiezioni, degli avversari e le risposte o confutazioni che le riguardano = Infine le prove dell' utilità della pratica omiopatica dagli stessi compilatori ricercate e verificate: tralascieremo però di produrre l'esposizione dei principi della dottrina omiopatica che ivi si legge, poichè noi le medesime cose abbiamo esposte in diversi capitoli di queste nostre Effemeridi; e ne daremo in proseguimento ancora più estesa cognizione.

G i u d i z i ecc.

« Vera o falsa che sia l'omiopatia non deve esser confusa con l'*empirismo*. Ella non ha alcun carattere essenziale della *ciarlataneria*, benchè a taluno sembrasse averne qualche leggiera apparenza. Non trattasi di spacciare cosa misteriosa per far danaro alla barba degli sciocchi; ma si bene di una dottrina esposta con chiarezza e sottomessa perfettamente al libero esame del pubblico. L'omiopatia non è mica il rifugio per gl'ignoranti; anzi il medico che la vuol professare deve aver prima fatto dei studi profondi e possedere esatta conoscenza delle diverse parti e di tutte le funzioni del corpo umano, quindi deve conoscere così bene la patologia come la fisiologia, e la botanica, e la chimica, e l'applicazione di queste due scienze. Ella non presenta alcuna illusione dannosa, che cangia

La speranza dei malati in istrumenti di morte, come un calice adorno e bello che contiene una bevanda fatale; ella non procura un momentaneo ristoro, e va poi minando lentamente le più riposte sedi della vita per le successive applicazioni di medicine; nè si fa gioco delle prime molle vitali. Ella raccomanda la temperanza da per dove, e a confessione degli stessi suoi nemici se non può far del bene, appena può far qualche male ».

« Ma dall'altra parte è ben ributtante lo stile di Hahnemann. Il suo tuono d'infalibilità, l'aria vanagloriosa in più delle volte che mostra nelle sue opere oscura gran parte del suo merito Ma il peggiore de' suoi falli è la smania che l'agita di adoprare il flagello dell'invettiva contro tutti i medici che non sono omiopatisti. »

« I suoi avversari hanno messo a profitto le armi che la sua poco sobria maniera di esprimersi loro ha somministrato. (1) »

« Due corollari discendono dai principi generali dell'omiotopia, che hanno eccitato anche rumorose questioni. Il primo di essi è appunto che la malattia

(1) E noi aggiungiamo che non sapremmo perdonare ad Hahnemann, questo suo risentimento contro gli allopatisti, se le sue invettive non fossero servite di provocazione ad un esame severissimo della sua dottrina. La discussione è il fuoco sacro che la verità separa dall'errore. Se Hahnemann avesse vestite le sue dottrine con abiti meno strani e le avesse presentate in tuono lusinghevole per l'amor proprio di quei che si reputano superiori alla censura e legislatori del sapere medico, avrebbe certo con questa astuzia fatto maggior numero di seguaci, di credenti, di affezionati della sua dottrina; ma non avrebbe animato il fuoco della discussione che solo è capace di far risplendere il vero, siccome la speranza è capace di rassiecurarcene nel possesso. I grandi scopritori della verità non misurano le cose con la spanna del proprio interesse. Essi son contenti di procacciarsi anche le più aspre persecuzioni, nè temono il contrasto delle dispute, che alla fine cessando, lasciano a nudo la bella e schietta verità, come il metallo si vede più puro dopo che ha provato la viva azione del fuoco.

Le nuove cose che incontrarono tosto l'assenso della moltitudine ebbero brevissima vita. L'applauso della moltitudine è applauso teatrale.

debba riguardarsi nella somma de' sintomi e che altro non sia che una aggregamento di sintomi, quindi che il medico debba attendere all' esatta osservazione di tutti questi sintomi per distruggere il principio incognito sempre ed oscuro del morbo. Per vecchio assioma argomentavasi *che cessante causa, tollitur effectus*. Ma Hahnemann sostiene che dalla cessazione perfetta degli effetti, si possa argomentare egualmente bene della mancanza delle cause, e che specialmente in ordine alle malattie il principio che le alimenta essendo incognito il più delle volte, e la prima causa di esse, o non più esistente, oppure non essendo riconoscibile; e siccome i sintomi presentano l'immagine riflessa dell' interna affezione, così per essi ci è dato argomentare del carattere, dell'andamento e stato della malattia, di modo che la cessazione di ogni sintoma morboso costituisce la perfetta guarigione ».

« Benchè ogni omiopatista abbisogni di uno studio profondo della Patologia, però di questa se ne rigettano tutte le classificazioni e denominazioni, sieno volgari, che scientifiche; poichè non servono a determinare idee esatte e precise delle malattie che si riguardano come esseri individui, che diversificano e per la sede e per la modalità delle affezioni dell' organismo vivente. La cagion primiera della fame non è ancora ben riconosciuta, ma si conosce con sicurezza dalla sperienza che le buone vivande sono sufficienti a farla cessare. Nell' istesso modo il medico che avrà certezza della cessazione di tutti i sintomi morbosi, poco deve curarsi della cognizione a priori delle cagioni che li produssero, o che li potevano produrre ».

« Il secondo corollario, è per lo appunto, che bisognando adoprare medicamenti che agiscano sopra parti, o sistema di parti dell' organismo vivente già predisposte a risentirne l' azione, quindi quando sia più forte il sopreccitamento morboso di quelle parti, tanto più tenue debba essere la dose del rimedio ch' elettivamente e modalmente opera su di esse. Quindi una piccola dose di un rimedio producendo

un leggiero aggravamento della malattia, quanto più questo artificiale aggravamento del morbo sarà leggiero tanto più facilmente cederà in forza della vitale reazione. In forza di questo ragionamento sulle tracce della sperienza si è proceduto all'attenuazione delle dosi medicinali tant'innanzi, che appunto una tal cosa forma l'oggetto della generale incredulità. Ma quanto sia dilettevole ed elegante l'amministrazione dei rimedi a dosi così piccole da non presentare al palato, o all'odorato alcuna disagiata sensazione, per altrettanto si accresce la meraviglia e vien meno la credenza per tali cose. Ed allorchè Hahnemann prescrive in certi casi il frotamento di un'ampollina che racchiude un atomo di medicina, è allora appunto che gli stessi più appassionati amici del meraviglioso ne rimangono confusi. Ma benchè gli omiopatisti riponesero la giustificazione di questa pratica nei fatti della sperienza clinica, non per questo non si è tentato darne qualche spiega con ragioni *a priori*. Mercè lo scuotimento ed il fregamento i corpi acquistano nuove proprietà che sviluppano effetti importanti; ed in forza di questi principi anche le sostanze medicinali possono acquistare una proprietà nuova e presentare un prodigioso sviluppo di forze. Colui che accende la sua pipa con una selce battuta da un pezzo di acciaio, non calcola l'effetto che la sua azione ha sviluppato colle materie messe a contatto; pur tuttavia mercè un microscopio ed anche ad occhio nudo può osservare dei piccoli frammenti d'acciajo ridotti allo stato di fusione; la qual cosa mostra che nella collisione dei corpi si sia sviluppato un calore di 3,000 gradi del termometro Fahrenheit. Il semplice fregamento basta per lo sviluppo del calorico latente, e si conosce come si giunge a riscaldare una stanza mercè il rapido strofinio di due lamine di metallo. Il corneo, l'osso, l'avorio e qualche altra sostanza inodorosa spandono un odore ben forte mercè il fregamento ».

« Quindi la sperienza clinica dice Hahnemann conferma queste deduzioni *a priori* e ci mostra che una

goccia della tintura di *drosera* amministrata ad un fanciullo infermo di *coqueluche* può compromettere la sua vita, benchè ridotta una tal sostanza alla trentesima attenuazione, se abbia ricevuto venti scosse per volta ad ogni diluizione; mentre due scosse alla volta sono sufficienti perchè poscia una picciola parte della trentesima diluizione operasse blandemente una cura rapida ».

« Intorno alla dieta l'omiopatia, dobbiam noi confessare, che ha adottato dei principi molto giudiziosi. Ma se non si possano dar regole generali per tutti i stomachi, Hahnemann non ha mai preteso di stabilirne alcuna. Egli osserva che allorchè un uomo sano, o ammalato usa le sue medicine, deve allontanare ed evitare tutto ciò che può avere per lui azione medicinale, oppure che sia capace di disturbare l'azione delle medicine ».

« Se vi sono molte cose proibite in ordine alla dieta, la lista però degli alimenti permessi è molto considerabile; coll'eccezione però riguardo alle idiosincrasie che molte di esse potrebbero ancora far proibire. Ed aggiungono i compilatori medesimi della Rivista di Edimburgo, che essi avendo desinato per tre giorni ad una mensa forestiera, dove ogni vivanda era secondo le prescrizioni dietetiche dell'omiopatia, videro l'abbondanza esser tale da eguagliarsi a quella che si osserva in Inghilterra ne' *club plus fashionable*. Su questo riguardo il Dr. Sachs accusa Hahnemann d'inconsequenza accordando anche troppo nella dieta. Ma queste sue strane accuse replicano i compilatori della Riv. di Edimb. non valgono più di quello che posson valere quelle già fatte da lui medesimo contro la tenuità delle dosi ».

Intorno al trattato delle malattie croniche così si esprimono i compil: della Riv: di Edimburgo. « Noi non possiamo dare all'istoria delle malattie croniche di Hahnemann tutta quella attenzione che meritano le ricerche che ivi si trovano, e quella sagacità che in esse ha sviluppato ».

Noi in queste nostre Effemeridi siccome abbiam promesso ne daremo una completa esposizione ragionata.

*Obbiezioni fatte alla dottrina omeopatica
e risposte che le riguardano.*

« Il D.r Heinroth alle accuse della inutilità e danno delle cure allopatiche così risponde obbiettando = Se la novella dottrina è la sola che sia vantaggiosa, in che modo in altri tempi si poterono eseguire delle cure felici? La certezza delle cure antiche, continua egli, mostra la futilità delle pretensioni di Hahnemann. A questa obbiezione rispondono i compil. della Riv. di Edimb.» che se sia degna di rimprovero qualche pretensione esagerata di Hahnemann, questo rimprovero però non è sufficiente a rovesciare la sua dottrina. Può stare che il suo metodo di curare non sia il solo; e intanto potrebbe essere o più sicuro, o menò dannoso degli altri. Hahnemann appoggia la sua dottrina ad osservazioni molteplici che si rincontrano nella pratica della medicina da Ippocrate sino a noi. Quaranta pagine di citazioni provano quanto sieno state estese le ricerche di Hahnemann su di questo argomento: Egli dall'altezza della sua erudizione, scende alla pratica ordinaria della vita comune, cioè alla pratica della medicina popolare delle diverse nazioni, e sa da per ogni dove raccogliere pruove di fatto per la sua dottrina s.

« Gli avversari di Hahnemann producono qui due obbiezioni. La prima è del D.r Iorg che accusa di falsità le citazioni di Hahnemann, e che quando esse sono esatte non sono a proposito; poichè presentano un senso non adattato. In quando a noi, rispondono i compilatori della Riv. di Edimb.» dichiarando che ogni volta che abbiamo voluto verificare le citazioni di Hahnemann le abbiamo trovate sempre fedeli. L'altra obbiezione è del D.r Heinroth, il quale attacca le conclusioni che Hahnemann deduce dalle altrui osservazioni. Egli dice; le guarigioni operate con le medicine, il di cui uso sembra conforme al principio *similia similibus* possono avere diversa interpretazione; non essendo questa conformità che appa-

rente, e con ciò (1) si mostra una vera *petitio principii* ».

« Obbietta il D.r Heinroth contro la Materia medica omiopatistica, che molte sostanze le più pregiate per gli omiopatisti sono d'indole venefica, e che non se ne possa far saggio su gli uomini sani senza commettere venefici. Questo argomento mostra pochissimo criterio e pessima logica soggiungono i compil. della Riv. di Edimb. Un uomo può usare di una sostanza qualunque deleteria, in quantità sufficiente per giudicare dei suoi effetti fisiologici, senza che fosse necessario usarne sino al punto di averne conseguenze fatali ».

« Un'altra obbiezione vien fatta alla materia medica omiopatistica dicendosi, che esistono ben pochi individui sani che possono far saggio dei medicamenti. La più parte hanno idiosincrasie e particolari costituzioni che rendono molto incerti i risultamenti della sperienza che possono essi fare dei singoli rimedi: p. esemp. un individuo prende senza risentirne alcuno effetto una quantità di *laudano* che sarebbe sufficiente ad ucciderne cinque. Ma questa obbiezione rispondono i comp. della Riv. di Edimb. è una esagerazione grossolana, è una specie di libello contro l'umana natura. Quindi anche nella ipotesi medesima che una metà dei sintomi medicinali riconosciuti nell'uomo sano fossero puramente immaginari, oppure risulta-

(1) Noi per dare una risposta conveniente al D.r Heinroth che nella Rivista di Edimburgo non troviamo, preghiamo il lettore di riscontrare ciò che sta detto all'art. *Cenno sui principi che regolano la indicazione curativa secondo lo spirito dell'omiop.* a pag. 49. Anno 1. N. 2.° di queste Effemeridi. E all'art.

Esposizione di una memoria sulla dottrina dell'omiopatia ecc: a p: 65 Anno 2.° N. 3.° Ma chiunque cercasse più diffuso esame dello stesso argomento, legga i due nostri opuscoli *Tentativo accademico per conciliare le discordi opinioni su i principi contraria contrarius e similia similibus curentur*—Napoli dalla Tipografia dell'Osservatore medico 1826. E l'altro = *Discorso Critico-Analitico su la necessità dell'ecletticismo nella medicina* = Napoli dalla Tipografia dell'Osservatore medico 1828. (L' E.)

menti di viziose particolarità di organiche costituzioni, si avrebbe sempre una somma immensa di fatti sufficienti ad affrettar lo sviluppo della scienza farmaceutica—cioè a purgare la materia medica volgare da' tanti errori che la rendono incerta a danno dei miseri infermi.

Le obbiezioni del faceto D.r Sachs dell' università di Koenigsberg circa la picciolezza delle dosi che hanno accennate i compil. della Riv. di Edimb. non valgono più delle buffonerie prodotte anche qui tra noi da tutti coloro che si fanno studio di trovare il ridicolo nelle cose più serie, e mostrano nel tempo istesso e la leggerezza del loro carattere e la malvagità del loro cuore.

« Altri obbietta ad Hahnemann che nel 1797 in uno scritto suo parlò dei maravigliosi effetti dell' *ignazia amara* in una febbre epidemica dei fanciulli a cui somministrava due grani di tal sostanza, se meno di tre anni di età: due a tre grani, se fossero di sette o dieci anni; replicandosi una tal dose ad intervallo di dodici ore: mentre una tal sostanza attualmente è commendata da lui stesso alla dose di una goccia della sua tintura di g^a o 12.^a diluzione. Ma qui saggiamente i medesimi compil. rispondono, che l' accusa di contraddizione, come questa, in fatto di pratica medica non è di alcun peso; anzi sarebbe assurdo il supporre, che pel motivo che un uomo siasi (1) ingannato una volta, debba perciò sempre ingannarsi. »

« Il D.r Heinroth condanna la dieta omiopatistica, e perchè non è nuova, e perchè non contiene molte regole positive. Ma il fine di Hahnemann dicono i compil. della Riv. di Edimb. è unicamente di fare alcune prescrizioni negative. Hahnemann dice agli ammalati voi non dovete far nulla, nè bere, nè mangiare che sia contrario all' azione de' miei medicamenti; in tutto il resto seguite il vostro gusto, purchè non vi possa

(1) E qui aggiungiamo ricordando ancora un' altra volta a' nostri Aristarchi, che tra gli uomini non dicesi saggio soltanto chi non mai siasi ingannato se pur vi sia questo essere privilegiato, ma benanche colui che conosciuto il proprio errore lo confessa e ne predica altrui i danni.

riuscir nocitivo per vostra costituzione. Ma è ben molto strano, seguitano i compil: della Rivis: di Edimb: che il D.r Heinroth dopo di aver condannato il regime prescritto da Hahnemann, in esso trova poi le cagioni delle maraviglie operate col metodo omiopatico. In queste quattro maniere egli spiega questi prodigi di guarigione.

1.^{mo} Questo sistema può operare come la medicina aspettante, senza violentare l'organismo, lasciando il campo libero alla energia della natura. Oppure la sensibilità morbosa del sistema nervoso non ha bisogno che di una picciola quantità di rimedi della classe dei narcotici, per esempio, che sono la parte più interessante della materia medica omiopatica, e le di cui proprietà siamo ben lungi ancora dal comprendere perfettamente. Ma si risponde dai medesimi compil. ecc. che questi principi sono già stati indicati da Brown e possono essere applicabili seguendo Heinroth in caso di un forte eccitamento; ma nelle malattie che non sono puramente nervose, devono riuscir pregiudizievoli, in ispezialità nelle infiammatorie. E perchè il D.r Heinroth non cita punto esempi di questi dannosi effetti (soggiungono essi)? Questo a noi sembra che fosse stato tanto più necessario, quanto che i discepoli di Hahnemann sostengono che sopra tutto nei morbi infiammatori vale il metodo omiopatico. = 2.^o La viva speranza promossa negl' infermi per la confidenza che si ha in un nuovo metodo può esser causa delle guarigioni. Rispondono quei dotti medesimi, che queste cause possono esservi in qualche caso; però non esistono punto nelle guarigioni dei fanciulli e degli alienati, che si assicura essere stati guariti omiopaticamente. = 3.^o Le cure possono essere apparenti a cui possono seguire ricadute fatali. Ma replicano quei dotti: e perchè gli avversari di Hahnemann qui non ce ne adducono degli esempi? Il principe Schwartzenberg è morto, è vero, sotto la cura omiopatica; ma si assicura che egli era già disperato dai medici prima di consultare Hahnemann. Sicuramente se le ricadute fossero così molteplici nei malati trattati col metodo omiopatico, il D.r Heinroth ne avrebbe tro-

vati esempi numerosi a Lipsia, in una popolazione di 42000 individui dove esercitano la medicina sei distinti omiopatisti. = 4.° La dieta può essere l'agente principale di tutti i miracoli dell'omiotopia. Rispondono quei savi ecc., noi sappiamo per l'istoria del vecchio Cornaro e di molti altri, quali grandi effetti sia capace a produrre una perseverante attenzione al regime; ma pur tuttavia se nella cura delle malattie croniche nelle quali l'omiotopia ha bisogno di più mesi ed anche di più anni per operare le guarigioni, può contribuirvi in molto la dieta; nella cura delle malattie acute a che può contribuirvi, se in esse non vi bisogna più di un giorno e qualche volta meno, perchè il medicamento omiotopico spieghi tutta la sua azione, e che l'ammalato sia interamente ristabilito? Questo è appunto come ognuno vede la completa realizzazione del *cito, tute et jucunde*, di Celso ».

« Il D.r Sachs dice che Hahnemann dà nella sua pratica dosi più forti di quello che indica nei suoi libri, e che siasi ritirato a Koethen sua residenza attuale per evitare le persecuzioni autorizzate dalle leggi Sassone contro i medici che da se medesimi preparano i rimedi. Aggiunge di più che uno dei suoi discepoli essendo stato autorizzato a prescrivere i rimedi omiotopici nell'ospedale di Berlino sotto la sorveglianza di una commissione nominata dal Re, si conobbe che egli cercava di eludere la vigilanza dei suoi membri, dando di nascosto medicamenti agl'infermi. Ma si risponde dai medesimi comp. della Riv. di Edimb., che l'omiotopia non è punto risponsabile dei torti dei suoi apostoli inabili, o di mala fede, e che se qualche verità ci fosse nelle asserzioni della ritirata di Hahnemann secondo Sachs, in qual modo potrebbero tanti omiopatisti esercitare il suo metodo a Lipsia così tranquillamente in mezzo ad un gran numero di allopatisti fra i quali ritrovansi i professori dell'università. Il D.r Marhenzeller intanto trovasi tuttavia a Vienna e continua a prescrivere le dosi infinitesime col più gran successo ».

« Ma qualunque sia la spiegazione *a priori* che si possa dare dell'omiopatia non le sarà mai di sufficiente appoggio. Le teoriche straordinarie non possono avere altro appoggio che i fatti bene accertati, e solennemente verificati. Quindi ritornando al metodo aristotelico, quello che Hahnemann indica come il migliore mezzo per provare la veracità del suo sistema, noi osserveremo che i vantaggi di questo sistema sono dimostrati da cure ben autenticate. Si trovano un gran numero di cure registrate negli Archivi di med. omiopa.; ma per ragioni troppo evidenti da non aver bisogno di di essere indicate, noi ci contenteremo di riportare un piccolo numero di fatti che abbiain osservati noi medesimi, e che ci sono stati garantiti ed accertati dagli scienziati e coltivatori degli studi medici e da personaggi della più alta sfera e della più sublime intelligenza in Austria ed in Sassonia, le due parti della Germania dove la nuova dottrina è in gran credito ».

Osservazioni di clinica omiopatica ecc.

« Nella piccola Città della Boemia nominata Senftemberg, la crudel malattia conosciuta sotto il nome di disenteria, faceva grande strage. Il metodo ordinario della medicina era stato inutilmente adoperato per arrestarne i danni. Nella disperazione si fece saggio delle preparazioni omiopatiche con un successo immediato ed uniforme ».

« Un cacciatore del Barone di Senftemberg era nel momento di morire; si amministrò a lui qualche pillola omiopatica. Il poi domani era già fuori del suo letto e stava bene in su le gambe; e nell'altro giorno appresso era già nella foresta col suo fucile; mentre secondo il prognostico de' primi medici che lo avevano curato, in quel giorno appunto doveva essere nella tomba. Un incredulo deciso, testimonio di questo fatto, divenne tosto un partegiano entusiasta della novella dottrina ».

« Un gentil uomo di Boemia soffriva la lebbra

sotto la forma più disgustante, accompagnata da un completo disordine delle funzioni digestive. I medici allopatisti l'avevano dichiarato incurabile, e noi stessi ne abbiamo veduto in Inghilterra del medesimo genere esser dichiarati incurabili. Intanto al termine di qualche mese i medicamenti omiopatici, e la dieta, fecero disparire ogni sintoma della malattia ».

« Un figlio di un *Baronet* molto conosciuto a Londra arrivò sul continente *moribundus*. La sua costituzione sembrava spossata per effetto di una febbre cerebrale. Egli aveva consultato molti medici, avea adoprati molti medicamenti, avea fatto uso di molte acque termali, ma indarno. Egli riconosce la sua guarigione dall'uso dei rimedi omiopatici, e mostra la più viva riconoscenza per uno dei nostri amici che l'aveva impegnato a farne saggio ».

« Il direttore del teatro di Praga avea quattro figli ammalati di *croup*; uno morì; due furono guariti *secundum artem* dopo molte angosce e gran tempo; il quarto fu trattato omiopaticamente e guarì in un giorno. Questo stesso direttore ebbe guarita sua moglie da un'altra malattia mercè le prescrizioni omiopatiche, ed egli ha pubblicamente confessata la sua riconoscenza dall'alto del suo teatro verso il D.r Leewe che l'avea curata ».

« Un negoziante di Lipsia soffriva una affezione inveterata di stomaco. Costipazione abituale, nausea e disposizione a vomitare non appena che avea usato di qualche alimento, erano i sintomi più benigni di questa malattia. Dopo una prima dose omiopatica prescrittagli dal D.r Hartlaub la malattia cominciò a scemare. Procedè questa cura con vantaggio sempre crescente, e questo negoziante oggigiorno trovasi così bene che ogni altro abitante della Sassonia. Questa guarigione se noi ne facessimo conoscere tutte le circostanze, sarebbe egualmente rimarchevole che quelle riportate dal D.r Granville ».

Forse ci biasimerebbero se per ingrandire la lista delle nostre osservazioni personali, citassimo guarigioni di emicranie, di mali di denti, di gola ed

altre indisposizioni, che non sono punto bagattelle, se mai sia vero come diceva ultimamente un savio dottore, che ogni affezione dolorosa, leggiera che ne sia la cagione, tende ad abbreviare la nostra esistenza. E tutte queste cure sono state eseguite con pillolette di zucchero che contenevano le medicine ad ultima attenuazione. Questi fatti e molti altri che noi potremmo citare come nostre osservazioni personali, sembrano dimostrare l'efficacità delle piccole dosi ».

« Il numero e la notorietà delle cure operate con questo metodo cagionano appunto il massimo imbarazzo degli avversari dell'omiopatia. Un numero eguale di cure infelici sarebbe la miglior obbiezione che si potrebbe fare al sistema di Hahnemann; ma noi non ne abbiamo trovato esempio in tutte le confutazioni che ne abbiamo letto. La morte del principe di Schwartzenberg è il solo fatto che citano gli allopatisti. Ma questo principe era da essi già disperato, quando s' intraprese la cura omiopatica ».

Osservazioni di clinica omiopatica del D.r Luigi Buongiovanni 2.º chirurgo della I.ª Real casa degl'Invalidi di S.M.il Re delle due Sicilie. (D.G.)

L' egregio nostro amico il dotto ed esperto medico D. Giovanni Semola che va distinto fra i migliori seguaci di Esculapio che onorano questa capitale per elevatezza di mente, per nobile disinteresse, per savio criterio e sana critica, dividendo con noi i medesimi giudizi intorno ai fatti della pratica della medicina, e dell'omiopatia, asseriva che le curagioni delle malattie croniche, più che le acute valgono ad accertarci del vero valore di un metodo di medicare e farci distinguere gli ajuti dell' arte da quelli della natura. Ora il D.r Buongiovanni con egual criterio diresse i suoi primi saggi di clinica omiopatica. Egli dopo avere indefessamente assistito alla clinica omiopatica del 1829, solenne pel Real programma che la ordinò, e clamorosa pe' continui assalti dello spirito

di parte di alcuni allopatisti che insorsero a suo danno, rimase meravigliato dell'attività degli atomi medicinali nella curagione delle malattie. Però a differenza di quei non pochi suoi colleghi cui piace seguire il favore della moltitudine, lusingarla ed andare a seconda delle sue grossolane idee per illuderla e ricavarne guadagno, egli, mosso da idee più filantropiche, e da nobile alterezza di mente, volle da se medesimo mettere a nuovo esame le promesse dell'Omiopatia, e convincersi del valore ed utilità di questo nuovo metodo di medicare con esperimenti clinici da se medesimo instituiti, persuaso che in fatto di medicina non vi è convizione migliore di quella che procede dalla propria sperienza. Quindi dopo un indefesso studio della dottrina omiopatica, e dopo aver consultato tutti i libri, che potè aver fra le mani de' più distinti segnaci di questo novello metodo di curare, non che dopo aver interrogato i migliori pratici omiopatisti che potè avvicinare, cominciò a tentare la curazione delle malattie croniche. Quindi venne alla curagione delle malattie acute, e confessa oggigiorno essersi convinto dell'utilità del nuovo metodo, che comparativamente nel maggior numero dei casi è di gran lunga superiore a tutti i metodi conosciuti. Son queste le sue parole = Non voglio defraudare i miei colleghi e il pubblico, di quanto ho operato, e spero che i censori del medico sapere si degneranno alla fine anch'essi di discendere agli esperimenti come ho fatto io e tanti altri prima di me, per convincersi colla voce della sperienza delle validità ed utilità di una dottrina che continuamente si appella all'esperienza, siccome figlia della *Natura* e non della *Speculativa* ». Noi qui trascriviamo qualcheduna di queste osservazioni cliniche del D.^r *Buongiovanni*.

Specie di cronica e dolorosa malattia ottalmica.

Il sig. Antonio Santella, figlio di Giovanni, ecc., Caffettiere in S. Martino, di anni 32. di gracile costituzione, temperamento sanguigno, sin da marzo del

1829 fu attaccato da oftalmia ad ambo gli occhi. Vedendola ostinata, vi ci si fece gocciolare una cert' acqua di segretista da un suo compare, ma in vece di migliorare l'infiammazione aumentò a tal segno, che si rese restia benanche ad ogni mezzo praticato *secundum artem*, come; mignatte, salassi, vescicanti, evacuantì, colliri ec, Finchè stanco di sentire più consigli, e di adoprare rimedi, osservando, che il suo male sempreppìù peggiorava, venne a consultarmi dopo quattro mesi. Vedendo che infruttuosamente aveva tentati tanti rimedj soliti ad usarsi ne' mali degli occhi, fu da me consigliato di ricorrere all'omiopatia, dalla quale sperar poteva tutto il bene possibile. Vi acconsentì, ed invocò la mia assistenza,

Ritratto della malattia.

Gravezza di testa, e forte dolore specialmente a dritta, corrispondente all'osso frontale, e sopraccigliò, che si aumentava verso la sera. La testa sempre abbassata, o poggiata sulle mani, o su di un guanciale. Sussurro nell'orecchie. Infiammazione grave in ambo gli occhi, specialmente nel dritto, che si accostava allo stato di *chemosi*. Gonfiore, e arrossimento nelle palpebre. Nella cornea dritta un'ulcera con esteso opacamento, vasi venosi injettati con risalto. Nella cornea sinistra una macchia prominente a guisa di piccola pustuletta, che minacciava di divenire anche ulcera. Bruciore, e calore negli occhi con continuata lagrimazione scottante. Bruciore come di piaga agli angoli degli occhi ingombrati da molta cispà. Grande avversione alla luce, a stenti si potevano aprire le palpebre per osservarsi l'interno. La notte incollamento delle palpebre, che non permetteva la mattina di aprirle senza lavanda. Bocca amara; lingua con patina biancastra; sete. Poco appetito. Polso piccolo, e teso. La sera alterazione febbrile. Languore di stomaco. Dolore sotto la pressione nello scrobicolo del cuore, e sotto i lembi delle coste spurie a parte sinistra. Una certa tensione nei muscoli addominali. Costipazione. Fece dure, biancastre.

Cura.

Raccomandai all' infermo un regime adattato per disporsi a ricevere i soccorsi dell' omiopatia, cioè, si sospese l' uso di ogni qualunque medicina per circa una settimana. Ai 23 luglio gli propinai una goccia di *camamilla* dell' ultima divisione. Vi fu un certo inacerbimento de' fenomeni per una mezz' ora, specialmente di quei degli occhi, quindi leggiera miglìoria. Al 25 diedi al malato una goccia di *stafisagria*, ultima dilu- zione. Vi fu benanche esacerbazione de' sintomi mor- bosi, e poi un graduato miglioramento; l' ulcera non pro- gredì all' occhio dritto. Ebbe delle evacuazioni di fecce nere, cretacee, mucose e filamentose, ed urina an- che filamentosa e con sedimento. Ai 6 agosto ve- dendo arrestata la miglìoria, ricorsi all' ultima dilu- zione dell' *acido fosforico*. Aggravamento leggiero, poi miglìoria in ambo gli occhi; minore avversione alla luce, cominciava ad aprire gli occhi ad intervalli e distinguere qualche oggetto. Succedono altre eva- cuazioni come quelle dette di sopra, quindi varie pic- cole escoriazioni sul ghiande, e all' interno del pre- puzio, che si guarirono colle semplici lavande di pro- prietà ed applicazione di filacce bagnate nell' acqua ve- geto-minerale.

E siccome allora io era tirone in fatto di omiopa- tia, dissi all' infermo di farsi condurre alla clinica omio- patica nell' ospedale della Trinità, per profittare dei consi- gli del Commendatore professor De-Horatiis. Di fatti il giorno appresso calato in Napoli si fece accompagnare da due persone alla Trinità, mentre solo non avrebbe potuto recarvisi, e perchè la vista punto non lo assisteva, e perchè fortemente era tormentato dal dolor di testa e da quello sul sopracciglio di notte e di giorno. Fu veduto dal Commen- datore De-Horatiis, e dal D. r Romani, i quali convennero per la *belladonna*, che al momento si diede all' ammalato (mezza goccia dell' ultima divisione), e questo fù il giorno 21 agosto. Ebbe un leggiero aggravamento de' sintomi, e quindi calma del dolore che lo afflig-

geva fortemente, minorazione di afflusso agli occhi; minor avversione alla luce. Alla fine di agosto gli fu data la *brionia*; miglìoria maggiore, e due o tre evacuazioni sciolte al giorno, ed il dolore al fronte e sopracciglia svaniva, come pure l'alterazione febbrile la sera. Ai 9 settembre si diede la *pulsatilla*; ne seguitava progressiva miglìoria. Ai 20 *nocevomica*, ed ai principi di ottobre il *rus radicans*. Sotto di questo ultimo rimedio dopo tre giorni ebbe 13 evacuazioni in una sola giornata con molto sollievo: le materie erano cretacee e mucose; quindi scomparsa totale di quasi tutt' i sintomi, l'ulcera tendeva a cicatrizzarsi, e l'opacità a disciogliersi. Verso la metà di ottobre una goccia della tintura madre di *canapa*; l'infermo miglìorava per l'ulcera e l'opacamento. Quindi una goccia di *acido fosforico* = miglìoria generale in tutto, e scomparsa di sangue, e di ogni sintoma morboso, e le ulcere cicatrizzate. Per diradare vieppiù la opacità delle cornee, consolidare la guarigione e allontanare ogni recidiva, stantechè l'infermo aveva sofferto la scabbia e la sifilide, mi determinai amministrare in prima i rimedi antipsorici, secondo i precetti di Hahnemann, e quindi i rimedi antisifilitici. Venne perciò data all'infermo una goccia della preparazione spiritosa di *zolfo* ai 20 ottobre.

L'aumento di tutti i fenomeni, che sofferti aveva nell'epoca della sua malattia, e che scomparsi poi erano nella miglìoria ottenuta con i vari rimedi amministrati, si affacciò nel mio malato, dopo vari giorni. Dnrarono questi sintomi sino al 21 giorno dall'amministrazione della preparazione spiritosa di zolfo, siccome Hahnemann ci diceva aver osservato. Cominciò quindi la graduata miglìoria in tutto, di modochè al 40.º giorno, ottenuto aveva una miglìoria notevole, e specialmente pel diradamento della opacità delle cornee, e restringimento de' leucomi.

Al 46.º giorno vedendo arrestata la miglìoria si amministrò una goccia della tintura di *noce vomica* pria di passare ad amministrare di nuovo la preparazione spiritosa dello zolfo e ciò anche secondo la sperienza di Hahnemann. Terminata l'azione della *noce-vomica*,

dopo 8 giorni diedi l'altra goccia di tintura spiritosa di *zolfo*. Per questa seconda dose vi fu minore aggravamento dei sintomi morbosi, e non tutti comparvero, come nella prima volta; la miglìoria fu maggiore in tutto. Passati altri 40 giorni dall'uso dello *zolfo*, stimai che il vizio psorico fosse vinto, per cui mi determinai a combattere il vizio sifilitico. Ebbe il malato un granellò di *mercurio nero* della 12. divisione, che operò molto bene. Terminata la sua azione diedi una goccia di tintura madre di *canapa*.

Quindi fu amministrata una goccia di *acido fosforico* dell'ultima divisione, in fine un altro granellò del *mercurio nero* della 11. divisione, e quindi anche la 3. dose del medesimo, dopo aver di nuovo amministrato la *canapa* e l'*acido fosforico*. Quindi mi son convinto di aver tolto ogni vizio interno che alimentar poteva la malattia e causar le recidive, giacchè il Santella nella umidissima passata invernata si è esposto mille volte a delle nuove e potenti cagioni, che avrebbero dovuto richiamar di nuovo l'afflusso di sangue agli occhi, e rinnovare le scene di prima: ma nessun sintoma si è punto affacciato. Ora gode la miglior salute possibile, e sono passati più mesi da che ha terminato di usare rimedi omiopatici. Attualmente l'occhio sinistro trovasi in ottimo stato, e come quello di qualunque uomo sano, solo nel basso della cornea vi ha un punto bianco, traccia della pustoletta che minacciava divenire ulcera.

Il dritto ch'era stato il primo ad ammalarsi e fu sede dell'ulcera, presenta un leucoma poco denso, e non mica di color di perla come suol succedere, anzi con questo occhio vede tutto e distingue ogni cosa; ma a cagione della cicatrice rimastavi dietro il rimarginamento dell'ulcera, vede gli oggetti a traverso di un leggiero fumo.

RIFLESSIONI.

Quanto non deve essere incoraggiante la guarigione del Santella per tutti gl'infermi di alcune specie di ostinate malattie di occhi? E perchè i miei

collegli che sono stati testimoni di tante prodigiose guarigioni di simil natura operate nella clinica omiopatica dell'anno 1828 e 1829, stabilita nell'ospedale generale militare della Trinità di Napoli, tuttavia mostransi ritrosi a praticare il metodo omiopatico per le malattie di occhi in particolare, nelle quali di tanto bene è capace? Non si ricordano essi forse che quelle malattie di occhi che co' mezzi più vantati dell'allopatia non cederono, anzi progredirono, minacciando la perdita totale di questi organi che formano la più bella parte della nostra esistenza, furono combattute e vinte nella clinica omiopatica? Ignorano essi forse, ciocchè essi medesimi hanno operato? Non rammentano tuttora che dalle diverse *corsee* di ottalmici medicati allopaticamente, vennero inviati alla sala clinica omiopatica dell'anno 1828 e 1829 ammalati di occhi, che infruttuosamente per molti mesi avevano fatto uso di rimedi allopatici da ottimi professori amministrati? In quale stato di desolazione scoraggiante, anzi di disperazione di guarire vennero quelli infermi nella clinica omiopatica, ed in quale stato lieto di guarigione, o di stabile miglioramento (poichè il *processo organico* della malattia altro non poteva permettere) non si videro partire benedicendo l'omiopatia? A chi non è noto che la maggior parte degl'infermi che popolano la prima Real casa degl'Invalidi di S. M. il Re delle due Sicilie (D. G.), i quali come 2.^o chirurgo son destinato a medicare allopaticamente, si compongono di perfettamente ciechi per malattie non domate e talvolta più inacerbite sotto i rimedi allopatici, di cui ben molte sono del carattere e forma di quella del Santella? E questi infelici così mal conci degl'occhi lo sono forse per colpa loro, per colpa del metodo di medicare, o per la pervicacia e malignità insuperabile della malattia? I miei collegli allopatisti quali malati ottalmici potranno indicarmi ch'essendo stati curati omiopaticamente ne riportarono danno? Io altro non so, che come il Santella molti infermi ottalmici ho veduto guarire nella clinica omiopatica e fuori, e questi allo stato che già erano disperati di guarire sotto

la cura degli allopatisti, i quali accusavano di malignità e pervicacia insuperabile la malattia che rimase vinta mercè i soccorsi dell' omiopatia. Oh così potessi amministrare questi rimedi omiopatici a qualcheduno di quegli ottalmici infelici della 1.^{ma} Real casa degli invalidi alla mia cura affidati e reduci dalle sale di clinica allopatrica in lacrimevole stato! Ma come col buon Santella potei praticare, non posso porger sollievo a questi infelici; nè manca in me il volere; nè il desiderio in essi di tali soccorsi.

== Intendami chi può che io m'intendo io ==

Specie di affezione erpetico-scrofolosa.

(STATO ANAMNESTICO):

Maria Giovanna Culizzo di anni 11 di temperamento colerico-sanguigno, figlia di Gaetano venditor di tabacco, e generi da pizzicagnolo nel largo di S. Martino, nacque di madre che nel fine della gravidanza fu attaccata da scabbia, che tenne per qualche tempo. Nello stato di bambina si notò sempre malaticcia. Soffrì poscia il vajuolo naturale che la ridusse vicina alla tomba. Dopo molto tempo guarì stentatamente da' postumi di questa malattia eruttiva e continuò nello stato infermiccio. Sono molti mesi da che cominciò a presentare gonfiore del naso e delle labbra, che poscia screpolandosi si coprirono di grandi pustole gementi marcia. Colavale dalle narici materiale purulento-sanguigno. Quindi all'apertura delle narici è vicino il setto di esse si formarono grandi croste.

Medicata allopaticamente per più mesi, usò vari rimedi creduti adatti a combattere la diatesi erpetico-scrofolosa; ma senza vantaggio. Anzi il male avanzandosi si estese all'occhio dritto producendo grave ottalmia. Curata allopaticamente l'ottalmia senza sollievo per 15 giorni, la madre della giovinetta Culizzo ricorse al mio consiglio per farla curare omiopaticamente.

Ritratto della malattia.

La mattina all'alzarsi dal letto debolezza della testa, vacilla nel camminare, seduta si sente meglio, in tal modo ama sempre stare colla testa chinata. Qualche mattina la testa le duole nello svegliarsi. Infiammazione nell'occhio dritto con gran gonfiore nelle palpebre che sono arrossite anche all'esterno; pressione al d.° occhio; non può guardare alcun oggetto, specialmente la sera. Forte avversione alla luce. Sensazione di bruciore continuato nelle palpebre, e prurito specialmente agli angoli delle medesime. Lagrime scottanti. Separazione di molta cisa, che la notte incolla le palpebre, in modo da non poterle aprire.

La congiuntiva tutta rossa ed iniettata. Nella parte superiore della cornea un punto bianco con risalto, come piccola pustuletta, che sembra prossima a divenire ulcera. Dolore nell'interno dell'occhio al tramontar del sole. Formicolio, prurito e sensazione di bruciore nell'interno delle narici. Il naso è molto gonfio, e ne scola continuamente un umor puzzolente, purulento e sanguigno, molto concrescibile e formante crosta. Le labbra gonfie oltremodo, specialmente il superiore; il rosso delle labbra tutto screpolato, presentando ragadi crostose; agli angoli della bocca grosse croste, che danno un umor sanioso, e sotto di esse si osservano dei piccoli bottoni bianchicci. Bruciore e prurito in queste parti. Lingua umida e leggermente velata. Nessuna sete. Appetito mediocre. Una certa durezza e tensione nel bassoventre. Evacuazione di materie fecali ogni 24 ore. Emaciazione. Volto defedato. La mattina gran difficoltà per isvegliarsi, si alza stanca e di cattivo umore. Polso lento, debole, febbrile. Di umor tetro, silenziosa. Irritabilità estrema. Depressione di spirito, e di forze. Rifiuto ostinato di parlare. Orrore per i movimenti di locomozione; essi aumentano la tristezza, la melanconia, lo scoraggiamento. Inclinazione al pianto; vorrebbe restare sempre seduta ed in un angolo della casa.

Cura.

Procurai trovare un rimedio, che più avesse somiglianza con i soprannotati sintomi; lo ritrovai nell'*acido fosforico*, e lo scelsi come il più adattato rimedio omiopatico per tal male. La mattina dei 23 marzo 1830 a stomaco digiuno somministrai alla mia inferma una goccia di *acido fosforico* dell'ultima divisione, mentre era da molti giorni stato sospeso l'uso di ogni rimedio allopatico. Regime conveniente. Cioè tale, da non disturbare l'azione del medicamento.

Verso il mezzodì cominciò un forte aumento di tutt' i sintomi.

Quindi il prurito e il bruciore all'occhio, al naso e alle labbra, dopo qualche ora si andò mitigando; più tardi evacuò sei volte, e cacciò dei materiali molto duri con due vermi. Il dì 24 la ritrovai per tutto molto migliorata, e specialmente all'occhio. Il 25 più sollevata, e tolto il molesto prurito e bruciore, che l'aveva di molto molestata per un giorno e mezzo dopo preso il rimedio. Apriva l'occhio e guardava in qualche modo gli oggetti illuminati. La congiuntiva era meno rossa, le croste in parte cascate; il naso molto migliorato. Seguono altre evacuazioni. Il 26 miglioria grande nell'occhio; le palpebre in parte sgonfiate. Il 27 all'occhio vi era pochissimo sangue; le palpebre sgonfiate; solo nel mezzo della palpebra superiore un gonfiore, come di un orzajuolo, e bruciore nell'angolo esterno a causa dello scolo abbondante di lagrime scottanti; tre altre evacuazioni dure con vermi. Il 28 le labbra molto più sgonfiate; tolte le ragadi crostose al rosso delle medesime. La congiuntiva di color rosa pallida, e tutto l'occhio in uno stato buonissimo. La macchia sulla cornea minorata, ed abbassato quel tumore nelle palpebre. Le croste, ed il gonfiore delle labbra e del naso minorati di molto. La sera sente qualche brivido, e gli estremi si raffreddano; la notte calore, ma la mattina si ritrova rimessa; il polso è

ancora febricitante. Il 29 migliora in tutto ; altre evacuazioni con vermi. Il 30 vedendo le pustule ripullulare , e l'occhio un poco più iniettato, le diedi una goccia di *camamilla* dell'ultima attenuazione , ch'era indicata per i fenomeni allora persistenti. Vi fu qualche esacerbamento nei sintomi , e poi graduata miglioramento in tutto. Il giorno 3 aprile , finita l'azione della *camamilla* le propinai una metà di una goccia della *pulsatilla* dell'ultima divisione, e questa medicina a cagione di quella specie d'orzajuolo alle palpebre, e pe' rimasti fenomeni morbosi. Sotto questo rimedio scomparve la febbre , l'occhio si spogliò di sangue ; durava solo la lagrimazione. Il naso era quasi nello stato sano, e solo piccole cruste secche vedevansi in un lato della narice. Le labbra si notavano sgonfiate , e le grandi cruste alle commissure cascate, ivi solo piccole cruste come crusca biancastra. La mattina dei 13 aprile somministrai il fegato di zolfo calcareo. Dopo qualche giorno apparivano molte evacuazioni , notavasi prurito nelle parti affette, quindi miglioramento in tutto. Ai 21 replicai l'acido fosforico. Forte aumento del male, specialmente nell'occhio, che dopo due giorni si arrossì di molto, e bruciavale con molta lagrimazione e cispà , poi man mano diminuzione di tutti i sintomi; la macchia della cornea era quasi scomparsa. Le labbra comparvero rimesse allo stato naturale , come pure il naso ; solo da questo seguitava in qualche modo picciolo scolo. Le cruste al bordo delle narici, appena visibili. Il ventre rimesso , e le evacuazioni al naturale ogni giorno. Appetito in buono stato. Stato morale perfettamente rimesso. Non eravi più avversione a' movimenti di locomozione. Ai 6 maggio altra goccia di *camamilla* ; seguitavane miglioramento grande per tutto.

Finalmente ai 10 maggio le diedi una goccia della preparazione spiritosa di *zolfo* per correggere il vizio interno di genio psorico ed impedire la riproduzione dei sintomi erpetic.

Sotto l'azione de' rimedi antipsorici siccome si consolida sempre più il ristabilimento della giovincella Culizzo , così si spera assicurarla da ogni recidiva.

OSSERVAZIONE TERZA.

Specie di febbre biliosa con cardialgia.

Carmela Ferraro, figlia di Antonio, di anni 18; di condizione fantesca; di temperamento sanguigno: la sera dei 28 marzo 1830 verso le ore quattro fu sopraffatta da svenimenti, e da forte freddo e tremore di tutta la persona. Fu spogliata e posta in letto; continuò il freddo e tremore generale per quasi mezz'ora, intanto per tutto tal tempo, ratti sonori e continuati, vomito spontaneo di flemme acide ed amare, dolore di stomaco (specie di cardialgia). Passata più di mezz'ora cominciarono tutti questi sintomi in qualche modo a calmarsi in seguito di quei vomiti di flemme e viscido, e si sviluppò gran calore, e passò la notte con ambascia generale, con un dolore lento allo stomaco, e con sonno interrotto da sogni spaventevoli, e sempre lagnandosi. Tutto fu causa di un timore avuto il giorno antecedente, cui nel giorno seguente al dopo pranzo ne successe altro più forte con dispiaceri morali, per la qual causa si afflisse molto e pianse.

La mattina si svegliò con grande gravezza e dolore di testa, specialmente al fronte. Il ventre si sciolse, presentando forte diarrea con dolore ed esito di materiali acri, scottanti e puzzolenti. Seguitava il dolore allo stomaco che s' irradiava verso l'ombelico. Aveva bocca amara, paniosa. Lingua coverta da una patina giallastra. Sete. Stanchezza generale, con abbandono di tutta la macchina. Polso esile ed alterato. Umor tetro, disposizione a piangere. A quando a quando, ratti.

C u r a.

Vedendo indicatissima per i sopraddescritti sintomi la *camamilla*, a stomaco digiuno, le propinai una goccia dell'ultima divisione di tal sostanza. Poco dopo ebbe un leggiero inacerbimento di tutti i fenomeni morbosi, quindi minorazione, in proseguimento molte evacuazioni

di materiali duri e sciolti, ma acri e puzzolenti. Pranzò con poco appetito e svogliatezza. Il giorno s'intese molto migliorata, ed ebbe altre evacuazioni. La sera s'intese del tutto libera, ed aveva qualche desiderio di cibo. La notte la passò bene, dormì placidamente e con sonno ristorante. Al mattino si alzò libera, ristorata, ebbe altre evacuazioni, mangiò bene e con appetito, ed eseguì le incombenze tutte del suo mestiere, come al solito, nel mentrechè il giorno antecedente appena fidavasi di muovere ed a stenti fare cosa di piccol momento. Ecco come in poche ore finì una malattia, che pe' sintomi concomitanti e le cagioni che l'avevano prodotta sembrava non leggiera.

OSSERVAZIONE IV.

Specie di artrite acuta.

Brigida Cinta, figlia di Raffaele e del fu Antonio, di anni 19, di costituzione flemmatica, fantesca di mestiere, circa la metà di giugno del 1829 fu afflitta da dolore al piede sinistro in particolare, provocato dall'aver calzato scarpe strette.

Il male avanzò di giorno in giorno a malgrado che non calzasse più le medesime scarpe, e serbasse un certo riposo. Fu inabilitata alle funzioni del suo mestiere, e cominciò il male ad attaccare anche il piede dritto. Verso il fine di giugno invocò il mio consiglio, e tolsi questo

Ritratto del male.

Volto or pallido, ora arrossito. Mal di testa, come di pesantezza verso sera. Specie di vertigine la mattina. Lingua velata. Diminuzione dell'appetito. Ritardo ne' mestruai. Piede sinistro molto addolorato, e stanco, come se fatto avesse un lungo cammino. Stirature dolorose e gravezza ai piedi. Verso sera i piedi si rendono gonfi e molto pesanti. Debolezza ai piedi, e quasi impossibilità di tenersi dritta: formicolio e

torpore ai piedi nello star ritta. Dolore nell' articolazione del piede sinistro, come per lussazione nel camminare. Dolor dilaniante al malleolo interno, che si accresce col cammino. Dilaniamento nell' articolazione del piede sinistro nel piegarlo. Enfiagione de' piedi sul dorso, specialmente del sinistro, e de' malleoli. Calda tumidezza e bruciore, sensibilità dolorosa al piede sinistro come per afflusso di sangue, maggiore al mattino nel dare i primi passi. La sera polso alquanto febbrile. Nel letto sudore, sonno agitato. Cattivo umore.

C u r a.

I sintomi esposti si assomigliavano molto bene a quei della *pulsatilla*.

La mattina dei 24 giugno a stomaco digiuno le propinai una mezza goccia di tal rimedio ad ultima diluzione. Dopo un' ora circa vi fu un certo esacerbamento di tutti i fenomeni morbosi, specialmente di quei del piede sinistro e della testa. Non durò molto questo incremento morboso. Con la reazione dell' organismo cominciò l' alleviamento graduato de' sintomi del male, e la sera appena sentiva qualche leggier dolore ai piedi. La mattina susseguente si alzò quasi ristabilita, non più rossore e calore nelle parti affette, il gonfiore di molto minorato; non più dolori, ma solo vi sentiva una sensazione di stanchezza, una specie di torpore nel camminare. Poteva agire per casa, ed anche uscire per attendere a qualche servizio, senza portarle positivo fastidio e dolore, come nei primi giorni del suo male. Di giorno in giorno la migliorìa progredì a gran passi, finchè fu sana perfettamente in quattro giorni.

Esposizione ragionata del = Trattato delle malattie croniche e loro propria natura e special terapia di Samuele Hahn-mann. Dresda e Lipsia 1828 = secondo il volgarizzamento inedito del D. r Giuseppe Mauro.

= SULLA NATURA DELLE MALATTIE CRONICHE =

CAPITOLO I.

Quali considerazioni condussero l'autore alle prime ricerche su i morbi cronici.

Benchè il metodo omiopatico di medicare secondo quei principi finora insegnati si fosse mostrato più che sufficiente nella cura delle malattie di ogni genere, sieno sporadiche che epidemiche, non che ne' morbi venerei, ed anche nelle medesime malattie croniche non veneree; pure tuttavia le curagioni che di queste ultime si ottenevano non erano complete, nè durevoli; specialmente se tali affezioni erano di antica data. Nè l'allopatia in rapporto a queste affezioni inveterate sapeva operare con maggiore vantaggio; anzi il trattamento allopatico dei morbi cronici serviva ad accrescere i tormenti degl'infermi, dovendosi adoperare, e rimedi composti di cui se ne ignorava il vero valor dinamico, e più o meno violenti e disaggradevoli. I bagni quindi di ogni natura, i rimedi adoperati per produrre accrescimento della traspirazione, o dell'urina, o della salivazione ec.; i rimedi torpenti e calmanti; le fregagioni, le fomentazioni, le fumigazioni, gli empiastri attiranti, le ustioni, le fontanelle, i vescicatori, i purgativi, i cristeri irritativi, le sanguisughe, i salassi, la fame ecc. furono tutti i mezzi palliativi, e dolorosi atti più a tener mascherato il male con illusori sollievi, o ad intristirlo spossando di vantaggio l'organismo, che a radicalmente curarlo. I medici nel cangiamento delle malattie croniche, spesso s'illusero nell'idea che le antiche sofferenze essendosi trasformate, la causa di quelle altresì si fosse cangiata. Si riguardava perciò stranaturato l'antico morbo, e senza minorare i patimenti dell'infermo si profondevano le medicine che si amministravano con ogni pompa di ragione.

mento; le quali benchè spesse volte accrescessero i tormenti dell' infelice e ne abbreviassero la vita, si consolavano però i parenti del defonto nell' assicurazione, di essersi usati tutti i mezzi per salvarlo. Pareva che non era caduto mai in sospetto di alcun medico, che nella cura delle malattie croniche più ricalcitranti si avesse a sperare miglior successo, usandosi nuove medicine con diverso metodo; anzi pronto il giudizio di tutti veniva a confermare le accuse contro la natura umana per la malignità e pervicacia del morbo che si dichiarava incurabile assolutamente. Poteva taluno, fatto accorto da qualche esempio luminoso, in vece di tali accuse, confessare l'ignoranza di opportune medicine e di miglior metodo. Ma richiedeva una tal confessione generoso sacrificio dell' orgogliosa leggerezza del nostro amor proprio e insiememente infaticabile industria e ricerche penose ed accurate, onde rinvenire ciocchè la natura poteva tener nascosto.

Disgraziatamente non venne così praticato, e da Ippocrate sino a noi, ove vogliamo fare eccezione di poche scoperte ottenute più per azzardo e a forza di andare a tastone, che interrogando la natura, si è sempre speso il tempo in vane declamazioni; quindi accusando gli errori della sperienza; quindi smascherando la vacuità delle teoriche e deridendo le pretenzioni dei sistematici.

Gli omiopatisti possono egualmente andare esenti dalle accuse fatte agli empirici ed ai sistematici, poichè più conformi alle leggi della natura seguono d'appresso col più accurato uso dei sensi l'andamento dei morbi, sì che il loro carattere speciale più distintamente discernono e di essi ne valutano i danni; mentre nella speranza di ottenere mezzi più vevoli, per combatterli o arrestarli, essi piuttosto che accusarli di malignità e pervicacia insuperabile, raddoppiano i loro sforzi, moltiplicano le loro ricerche.

Secondo i principi dell' omiopatia finora insegnati curavansi parecchi morbi cronici, e i risultamenti di tali cure il più delle volte erano meravigliosi.

Anche le cure incomplete che omiopaticamente ottenevansi di molti morbi cronici, di gran lunga scr-

passavano i successi dell'allopatia in simili casi. Intanto spesso per qualche errore dietetico, per un raffreddamento in ispezialità nel principio di una stagione rigida e procellosa, o nella primavera inconstante e fredda; oppure per un violento sforzo corporale, o per fatiche mentali smodate, o per affezioni di spirito, o per qualche desolante avvenimento ecc. vedevansi ricomparire gli antichi sintomi e l'assopita malattia esacerbavasi. Talvolta suscitavansi nuovi accidenti morbosi del tutto nuovi, che mostravansi tanto più pervicaci al trattamento omiopatico per quanto più forti erano le recidive. Spesso contribuivano ad un singolar miglioramento e il favor della stagione; e quello di un piacevole viaggio, e i lieti avvenimenti di prospera fortuna; ma tali vantaggi non progredivano. Succedeva spesse volte un peggioramento inaspettato, che cancellava ogni speranza di guarigione. Tale era l'andamento delle curagioni omiopatiche nelle più considerabili malattie croniche non veneree. Il principio su cui poggia la dottrina omiopatica, era ciò non ostante irrefragabile, quanto ogni più nitida verità della natura. Le pruove più luminose in fatto di clinica avevano mostrato di già l'eccellenza, e l'infallibilità benanche del metodo di medicare secondo la legge dei simili (se delle cose umane può dirsi tanto). Le sicure e pronte guarigione della febbre scarlatina liscia di Sydenham; della nuova miliare porporea; della tosse convulsiva o suffocativa; dei condilomi; della dissenteria autunnale; di alcune malattie epidemiche; non che il rapido andamento delle curagioni di morbi infiammatori di petto e di malattie tifoidee ecc: sono appunto i trofei di questo nuovo metodo e le più irrefragabili pruove della sua verità. I diversi metodi di guarire che vennero fuori con particolari ragionamenti da Ippocrate sino a noi, non possono vantare alcuno ritrovamento di specifico rimedio, contro alcuna specifica malattia. Quei pochi rimedi di specifico valore che finora la medicina ha conosciuto, vennero come a caso ravvisati fra le migliaia de' farmaci che venivano fra le mani de' medici, coll'induzione incerta e spesso pericolosa a *juvantibus*

et laedentibus. Anzi è da ravvisarsi che in forza dei ragionamenti medesimi dei sistematici, l'uso di quei specifici rimedi venne spesse volte o trascurato, o mal diretto, sì che dir si potrebbe che le teoriche in medicina avessero sin oggi reso più oscura la materia medica, non che deviato dal natural suo corso la sperienza clinica, sostituendo l'arcano gergo delle scuole alla sicura voce degli sperimenti.

Ora il non felice successo nella cura di malattie croniche non veneree, formò il soggetto delle più serie e scrupolose ricerche di Samuele Hahnemann per lo spazio di dodici anni. Gli omiopatisti nel riguardare l'incurabilità di molte croniche malattie consolavansi colla speranza di nuove medicine, che fossero più appropriate pel loro quadro sintomografico, alle speciali forme di quelle. Ma questa speranza non acquietò la mente dell'infaticabile autore dell'omio-patia. Egli conobbe la necessità di determinare le caratteristiche forme delle malattie croniche, che da speciali cagioni procedessero, come da male originario profondamente radicato nell'organismo. Il guidava a questo ragionamento la sperienza clinica, dappoichè vedea che generalmente molti dei morbi cronici non venerei, dopo essere stati replicate volte combattuti omiopaticamente, ritornavano in campo più o meno trasformati e talvolta più inacerbiti. La qual cosa dimostravagli che in tali casi il medico omiopatista doveva non solo riguardare la malattia per la parte sua apparente che agli occhi presentavasi, ma eziandio avere in mira qualche originaria cagione che servisse di fomite o lievito morboso, che messo profondamente radici nelle parti più riposte dell'organismo, valesse a suscitare differenti orgasmi; con pericolo più o meno forte della vita, e con diverso apparato di dolori; siccome sede diversa l'originario morbo tenesse e in diverso modo affliggesse la fibra vivente e più o meno consensualmente operasse a danno delle vitali funzioni. I differenti contemperamenti molecolari dell'organismo in ordine alle sue parti continenti e contenute; il diverso grado di sensitività, attività e riproduttività che quindi ne risulta; lo svariamento di

questi fattori organico-vitali che i morbi presentano, riconoscer possono infinite cagioni. Esse o sono transitorie e fugaci, e allora lassi a riguardare la malattia che ne deriva come indipendente dalle cagioni che l'hanno prodotta; oppure tali cause sono persistenti e come inerenti ad un originario fomite morboso introdotto nel corpo vivente, capace a produrre un *processo di dissoluzione* più o meno locale, più o meno generale, ed allora devesi, onde ottenersi una radical guarigione, decomporre questo originario fomite morboso e contrastare e correggere questo lento *processo di dissoluzione* coll' adoperare rimedi che il mascherato morbo distruttore valessero a combattere; e ciò, col provocare nuovi movimenti organico-vitali e nuove mistioni organico-molecolari, mercè l'intermedio della reattività vitale, cui è subordinata la materia organica anche nello stato *praeter naturam* del corpo vivente, ed al cui imperio non si sottraggono i suoi diversi e molteplici componenti che nella completa acquiescenza di quella; la qual cosa segna il termine della vita.

Queste considerazioni guidarono il celebre Hahnemann nelle sue accurate ricerche sulle malattie croniche, e lo condussero alla conoscenza di 3 miasmatici fomiti morbosi primitivi, cause di quasi tutte le malattie croniche; i quali sono la *psora*, la *sicosi*, la *sifilide*; e vide che ciascuna malattia cronica che origine avesse benchè lontana da qualcheduna di queste primitive malattie miasmatiche, non può essere curata convenientemente che avendo in mira una tale originaria cagione; cioè adoperando rimedi che corrispondono omiopatichamente ai sintomi proprj del male primitivo originario.

CAPITOLO II

Della psora come causa delle malattie croniche, sua indole speciale e forma caratteristica, sua varietà.
(sarà continuato) L' E.

Si avvisa che le associazioni si ricevono non solo in casa del Signor Callisto Rossi strada. S. Giovanni a Carbonara 27. ecc. Ma eziandio in casa del Dott. D. Giuseppe Mauro strada Toledo n.° 12. primo piano nobile a sinistra salendo la 2. Non si ricevono lettere, nè danaro se non affrancati.